

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TORINO  
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA  
CORSO DI LAUREA IN STORIA

TESI DI LAUREA

**LA 17<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI "FELICE CIMA"  
STORIA DI UNA FORMAZIONE PARTIGIANA**

RELATORE:  
Prof. Bruno MAIDA

RELATORE:  
Prof. Fabio LEVI

RELATORE:  
Prof. Sergio BOVA

CANDIDATO:  
Marco POLLANO  
matricola n°: 111602

Anno Accademico: 2006-2007

# INDICE

<b>Introduzione</b> .....	<b>I</b>
---------------------------	----------

## **I FASE**

<b>DALL'8 SETTEMBRE A DICEMBRE 1943: L'ATTO DI NASCITA DELLA RESISTENZA</b> .....	<b>1</b>
---	----------

Annuncio dell'armistizio .....	2
Dissoluzione della 4 <sup>a</sup> armata.....	8
Il sistema d'occupazione e la R.s.i. ....	14
Le prime bande in Val di Susa .....	20
La nascita delle bande "Felice Cima" e "Marcello Albertazzi".....	28
Il primo inverno: "lo squagliamento" .....	33
(Allegato A).....	42

## **II FASE**

<b>DA GENNAIO A GIUGNO 1944: SVILUPPO E ORGANIZZAZIONE</b> .....	<b>44</b>
--	-----------

La fine dello "squagliamento" e la ricostituzione delle bande partigiane. ....	45
La politicizzazione delle bande e la nascita della 17 <sup>a</sup> brigata Garibaldi "Felice Cima" .	51
Lo sviluppo della brigata e le prime azioni militari .....	64
L'attacco del 26 giugno 1944 .....	72
(Allegato A).....	81
(Allegato B).....	82

## **III FASE**

<b>DA GIUGNO A NOVEMBRE 1944: LA GRANDE STAGIONE</b> .....	<b>84</b>
--	-----------

I cremonesi in Val di Susa.....	85
Il Comando zona.....	91
La lotta alle bande.....	96
Il rastrellamento del 2 luglio 1944.....	104
Riorganizzazione della 17 <sup>a</sup> brigata Garibaldi "Felice Cima" .....	117
L'azione all'Aeronautica d'Italia e alla polveriera di Caselette.....	129

## **IV FASE**

<b>DA NOVEMBRE A FEBBRAIO 1944: LA CRISI</b> .....	<b>137</b>
--	------------

Il proclama Alexander e la crisi invernale.....	138
La riorganizzazione della brigata .....	143
I rastrellamenti del gennaio 1945 .....	159

## **V FASE**

<b>DA MARZO AL 6 MAGGIO 1945: L'INSURREZIONE</b> .....	<b>169</b>
--	------------

La crisi della 17 <sup>a</sup> brigata Garibaldi e la morte del comandante "Deo". ....	170
Verso l'insurrezione .....	181
L'insurrezione.....	188

<b>Appendice statistica</b> .....	<b>196</b>
-----------------------------------	------------

<b>Bibliografia</b> .....	<b>I</b>
---------------------------	----------

## Introduzione

Nella prefazione del 1964 al “*il sentiero dei nidi di ragno*”<sup>1</sup> Calvino, parlando della Resistenza, disse che rappresentò “la fusione tra paesaggio e persone”. Dalle letture di tema resistenziale, emerge come in effetti il paesaggio sia parte integrante dell’esperienza partigiana. Per dirla sempre come Calvino “una storia sola si sdipanava dai bui archivolti della Città vecchia fin su ai boschi; era l’inseguirsi e il nascondersi d’uomini armati”. Darsi alla “macchia”, “imboscarsi”, “salire in montagna” non era però solo una necessità per sfuggire dalla triste realtà in cui caddero gli italiani dopo tre anni di guerra fallimentare, ma l’impulso, il desiderio, per i protagonisti di quel periodo storico, di rifondare se stessi e la società in cui vivevano. Una rinascita che fu morale e politica, e condotta prevalentemente dalle nuove generazioni. Molti dei partigiani erano infatti giovanissimi. Cresciuti nel ventennio fascista nella falsa educazione nazionalista e bellicista impartita nelle scuole e nelle organizzazioni del regime, educati alle virtù fasciste del coraggio e dell’onore in uno stato totalitario che ebbe il controllo assoluto dei mezzi d’informazione, divennero strumenti di uno stolto inganno. Cavaglion “parla di un incantesimo, più precisamente di una menzogna”<sup>2</sup> e lo spiega ricorrendo ad un racconto di Thomas Mann “Mario e il mago”: straordinaria parabola su come si può diventare vittima di un “incantesimo”, e rimanere assoggettati per tanti anni senza ribellarsi; “ogni potere totalitario si fonda su una maschera e su un potenziale deduttivo (...) il fascismo non ha avuto sempre il bisogno della forza: è stato abilissimo nell’incantare”. Per disincantarsi ci fu bisogno di un evento: ovvero di “un avvenimento concreto che si verifica nella nostra vita e che sconvolge o che turba le nostre convinzioni e il nostro equilibrio”<sup>3</sup>. Questo evento, per gli italiani, fu la guerra. Il suo andamento mise crudelmente in evidenza il fallimento delle ambizioni della politica mussoliniana. Fu in risposta a tutto questo, all’amarezza in cui il fascismo trascinò l’Italia e gli italiani che molti giovani si sentirono i depositari di un sentimento di rinascita di una Italia migliore e divennero partigiani.

La tesi si propone di ripercorrere la storia di quei venti mesi di lotta di liberazione attraverso le vicende di una formazione partigiana, la 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima”, cercando però di non appiattire la ricerca al solo sviluppo militare e politico della formazione, ma allargando l’indagine al territorio della Val di Susa, inteso non solo come

---

<sup>1</sup> Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno* Mondadori, Milano 1964

<sup>2</sup> Alberto Cavaglion, *La Resistenza spiegata a mia figlia*, L’ancora del mediterraneo, Napoli 2005

<sup>3</sup> Antonio Tabucchi, *Sostiene Pereira*, Feltrinelli, Milano 1994

luogo geografico, ma come comunità solidale, densa di relazioni con il movimento partigiano, dove la condivisione nacque dalla condizione di essere nella stessa situazione. La tesi pur trattando della Resistenza “armata”, combattuta peraltro da una minoranza di italiani, si propone quindi di portare alla luce anche i nessi con la Resistenza in senso più ampio. Non va dimenticato infatti che la lotta di liberazione non riguardò solo chi decise di salire in montagna, ma anche quelle collettività che parteciparono alla Resistenza civile: una Resistenza disarmata, pacifica, civile, ma pur sempre Resistenza; che diede un contributo determinante allo sviluppo della lotta “armata”, di cui fu nutrimento, e su cui gravò inoltre il peso maggiore dell’occupazione.

La scelta di focalizzare la ricerca all’ambito valsusino non è casuale ma nasce dalla frequentazione e dalla conoscenza dei luoghi; dall’incontro frequente con i segni, le testimonianze, le tracce lasciate della Resistenza su questo territorio. Su tutte il monumento costruito sul Col del Lys inaugurato l’11 settembre 1955 in ricordo dei 2024 partigiani delle brigate delle valli di Lanzo, Susa, Chisone e Sangone, caduti durante la guerra di liberazione. La torre, alta 7,80 metri con un diametro di 1,8 metri, sorge su un luogo simbolo della Resistenza valsusina. Il 2 luglio 1944 nei pressi del colle, che unisce la Val di Susa alla Val di Viù, furono radunati ventisei giovanissimi partigiani catturati, perlopiù disarmati, durante un’azione di rastrellamento condotta simultaneamente da forze fasciste e tedesche. Vennero poi torturati e massacrati e i loro corpi abbandonati sul ciglio della strada. Fu in memoria di quel tragico evento che già dal 1947 venne inaugurato il primo cippo commemorativo a ricordo dei 153 caduti della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima” a cui appartenevano i ventisei giovani trucidati il 2 luglio. Questo particolare episodio ha fatto sì che la mia ricerca si orientasse verso quella formazione e il suo territorio. Lo spazio geografico del mio studio quindi non interessa interamente il territorio della Val di Susa, oggetto di indagine della pionieristica *La Resistenza nella Valle di Susa* di Maria Elisa Borgis (volume uscito nel 1975 con qualche lieve modifica rispetto all’originale tesi di laurea), ma corrisponde ad un’area più ristretta e limitata alla bassa valle, più precisamente all’area montana sulla destra orografica della Val di Susa compresa tra il comune di Condove e il comune di Caselette, e tra la Valle del Sessi e Val della Torre, territorio ove la 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima” cercò di costruire il proprio dominio e la propria giurisdizione.

Nell’ambito delle fonti storiche, in particolare della categoria testi, oltre alla bibliografia resistenziale di carattere generale, mi sono servito di opere specifiche e di una esigua quanto però preziosa memorialistica. Le fonti archivistiche, raccolte e conservate

nell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti", mi sono state utili principalmente per ricostruire le dinamiche interne la brigata. I dati biografici dei partigiani e l'ultimo capitolo statistico sulla formazione sono invece ricavati dal database del partigianato<sup>4</sup>. Costituito raccogliendo le informazioni tratte dall'elaborazione delle schede personali giunte alla Commissione regionale per il riconoscimento delle qualifiche partigiane, secondo la disposizione legislative del decreto luogotenenziale del 22 agosto 1945, n. 518, il database è una fonte che offre un grado elevato di informazioni utili a meglio definire, da un punto di vista non solo quantitativo, lo sviluppo della brigata durante i venti mesi di Resistenza. Le schede singole di ogni partigiano forniscono informazioni relative a quattro gruppi di argomenti: i dati biografici, l'esperienza militare, la carriera partigiana, la qualifica di riconoscimento. Intersecando i diversi dati disponibili è stato possibile ricavare una serie di notizie utili a svelare la fisionomia della brigata e la società in cui essa operava e di cui era in qualche modo l'espressione. Il risultato di questo lavoro è contenuto nell'ultimo capitolo in appendice alla tesi.

La ricostruzione della storia della brigata è stata articolata in cinque fasi. La prima parte del lavoro (I fase) è concentrata sulle ragioni che motivarono la lotta di Resistenza in Val di Susa e che permisero ai partigiani di attraversare, lasciando un segno, quei venti mesi di storia italiana che furono per gli italiani il periodo più drammatico della seconda guerra mondiale. Per meglio comprendere quali furono le dinamiche attraverso le quali si sviluppò la 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Felice Cima" è stato utile contestualizzare il territorio valsusina nell'area alpina occidentale per ricercare, evidenziandoli, i punti di connessioni decisivi tra lo sviluppo della formazione partigiana in valle e la storia nazionale. Sotto questo profilo la storia delle Alpi piemontesi era particolarmente istruttiva per tre aspetti. Il primo era l'importanza che ebbero le Alpi come scenario di guerra, poiché proprio con l'attacco alla Francia iniziò la guerra fascista. Il secondo aspetto era legato alla tragica situazione provocata dall'armistizio, quando la 4<sup>a</sup> armata in trasferimento dal fronte francese verso l'Italia, si dissolse riversando nell'area alpina del Piemonte occidentale migliaia di soldati allo sbando. Il terzo aspetto era legato all'importanza per il territorio valsusino di essere alle porte di Torino, città in cui era radicato un forte sentimento antifascista. Infatti se il movimento resistenziale nacque dall'opera di piccoli gruppi di esponenti dell'antifascismo storico fortemente motivati e dall'apporto di un certo numero

---

<sup>4</sup> disponibile all'indirizzo internet <http://intranet.istoreto.it/partigianato/ricerca.asp>

di militari sbandati mossi dai sentimenti più diversi, in Val di Susa questi due elementi, per le ragioni citate prima, si manifestarono da subito, e l'incontro tra la vocazione antifascista del territorio e le nuove urgenti necessità dei militi sbandati di difendersi dagli occupanti nazisti si personificarono nell'incontro tra due rilevanti figure della Resistenza valsusina quali Marcello Albertazzi e Felice Cima. Il primo era un vecchio militante comunista giunto in valle un mese dopo l'armistizio dalla Val Germanasca dopo i contrasti che aveva avuto con il locale Comando militare di sponda badogliana. Portava con sé, da quella prima esperienza di lotta, la concezione che la Resistenza dovesse essere una lotta politica organizzata e egemonizzata dal Partito comunista, e improntata sull'azione militare continua. Invece per Felice Cima, sottotenente della fanteria sbandato con il suo reggimento e riparato a Condove a casa di uno zio, la Resistenza più che una lotta finalizzata ad un consapevole progetto politico affondava le sue radici nella stanchezza, nel rifiuto di continuare la guerra fascista al fianco degli "alleati occupanti" tedeschi, senza una particolare consapevolezza di cosa politicamente sarebbe successo dopo. Inizialmente fu proprio quella diversa sensibilità personale, nei confronti degli atteggiamenti da assumere verso l'occupazione tedesca, ad essere foriera di contrasti e scarse collaborazioni. Divenne quindi importante l'azione condotta da altre due figure rappresentative del neonato movimento resistenziale valsusino, don Francesco Foglia e Sergio Bellone, entrambi esponenti del Comando militare della Val Susa, che svolsero un'importante opera volta a smussare gli elementi di contrasto sorti tra Cima e Albertazzi riuscendo ad ottenere così una leale collaborazione fra i due capi banda.

Intorno a Cima e Albertazzi si aggregarono le prime bande partigiane. Il modello della "banda" poteva essere immaginato come un microcosmo autosufficiente, un'aggregazione di uomini che combattevano o semplicemente si organizzavano per difendersi dai tedeschi, senza però una profonda adesione etica. Nate dall'impossibilità per molti soldati di raggiungere le proprie case dopo lo sbandamento dell'esercito, le prime bande erano animate tutte di spirito difensivo, da un bisogno psicologico di fare gruppo, di unirsi per meglio contrastare l'incertezza e la disperazione in cui la bufera dell'armistizio aveva gettato i militari italiani. Solo in un secondo momento (nella primavera del 1944) il modello delle bande fu superato a favore della brigata definita come elemento operativo all'interno di una struttura centrale, gerarchicamente ordinata e soprattutto finalizzata.

Nella fase neonatale quindi i primi gruppi resistenti valsusini erano assai fragili, e le loro azioni erano limitate ai colpi di mano per rifornirsi di armi e di materiali, agli atti di sabotaggio e alle imboscate contro i posti di blocco e le caserme. Erano azioni di molestia

perlopiù spontanee e condotte dai primi nuclei partigiani che agivano sul territorio in modo autonomo e senza un effettivo coordinamento per la mancanza o la debolezza di quegli organismi politici, come i Cln, che dovevano guidare e finanziare la lotta partigiana.

Il 27 novembre, durante il viaggio di trasferimento dal luogo dove si era tenuta una riunione militare tra i capi partigiani delle bande sorte nella bassa Val di Susa, Cima e Albetazzi trovarono la morte a causa di un attacco delle SS. La morte dei due comandanti militari fu l'inizio di una lunga serie di sciagure che colpirono i vertici della Resistenza valsusina. Si era ormai alle soglie dell'inverno, stagione ostile ai partigiani nascosti in montagna soprattutto se affrontata dalle bande senza una solida struttura militare e logistica. Troppe erano ancora le mancanze della Resistenza valsusina quando giunse ai partigiani la notizia della preparazione da parte delle forze tedesche di un massiccio rastrellamento, volto a ripulire la valle dai ribelli, per tentare di resistere. La scarsissima possibilità di contrastare, opponendosi in armi, il rastrellamento, aveva portato alla decisione realistica di sciogliere le bande per ricostituirle a fine rastrellamento. Si trattò di una scelta che riuscì ad evitare la distruzione dei nuclei partigiani e le rappresaglie alla popolazione; ma non fu priva di polemiche sollevate dagli esponenti del Partito comunista contrari allo scioglimento delle bande, decisione peraltro presa all'unanimità dal Comitato militare della Val di Susa e avallata dal Comitato militare del Cln piemontese, perché in esso vedevano un cedimento alla politica "attendista" perseguita dal generale Operti che, dal novembre del 1943, guidava il Comitato militare di Torino.

Solo in primavera, attraverso l'opera congiunta di uomini di partito mandati ad organizzare le bande partigiane, nell'atto stesso della loro ricostituzione dopo lo scioglimento invernale, si formò la prima brigata Garibaldi della Val di Susa, la diciassettesima, intitolata alla memoria del caduto Felice Cima. Uomini come Carlo Ambrino, Pierino Bosco e Giuseppe Kovacic (per citarne solo alcuni) contribuirono in modo rilevante alla ricostruzione e alla riorganizzazione dell'attività partigiana in bassa valle, continuando così l'opera svolta dalla "vecchia guardia" partigiana. Quei partigiani diedero un impulso nuovo al processo di costruzione della brigata, e il loro contributo non era limitato solamente alla trasformazione di gruppi partigiani, adatti inizialmente soltanto a colpi di mano, in strutture militari in grado di reggere a una guerriglia continua, ma mirava anche alla politicizzazione delle bande.

Accanto agli uomini di partito emersero altri partigiani a livello locale. Uno dei più importanti fu Alessio Maffiodo. Originario di Caprie era salito in montagna subito dopo l'8 settembre assieme a Felice Cima per formare la prima banda partigiana. Sopravvissuto,

diversamente dal compagno, alla campagna di rastrellamenti invernali, Maffiodo cooperò con i nuovi comandanti giunti da Torino all'organizzazione della prima brigata Garibaldi della Val di Susa di cui fu il primo comandante militare. La mia storia della "Felice Cima" si articola anche attraverso le vicende di questo personaggio straordinario che ebbe la forza fisica e morale di sopravvivere ai venti mesi di lotta di liberazione sempre ricoprendo ruoli di comando. Anche quando la sua forte, quanto a volte scomoda, personalità di montanaro poco incline ai compromessi e alle logiche politiche si scontrò con gli altri comandanti con cui dovette condividere la direzione della brigata, fu sempre sostenuto da un nutrito gruppo di partigiani che in lui, fin dall'inizio di quella avventura, avevano riconosciuto il loro comandante legittimamente eletto per consenso ricevuto dalla base.

Siamo nella seconda fase di questa storia della brigata che va dall'inverno del '44 all'inizio dell'estate. In quel periodo, la forte crescita degli effettivi della brigata, creò una serie di questioni relative a due ordini di problemi: uno attinente strettamente alle dinamiche interne alla brigata, ovvero alla necessità di una regolamentazione del corpo partigiano cresciuto fino a quel momento in modo spontaneo e al tipo di strategia militare da mettere in campo contro le forze d'occupazione, che prese le vie della militarizzazione e della politicizzazione; l'altro relativo al rapporto con il territorio e i suoi abitanti.

Un alto numero di partigiani infatti, per essere efficace nella lotta di liberazione, aveva bisogno di consolidare la propria struttura organica, formando una gerarchia e distinguendo i compiti di ognuno. Il processo di militarizzazione, avviato nella primavera del '44, aveva proprio questo scopo. Perché ottenesse il consenso dei partigiani, recalcitranti a irregimentazioni di stampo antico che si ritenevano superate con il disastroso disfacimento del regio esercito, la militarizzazione della brigata fu condotta non perdendo mai di vista il valore dell'uguaglianza, sentita dai partigiani come un valore fondato sulla comune scelta di libertà e sulla comune accettazione del rischio.

La politicizzazione della brigata, che nelle formazioni comuniste procedeva parallelamente alla militarizzazione, fu affidata alle cure del commissario politico. Il ruolo che il commissario politico doveva svolgere all'interno della brigata era principalmente di educare gli uomini alla disciplina e alla comprensione dei fini per i quali si combatteva la guerra di liberazione. Una figura, quella del commissario politico, che fu riconosciuta paritetica al comandante militare con cui molte volte entrò in conflitto. I dissidi nascevano principalmente da modi diversi di intendere e esercitare la funzione di conduttore militare della brigata, per la quale il commissario faceva valere anche le ragioni del Partito. Non sempre, infatti, il processo di politicizzazione delle brigate condotto dagli uomini di partito



procedeva in modo fluido e senza generare tensioni. Anzi, come si è detto per Cima e Albertazzi, l'incontro tra la tradizione militare - la maggioranza dei partigiani della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi apparteneva all'esercito - e quella politica sfociava a volte in forti contrasti, creando distanze, riserve e sospetti tra i partigiani appartenenti all'una o all'altra parte. L'estremizzazione poi del processo di politicizzazione poteva portare al settarismo. Questo capitava quando il commissario politico considerava la brigata un mero distaccamento del partito, concedendo il diritto di residenza solo ai militanti comunisti. La storia della "Felice Cima" non registrò fenomeni di settarismo ma al contrario non fu al riparo da contese nate tra uomini di formazione militare e uomini di partito.

I comandi dirigenti della "Felice Cima" erano profondamente consapevoli che la chiave di volta del progetto di consolidamento politico-militare della brigata e di rafforzamento dell'egemonia partigiana sul territorio era costituita dal rapporto con la popolazione locale, ed operarono anche su questo fronte. L'importanza dell'ambito locale, sia per quanto riguarda il sostentamento della formazione, sia per quanto riguarda l'accettazione e la difesa, da parte dei civili, della guerra partigiana, era ben espressa dalla pregnante metafora del "dissodare il terreno"<sup>5</sup> usata da Dante Livio Bianco, ovvero creare le sinergie necessarie per la sopravvivenza della Resistenza. Dall'8 settembre infatti gli attori agenti sul territorio aumentarono di numero, ai civili che abitualmente popolavano l'area si aggiunsero i partigiani, i nazisti e i neofascisti della Repubblica di Salò. Quei nuovi attori si sovrapposero politicamente e militarmente su tutto l'ambiente territoriale, contendendosi. Il successo dell'uno o dell'altro passò inevitabilmente dalla capacità di coinvolgere la popolazione alla propria causa. In questo i partigiani ebbero un vantaggio: fu evidente da subito il vincolo vassallatico patito dal neonato fascismo saloino nei confronti dell'autonomia nazista che fuori dall'Italia, come alleato, e in Italia, come occupante, aveva già dato dimostrazione di una pretesa superiorità razziale con la ferocia con cui eseguivano i rastrellamenti e terrorizzavano la popolazione civile (la guerra ai civili divenne infatti una delle direttive di combattimento più scrupolosamente perseguite dai tedeschi il cui scopo era di spezzare ogni vincolo di solidarietà nei confronti dei partigiani).

Quale fu allora il rapporto della Resistenza con la popolazione civile? Nei confronti della Resistenza i valligiani fecero una scelta di campo netta e decisiva? Oppure seguirono la logica del *primum vivere* creando una "zona grigia" in cui prevalse l'attesa della fine della

---

<sup>5</sup> Dante Livio Bianco, *Guerra partigiana*, Einaudi, Torino 1973

guerra? Le risposte a queste domande, che sono diventate alcuni temi del secondo capitolo (II fase), forniscono un'immagine della popolazione valsusina sostanzialmente vicina alla Resistenza. A conferma dell'importanza per la Resistenza del sostegno dei civili si è posto l'accento su una serie di interventi messi in atto dai vertici della brigata volti a stabilire un rapporto con la popolazione che non si limitasse esclusivamente all'unidirezionalità degli aiuti verso i partigiani, per intenderci meglio la popolazione sarebbe stata più volentieri vicino alle formazioni partigiane se in cambio degli aiuti offerti, nei modi più disparati e a rischio di ritorsioni personali o di rappresaglie, avesse ottenuto una contropartita. In questo senso si devono leggere gli interventi messi in atto dai partigiani della "Felice Cima" a favore della popolazione che principalmente si indirizzarono nello scambio di beni materiali, il bottino delle azioni condotte nei grandi centri alimentari veniva abitualmente suddiviso con la popolazione e, quando le condizioni dello scontro lo consentivano, anche di difesa militare dei civili. Va detto però che il rapporto dei civili nei confronti dei partigiani non si basò su un'adesione incondizionata, ma fu contrassegnato da alti e bassi, in cui gli atteggiamenti di maggior rottura si manifestarono in corrispondenza ai periodi più difficili dell'occupazione nazifascista, e cioè i periodi invernali. I due inverni, infatti, non furono periodi di crisi solo per le formazioni partigiane, ma anche e soprattutto per la popolazione civile che doveva sopportare sia il peso dell'occupazione nazifascista sia il peso del sostentamento delle formazioni partigiane.

Nel periodo estivo col crescere della brigata e della sua organizzazione interna crebbero anche le ambizioni militari del comando di brigata. Si giunse così all'attacco del 26 giugno. Organizzato coinvolgendo le formazioni delle valli limitrofe alla Val Susa, come la Val di Viù e la Val Sangone, l'attacco congiunto aveva l'ambizione di occupare la bassa Val Susa lanciando così in modo clamoroso il messaggio ai nazifascisti di un'effettiva capacità maturata dalla Resistenza di occupare e controllare il proprio territorio. La manovra militare era propiziata dalle disposizioni che giungevano dal Clnai che attraverso i Cln regionali invitava tutte le formazioni partigiane a compiere una serie di attacchi per alleggerire la pressione tedesca nei confronti degli Alleati che stavano subendo un rallentamento in Italia centrale. L'attacco andò male. Troppe insufficienze organizzative pesarono sul complesso della manovra. I partigiani dovettero ritirarsi dopo duri scontri a fuoco subendo perdite importanti. L'esito fallimentare dell'azione si ripercosse per lungo tempo sui rapporti tra le diverse formazioni che si rimpallavano le responsabilità della sconfitta. Inoltre la reazione dei nazifascisti all'attacco non si fece attendere e 5 giorni dopo la brigata subì il più duro rastrellamento della sua storia. Se quindi l'estate del '44

doveva essere la “grande stagione” della Resistenza italiana, per la “Felice Cima” iniziò invece con due tonfi. Un ambizioso quanto velleitario tentativo di occupazione un’area estremamente importante per i traffici tedeschi, e la conseguente incapacità di difendersi dalla reazione nazifascista peraltro prevedibile.

Questi due eventi negativi produssero una svolta all’interno degli organi dirigenti le brigate Garibaldi. Si decise infatti di procedere ad una riorganizzazione degli uomini di comando non solo della “Felice Cima” ma anche di quelle brigate Garibaldi che nacquero dopo essa. Inoltre in agosto (e siamo così entrati nella III fase di questa ricerca) si costituì un nuovo comando divisionale, 3<sup>a</sup> divisione Garibaldi, con il compito precipuo di raccordare più efficacemente le disposizioni impartite dal Partito comunista che, attraverso la delegazione per il Piemonte della brigate Garibaldi, giungevano alle formazioni combattenti. Il nuovo organo divisionale mise subito alla prova la rinnovata struttura dirigente pianificando due importanti azioni: una all’Aeronautica d’Italia e l’altra alla polveriera di Caselette. Furono azioni che la 17<sup>a</sup> brigata condusse a termine con successo e senza registrare perdite, a testimonianza del fatto che la crisi della brigata, indotta dal rastrellamento del 2 luglio, era definitivamente superata. Quelle due vittorie appartenevano invece ad una realtà nuova, influenzata positivamente dai nuovi cambiamenti compiuti al vertice della brigata e negli organi direzionali superiori. In particolare l’azione all’Aeronautica d’Italia permise alla brigata di prelevare armi e munizioni fabbricate nello stabilimento, risolvendo così momentaneamente il problema della cronica mancanza di armi.

Riprese da agosto una crescita costante della brigata che presentava nuove urgenze legate all’inquadramento dei nuovi arrivati sotto il profilo militare ma soprattutto sotto quello disciplinare. Ancora una volta toccava *in primis* al commissario politico insegnare alle nuove reclute le regole di base della vita sociale in brigata. I commissari svolgevano il loro compito con gli strumenti pedagogici tipici degli educatori: tenendo lezioni di politica, in cui i partigiani molto spesso conoscevano per la prima volta il significato di parole come libertà, democrazia, giustizia sociale, schiudendosi così alla dialettica politica; lezioni finalizzate alla trasmissione di abilità e competenze, necessarie per esempio a mettere in condizione le reclute, a digiuno non solo di politica ma molto spesso anche dell’addestramento militare basilare, di maneggiare armi con abilità o di imparare a muoversi sul territorio durante le azioni di guerriglia in modo appropriato; oppure, e forse era lo strumento pedagogico più importante, almeno giudicando l’enfasi che il Partito comunista metteva nel promuovere la loro realizzazione, incentivava, curandone la stesura, la realizzazione dei giornali di brigata.

La fase espansiva della Resistenza valsusina (descritta nella IV fase) durò fino al periodo invernale. La stagione invernale infatti si riproponeva come un duro ostacolo da superare peraltro con alle spalle quattordici mesi di lotta logorante che minarono i combattenti non solo nel fisico ma anche nello spirito. La “grande stagione” estiva, che aveva indotto nell’animo dei più la “grande illusione” di sottrarsi presto al dominio nazifascista, si era risolta quando la prima neve fece svanire “tutte le speranze positive di farla finita subito”. Per citare un interprete (simbolico) di quel triste sentimento di frustrazione possiamo affidarci alle parole del partigiano Milton: “non avrei mai creduto che avremmo dovuto passare un secondo inverno. Nessuno venga a dirmi che era previsto ho gli do in faccia del bugiardo e del millantatore”; ne era talmente sicuro Milton che “verso la metà di aprile buttai via (...) un bellissimo pellicciotto di agnello (...) allora ero convinto che prima del nuovo freddo avremmo avuto tutto il tempo di rovesciarne due di fascismi”<sup>6</sup>.

La definitiva conferma dell’inizio di un nuovo corso della Resistenza giunse ai partigiani il 13 novembre con la trasmissione radio del proclama Alexander. In esso vi era espressa la decisione da parte dei comandi alleati di cessare la campagna militare estiva in virtù delle avverse condizioni climatiche attestandosi ai confini della pianura padana, invitando di conseguenza i patrioti combattenti a non esporsi in manovre militari di ampio respiro ma anzi ad eclissarsi in attesa della prossima avanzata primaverile.

Il proclama venne interpretato dai partigiani come l’abbandono della Resistenza al proprio destino. I vertici della “Felice Cima” sapevano che sarebbe stata un’impresa tremenda resistere ad un altro inverno in montagna e che bisognava prepararsi alla nuova stagione in modo adeguato. L’essenza stessa della lotta partigiana risiedeva proprio nella capacità di adattarsi alle mutevoli situazioni e nel sapere amministrare al meglio le proprie energie militari. Fu così che, facendo leva sull’esperienza accumulata fino a quel momento, il Comando divisione decise di ridimensionare la brigata Garibaldi riducendone l’organico. L’intento della disposizione era di creare una brigata estremamente mobile sul territorio, più agile nel contrattaccare con azioni di guerriglia e nell’eludere i rastrellamenti nazifascisti. Così dalla 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima” nacque la 113<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Giovanni Rocci”.

Il racconto dei numerosi rastrellamenti che colpirono la “Felice Cima” durante tutto il periodo invernale (che apre la V fase di questa ricerca) penso restituisca vivamente cosa abbia significato “fare” la Resistenza. La brigata a stento sopravvisse al lungo periodo

---

<sup>6</sup> Beppe Fenoglio, *Una questione privata*, Einaudi, Torino 1986, cit., p. 65

invernale nonostante i vertici di comando avessero pianurizzato la brigata come strategia difensiva. L'intento della pianurizzazione era quello di portare la guerriglia in pianura, alle porte di Torino, per poi rientrare nelle vecchie sedi in montagna alla fine dei rastrellamenti. Ma l'importanza strategica della valle fece sì che i rastrellamenti durassero fino nell'imminenza dell'insurrezione. Un dato statistico su tutti (molti altri sono contenuti nell'appendice statistica a questo lavoro) era la drastica riduzione, del 63 %, degli effettivi della brigata dagli inizi di gennaio, periodo in cui i tedeschi avviarono la campagna di rastrellamenti dell'intera area su cui era stanziata la brigata, ai primi di marzo, periodo in cui rientrarono in valle una parte dei distaccamenti spostati in pianura. La 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con le altre brigate stanziate in bassa valle si liberarono della morsa nazifascista solo quando i tedeschi iniziarono la ritirata. Questo avvenne nell'imminenza della liberazione, secondo un piano che prevedeva un primo raggruppamento della divisione tedesche nella zona di Torino, con successiva ritirata lungo la direttrice Novara-Milano-Lago di Garda con il Tirolo come destinazione finale.

Come si presentò allora la 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi all'appuntamento insurrezionale? La presenza della brigata alla liberazione di Torino non poteva non essere influenzata dagli avvenimenti negativi che nei mesi invernali avevano colpito la brigata, ma nonostante ciò riuscì a partecipare alla liberazione di Torino. La brigata prendeva parte al progetto di unificazione delle formazioni partigiane in un unico esercito nazionale. In virtù dell'unificazione diventava la 1<sup>a</sup> brigata d'assalto "Felice Cima". Secondo le disposizioni unificatorie si suddivise in tre battaglioni costituiti ognuno accorpando tre distaccamenti. I primi due battaglioni parteciparono alla liberazione di Torino, il terzo invece aveva il compito di controllare il deflusso delle forze nazifasciste in ritirata verso la Germania. Il 28 aprile il capoluogo era praticamente liberato. Le truppe tedesche e quelle saloine, che avevano abbandonato la città in direzione Milano, capitolarono il 2 maggio. I partigiani della "Felice Cima" parteciparono alla manifestazione per l'avvenuta liberazione tenutasi a Torino il 6 maggio. Alla fine del mese, in seguito alla normalizzazione della situazione post bellica, la formazione smobilità.



# **I Fase**

**Dall' 8 settembre a dicembre 1943: l'atto di nascita della Resistenza**

## Annuncio dell'armistizio

L'andamento disastroso della guerra 1940-1943 iniziata con l'attacco ad una Francia già invasa dall'esercito tedesco, che costò all'esercito italiano un alto numero di perdite e feriti rivelando in poco tempo i limiti del potenziale bellico italiano<sup>7</sup>, proseguì con le sconfitte subite in Africa, nei Balcani e sul fronte russo. Ben presto emergeva sul piano militare, economico e anche politico tutta la debolezza della politica di potenza perseguita dal regime fascista. Il conseguente rapporto di umiliante subordinazione nei confronti dell'alleato nazista, i diversi bombardamenti sulle grandi città e la crisi economica che portò agli scioperi del marzo del 1943, coinvolgendo solo a Torino, da cui partirono, 100.000 operai che bloccarono completamente la produzione industriale nel cuore dell'industria bellica fascista<sup>8</sup> (per ricordare solo i momenti più significativi), segnarono per l'Italia l'inizio della fine.

La domenica del 25 luglio 1943 alle ore 22,45 veniva annunciata per radio, con due successivi proclami, la caduta di Mussolini. Il fascismo implodeva in conseguenza di tre fattori in buona parte correlati. Il primo per importanza fu la disfatta militare che rivelò agli italiani, illusi o ingannati, quale fosse la vera essenza della politica fascista. Il secondo riguardava l'opposizione popolare che palesava l'insofferenza, ogni giorno più pressante, verso il regime fascista e la guerra da questo voluta. L'altro fattore, indicante l'imminente crollo del fascismo, fu la defezione di quei gruppi che avevano cooperato alla sua ascesa vent'anni prima: ovvero la grande borghesia capitalista, gli esponenti della vecchia classe politica prefascista, gli ambienti di corte e il re, la cerchia militare e i gerarchi fascisti dissidenti<sup>9</sup>. Tutti quei gruppi sociali, fortemente coinvolti con il fascismo, cercavano una via di fuga dalla conclusione disastrosa verso cui la sconfitta militare stava portando l'Italia. Infatti nella primavera del 1943 era ormai evidente che l'Italia aveva perso la guerra. L'alleato tedesco aveva iniziato la parabola discendente, la sua ultima offensiva era fallita in

---

<sup>7</sup> Quello che colpisce oltre ai 631 morti, 2631 feriti e 616 prigionieri patiti dagli assalitori e superiori alle perdite dei difensori 43 morti, 94 feriti e 115 prigionieri fu l'alto numero di congelati 2150 che subì l'esercito italiano a giugno e sulle proprie montagne, segno infausto di ciò che succederà in Russia. Giorgio Rochat, *La direzione della guerra italiana da Mussolini a Badoglio (1940-43)*, in Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia (a cura di), *8 settembre: lo sfacelo della Quarta armata*, Book Store, Torino 1979, p. 7; Jean-Louis Panicacci, *Occupazioni e scontri militari*, in Gianni Perona (a cura di), *Alpi in guerra 1939-1945. Effetti civili e militari della guerra sulle montagne*, Blu edizioni, Torino 2004, p. 36

<sup>8</sup> Umberto Massola, *Gli scioperi del '43*, Editori Riuniti, Roma 1973; Raimondo Luraghi, *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza*, Einaudi, Torino 1958; Giorgio Vaccarino, *Gli scioperi del marzo 1943: contributo per una storia del movimento operaio a Torino*, in Istituto storico della Resistenza in Piemonte (a cura di), *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, Book Store, Torino 1977

<sup>9</sup> Ruggero Zangrandi, *1943: 25 luglio/8 settembre*, Feltrinelli, Milano 1964, p. 40



luglio a Kursk. Diventava palese che la Germania non era più in grado di spostare nel Mediterraneo e in Africa truppe e aerei sufficienti per contrastare lo straordinario impegno delle forze anglo-americane in quell'area già dal novembre '42. Ciò rendeva concreta l'invasione del territorio nazionale che, senza il concorso delle forze tedesche, l'esercito italiano non sarebbe stato in grado di difendere<sup>10</sup>.

Fu in quel momento che negli ambienti di vertice (politici, militari, economici) maturò la convinzione che l'Italia dovesse uscire dalla guerra per ridurre gli effetti di una sconfitta che si profilava inevitabile. Mussolini messo in minoranza dal Gran consiglio del fascismo era costretto dal re a lasciare l'esecutivo. Badoglio, come recitava il proclama del sovrano, assumeva "il governo militare del Paese con pieni poteri" informando però gli italiani che la guerra continuava, "l'Italia duramente colpita nelle sue province invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data gelosa custode delle sue millenarie tradizioni". Dalla dittatura fascista si passava di colpo alla dittatura militare. Difatti dal 26 luglio le autorità militari assunsero la responsabilità dell'ordine pubblico. Era quella una mossa prevista per fronteggiare le possibili reazioni fasciste, ma che veniva applicata anche alle manifestazioni popolari che dall'entusiasmo spontaneo per la caduta della dittatura passarono a rivendicazioni politiche, di pace e salariali. La politica del nuovo governo Badoglio era improntata ad assicurare la continuità istituzionale dello stato monarchico e ad uno sganciamento indolore dall'alleanza con la Germania, per cui nel proclama si avvertiva che "chiunque si illuda di poterne intralciare il normale svolgimento, o tenti turbare l'ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito".

Nonostante le garanzie contenute nel proclama del re sulla volontà del nuovo governo italiano di voler continuare la guerra al fianco del vecchio alleato, a distanza di poco più di un mese, l'Italia firmava a Cassibile (3 settembre) l'armistizio con gli anglo-americani. L'annuncio ufficiale venne diffuso per radio cinque giorni dopo. Badoglio annunciava agli italiani di non essere più in guerra con gli anglo-americani, senza peraltro nessun riferimento all'alleato tedesco. Infatti con l'armistizio dell'8 settembre cessarono le ostilità tra l'Italia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti; ma nulla di esplicito era detto sull'atteggiamento da tenere nei confronti dell'ex alleato tedesco. L'ultima frase rivolta alle forze armate di un breve comunicato "scarno, indecifrabile e pieno di contraddizioni"<sup>11</sup>, era destinata a creare ulteriori incertezze: "Esse però reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza.";

---

<sup>10</sup> Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935 – 1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005, p. 403

<sup>11</sup> Alberto Cavaglion, *La Resistenza spiegata a mia figlia*, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2005, cit., p. 27

aggravata dalla scelta del re e dei gerarchi, di abbandonare la capitale e quella parte dell'Italia non ancora liberata dagli eserciti alleati per riparare a Brindisi, lasciando l'esercito e la popolazione senza guida e senza difesa dinanzi alla rabbia tedesca per il rovesciamento dell'alleanza.

Non v'è dubbio che l'atteggiamento seguito dal vertice militare dimostrò l'incapacità di assumere una decisione sulla nuova situazione creata dall'armistizio. La responsabilità più grande, conseguenza della politica del "decidere di non decidere"<sup>12</sup>, fu quella di aver abbandonato l'esercito italiano al proprio destino e di non aver coinvolto la popolazione nella difesa nazionale dai tedeschi. Il nuovo governo non volle cogliere gli umori antitedeschi degli italiani perché considerava il moto popolare un pericolo, intimorito dalle possibili sollevazioni guidate dai comunisti o dalle reazioni da parte dei fascisti. L'unica priorità di Badoglio era di preservare a tutti i costi la continuità delle istituzioni e dell'assetto politico. Intento raggiunto con l'armistizio, dal quale il re e Badoglio avevano ottenuto non solo la fine delle ostilità, con l'accantonamento della resa senza condizioni e la promessa (mantenuta) che il concorso italiano alla guerra anglo-americana sarebbe stato adeguatamente valutato, ma il loro riconoscimento come controparte politica<sup>13</sup>. A fronte di ciò il crollo dei vertici politico-militare verificatosi l'8 settembre aveva l'impressione di essere legato in buona parte al raggiunto soddisfacimento dell'obiettivo di assicurare la continuità del potere del re e della sua cerchia, trascurando, una volta fatta salva quella esigenza, l'interesse del paese. Per cui al di là di tutti gli equivoci legati all'applicazione concreta degli accordi armistiziali, come le incomprensioni reciproche tra italiani e anglo-americani legate alla consistenza dei rispettivi eserciti (per gli italiani risiedevano nella speranza che le truppe alleate fossero in grado di liberare Roma dalla minaccia tedesca, viceversa per gli alleati nella speranza di avere dalle forze italiane un appoggio importante per il loro sbarco a Salerno e la conseguente avanzata sul suolo nazionale), rimaneva il fatto indiscutibile che, in un momento così drammatico, il re e il suo governo si "sottrassero alla responsabilità che avevano verso il paese e le truppe, lasciate senza ordini alla reazione tedesca, e si preoccuparono solo della loro salvezza"<sup>14</sup>.

Commentando il disastro dell'8 settembre Roberto Battaglia ha scritto: "L'esercito fu condannato in anticipo alla dissoluzione e alla rotta completa, fu buttato via come uno strumento logoro per la politica che la classe dominante svolse in Italia dal 25 luglio in poi:

---

<sup>12</sup> Santo Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004, cit., p. 15

<sup>13</sup> Giorgio Rochat, *L'armistizio dell'8 settembre 1943*, in Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della liberazione*, Einaudi, Torino 2001, p. 34

<sup>14</sup> *Ibidem*

poiché c'era solo un mezzo per risollevarne le sorti, per garantirne almeno l'onore e la dignità, e proprio questo mezzo, il suo inserimento nel grande moto popolare d'odio antinazista, fu scartato fin da principio, tenendo rigorosamente separati i soldati dalle aspirazioni comuni di tutti gli italiani, opponendosi a ogni tentativo dei partiti antifascisti di stabilire questo indispensabile contatto, conservando al loro posto gli ufficiali più pervicacemente fascisti o filo-tedeschi.”<sup>15</sup>. Uno di quegli ufficiali “più pervicacemente fascisti o filo-tedeschi” era Roatta. Capo di Stato Maggiore dell'Esercito assunse la responsabilità dell'ordine pubblico dopo la caduta di Mussolini, soffocando nel sangue le diverse manifestazioni che spontaneamente nascevano in tutto il paese esultanti per la fine della dittatura fascista. La chiarezza della politica repressiva del nuovo governo Badoglio era ben espressa dalla circolare Roatta emanata il 26 luglio. Essa invitava l'esercito a procedere verso il popolo “in formazione di combattimento” e ad aprire “il fuoco a distanza, anche con mortai e artiglieria senza preavviso di sorta, come se si procedesse contro truppe nemiche”<sup>16</sup>. La politica repressiva voluta dal nuovo governo, che portò agli eccidi di Reggio Emilia (9 morti) e Bari (23 morti e 70 feriti), era inoltre responsabile di due questioni che si rivelarono di enorme importanza per il proseguo della guerra. Primo, respingendo sul nascere ogni forma di collaborazione tra civili ed esercito ci si privò di una forza popolare che nel caso dell'insurrezione di Napoli (28 settembre-primi ottobre) si dimostrò essere l'unica forza capace di scacciare i tedeschi. Il forte sentimento antitedesco alla base delle quattro giornate di Napoli, che Battaglia non ha esitato a definire rivoluzionario, fu ignorato dal governo Badoglio, al pari della resistenza che avrebbero potuto offrire, se non fossero state abbandonate a se stesse dopo l'armistizio, le forze armate italiane. Secondo, gli effetti di quella priorità data al fronte italiano furono di distogliere le forze armate dal contrastare la discesa in Italia delle truppe tedesche, libere così di attuare la nuova politica di invasione voluta da Hitler. Esse, all'indomani del 25 luglio, “avevano iniziato senza clamore un tale spostamento di forze da non lasciare dubbi sulla loro intenzione di occupare saldamente la penisola, destinata al doppio ruolo di baluardo, e di fonte di risorse umane ed economiche per il proseguimento ad oltranza della guerra”<sup>17</sup>.

Così, all'annuncio dell'armistizio, i tedeschi occuparono senza grandi difficoltà il territorio italiano contrastando l'avanzata alleata. Il *Diario partigiano* di Ada Gobetti si apre con il racconto dell'occupazione di Torino: “verso le quattro del pomeriggio del 10 settembre 1943

---

<sup>15</sup> Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1953, cit., p. 103

<sup>16</sup> La circolare Roatta è riportata per intero in, Rochat, *La direzione della guerra italiana*, cit., pp. 24-25-26

<sup>17</sup> Santo Peli, *La Resistenza in Italia*. p. 15

(...) vidi, con occhi increduli, passare una fila di automobili tedesche”<sup>18</sup>. L’incredulità della Gobetti si ritrova anche nei passanti: “è uno dei ricordi più patetici di quel giorno l’ansia dei passanti che, vedendoci con dei fogli stampati in mano, ci credevano al corrente delle segrete cose e c’interrogavano, sperando di sapere, di capire: patetici nel loro isolamento, nel loro abbandono: lasciati a se stessi, senz’armi materiali né morali, senza un orientamento, senza una parola d’ordine”<sup>19</sup>. La speranza di una difesa di Torino al fianco dell’esercito coltivata dai partiti antifascisti, rinati alla vita nazionale dopo il 25 luglio costituendo il Comitato delle Opposizioni<sup>20</sup>, fu delusa dal comportamento del generale Adami Rossi. Egli, comandante militare di Torino, investito dei nuovi poteri di stato d’assedio, oppose fin dal primo incontro con i rappresentanti dei partiti antifascisti torinesi, avvenuto il 26 luglio, un rifiuto altezzoso di collaborazione, sottolineando piuttosto l’illegalità delle correnti politiche e le conseguenti misure che egli era stato autorizzato ad applicare contro coloro che interferivano negli affari pubblici<sup>21</sup>.

Anche se l’inizio fu poco incoraggiante, gli esponenti del Comitato delle Opposizioni di Torino concordavano sulla necessità di garantire un’alleanza tra l’esercito e le forze popolari in caso di conflitto con i tedeschi, visto che sulla sola iniziativa dei cittadini non si poteva riporre alcuna seria speranza di successo, mancando armi e organizzazione. Fu quindi sollecitato un altro incontro il 6 settembre quando il Comitato seppe che truppe tedesche manovravano ai confini con la Lombardia foriere di un’imminente occupazione della città. Anche in quell’occasione Adami Rossi gli negò le armi, né gli riconobbe autorità istituzionale per trattare in quella sede un’eventuale alleanza con i reparti del comando territoriale di Torino. La testimonianza di Giorgio Diena, in attività per conto del Partito d’Azione di Torino, offre uno spunto di riflessione sul forte sentimento antitedesco della popolazione e sulle tradite capacità organizzative del Comitato: “Una guerra che scaturiva dal sentimento di una grossa parte della popolazione e di ogni ceto. Perciò ci siamo gettati, ciascuno nella propria organizzazione, a promuovere la mobilitazione civile. La nostra intenzione era questa: arrivano i tedeschi, va avanti l’esercito ad affrontarli, però occorre che tutti siano pronti ad intervenire in questa difesa. Era quindi necessario organizzare i civili per poter appoggiare l’azione dell’esercito. Ci furono contatti con il generale Adami Rossi per

---

<sup>18</sup> Ada Gobetti, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 1956, cit., p. 17; Ada Marchesini Godetti: nome di battaglia “Ulisse, Enrico”, nata a Torino il 23.07.1902, residente a Torino in via Fabro 6, di professione insegnante. Partigiana dal 12.09.1943 al 08.06.1945. Dal 20.08.1944 al 08.06.1945 nella 4° divisione GI 36° CMP con il grado di maggiore; dal database del partigianato disponibile all’indirizzo internet <http://intranet.istoreto.it/partigianato/ricerca.asp>

<sup>19</sup> Ivi, cit., p. 20

<sup>20</sup> Mario Giovana, *La Resistenza in Piemonte. Storia del C.L.N. regionale*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 15

<sup>21</sup> Ivi, p. 18

farci dare delle armi ma, come temevamo, non ci fu dato nulla. Ho con me una copia del modulo che distribuivamo all'angolo di via Roma con piazza Castello dove alcuni di noi del Partito d'azione ed alcuni del Partito comunista raccoglievamo le adesioni: si tratta di un foglio matricolato con il quale si reclutavano i volontari. Su questo modulo compare per la prima volta la parola "resistenza". C'era scritto "Fronte italiano della Resistenza – Volontari della Nazione armata". Era il primo tentativo di radunare volontari civili che avrebbero dovuto appoggiare la difesa dai tedeschi"<sup>22</sup>.

Ventiquattro ore dopo la diffusione del messaggio del maresciallo Badoglio comunicante l'avvenuta stipulazione dell'armistizio, ignorando l'ordine di reagire ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza, Adami Rossi si recò di persona incontro alle truppe tedesche per trattare la resa<sup>23</sup>. A Torino, come in tutta Italia, iniziò così la lunga occupazione tedesca. Toccava all'Italia divenire teatro di scontri tra eserciti, e tra eserciti e Resistenza armata.

---

<sup>22</sup> Testimonianza di Giorgio Diena, in Claudio Dellavalle (a cura di), *8 settembre 1943. Storia e memoria*, Franco Angeli, Milano 1989, cit., p. 191

<sup>23</sup> Giovana, *La Resistenza in Piemonte*, p. 22

## Dissoluzione della 4<sup>a</sup> armata

All'atto della dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940 la 4<sup>a</sup> armata, al comando del generale Guzzoni, faceva parte con la 1<sup>a</sup> armata del gruppo di armate ovest che si era schierato sul fronte occidentale<sup>24</sup>. A seguito dello sbarco alleato sulle coste africane avvenuto l'8 novembre 1942, il generale Mario Vercellino, al quale era stato affidato dall'aprile del 1942 il comando della 4<sup>a</sup> armata con sede a Mentone, diede corso all'Emergenza O. Essa prevedeva per l'Italia, per meglio contrastare un eventuale sbarco alleato sulle coste francesi, l'occupazione delle province ad oriente del fiume Rodano e del lago di Ginevra fino al mar Mediterraneo, comprendente Savoia, Delfinato e Provenza.

L'occupazione iniziò l'11 novembre 1942. Forte di 150.000 uomini la 4<sup>a</sup> armata era formata da ciò che rimaneva delle armate impegnate sul fronte occidentale<sup>25</sup>. Quell'occupazione territoriale durò fino alla caduta del fascismo quando, alle assicurazioni del nuovo governo Badoglio sulla rinnovata fedeltà all'Asse, Hitler reagì ordinando già dalla sera del 25 luglio di attivare tutte le disposizioni del piano Alarich la cui attuazione fu affidata al maresciallo Rommel. Sfruttando lo status dell'alleanza vigente venivano infiltrate truppe in Italia per occuparla militarmente; anche se, come ha fatto notare Lutz Klinkhammer, già nell'aprile del 1943, con la perdita completa dell'Africa settentrionale, il deterioramento dello stato d'animo del popolo italiano avvertito dagli osservatori tedeschi in Italia e la concreta minaccia di un probabile sbarco delle forze alleate sulle coste italiane, era ormai ipotizzabile l'uscita dell'Italia dal conflitto mondiale<sup>26</sup>.

La mutata condizione dell'alleato italiano aveva spinto gli alti comandi tedeschi ad abbozzare un piano di difesa del settore mediterraneo e, nel caso di un eventuale rivolgimento in Italia, era stata stabilita l'occupazione: "Lo scopo dei piani fu di prepararsi a tenere a qualunque costo le posizioni italiane sulla linea del fronte, per mantenere il più possibile lontano la guerra dai confini del Reich. I progetti tedeschi contemplavano la possibilità di dover far conto solo sulle proprie forze. Successivamente, Rommel ottenne il comando supremo di un gruppo di armate camuffato sotto la dizione di Auffrischungsstab München, che in caso di crisi avrebbe dovuto organizzare l'occupazione dell'Italia settentrionale, per la quale era già prevista l'istituzione di un'amministrazione militare. Era

---

<sup>24</sup> Michele Calandri, *l'otto settembre della 4<sup>a</sup> armata*, in Claudio Dellavalle (a cura di), *8 settembre 1943*, p. 33

<sup>25</sup> Panicacci, *Occupazioni e scontri militari*, in Gianni Perona (a cura di), *Alpi in guerra 1939-1945*, p. 37

<sup>26</sup> Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 25

stata così preparata una strategia articolata (sostegno agli italiani ma, se necessario, anche lotta contro di essi) e una corrispondente struttura militare, pronta per ogni eventualità<sup>27</sup>. Nel piano tedesco di occupazione rientrava anche il trasferimento sul territorio italiano dell'LXXXVII corpo d'armata tedesco e della 2<sup>a</sup> divisione paracadutisti attraverso i valichi del Monginevro e del Moncenisio. Il rifiuto del generale Vercellino, che sarebbe stato fatto rispettare con l'utilizzo delle armi, fu annullato dal Comando supremo italiano che in accordo con i vertici del Oberkommando der Wehrmacht (OkW) permisero il transito delle truppe germaniche verso l'Italia. L'atteggiamento permissivo nei confronti della Germania fu ulteriormente aggravato dal prelievo, in agosto, di tre divisioni - "Alpi Graie", "Legnano" e "Rovigo" -, di cui l'ultima destinata a Torino per motivi di ordine pubblico<sup>28</sup>. Inoltre lo Stato maggiore dell'Esercito, con un ordine pervenuto al Comando della 4<sup>a</sup> armata nella seconda metà di agosto, ordinò l'abbandono della zona di occupazione francese con l'esclusione del Nizzardo nel quale sarebbero rimasti il comando del primo corpo d'armata e le 223<sup>o</sup>-224<sup>o</sup> divisioni costiere (verosimilmente ai fini di poter sostenere un'eventuale rivendicazione territoriale). Le forze italiane dovevano cedere la responsabilità della difesa alle unità tedesche passando ordinatamente in consegna le fortificazioni, le artiglierie e le armi automatiche di preda bellica francese con le relative munizioni, le reti di collegamento e di avvistamento aereo<sup>29</sup>.

Durante le operazioni di rientro pervenne al comando dell'armata, il 3 settembre, la "memoria 44". Essa conteneva le direttive per il caso di un'eventuale aggressione tedesca, celando peraltro ogni accenno alla probabile conclusione dell'armistizio. La "memoria 44" prevedeva specificatamente per la 4<sup>a</sup> armata di raccogliere le forze residue nelle Valli Roia e Vermenagna e, agendo sui fianchi delle unità tedesche, di interrompere le vie di comunicazione arrecando i maggiori danni possibili alle truppe germaniche che entravano in Italia, nonché, per la zona della Val di Susa, di impiegare il XX raggruppamento alpini sciatori per sbarrare i passi del Moncenisio e del Monginevro e di interrompere la ferrovia del Frejus<sup>30</sup>.

L'armistizio colse di sorpresa la 4<sup>a</sup> armata che in trasferimento verso l'Italia, aveva unità disseminate lungo centinaia di chilometri tra Tolone, La Spezia e il Piemonte. La mancanza di preparazione, dovuta in parte al segreto di cui l'armistizio fu circondato e al fatto che non

---

<sup>27</sup> Ivi, cit., p. 26

<sup>28</sup> Rinaldo Crucchi, *La 4<sup>a</sup> armata e l'armistizio*, in Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia (a cura di), *8 settembre: lo sfacelo della Quarta armata*, p. 71

<sup>29</sup> Jean-Louis Panicacci, *L'8 settembre nel Nizzardo*, in Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia (a cura di), *8 settembre: lo sfacelo della Quarta armata*, p. 110

<sup>30</sup> Mario Giovana, *Storia di una formazione partigiana*, Einaudi, Torino 1964, pp. 17,18

fosse stato ordinato alle forze italiane di attaccare per prime<sup>31</sup>, portò rapidamente allo sfacelo della 4<sup>a</sup> armata. In tal senso fu emblematico il colloquio telefonico avvenuto tra il generale Utili, capo reparto operazioni dello Stato Maggiore, e il generale Trabucchi, Capo di Stato Maggiore della 4<sup>a</sup> armata. Trabucchi chiese lumi sulla situazione creata dall'armistizio all'Utili e la risposta che ebbe fu che “lasciava al generale Vercellino di regolarsi come meglio la situazione suggeriva”<sup>32</sup>, insomma la 4<sup>a</sup> armata fu abbandonata a se stessa. Si accelerò così il riflusso delle unità verso l'Italia. Attraverso i passi alpini si assistette ad un ripiegamento caotico e disordinato in cui i vincoli disciplinari e organizzativi lasciavano spazio ad una gara a guadagnare il confine e le valli piemontesi<sup>33</sup>. In una tale situazione di caos, con un'armata ridotta a pochi effettivi disseminati su un territorio vastissimo, nell'impossibilità di coordinare un'utile difesa in un quadro provinciale che vedeva i maggiori centri cittadini occupati senza difficoltà dalle truppe germaniche, il generale Vercellino ordinò la notte dell'11 settembre lo scioglimento della 4<sup>a</sup> armata.

Il totale abbandono degli alti quadri dell'esercito al proprio destino fece emergere l'acquiescenza di una casta militare che era stata: “educata ad eseguire gli ordini senza discutere”, ed a considerare “l'iniziativa individuale come un pericolo per la saldezza delle istituzioni”<sup>34</sup>. L'arrendevolezza dei vertici militari era indotta sia dalla stanchezza dei tre anni di guerra che avevano unito i militi allo stato d'animo predominante nel paese (che aveva riposto nell'armistizio le speranze di pace già deluse dai quarantacinque giorni all'insegna della “guerra continua”), sia dalla paura di essere arrestati dai tedeschi, che con immediatezza e decisione misero in atto il piano mirante al blocco al disarmo e alla

---

<sup>31</sup> Vedere ordine del gen. Ambrosio, Capo di Stato Maggiore Generale, emanato la sera dell'8 settembre 1943. Contraddittorio perché dapprima lasciava ai comandi dell'esercito piena libertà di “assumere nei confronti dei tedeschi quel atteggiamento che appariva meglio adeguato alla situazione” per poi ammonire l'esercito stesso nel non intraprendere per primi “atti ostili contro i germanici” in Mario Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma 1975, p. 75; è possibile evidenziare una continuità tra l'ordine d'Ambrosio dell'8 settembre e l'ordine dato alle Forze armate italiane all'atto della dichiarazione di guerra alla Francia del 10 giugno 1940. Anche in quell'occasione il governo fascista diede ordine all'esercito di “tenere contegno assolutamente difensivo verso la Francia (Alpi, Corsica, Tunisia, Gibuti) sia in terra che in aria”, precisando addirittura che alla frontiera italo-francese “le nostre truppe non dovranno aprire per prime il fuoco su truppe e posizioni francesi”. Entrambi gli ordini furono il frutto di una politica volta a tenere aperte il più a lungo possibile tutte le strade percorribili dall'Italia per ottenere il massimo vantaggio dalle diverse situazioni militari in cui si trovò. Nel caso della guerra alla Francia, quando apparve chiaro che i guadagni territoriali sarebbero stati commisurati alle conquiste sul campo, Mussolini non esitò ad imporre un'offensiva che, anche se rivelò incompetenza e impreparazione, costituì comunque un successo della guerra parallela fascista, perché i guadagni territoriali ottenuti dall'Italia con l'armistizio del 24 giugno furono conquistati senza rischi e senza grandi spese, con una semplice dichiarazione di guerra al momento giusto; mentre la contraddizione dell'ordine Ambrosio fu una delle cause del disfacimento dell'esercito italiano, in Rochat, *Le guerre italiane 1935 – 1943*, pp. 6-7

<sup>32</sup> Cruccu, *La 4<sup>a</sup> armata e l'armistizio*, cit., p. 75

<sup>33</sup> Giovana, *Storia di una formazione partigiana*, p. 19

<sup>34</sup> Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 103



deportazione delle truppe italiane nei campi di internamento in Germania. Salvo in casi sporadici di resistenza armata (che testimoniarono a favore dell'ipotesi che una diversa determinazione dei capi, un diverso senso del dovere e delle responsabilità che loro incombevano avrebbero forse evitato la disfatta dell'esercito) il motto che accompagnò lo sbandamento dei soldati fu quello del "tutti a casa". Si assistette allora a quello scenario desolante di migliaia di uomini allo sbando raccontato più volte dai protagonisti di quei giorni. Battaglia che l'8 settembre si trovava a Roma ha descritto il disfacimento dell'esercito come uno "spettacolo umiliante dei nostri soldati trasformati in poche ore in fuggiaschi che buttavano via giacca e stellette"<sup>35</sup>; Pietro Chiodi mentre cercava di raggiungere Alba annotava nel suo diario "mi si spezza il cuore vedendo gruppi di soldati sospinti come animali dalle SS"<sup>36</sup>. Fu così anche in Val di Susa e lo racconta Ada Gobetti in viaggio verso Meana: "lo scoramento più doloroso lo vidi nei soldati che, risalendo la valle, incontrammo nelle stazioni (...) erano i resti della 4<sup>a</sup> armata che, dopo aver tentato di resistere e combattuto al Moncenisio e al Modane (qualcuno era riuscito a ostruire la galleria del Frejus) s'erano trovati senza capi, senza direttive. Sbandati, altro non cercavano ora che sfuggire ai tedeschi, tornarsene a casa."<sup>37</sup>.

Nacque però spontaneamente, in quel momento, quella fraternizzazione tra civili e militari sbandati che non fu voluta dal governo Badoglio ma che riusciva ora sotto la comune disgrazia dell'8 settembre. La popolazione non si stringeva attorno all'istituzione regio esercito, ma veniva in soccorso di italiani piombati nell'estremo pericolo: "Il popolo italiano difendeva il suo esercito, visto che s'era dimenticato di difendersi da sé: non volevano saperne che glielo portassero via (...) fummo afferrati e passati praticamente di mano in mano finché fummo al sicuro. Le donne pareva volessero coprirci con le sottane"<sup>38</sup>. La protezione verso i militari sbandati venne condotta in gran parte dalle donne cosiddette comuni: "gli sbandati sono giovani uomini in pericolo che si rivolgono loro come a figure forti e salvifiche, vale a dire materne. E proprio a causa di questa vulnerabilità, le donne li considerarono spesso figli virtuali, e per proteggerli danno vita a un maternage di massa che rappresenta una delle espressioni specificatamente femminili della Resistenza civile italiana"<sup>39</sup>. Le donne esercitarono il loro ruolo di assistenza, di conforto, di sollecita pietà nei mille modi diversi dell'azione individuale. Come chi nello slancio prodotto dall'emergenza

---

<sup>35</sup> Roberto Battaglia, *Un uomo, un partigiano*, il Mulino, Bologna 2004, prima edizione 1945, cit., p. 27

<sup>36</sup> Pietro Chiodi, *Banditi*, Einaudi, Torino 2005, prima edizione 1961, cit., p. 15

<sup>37</sup> Gobetti, *Diario partigiano*, cit., p. 28

<sup>38</sup> Luigi Meneghello, *I piccoli maestri*, Rizzoli, Milano 2006, prima edizione 1964, cit., p. 28

<sup>39</sup> Anna Bravo, *Resistenza civile*, in Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della liberazione*, Einaudi, Torino 2001, cit. p. 269

del momento si scoprì capace di mestieri mai praticati prima. La madre di Fiorella Pachner, sfollata in Val di Susa, cucì ininterrottamente per i giorni successivi l'8 settembre pantaloni, ricavando la stoffa da coperte o da altri indumenti di recupero, per offrire con quel gesto una possibilità di fuga ai militi sbandati dai tedeschi durante il ritorno a casa; stupendo la figlia per quella sua metamorfosi<sup>40</sup>. Oppure la madre di Chiara Serdi che, rendendosi conto del carattere di massa dell'emergenza, organizzò un 8 settembre quasi imprenditoriale. Raccolse indumenti borghesi in tutto il quartiere, bussando alle porte dei vicini di casa, dei conoscenti, fino agli istituti di carità, trasformando la propria cantina in un ricovero nel quale i militari sbandati venivano vestiti, rifocillati e accompagnati alla stazione dove la signora Serdi, per evitare di suscitare sospetti agli occhi dei nazifascisti, li baciava, abbracciava e accompagnava sui treni come fossero parenti in visita<sup>41</sup>.

Quella gigantesca operazione di salvataggio di decine di migliaia di soldati sbandati sul territorio occupato dai tedeschi diede inizio alla Resistenza civile italiana. E' questo un termine usato per indicare l'area dei comportamenti conflittuali della popolazione verso il dominio dell'invasore nei quali rientrarono quelle pratiche che non si valsero dell'utilizzo delle armi ma di strumenti immateriali come il coraggio morale, l'inventiva, la duttilità, le tecniche di aggiramento della violenza, la capacità di manovrare situazioni, di cambiare le carte in tavola ai danni del nemico<sup>42</sup>. Una collocazione di primo piano ebbe naturalmente il sostegno alla lotta armata. Il supporto offerto dalla popolazione civile alle bande partigiane espresso con l'aiuto, la protezione, l'appoggio morale, fu vitale all'esperienza resistenziale; ma nelle lotte per la difesa sociale dall'occupante rientrarono anche quelle pratiche alle quali Sémelin ha dato una rilevanza inedita come gli scioperi in difesa delle condizioni di vita, le lotte contro la deportazione, l'aiuto dato agli ebrei ed ai prigionieri alleati evasi dai campi di concentramento italiani dopo l'armistizio, il rifiuto di aderire a qualsiasi istituzione indetta dagli occupanti<sup>43</sup>. Azioni concrete, condotte ed espresse collettivamente, mostravano che si poteva lottare efficacemente in molti altri modi e su molti terreni diversi dal campo di battaglia. Fu un impegno, il rifiuto di sottomettersi agli occupanti, non privo di conseguenze che potevano andare dalla denuncia, alla deportazione, fino alla pena di morte per chi aiutava i partigiani offrendo loro rifugio o facilitava la fuga ai militari alleati prigionieri in Italia.

---

<sup>40</sup> Testimonianza di Fiorella Pachner, in Anna Bravo e Anna Maria Buzzone, *In guerra senza armi. Storia di donne 1940 – 1945*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 79

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> Bravo, *Resistenza civile*, p. 268

<sup>43</sup> Jacques Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler: la resistenza civile in Europa 1939-1943*, Sonda, Torino 1993, p. 42

L'impegno nella Resistenza civile dunque poteva costare e contare quanto quello nella Resistenza armata. Questo invita a superare alcune categorie tradizionali della storiografia resistenziale come la distinzione tra Resistenza armata e Resistenza civile, tutta a svantaggio di quest'ultima; sottovalutando così l'importanza che ebbe allora il consenso, anche tacito, di larghi settori della popolazione (che rappresentava, secondo un'immagine efficace, "l'acqua nella quale potevano nuotare i pesci"<sup>44</sup>) senza la cui complicità nessuna forma di Resistenza sarebbe stata possibile. Non si tratta con questo di esaltare l'una o l'altra forma della Resistenza, né di stabilire gerarchie tra le sue diverse forme; ma di sottolineare piuttosto le diverse facce della vicenda resistenziale, e che essa fu alimentata da una scelta etica intransigente che rigettava ogni compromesso con l'occupazione nazifascista<sup>45</sup>. Assegnare, attraverso la discriminante delle armi, il monopolio della lotta di liberazione non rende giustizia agli italiani che subito dopo l'8 settembre pur non impugnando armi si mobilitarono, prendendo iniziative in prima persona, stampando o distribuendo giornali, nascondendoli in grembo sul tram o sui treni, aiutando gli oppositori che intendevano sconfinare, nascondendo perseguitati e dando loro da mangiare, offrendosi come mediatore fra partigiani e tedeschi per salvare una vita umana, o con moltissime altre azioni. E' giusto dire però che la mobilitazione antifascista e antinazista non fu unanime, perché solo una minoranza degli italiani si impegnò nella lotta senza armi, come d'altronde solo una minoranza degli italiani si impegnò nella lotta armata. La Resistenza italiana fu dunque opera di minoranze; una reazione al sistema nazifascista che si manifestò in diverse forme di lotta, correlate e vitali nella loro interazione, finalizzate ad un profondo rinnovamento della società civile attraverso un'azione il cui esito positivo non fu affatto scontato. L'avventura resistenziale non fu infatti un percorso rettilineo. Quei venti mesi di lotta si presentarono come un digramma caratterizzato da picchi e avvallamenti, da momenti d'espansione e da altri di contrazione, di forza e di debolezza, d'illusione e di sconforto, dove anche i protagonisti di quella esperienza storica non sapevano come sarebbe andata a finire<sup>46</sup>.

---

<sup>44</sup> Enzo Collotti, *La Resistenza in Europa*. in Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della liberazione*, Einaudi, Torino 2001, p. 109

<sup>45</sup> *Ibidem*

<sup>46</sup> Peli, *La Resistenza in Italia*, p. 11

## **Il sistema d'occupazione e la R.s.i.**

Quando la sera dell'8 settembre il generale Eisenhower annunciò per radio la firma dell'armistizio con gli Alleati, l'occupazione militare italiana era già un fatto compiuto, rimaneva ai tedeschi di effettuare la presa dei gangli del potere politico. L'intenzione di Hitler in tal senso, manifestata subito dopo l'arresto di Mussolini, era di riproporre un nuovo governo fascista, incentrato nuovamente sulla figura del duce e composto dai fascisti storici come Preziosi, Ricci, Farinacci, Pavolini, arrivati per primi al quartier generale del Führer dopo il 25 luglio, che rappresentasse la continuità dell'Asse contro gli Alleati. La rinascita del fascismo avvenne quindi sotto l'egida dell'occupazione tedesca. La struttura di potere organizzata in Italia da Hitler, contenuta nell'ordine del Führer del 10 settembre 1943, prevedeva dal punto di vista politico l'insediamento di un plenipotenziario del Reich presso il governo nazionale fascista, Rahn, dipendente gerarchicamente dal ministro degli Esteri Ribbentrop. Rahn fu impegnato a gestire politicamente l'occupazione italiana, svolgendo un compito di raccordo tra le direttive della dirigenza politica nazista e la trasmissione ed il controllo della effettiva collaborazione della Rsi. Dal punto di vista militare fu designato come generale plenipotenziario con funzione di comando territoriale il generale Toussaint; la polizia era affidata a Wolf che operava alle dirette dipendenze di Himmler<sup>47</sup>. Anche se questi tre ordini di potere erano formalmente accreditati presso il governo della Rsi, e Wolf operava come consigliere speciale della Rsi, nella realtà il neo governo fascista era totalmente asservito al volere tedesco. La Germania che non poteva correre il rischio di perdere un alleato strategicamente così importante per la sorte della guerra occupò l'Italia, nonostante questa non potesse essere considerata uno stato nemico perché formalmente il Patto d'acciaio tra i due paesi rimaneva in vigore.

L'Italia si trovava quindi nella particolare situazione che Klinkhammer ha definito di "alleato occupato"<sup>48</sup>, in cui i margini di autonomia del governo saloino erano ridottissimi e solo attinenti a quei settori che i tedeschi ritenevano di secondo piano. Il regime d'occupazione tedesco si estendeva sul medesimo territorio soggetto alla sovranità formale del governo fascista repubblicano, esclusi quei territori, denominati zone d'occupazione, i quali non erano sottoposti all'amministrazione militare, come era usuale nella gestione dei territori occupati, bensì ad amministrazioni civili tedesche. In Italia furono due le zone di

---

<sup>47</sup> Enzo Collotti, *L'occupazione tedesca in Italia*, in Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della liberazione*, Einaudi, Torino 2001, p. 46

<sup>48</sup> Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, p. 51

occupazione speciale, la zona del Litorale Adriatico e la zona delle Prealpi. Entrambe avevano in comune la caratteristica di essere territori lungo la frontiera settentrionale e nord-orientale italiana, contigui al Reich, nei quali erano presenti vecchie conflittualità nazionali con le popolazioni locali (la popolazione tedesca dell'Alto Adige e le popolazioni slave della Venezia Giulia) e furono sottoposte all'amministrazione civile tedesche perché per esse era prevedibile l'annessione al Grande Reich germanico<sup>49</sup>. Militarmente invece la zona a sud dell'Appennino venne affidata al comandante supremo delle forze armate tedesche nell'Italia meridionale, il feldmaresciallo Kesserling, che sosteneva l'ipotesi di arrestare il nemico più a sud possibile per tenerlo quanto più lontano dal confine meridionale del Reich, richiamandosi così alla decisione del Comando supremo tedesco (OKW) di difendere palmo a palmo il territorio italiano. La proposta del feldmaresciallo Kesserling ebbe la meglio su quella del feldmaresciallo Rommel di fare attestare le forze tedesche su una linea appenninica non distante dalla barriera naturale del Po, nell'Italia settentrionale; zona di cui Rommel aveva già preso il possesso militare alla testa del gruppo di armate B. A seguito di quella decisione, a partire dal 6 novembre del 1943, Kesserling divenne comandante del gruppo di eserciti B assumendo così il comando supremo in Italia<sup>50</sup>. In tal modo la Wehrmacht si era garantita la disponibilità di un territorio vastissimo sul quale iniziò da subito la politica dello sfruttamento economico che evidenziava l'altra preminenza dell'occupazione germanica. Infatti l'importanza dell'occupazione italiana non interessava solo la sfera militare, ma un ruolo determinante aveva la gestione e lo sfruttamento del territorio occupato ai fini dell'economia di guerra tedesca.

Contemporaneamente all'occupazione politica e militare italiana si ebbe la penetrazione in Italia delle varie organizzazioni specializzate nello sfruttamento dell'economie dei paesi occupati a vantaggio dello sforzo bellico tedesco. Le più importanti organizzazioni facevano capo al ministro per gli armamenti e la produzione bellica Albert Speer e al rappresentante dei Gauleiter Sauckel, il plenipotenziario per l'impiego della manodopera, che era stato incaricato da Hitler di effettuare le razzie dei lavoratori per l'economia di guerra tedesca nell'intera Europa occupata<sup>51</sup>. L'ordine di Speer diramato il 13 settembre disponeva la rimozione di macchine e installazioni dalla zona a sud della linea La Spezia-Ancona, predisponendo così il più ampio saccheggio dell'industria italiana. Anche la produzione agricola dell'Italia fu subordinata alla struttura dell'occupazione. La perdita dei prodotti

---

<sup>49</sup> Collotti, *L'occupazione tedesca in Italia*, p. 47

<sup>50</sup> Ivi, p. 43

<sup>51</sup> Ivi, p. 48

alimentari dell'oriente europeo doveva essere compensata dallo sfruttamento delle risorse agricole italiane, rendendo così lo sfruttamento dell'"alleato occupato" totale<sup>52</sup>. L'ordine di Speer trovò però un forte ostacolo nelle gravi difficoltà in cui versavano le infrastrutture dei trasporti italiani. Si optò così, per soddisfare ugualmente il fabbisogno delle industrie del Reich, di accrescere la produzione in Italia e limitare il trasferimento in Germania alla sola manodopera italiana. Sauckel procedette istituendo a tal scopo un ufficio per l'arruolamento in Italia. Ma, anche in quel caso, il previsto sfruttamento del potenziale umano italiano dovette confrontarsi con due tipi di problema. Il primo, di carattere pratico, riguardava il rifiuto della popolazione italiana di farsi deportare in Germania per il lavoro forzato. Il secondo, di carattere tecnico-amministrativo, riguardava i conflitti di competenza sorti nella gerarchia di potere della struttura di occupazione tedesca.

Tre erano infatti le organizzazioni tedesche che si contendevano la manodopera italiana: l'organizzazione Sauckel che operava prevalentemente nel centro-nord, l'organizzazione Todt che mobilitava manodopera per progetti di costruzione alle spalle del fronte di guerra e la Wehrmacht che impegnava i lavoratori per lavori di costruzione nell'immediata zona di operazione militare<sup>53</sup>. Le prime due si contendevano i lavoratori in virtù delle necessità produttive dell'industria tedesca, rivendicando entrambe l'indipendenza dalle strutture dell'amministrazione militare e sollevando un problema di priorità assoluta sulla finalità dell'occupazione. Mentre lo sfruttamento della manodopera italiana era importante anche per la Wehrmacht che necessitava di lavoratori per le opere di fortificazione e di evacuazione sui fronti di guerra. Era significativa in tal senso la nomina a capo dell'amministrazione militare del segretario all'Economia del Reich Landfried a sottolineare il riconoscimento del principio generale della preminenza dei compiti dell'economia di guerra al di sopra di ogni altro obiettivo e di ogni altro ufficio del regime di occupazione<sup>54</sup>. Si apriva così una forte concorrenza verso l'accaparramento delle maestranze, contrassegnata da continui conflitti di competenza e di potere tra i vari dirigenti tedeschi che operavano nelle strutture dello stato italiano. Le reciproche sovrapposizioni giurisdizionali, le rivalità tra le diverse autorità politiche naziste che volevano esercitare autonomamente il proprio comando, erano il frutto di una forma di potere specificatamente nazionalsocialista, riscontrabile anche nelle strutture interne dello stato nazista, definita come una policrazia di

---

<sup>52</sup> Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, p. 70

<sup>53</sup> Ivi, p. 143

<sup>54</sup> Collotti, *L'occupazione tedesca in Italia*, p. 47

centri di potere particolare<sup>55</sup>. Le rivalità interne alla struttura d'occupazione non inficiarono però l'efficienza del governo nazionalsocialista ma si sprigionarono in uno straordinario dinamismo interno.

Nel modello definito da Klinkhammer come un "caos organizzato"<sup>56</sup> un ruolo centrale era svolto da Rahn. Promotore di una risposta politica all'armistizio dell'8 settembre, Rahn divenne il teorico della necessità della collaborazione con il nuovo governo saloino. Il sostenere l'esistenza di una struttura minimale italiana era necessario per sollevare la forza occupante tedesca da compiti troppo gravosi come il ricoprire funzioni amministrative o di mantenimento dell'ordine interno. Il nuovo governo italiano inoltre serviva a mantenere di fronte all'opinione pubblica italiana l'apparenza di una sovranità italiana atta a suggerire che i rapporti fra Italia e Germania non erano cambiati e che l'Asse continuava ad esistere. Rahn cercava così di camuffare agli occhi dell'opinione pubblica italiana quello che era un vero e proprio regime di occupazione. Emblematico dello scarso margine di autonomia concesso dai tedeschi al governo di Salò fu il contenzioso che si aprì fra l'autorità d'occupazione e la Rsi in due circostanze. La prima fu a proposito della costituzione delle forze armate della Rsi, la seconda riguardava la progettata socializzazione dell'industria, istanza cardine della politica sociale fascista che doveva mostrare il volto rivoluzionario del nuovo fascismo rispetto ai compromessi avuti nel passato con la monarchia e i ceti economici dirigenti<sup>57</sup>. Entrambe le riforme furono avversate dai tedeschi per considerazioni di ordine pratico. Essi erano contrari a qualsiasi tipo di cambiamento che rischiasse di intralciare i progetti indirizzati allo sfruttamento dell'attività produttiva italiana alle esigenze dell'economia di guerra. Le industrie italiane erano una risorsa troppo importante per l'economia di guerra tedesca per accettare delle interferenze. La socializzazione delle industrie non solo rischiava di compromettere la produzione italiana, ma rappresentava un rischio sia sul piano politico, visto che incarnava un modello alternativo al modello nazista, sia sul piano sociale, dato che la sua realizzazione avrebbe potuto aprire un contenzioso con gli industriali rischiando di mettere in crisi la struttura dell'occupazione<sup>58</sup>. Per ciò rimase solo un intento programmatico del nuovo governo.

Per quanto riguardava invece la formazione di un esercito nazionale, il nuovo ministro della Difesa Rodolfo Graziani già da novembre aveva emanato il bando di richiamo sotto le armi

---

<sup>55</sup> Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-44)*, Donzelli, Roma 1997, p.

36

<sup>56</sup> Ivi, cit., p. 37

<sup>57</sup> Collotti, *L'occupazione tedesca in Italia*, p. 53

<sup>58</sup> Ivi, p. 54

per i giovani delle classi 1924 (secondo e terzo trimestre) e 1925. L'aspetto più importante del riarmo neo-fascista e della ricostruzione di un esercito su base nazionale consisteva per Salò nella conquista di due obiettivi vitali. Il primo era di dimostrare la legittimità della Rsi come nuovo stato, e il secondo di provare in concreto che gli italiani rifiutavano il 25 luglio e l'armistizio e, credendo ancora nel fascismo, erano decisi a riprendere la lotta accanto ai nazisti. Ma la creazione di un esercito italiano fu un'operazione travagliata per molti aspetti. Il comando supremo della Wehrmacht respinse il gigantesco piano di riarmo proposto dagli italiani<sup>59</sup>, ed approvò soltanto l'istituzione di quattro divisioni dell'esercito, che sarebbero dovute essere raccolte e addestrate in campi tedeschi da ufficiali della Wehrmacht. Veniva così rifiutata la proposta di Mussolini di reclutare i nuovi reparti tra i soldati italiani internati nei campi di concentramento in Germania, risolvendo così l'impopolare questione dei soldati italiani prigionieri di una nazione alleata. L'arruolamento tra gli internati si scontrò però con l'ostruzionismo tedesco per una serie di motivi. I prigionieri italiani erano una risorsa indispensabile per l'industria di guerra del Reich, e la creazione di formazioni italiane richiama lo spettro di un possibile secondo "tradimento". Fu soprattutto Hitler ad opporsi decisamente a far reclutare gli uomini per il nuovo esercito dalle fila degli internati, giacché a suo giudizio costoro erano "contaminati dal tradimento"<sup>60</sup> e "sono difficili da addestrare, hanno il morale a terra e, per di più, sono Badogliotruppen"<sup>61</sup>, e quindi inutilizzabili. Inoltre andava aggiunto alle considerazioni del Führer che il trattamento ricevuto dai militari italiani nei campi d'internamento in Germania era alla base del rifiuto di combattere o lavorare volontariamente a fianco dei tedeschi. Le quattro divisioni dovevano quindi essere costituite da uomini reclutati nella madrepatria, da "gente giovane e non bacata"<sup>62</sup>.

L'unica alternativa fu l'arruolamento di nuove reclute in Italia che comportava ugualmente grossi problemi, poiché la popolazione italiana considerava l'arruolamento e il trasferimento in Germania come una deportazione. L'ordine di chiamata alle armi del 9 novembre, nonostante la propaganda della radio, dei cinegiornali e della stampa, registrò un alto tasso di renitenza. Non bastarono nemmeno le pene draconiane minacciate ai renitenti, che prevedevano l'arresto dei capi famiglia, a frenare il rifiuto di presentarsi alla chiamata.

---

<sup>59</sup> La proposta avanzata da Graziani al Comando supremo della Wehrmacht era di ricostituire *ex novo* l'esercito italiano, reclutando 500.000 uomini, dei quali 100.000 per i servizi e 100.000 come riserva. Si tratta perciò di formare 25 divisioni, di cui 5 corazzate, 10 motorizzate, 10 di fanteria (e tra queste 3-4 divisioni alpine). Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, p. 269

<sup>60</sup> Ivi, cit., p. 272

<sup>61</sup> Giampaolo Pansa, *Il gladio e l'alloro. L'esercito di Salò*, Mondadori, Milano 1991, cit., p. 22

<sup>62</sup> Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 272



Infatti dei 180.000 che ricevettero la chiamata se ne presentarono, rastrellati, stanati dalla Gnr, sotto la minaccia delle rappresaglie ai genitori, circa 87.000, soltanto il 48,3% del totale<sup>63</sup>. Il basso afflusso all'arruolamento fu il sintomo del mancato riconoscimento dell'autorità della Rsi da parte della maggior parte degli italiani. Vuoi per la stanchezza dei tre anni di guerra che pesavano sulle spalle degli italiani, per le voci di un imminente sbarco delle forze alleate in Liguria preannunciante la fine della guerra, o per il forte sentimento antitedesco, la creazione delle forze armate italiane procedette a rilento.

A minare alle fondamenta la costituzione dell'esercito di Salò oltre alla renitenza erano anche gli elevati tassi di diserzione. Ciò spinse Kesselring a scrivere il 12 febbraio a Graziani segnalando come i casi di diserzione degli appartenenti alle nuove formazioni dell'esercito italiano avessero preso proporzioni insopportabili tanto che Kesselring metteva indubbio l'efficacia della coscrizione obbligatoria sottolineando piuttosto la necessità di "utilizzare il pugno di ferro" perché i rastrellamenti e le rappresaglie sui genitori non bastavano più, occorreva fucilare<sup>64</sup>. Sei giorni dopo le critiche ricevute, Graziani rispondeva a Kesselring illustrando come "con la promulgazione della legge eccezionale che comminava la pena di morte per le renitenze e gli allontanamenti dai reparti, entriamo in un nuovo regime disciplinare e penale che, speriamo, servirà molto a ridurre, se non a stroncare addirittura, questo triste fenomeno"<sup>65</sup>. Iniziava così, con il decreto del 18 febbraio 1944 numero 30, la tormentata gestazione dell'esercito di Salò, che vide nell'arco di un anno una ridda di chiamate, di richiami, di manifesti, di decreti, di proroghe, di nuove proroghe, di provvedimenti repressivi e di quelli correttivi, alternarsi in quella che Pansa ha definito la politica del "bastone e della carota"<sup>66</sup>.

---

<sup>63</sup> Pansa, *Il gladio e l'alloro*, p. 30; cifra confermata da Klinkhammer che parla di 87.000 giovani presentatisi alla metà di gennaio su un totale di richiamati di 186.000, in Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, p. 279; Cfr Frederick William Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963, p. 647

<sup>64</sup> Pansa, *Il gladio e l'alloro*, p. 34

<sup>65</sup> Ivi. cit., p. 35

<sup>66</sup> Ivi. p. 39

## Le prime bande in Val di Susa

Il movimento resistenziale nacque dall'opera di piccoli gruppi di esponenti dell'antifascismo storico fortemente motivati e dall'apporto di un certo numero di militari sbandati mossi dai sentimenti più diversi. Laddove questi due elementi si manifestarono da subito la Resistenza si sviluppò più rapidamente. In Val di Susa, ma in particolare su tutto il Piemonte occidentale, la presenza di militi fu consistente in conseguenza della dissoluzione della 4<sup>a</sup> armata operante sul fronte italo-francese. Le zone di montagna, abbastanza isolate da rappresentare un iniziale riparo, furono il rifugio privilegiato dalle prime aggregazioni di militari unitisi in piccole bande.

Nate dall'impossibilità per molti di quei soldati di raggiungere le proprie case dopo lo sbandamento dell'esercito, le prime bande, più o meno armate, erano animate tutte di spirito difensivo, da un bisogno psicologico di fare gruppo, di unirsi per meglio contrastare l'incertezza e la disperazione in cui la bufera dell'armistizio aveva gettato i militari italiani<sup>67</sup>. Le difficoltà di rientro al proprio nucleo familiare, incontrate dalla maggioranza dei militi sbandati, erano molteplici: i rastrellamenti tedeschi, la necessità per molti di attraversare la linea del fronte, il dissesto delle strade che trasformavano pochi chilometri in odissee. Ciò rese per molti l'aggregazione una scelta permanente. L'unione in bande avvenne seguendo le mille casualità degli incontri: riaggregandosi per corpo di appartenenza, per origine geografica, per amicizia o in modo fortuito<sup>68</sup>.

La prima forma di resistenza offerta dalle forze armate del disciolto esercito era però fragile, specie quando gli ufficiali che si trovarono a capo di quelle precarie aggregazioni rimanevano ancorati alla logica dello scontro tra eserciti tradizionali, non sapendosi adattare alla nuova situazione che richiedeva altre tecniche di combattimento. I primi gruppi di militi che scelsero di attuare gli schemi di una difesa rigida, muro contro muro, furono spazzati via dall'ineluttabile superiorità della Wehrmacht, un esercito regolare a tutti gli effetti superiore in uomini, mezzi ed organizzazione. L'impreparazione e la precarietà delle aggregazioni di militari della disciolta 4<sup>a</sup> armata portarono, alle prime difficoltà, al loro sfaldamento: "nessun reparto del vecchio esercito resistette neppure un giorno, solo alcuni coraggiosi osarono far saltare, in quei momenti, un tratto della galleria del Frejus, bloccando il tratto

---

<sup>67</sup> Peli, *La Resistenza in Italia*, p. 22

<sup>68</sup> Ivi, p. 24

ferroviario internazionale per oltre un mese”<sup>69</sup>. La lotta resistenziale doveva essere altra cosa. Alla guerra di posizione bisognava contrapporre una guerriglia leggera di piccole unità da tenere lontane dalle battaglie campali, pena l’annientamento; alla concentrazione in brevi spazi la frammentazione sul territorio; all’attesismo armato la risolutezza della lotta continua senza sosta intesa a rendere la vita impossibile ai tedeschi ed a fascisti<sup>70</sup>. Quest’ultima questione era molto cara al Partito comunista che si impegnò, fin dagli inizi del movimento resistenziale, in una forte campagna contro l’attesismo. La logica a fondamento della politica attendista, condannata da Pietro Secchia come un “insidia da sventare”<sup>71</sup>, si basava sull’attesa del momento opportuno: “I “ribelli” sono troppo deboli per combattere fin d’ora contro il nemico: ogni loro atto, così inermi come sono, non può ottenere se non risultati bellici irrisori, serve soltanto a porre in grave rischio le popolazioni civili soggette a rappresaglia. Bisogna, se si vuole essere ragionevoli, attendere per combattere “il momento buono”, il momento in cui gli eserciti alleati sono vicini”<sup>72</sup>. Tutto ciò era molto lontano dalla strategia che il Partito comunista stava perseguendo.

Nella Resistenza il Partito comunista svolse una politica basata sul presupposto che quanto più intensamente le forze popolari, guidate dalla classe operaia e dal suo partito, avessero partecipato alla comune battaglia antitedesca e antifascista, tanto più esse avrebbero poi contato e avuto la capacità di imporre quelle profonde riforme sociali che si sarebbero collocate nella direzione del socialismo. Nonostante il Pci ritenesse necessario non isolarsi su posizioni classiste per perseguire quella sua politica, ma porsi invece al centro di un vasto sistema di alleanze con tutte quelle forze partitiche disposte a ritrovarsi sul territorio dell’unità nazionale nella lotta contro i tedeschi, permaneva comunque evidente una netta diversità dei comunisti nel modo di pensare forme e metodi della lotta resistenziale. L’“unità della Resistenza”, che fu la linea politica dichiarata con maggiore o minore energia da tutti i più importanti partiti in nome della pregiudiziale necessità di vincere la guerra nazifascista, non eliminava le diversità degli obiettivi di fondo, perseguiti dai vari protagonisti. Per i comunisti i partigiani dovevano impegnarsi in un attacco continuo e sistematico agli occupanti, l’assalto come metodo di propaganda e di crescita, perché dall’attivismo delle bande si sarebbero formati i quadri combattenti della Resistenza e non nell’inazione. Di tutt’altro avviso era Ferruccio Parri leader del Partito d’Azione la cui strategia era centrata

---

<sup>69</sup> Archivio Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea “Giorgio Agosti”, scaffale B, cartella 35, interno b, dattiloscritto sulla storia della Resistenza in Val di Susa, cit., p. 2

<sup>70</sup> Cavaglion, *La Resistenza spiegata a mia figlia*, p. 46

<sup>71</sup> Articolo *L’attesismo: una insidia da sventare*, pubblicato in Pietro Secchia, *I comunisti e l’insurrezione*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 63

<sup>72</sup> Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 187

sulla necessità della ricostruzione dell'esercito disciolto l'8 settembre, del quale si voleva recuperare la struttura gerarchia e l'efficienza militare, potenziato però con l'innesto di volontari civili<sup>73</sup>. Accanto a tali partiti si collocava la componente conservatrice che non escludeva di salvare l'istituto monarchico appoggiando il governo del sud e l'apparato statale ricostituitosi nel Mezzogiorno attorno alla monarchia. Il diverso modo di intendere la lotta partigiana fece nascere continue tensioni tra i vari partiti. Prevalse comunque su tensioni e rivalità la volontà di unire le energie in vista del comune scopo della liberazione. Anche se furono poi i partiti politici più organizzati ad assumere un ruolo decisivo nel fondere alla Resistenza una dimensione politica e a recitare un ruolo centrale nella lotta di liberazione.

Il Partito comunista e il Partito d'azione, potevano vantare, a differenza degli altri partiti politici che parteciparono alla costituzione dei Comitati di liberazione nazionale (Cln) - e cioè il Partito socialista, la Democrazia cristiana, il Partito liberale e il Partito democratico del lavoro - una lunga tradizione di opposizione politica al fascismo, avendo sperimentato e maturato le proprie capacità organizzative nella lunga clandestinità a cui erano stati costretti. Nei Comitati di liberazione, nati dopo la caduta del fascismo come organismi delle opposizioni formati dai partiti antifascisti in via di riorganizzazione, il Partito comunista e il Partito d'azione si affermarono, nel corso della lotta di liberazione, come la vera guida politica della Resistenza. E nello sviluppo e graduale affermazione come organismo dirigente della Resistenza dei Comitati di liberazione, il Cln di Milano si affermò come guida dei Cln del territorio occupato. L'investitura del Cln di Milano, sancita formalmente il 31 gennaio 1944 da parte del Comitato di liberazione centrale (Ccln) a dirigere la Resistenza del nord, non avvenne in modo scontato. Infatti la leadership di Milano a guidare politicamente e militarmente (attraverso il Comitato militare) la Resistenza fu contesa con Torino. In Piemonte il Cln di Torino agiva in presenza del più importante sviluppo dell'attività partigiana dei territori occupati. Uno sviluppo avvenuto in un contesto favorito sia dalle caratteristiche del territorio, sia dalla presenza lungo l'arco alpino di ingenti forze dell'esercito dissoltosi l'8 settembre 1943, sia dalla tradizione di antifascismo e di radicamento operaio tipici del capoluogo piemontese. Nonostante questo su Milano pesarono però una serie di fattori che si rivelarono determinanti, come la presenza in città delle rappresentanze per il nord dei partiti antifascisti, nonché l'insediamento dei comitati generali delle più importanti formazioni partigiane (in testa la Garibaldi e la Giustizia e

---

<sup>73</sup> Peli, *La Resistenza in Italia*, p. 44

libertà) che uniti all'eccentricità geografica di Torino fecero del capoluogo lombardo la capitale della Resistenza<sup>74</sup>. La legittimazione della funzione dirigenziale di Milano, gli veniva comunque ribadita dal consenso degli altri Cln regionali e dall'autorità che andava acquistando nella conduzione concreta della lotta, tanto da rappresentare un contropotere rispetto alla potenza occupante. Un potere, quello del Cln milanese, che era fondato su un'autorità politica alternativa a quella espressa da Salò, ma che mancava ancora di un'organizzazione unitaria dell'iniziativa militare che si cercava di raggiungere con la costituzione del Cvl. La costituzione dei Cln rappresentava dunque una tappa fondamentale dello sviluppo politico del movimento resistenziale come "asse portante di un complessivo processo di rinnovamento del paese e della società italiana, e non soltanto come un organismo tecnico-politico deputato alla condotta imminente della lotta di liberazione e destinato ad esaurirsi con essa"<sup>75</sup>.

A Torino, come nelle altre principali città italiane, gli antifascisti del Comitato delle opposizioni decisero di costituirsi nel Comitato di liberazione nazionale regionale (Clnr). Il Comitato, rientrato nella clandestinità dopo la semi-clandestinità del periodo badogliano, si era assegnato la duplice funzione di guida politica e militare della Resistenza. Tale scelta implicava, per il nuovo organismo politico-militare, il misurare l'efficacia della propria azione sul terreno dello scontro armato, della guerra partigiana organizzata: "Non si trattava di "fare la resistenza" soltanto con i centri clandestini, il sabotaggio, i "servizi" informativi per gli alleati, ma di farla con bande permanenti, cioè di condurre la guerriglia con volontari ai quali fornire armi, munizioni, mezzi di sostentamento sulle montagne, provvedendo gli uomini del necessario in una campagna logorante di cui non si poteva prevedere la durata e che doveva impegnare un nemico ben attrezzato"<sup>76</sup>. Per ciò, a coordinamento dei piani e delle attività di guerriglia delle diverse bande, fin dal mese di novembre venne costituito il "Comando unico" delle formazioni partigiane. Affidato al generale Operti, che portò con sé in cambio della nomina a comandante militare della regione (avvenuta col voto contrario dei comunisti che non superarono la diffidenza e il discredito che pesava sui militari di carriera pensando per il Comando militare della Resistenza ad un organo collegiale) i fondi della cassa della disciolta 4<sup>a</sup> armata utilizzati per finanziare la guerra delle bande, il comando non forniva i risultati sperati. La scelta dell'Operti si rivelò ben presto sbagliata. Il generale

---

<sup>74</sup> Enzo Collotti, *Natura e funzione storica dei Comitati di liberazione*, in Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della liberazione*, Einaudi, Torino 2001, p. 234

<sup>75</sup> *Ibidem*

<sup>76</sup> Giovana, *La Resistenza in Piemonte*, cit., p. 27

manteneva rapporti saltuari con il Clnrp, e le linee di condotta organizzativa e strategica tracciate dal generale sulla funzione del Comitato militare di Torino e della Resistenza erano antitetiche al punto di vista della sinistra, *in primis* con il P.C.I. Per Operti “la resistenza aveva necessità di una fase preparatoria durante la quale, con complicati collegamenti e ingarbugliate trafilie gerarchiche, i servizi del comando si sarebbero dedicati a censire i quantitativi d’armi delle bande, le disponibilità di automezzi, i depositi di carburante, ecc. ecc.; nel contempo, gli ufficiali dello stato maggiore avrebbero compilato i ruolini delle forze, inquadrato i reparti, e completato i piani offensivi. Quanto all’attività partigiana, essa sarebbe stata limitata ai sabotaggi ed ai periodici colpi di mano. Nella seconda fase, da aprire dopo i mesi di questa preparazione, l’esercito e i patrioti sarebbero stati all’altezza di intensificare la guerriglia per poi insorgere all’arrivo degli alleati”<sup>77</sup>.

Per i comunisti invece la Resistenza non poteva essere relegata ad un ruolo d’appendice nei confronti degli eserciti alleati, né ripiegare su attendismi e disegni a lunga scadenza, né tanto meno farsi imbrigliare in un dispositivo burocratico; la guerriglia doveva costringere il nemico a distogliere quanto prima delle forze nemiche dal fronte<sup>78</sup>. Bisognava “agire subito” come scriveva Secchia in un articolo pubblicato su *La Nostra Lotta* nel novembre del 1943, perché “non è vero che prima bisogna organizzarsi e poi agire, che se agiamo prima saremo stroncati. Se noi abbiamo delle organizzazioni a carattere militare che non agiscono, queste in breve tempo si disgregheranno e si scioglieranno. Invece l’azione addestrerà queste organizzazioni militari e le tempererà nella lotta, l’esperienza le rafforzerà e svilupperà. E’ dalla lotta e dall’esperienza che sorgeranno i migliori quadri di combattenti contro i tedeschi e contro i fascisti”<sup>79</sup>.

La consapevolezza del pericolo che potesse insinuarsi la passività e l’inerzia nelle bande partigiane spinse il rappresentante comunista Osvaldo Negarville<sup>80</sup> a condurre una campagna risoluta contro l’operato dell’Operti e contro quei partiti del Cln piemontese troppo indulgenti verso la sua politica. A fine dicembre, esibendo alcune circolari scritte dall’Operti in cui la guerriglia partigiana veniva descritta come una lotta da condursi

---

<sup>77</sup> Ivi, cit., p. 39

<sup>78</sup> Pietro Secchia e Filippo Frassati, *Storia della Resistenza. La guerra di liberazione in Italia 1943 – 1945*, vol. I, Editori Riuniti, Roma 1965, p. 322

<sup>79</sup> Secchia, *I comunisti e l’insurrezione*, cit., p. 65

<sup>80</sup> Osvaldo Negarville: nome di battaglia “Valerio”, nato a Buttigliera Alta (To) il 05.06.1908, residente a Torino in via Groscovello 8. Appartenente all’Arma del Genio Civile con grado di soldato. Partigiano dal 09.09.1943 al 07.06.1945. Dal 09.09.1943 al 20.07.1944 nella delegazione Garibaldi con grado di comandante di divisione; dal 20.07.1944 al 25.09.1944 nella III° divisione Garibaldi con grado di commissario politico; dal 25.09.1944 al 07.06.1945 nel comando IV° zona con grado di comandante gruppo divisioni, dal database del partigianato

contemporaneamente contro i tedeschi, gli alleati e le bande sovversive, aggravata dalla proposta di una tregua d'armi con i nazifascisti, richiesta dall'Operti stesso in cambio di un incarico di ordine pubblico da svolgersi in eventuali zone da spartirsi con gli occupanti, il generale fu rimosso dal suo incarico<sup>81</sup>. Fu sostituito dal generale Giuseppe Perotti che impresse da subito la propria opera verso "l'azione continua di molestia contro il nemico per impedire l'affermarsi del prestigio del governo neo-fascista e per logorare il morale del tedesco"<sup>82</sup>. Per far ciò bisognava potenziare il coordinamento fra il Comitato militare di Torino e i dipendenti Comitati militari locali che sul territorio, tra mille difficoltà, cercavano di esercitare il ruolo di organizzatori e di guide della Resistenza. Furono perciò istituiti un gruppo di ispettori, formati in maggioranza da ufficiali effettivi, con il compito di accertare, in collaborazione con i dirigenti dei Comandi militari locali, la situazione effettiva delle bande, di portarvi le direttive del comando e di risolvere i differenti problemi legati alla condotta e alle esigenze di bande strutturalmente ancora fragili.

Il Comando militare della Valle di Susa, formatosi nell'ottobre del '43, era composto dal comandante maggiore Egidio Liberti "Valle", magistrato ventottenne, brillante ufficiale di carriera, coadiuvato dal tenente Ratti, reduce dai Balcani, figlio del colonnello degli alpini Giuseppe Ratti stretto collaboratore del generale Perotti nel Comitato militare del Cln di Torino, dal commissario di guerra Sergio Bellone e dal cappellano partigiano don Francesco Foglia<sup>83</sup>.

In quella prima fase però l'attuazione del programma politico-militare del Cln di Torino ebbe molti limiti a causa di una serie di questioni che andavano dai problemi legati alle

---

<sup>81</sup> Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, p. 204

<sup>82</sup> Alessandro Trabucchi, *I vinti hanno sempre torto*, De Silva, Torino 1947, cit., p. 71

<sup>83</sup> Aisrp, scaffale B, cartella 35, interno b, dattiloscritto sulla storia della Resistenza in Val di Susa, p. 3; Sergio Bellone: nome di battaglia "Guido", nato a Milano il 06.02.1915, residente a Torino in C.so Regina Margherita, 27. Appartenente all'Arma del Genio con grado di Allievo Ufficiale. Partigiano dal 10.09.1943 al 08.06.1945. Dal 10.09.1943 al 09.02.1944 nel Comitato militare della Val di Susa con grado di commissario di guerra; dal 09.02.1944 al 10.05.1944 nella 4<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di capo servizio sabotaggio; dal 10.05.1944 al 08.06.1945 nella delegazione Garibaldi e contemporaneamente dal 01.01.1945 nell'ufficio "sabotaggi e contro sabotaggi" del Cln con grado di direttore; Giancarlo Ratti: nato a Milano il 09.03.1918, residente a Torino. Appartenente all'Arma dell'Artiglieria, nel reparto Artiglieria Alpina con grado di Tenente. Partigiano dal 14.09.1943 al 08.06.1945. Dal 14.09.1943 al 28.02.1944 comando militare Valle di Susa; dal 28.02.1944 al 08.06.1945 missione Juongstown; Giuseppe Ratti: nato a Gorgonzola (Mi) il 07.10.1894, residente a Torino. Appartenente all'Arma della Fanteria con grado di Colonnello. Partigiano dal 10.09.1943 al 08.06.1945 nel Comitato Militare Regione Piemonte con grado di Ufficiale di comando; Giuseppe Perotti: nato a Torino il 16.06.1895, residente a Torino in via Marengo, 4. Appartenente all'Arma del Genio con grado di Generale di brigata. Partigiano dal 10.09.1943 al 05.04.1944 nel Comitato Militare Regione Piemonte con grado di comandante. Catturato con altri membri del Cmrp il 01.14.1944 fu fucilato il 05.04.1944; don Francesco Foglia: nato a Novalese (To) il 02.09.1912, residente a Moncenisio. Appartenente all'Arma della Fanteria con grado di Tenente cappellano. Partigiano dal 08.09.1943 al 13.01.1944 nel comitato militare della Val di Susa. Catturato il 13.01.1944 fu deportato prima nel campo di concentramento di Mauthausen e successivamente trasferito a Dachau, dove fu liberato il 07.06.1945, dal database del partigianato

difficoltà enormi di approvvigionare, collegare e rifornire di armi e munizioni le diverse bande disseminate in Piemonte e difficili da censire, alla difficoltà di instaurare un proficuo dialogo con gli Alleati che mantenevano forti riserve nei confronti della Resistenza italiana sempre più monopolizzata dai partiti di sinistra. Gli anglo-americani non volevano che l'Italia una volta liberata dai nazifascisti potesse diventare teatro di una resistenza antialleata. Il timore che la nascita delle brigate partigiane, inquadranti forze in continua crescita, organizzate unitariamente dalla fitta rete dei Cln nazionali nati capillarmente sul territorio italiano, divenissero l'“avanguardia armata di correnti politiche indocili ai piani americani per il futuro del paese”<sup>84</sup>, fece sì che gli alleati sostenessero, almeno inizialmente, tiepidamente l'opera partigiana. Essi chiedevano alla Resistenza di limitare il proprio contributo militare al servizio informazioni sulle attività tedesche e ai sabotaggi delle infrastrutture in quei luoghi ritenuti di enorme importanza nell'ottica dell'avanzata alleata; sperando così di scongiurare la politicizzazione della lotta armata. Non era un caso che le brigate Garibaldi venissero di norma escluse dai rifornimenti aerei degli alleati. Ma anche i quantitativi di materiale bellico concessi alle altre formazioni partigiane, in testa vi erano le formazioni autonome inquadrare da ufficiali del disciolto esercito, erano dosate. Il criterio discriminatorio riguardante gli aviolanci seguito dagli Alleati aveva procurato malumore nei comandi delle formazioni non sostenute, principalmente a causa della disparità del potenziale bellico che si creava tra bande che godevano degli aviolanci alleati e quelle che ne rimanevano escluse. In molti casi le proteste e i dissidi tra formazioni partigiane si inasprivano a tal punto da sfociare in scontri a fuoco tra gli stessi protagonisti impegnati nella comune lotta di liberazione. Gli alleati si mostrarono diffidenti verso l'autonomia militare dei movimenti di liberazione nazionale e soprattutto verso quella politica perché avevano ben chiaro che, una volta eliminato il comune nemico, un nuovo contrasto sarebbe emerso tra la democrazia capitalista e il socialismo di stato, altrettanto insanabile di quello superato con il nazifascismo. Infatti, dalla coalizione degli Alleati, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica erano sorti come i principali paesi a determinare la vittoria sul nazifascismo. Con tragitti economici e politici diversi gli Usa e l'Urss si presentavano nello scenario della seconda guerra mondiale come le due nuove superpotenze mondiali da cui dipendeva il nuovo “ordine internazionale” postbellico.

Gli avvenimenti interni agli stati quindi avevano conseguenze internazionali che andavano a fondersi con la divisione in due sfere di influenza dell'Europa e della conseguente politica

---

<sup>84</sup> Giovana, *La Resistenza in Piemonte*, cit., p. 133



delle alleanze organizzata dalle due superpotenze. L'ingerenza degli americani nella politica italiana era improntata anche alla propria esigenza espansionistica. All'atto della firma dell'armistizio, infatti, gli alleati avevano riconosciuto ufficialmente il governo Badoglio, che guadagnò lo status di cobelligerante dichiarando il 13 gennaio 1944 guerra alla Germania, come unico legittimato a governare in Italia. A fronte di ciò per gli anglo-americani l'azione resistenziale rischiava di incrinare gli equilibri politici stabiliti con l'armistizio. Però, anche se considerati i garanti del rispetto dell'armistizio da parte degli alleati, Badoglio e Vittorio Emanuele III rappresentavano il simbolo di una continuità con il passato che le forze antifasciste rigettavano con intransigenza proprio per la natura democratica della lotta di liberazione che avevano intrapreso, implicante anche una radicale rottura con il passato.

Appariva dunque chiaro come gli scopi della guerra alleata poco si armonizzassero con quelli del movimento di Resistenza italiano, aprendo così una questione istituzionale imperniata sull'atteggiamento da assumere nei confronti del re e del suo governo che tenne in scacco i partiti ciellenisti fino alla svolta di Salerno. Durante quei primi lunghi sette mesi la Resistenza rimase sola, senza aiuti dalle forze alleate, con forti contrasti interni e con l'inverno alle porte da affrontare con scarse risorse, proprio nel momento in cui il rallentamento delle operazioni militari concedeva agli occupanti di concentrare maggiori forze contro le bande partigiane<sup>85</sup>.

---

<sup>85</sup> Peli, *La Resistenza in Italia*, p. 54

## La nascita della banda “Felice Cima” e “Marcello Albertazzi”.

L'importanza strategica della Val di Susa risiedeva nelle sue vie di comunicazione che univano l'Italia settentrionale con la Francia e l'Europa occidentale. Essa era percorsa dalla linea ferroviaria internazionale Torino-Modane-Parigi e dalle due strade carrozzabili che raggiungevano i valichi del Moncenisio e del Monginevro facilmente accessibili e transitabili tutto l'anno<sup>86</sup>. Per la presenza di quelle grandi vie transalpine l'area assumeva, nella politica di occupazione tedesca, una particolare importanza militare. Innanzitutto si voleva assicurare lo svolgimento regolare degli intensi traffici, in seguito allo sbarco alleato in Provenza del 15 agosto 1944, per difendersi da una probabile offensiva alleata proveniente dal territorio francese liberato. Per quei motivi la Val Susa fu presidiata con particolare attenzione dalle forze nazifasciste fin dagli inizi dell'occupazione. Inoltre le Alpi occidentali offrivano una ridotta potentemente fortificata lungo lo spartiacque su entrambi i versanti<sup>87</sup>.

Dopo l'8 settembre le fortificazioni del “Vallo alpino” furono abbandonate. I militari in fuga lasciarono tutto: armi, munizioni, viveri, coperte, ecc. Le casermette diventarono presto meta di un continuo pellegrinaggio da parte della popolazione e dei primi resistenti che prelevarono tutto ciò che poteva servire alla propria causa. A Condove la popolazione giunse “con carri agricoli per prelevare paglia, fieno, avena in quantità; alcuni cercano strumenti musicali, altri viveri, abiti, oggetti in cuoio, legname, coperte, documenti; i ragazzi pensano a maschere antigas, cartoline, francobolli; il maestro Polti invita a raccogliere le “drappelle”: bandierine ricamate appese alle trombe; altri ancora riuniscono silenziosamente le armi abbandonate”<sup>88</sup>. I tedeschi per arginare il fenomeno dei saccheggi si presentarono alla locale caserma dei Carabinieri minacciando di fucilarli tutti qualora non avessero posto fine alle

---

<sup>86</sup> Maria Elisa Borgis, *La Resistenza nella Valle di Susa*, Edizioni Ca-Ma, Torino 1975, p. 11

<sup>87</sup> L'attività di fortificazione italiana, avviata all'inizio degli anni trenta su tutto l'arco alpino occidentale, il cosiddetto “Vallo Alpino”, fu la risposta italiana ai lavori intrapresi in Francia per la costruzione della linea difensiva Maginot. Costruita dai francesi a partire dal 1932, a protezione della propria integrità territoriale, la linea di fortificazione della frontiera prese il nome del Ministro della guerra in carica André Maginot. La linea Maginot alpina fu caratterizzata dalla realizzazione di grandi complessi sotterranei d'artiglieria realizzati in cemento armato, ben armati e ottimamente equipaggiati, autosufficienti per vettovagliamento e capaci di ospitare tre-quattrocento uomini. Strutture che si differenziavano molto dalla tipologia difensiva adottata dagli italiani sulle stesse montagne. Il “Vallo alpino” infatti constava di una miriade di piccole casematte o malloppi di calcestruzzo non armato, a scapito della solidità delle strutture, inferiori anche nell'armamento alle opere francesi. Ciò evidenziava un divario tecnico, fra le due diverse tipologie difensive, a sfavore del “Vallo Alpino”. Si veda Dario Gariglio, *Le fortificazioni*, in Gianni Perona (a cura di), *Alpi in Guerra 1939-1945*, pp. 33,34,35

<sup>88</sup> E. Lambert, *A Condove negli anni della Resistenza*, bollettino in Comunità parrocchiale S. Pietro di Condove, anno 10, n°1, cit., p. 4

spoliazioni. Solo l'intervento del Sindaco di Condove scongiurò l'avverarsi della minaccia, emanando un ordine alla popolazione di restituzione immediata del materiale trafugato dalle caserme in particolar modo riferendosi alle armi<sup>89</sup>.

Ma la Val di Susa si impose all'attenzione della guerra partigiana anche perché in quella zona i ribelli passarono subito all'attacco in grande stile contro il nemico occupante che rispose attuando la politica repressiva dei rastrellamenti. Secondo la testimonianza di Bellone "in nessuna altra zona si compiono tanti e così gravi atti di sabotaggio, grandi e piccoli, fortunati o mancati, fin dagli stessi primi giorni della lotta di liberazione nazionale, onde i tedeschi s'accanirono con particolare rabbia contro la valle, compirono continue puntate e incessanti rastrellamenti (il piccolo paese di San Giorgio nella media valle vide i tedeschi dieci volte nel giro di otto mesi), ed a partire dalla fine di dicembre insediarono in tutti i centri più importanti fortissimi presidi permanenti"<sup>90</sup>. Proprio al gruppo di San Giorio, una delle prime bande partigiane che fu costituita su iniziativa dei comunisti della valle, si deve il primo sabotaggio di una certa rilevanza compiuto in valle: "il 20 settembre, nelle vicinanze del paese, i "ribelli" segarono i quattro montanti di un traliccio della linea elettrica ad alta tensione proveniente da Chiomonte abbattendolo sulla strada"<sup>91</sup>.

Quei primi sabotaggi erano finalizzati a dare un segno della propria presenza, dell'esistenza di un ribellismo attivo contro l'occupazione, pur non creando subito una vera minaccia ai nazifascisti. Nel settembre del 1943 la Resistenza limitava la sua sfera d'azione al soddisfacimento dei bisogni vitali: procurarsi le armi, i mezzi di trasporto necessari per muoversi sul territorio, i viveri, cercare rifugi sicuri, stabilire contatti con le altre bande e con il Comitato di liberazione per coordinare le proprie azioni ed evitare pericolosi isolamenti, stabilire un rapporto costruttivo con la popolazione valsusina. Le prime azioni quindi, anche se modeste sul piano militare, erano indirizzate in questo senso: "azioni di molestia contro posti di blocco e caserme, colpi di mano per rifornirsi di armi e di materiali, atti di sabotaggio, imboscate"<sup>92</sup>. Altrettanto importante era il recupero dei materiali da casermaggio come le coperte, i materassi, i capi di abbigliamento. Erano azioni la cui decisione era perlopiù spontanea e contraddistinta dall'iniziativa individuale, proprio perché

---

<sup>89</sup> Piero Del Vecchio, Giorgio Jannon, Andrea Olivero, Emanuele Sarti, *Un posto nella memoria. Condove e i condovesi negli anni della guerra 1940-1945*, Editrice Morra, Condove 1995, p. 52

<sup>90</sup> Aisrp, scaffale B, cartella 35, interno b, dattiloscritto sulla storia della Resistenza in Val di Susa, p. 3

<sup>91</sup> *Ibidem*.

<sup>92</sup> Luigi Longo, *Un popolo alla macchia*, Mondadori, Milano 1947, cit., p. 113

in larga misura il movimento partigiano fu affidato “alle capacità autonome del singolo il quale fece la propria esperienza sul vivo delle situazioni particolari”<sup>93</sup>.

Durante la sua fase neonatale la Resistenza era fortemente caotica e indisciplinata, perché caratterizzata dall’anarchia dei primi nuclei partigiani che agivano sul territorio in modo autonomo e senza un effettivo coordinamento per la mancanza o la debolezza di quegli organismi politici, come i Cln, che dovevano guidare e finanziare la lotta partigiana. Inoltre ad imbracciare il fucile fu comunque una minoranza che peccava di esperienza. La composizione eterogenea delle bande, in cui confluirono oltre ai militari anche i civili, fece emergere tutte le contraddizioni di gruppi armati che mancavano di una adeguata esperienza bellica. Alla scarsità delle armi, che divenne cronica per tutti i venti mesi di lotta, si associò per molti l’incapacità del loro utilizzo. Se a quello si aggiunge la mancanza di addestramento per i civili e la mancanza di esperienza di guerriglia per i militi, si capisce come, nei primi mesi della lotta, la maggior parte delle bande si sciolse, o venne spazzata via dai rastrellamenti nazifascisti, o preferì rifugiarsi nell’inazione dell’attesismo. Solo le bande che poterono contare sulle capacità, l’intuito e la risolutezza degli uomini che ne erano a capo sopravvissero a quella iniziale selezione naturale.

Tra quei comandanti ci fu Felice Cima. Classe 1921, originario di Saluzzo (Cuneo), studente universitario appartenente all’8° reggimento Bersaglieri con grado di sottotenente, già combattente in Grecia, a seguito dello sbandamento dell’esercito affluì in Val di Susa alla fine di settembre, stabilendosi con i primi resistenti nelle baite di Mocchie, sopra Condove<sup>94</sup>. Lì “porto, nell’adempimento della nobile missione, tutto l’ardore della sua anima generosa e della sua non comune prestanza fisica”<sup>95</sup>, assumendo il comando del gruppo di resistenti che si erano rifugiati in quel vallone dandone una spinta decisiva all’organizzazione e alla solidità militare della banda stessa. Venne raggiunto all’inizio di ottobre da Marcello Albertazzi, il cui nome di battaglia era “Barba”. Classe 1908, bresciano, vecchio militante comunista che aveva combattuto fra i partigiani di Bagnolo (Val Germanasca) nel cuneese, era giunto all’inizio di ottobre sulle montagne tra Borgone e Condove, dove organizzò un gruppo che risultò essere uno dei più forti e attivi della valle. Uomo energico, risoluto,

---

<sup>93</sup> Guido Quazza, *La Resistenza italiana*, Giappichelli, Torino 1966, cit., p. 121

<sup>94</sup> Felice Cima: nome di battaglia “Felice”, nato a Saluzzo (To) il 15.12.1921, residente a Torino in via Carlo Alberto 34, professione studente. Appartenente all’Arma della Fanteria 8° Reggimento Bersaglieri con grado di Sottotenente. Partigiano dal 09.09.1943 al 27.11.1943 nella banda “Cima” con grado di comandante di banda. Deceduto il 27.11.1943 in combattimento nei pressi di Condove; Marcello Albertazzi: nome di battaglia “Barba”, nato a Brescia (Bs) il 02.08.1908, residente a Condove (To). Partigiano dal 20.09.1943 al 27.11.1943 nella banda “Albertazzi” con grado di comandante di banda. Deceduto il 27.11.1943 in combattimento nei pressi di Condove, dal database del partigianato

<sup>95</sup> Aisrp, scaffale B, cartella 35, interno b, dattiloscritto sulla storia della Resistenza in Val di Susa, p. 3

audace, pieno di ascendente sui suoi uomini, Albertazzi divenne in pochi giorni il comandante più in vista della Valle<sup>96</sup>. I due capi banda si stanziarono nella stessa zona: l'area geografica in bassa Val Susa sulla destra orografica della Dora, compresa tra Condove, la Val di Rubiana, che collega la bassa Val Susa alla Valle di Viù attraverso il Col del Lys, e Val della Torre, area che divenne di competenza della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Felice Cima" a partire dalla primavera del 1944. Va detto però che per evitare di essere localizzati e spazzati via dalla soverchiante forza occupante, molte formazioni furono costrette a evitare di soffermarsi a lungo negli stessi luoghi. La mobilità oltre ad una strategia di combattimento diveniva ben presto la condizione essenziale di sopravvivenza per le formazioni dei partigiani. Quindi la settorializzazione dell'attività partigiana, soprattutto nella sua fase iniziale, era un'operazione audace. Lo ricorda Cavaglioni quando scrive che: "non vi è storico che possa restituirci l'atlante delle formazioni partigiane senza semplificare in qualche modo una realtà che mutava ogni giorno (...) nuovi ingressi, abbandoni, passaggi ad altra banda o trasferimenti in città."<sup>97</sup>.

La banda comandata da Cima diventò operativa verso la fine di ottobre. Fino a quella data Cima si era preoccupato di organizzare, addestrare e inquadrare i suoi uomini. Solo quando la preparazione della sua banda raggiunse un grado sufficiente egli passò all'azione<sup>98</sup>. Dopo aver compiuto una serie di colpi finalizzati al recupero di viveri e armi, si segnalò con un'importante azione di sabotaggio alla condotta forzata di Venaus<sup>99</sup>. Cima aveva compiuto quell'atto di sabotaggio per dimostrare di non essere un "attendista" (pare infatti che Albertazzi lo avesse accusato di "attesismo")<sup>100</sup>.

Alla volontà di condurre subito la lotta senza quartiere contro i tedeschi e i fascisti, propugnata da Albertazzi, e in generale dai singoli gruppi di resistenti della sinistra, contrastava la volontà di Cima di attendere di prepararsi militarmente e organizzativamente allo scontro. Accadde dunque che la diversa caratterizzazione dei modi e dei tempi da assegnare alla lotta di liberazione privasse le due bande di una compatta fisionomia unitaria. Cima e Albertazzi, infatti, rappresentavano le due anime della Resistenza valsusina, quella militare e quella politica. Inizialmente le relazioni fra i due non furono delle più cordiali. La conflittualità del loro rapporto rispecchiava quella intercorrente fra le bande "militari" e quelle "politiche", e tra queste a quelle riconducibili al Partito comunista. Cima non era

---

<sup>96</sup> *Ibidem*.

<sup>97</sup> Cavaglioni, *la Resistenza spiegata a mia figlia*, cit., p. 49

<sup>98</sup> Aisrp, fondo Nicola Grosa, scaffale BFG, cartella 8, interno 1, biografia di Felice Cima

<sup>99</sup> Borgis, *La Resistenza nella Valle di Susa*, p. 25

<sup>100</sup> Ivi, p. 29

iscritto a nessun partito e, come la quasi totalità dei giovani cresciuti sotto il fascismo, non aveva nessuna preparazione politica: “aveva idee piuttosto vaghe sulla situazione italiana, ma in compenso, con tutto l’ardore della sua fiorente giovinezza, con lo slancio e l’entusiasmo dei suoi vent’anni, aspirava alla rinascita del suo paese, alla cacciata definitiva dei nemici esterni ed interni dal suolo italiano, un patriota nel senso più nobile della parola”<sup>101</sup>. L’impegno di Cima nella lotta di Resistenza sottendeva la volontà di partecipare alla realizzazione di una nuova possibilità di vita che escludesse il fascismo, ma con idee vaghe sul futuro assetto politico del paese. Al contrario Albertazzi, fin dai primi giorni della sua attività in Val Susa, indirizzò l’azione della sua banda verso la lotta senza soste agli occupanti, secondo i dettami della politica attivista profusa dal Partito comunista. L’attivismo del “Barba” non era finalizzato solo alle azioni militari, ma anche alle lotte sociali. Il suo impegno a sostegno degli operai durante gli scioperi del novembre 1943 ne costituiva un esempio. Egli, in quell’occasione, organizzò uno sciopero alle officine Moncenisio e occupò la stazione ferroviaria di Condove per ostacolare il flusso di operai che ogni giorno dalla valle scendeva in città per lavorare<sup>102</sup>. Inoltre, ad aggravare il difficile rapporto tra bande “militari” e quelle “politiche”, pesava l’esperienza negativa che Albertazzi aveva vissuto durante la sua attività resistenziale sulle montagne intorno a Bagnolo, quando era stato abbandonato con la sua banda nel corso di un rastrellamento tedesco dal locale Comando militare di sponda badogliana, costringendolo poi a rifugiarsi in Val di Susa. Da lì portò con sé una forte diffidenza verso le bande costituite da ex militari del disciolto esercito, tanto più verso il Comando militare della Val di Susa la cui direzione fu affidata al maggiore Liberti al cui fianco fu posto in tenente Ratti. Le diversità di opinione tra militari e politici allora manifestatesi continuarono a costituire materiale di discussione per molti mesi e, se alla fine trovarono una conciliazione, fu grazie all’opera condotta da Bellone e don Foglia che, appianando divergenze e incomprensioni, riuscirono ad ottenere dai due capi partigiani una leale collaborazione che durò fino alla loro precoce scomparsa<sup>103</sup>.

---

<sup>101</sup> Aisrp, scaffale B, cartella 35, interno b, dattiloscritto sulla storia della Resistenza in Val di Susa, p. 3

<sup>102</sup> Ivi, p. 27

<sup>103</sup> Sergio Bellone, *Testimonianze 1933-1945*, (a cura di) Sergio Sacco e Gigi Richetto del Centro studi “Virgilio Bellone” di Bussoleno, Tipolito Melli, Bussoleno 1995, p. 47

## Il primo inverno: ‘lo squagliamento’

Le azioni dei partigiani valsusini si diffusero a macchia d’olio contro gli elettrodotti, le linee telegrafiche e telefoniche, i mezzi di trasporto, la linea ferroviaria, i ponti, i depositi, le casermette. L’escalation dei sabotaggi richiedeva grande quantitativo di esplosivo e in Val di Susa erano presenti importanti depositi appartenenti al dinamitificio di Avigliana<sup>104</sup>.

I piani per il loro attacco furono studiati dal Comitato militare della valle in collaborazione con i rappresentanti delle diverse bande che operavano tra la media e bassa valle. Il colpo più importante si effettuò a Biancone, piccola frazione nei pressi di Villar Focchiardo, dove dentro la galleria di una cava in disuso il Dinamitificio di Avigliana aveva depositato un grosso quantitativo di esplosivo. Alle ventitré del 18 novembre i partigiani, dopo aver disarmato i carabinieri che presidiavano la polveriera, prelevarono trenta quintali di TN4 plastico e lo caricarono su un autocarro requisito dai partigiani. Secondo i piani del Comitato militare della valle l’esplosivo doveva essere trasportato a Mocchie, dove erano dislocate le bande di Cima e Albertazzi; ma la neve alta e le cattive condizioni della strada spinsero i partigiani a nascondere la refurtiva in una cascina nelle campagne di Villar Dora<sup>105</sup>. L’ingente quantitativo di esplosivo serviva a sostenere il salto di qualità della nuova strategia militare partigiana decisa dal Cmrp e improntata, per impegnare seriamente i tedeschi, a precludergli il transito in valle, importante via d’accesso verso la Francia. Le alternative ai valichi della Val di Susa erano il Sempione o il grande San Bernardo, che non potevano essere percorsi per la neutralità della Svizzera, oppure le vie del piccolo San Bernardo o del traforo del monte Bianco meno vantaggiose perché più lontane da Torino. Ma i diversi sabotaggi effettuati ai danni della linea ferroviaria erano riusciti ad interrompere la viabilità solo per breve tempo, visto che i tedeschi avevano allestito un treno-cantiere in grado di ripristinare la viabilità celermente<sup>106</sup>. Anche i sabotaggi delle linee aeree ad alta tensione, finalizzati a paralizzare la capacità produttiva delle aziende torinesi asservite all’economia tedesca, il primo del genere come ho già riferito fu attuato il 20 settembre nei pressi di San Giorio e fu seguito dall’abbattimento di altri tralicci dislocati lungo la bassa

---

<sup>104</sup> Fondato per iniziativa di un gruppo di cinque banchieri parigini e della Società Alfred Nobel di Amburgo, il dinamitificio Nobel di Avigliana venne completato nel 1873. Durante il regime fascista, il dinamitificio ebbe un forte aumento della produzione, spinto dalla nuova politica autarchica voluta da Mussolini soprattutto nel settore della difesa. Alla Nobel si diede il via alla produzione dell’esplosivi plastici T4 o Esogene, la cui principale caratteristica risiedeva nella sua attitudine a lasciarsi tagliare e modellare in modo da comporre cariche di forma, peso e dimensioni adatte agli effetti che si intendevano conseguire, con quantità minimali. Sergio Sacco e Gigi Richetto, *Il dinamitificio Nobel di Avigliana*, Pietro Melli, Susa 1991

<sup>105</sup> Aisrp, scaffale B, cartella 35, interno b, dattiloscritto sulla storia della Resistenza in Val di Susa, p. 4

<sup>106</sup> testimonianza orale di E. Favro, in Maria Elisa Borgis, *La Resistenza nella Valle di Susa*, p. 35

valle, provocarono più disagi alla popolazione che danni all'industria. La loro efficacia era limitata, poiché l'alimentazione elettrica di Torino proveniva solo in piccola parte dalla Val di Susa, la parte più consistente dell'approvvigionamento elettrico torinese dipendeva dalle centrali delle Valli di Lanzo, della Valle d'Aosta e della Val d'Isarco<sup>107</sup>. Pertanto i sabotaggi della linea elettrica valsusina furono abbandonati.

Per paralizzare l'attività tedesca bisognava allora sabotare i ponti. Il Commissario di guerra del Comitato militare della Valle di Susa Bellone, "ossessionato dai ponti"<sup>108</sup> secondo la testimonianza della Gobetti, aveva una particolare competenza nel campo degli esplosivi che mise al servizio della nuova strategia militare partigiana. Passò in rivista i ponti più importanti della valle fino a decidere che l'esplosivo sequestrato a Villar Focchiardo sarebbe servito per far saltare quello dell'Aquila. Il colpo andò male a causa dell'inclemenza del tempo. Una nevicata improvvisa costrinse i partigiani a trasportare l'esplosivo a mano e non sui camion come programmato, rendendo difficile ogni rapido spostamento: "bisognava far di corsa la galleria verso Gravere, lunga oltre due chilometri. Non si poteva correre il rischio che l'esplosione avvenisse mentre gli uomini erano ancora nella galleria; bisognava dar loro il tempo d'attraversarla e ci voleva quindi una miccia più lunga. Un pezzo di miccia fu aggiunto; ma forse era difettoso, o forse la congiunzione fu fatta imperfettamente: sta di fatto che non funzionò"<sup>109</sup>. Si unirono poi alle avverse condizioni meteorologiche l'inesperienza e l'indisciplina di alcuni componenti della spedizione. Il fallimento del sabotaggio del ponte dell'Aquila fu d'insegnamento per la preparazione di un nuovo grande "colpo", quello al ponte della Perosa. La squadra di sabotatori era composta da Remo Bugnone, Alessio Maffiodo, don Foglia e Sergio Bellone<sup>110</sup>. Le due cariche di esplosivo del peso di trecento chili furono trasportate su di un carro agricolo trainato da un cavallo. Il lavoro per preparare l'esplosivo durò circa due ore, "lo scoppio delle due potenti mine causò gravissime lesioni trasversali e longitudinali, che obbligarono i tedeschi a demolire completamente il ponte e a ricostruirlo. Durante i lavori di ripristino, durati oltre tre settimane, per far transitare

---

<sup>107</sup> Bellone, *Testimonianze 1933-1945*, p. 47

<sup>108</sup> Gobetti, *Diario partigiano*, cit., p. 38

<sup>109</sup> Ivi, cit., p. 53

<sup>110</sup> Remo Bugnone: nome di battaglia "Remo", nato a Villar Dora (To) il 27.09.1914, residente a Villar Dora. Appartenente al Corpo Automobilistico con grado di soldato. Partigiano dal 01.10.1943 al 08.05.1945 nella 17 brigata Garibaldi con ruolo di comandante di squadra; Alessio Maffiodo: nome di battaglia "Alessi", nato a Caprie (To) il 24.12.1917, residente a Caprie, professione meccanico. Appartenente all'Arma della Guardia alla Frontiera con grado di soldato in servizio a Cesana Torinese. Partigiano dal 15.09.1943 al 08.06.1945. Dal 15.09.1943 al 30.11.1943 nella banda "Felice Cima" con grado di vice comandante, dal 30.11.1943 al 15.07.1944 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Felice Cima" con grado di comandante di brigata, dal 21.11.1944 al 08.06.1945 nella 113<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Giovanni Rocci" con grado di comandante di brigata, dal database del partigianato



passaggeri e merci, fu organizzato in quel punto un servizio di trasbordo. I disagi furono comunque limitati perché il ponte non era molto alto e sorgeva in una zona pianeggiante”<sup>111</sup>.

Quindici giorni dopo ad essere distrutto fu il viadotto dell’Arnodera. Lungo circa 80 metri, poggiato su cinque pilastri di cui il più alto misurava 30 metri, all’uscita di una galleria nei pressi di Meana, il viadotto rappresentava un ottimo bersaglio per interrompere a lungo il traffico ferroviario. Il colpo, preparato nei minimi particolari da Bellone, fu portato a termine con successo nella notte del 29 dicembre. Il risultato ottenuto ebbe anche il riconoscimento dei tedeschi che subirono il più grave sabotaggio ferroviario, compiuto dai partigiani, nell’Europa occupata. Anche la Gobetti, durante il sopralluogo del 1° gennaio 1944, annotava sul suo *Diario*: “aveva ragione Sergio a esser fiero del suo lavoro; e giustamente i tedeschi di qui, a quanto m’han detto, hanno definito il sabotaggio un capolavoro. Su cinque pilastri, tre son completamente distrutti e due ridotti ai minimi termini”<sup>112</sup>. Per circa tre mesi la linea ferroviaria Torino-Modane rimase impraticabile, fino al marzo del 1944 quando i lavori di ripristino furono portati a termine dal lavoro del Genio militare germanico<sup>113</sup>.

Tra il fallito colpo al ponte dell’Aquila e il sabotaggio del ponte dell’Arnodera erano passate cinque settimane, cruciali per i destini della Resistenza valsusina. Il precoce inverno, con abbondanti nevicate già dal mese di novembre, rese inaccessibile i valichi alpini privando le bande della necessaria mobilità sul territorio. Alla durezza della vita in montagna nei periodi invernale, per la prima volta sperimentata dai partigiani, si univa la scarsità degli equipaggiamenti e del vettovagliamento a disposizione delle bande. Inoltre la disparità delle forze messe in campo dai partigiani di fronte alle consistenze delle forze armate nazifasciste, notevolmente impegnate in quel periodo in una campagna di rastrellamenti volta a ripulire la valle dai ribelli, aprirono la crisi invernale.

La prima sciagura che colpì la Resistenza valsusina riguardò proprio Cima ed Albertazzi. Il 27 novembre, al rientro da un incontro tenutosi in località Novaretto tra i rappresentanti delle diverse bande partigiane e il Maggiore “Valle”, Felice Cima, Bruno Albertazzi, con il loro autista Camillo Altieri, il partigiano Garbagnati e lo stesso “Valle”, furono vittime di un attacco delle SS<sup>114</sup>. Panzini raccontando i fatti di quel giorno ha scritto: “la mattina presto,

---

<sup>111</sup> Bellone, *Testimonianze 1933-1945*, cit., p. 51

<sup>112</sup> Gobetti, *Diario partigiano*, cit., p. 68

<sup>113</sup> Borgis, *La Resistenza nella Valle di Susa*, p.34

<sup>114</sup> Giuseppe Garbagnati: nome di battaglia “Garba”, nato a Torino il 23.08.1911, residente a Torino in via Sospello, 163. Appartenente all’Arma della Fanteria con grado di soldato. Partigiano dal 14.09.1943 al 07.06.1945. Dal 14.09.1943 al 26.11.1943 nella banda “Garba” con grado di capo squadra, dal 27.11.1943 al

alla Rocca, il freddo era intenso, il sole stava sorgendo. Felice, il comandante, mi chiamò: “Prepara la macchina andiamo al piano” disse. Arrivammo a Condove e lasciammo la macchina nel solito cortile del mulino. Inforcammo le biciclette e ci dirigemmo a Novaretto. Verso mezzogiorno Felice mi disse di rientrare a Condove ed attendere al solito posto; egli sarebbe arrivato in macchina con il comandante Valle il quale desiderava visitare le postazioni partigiane nel settore controllato da Felice. Ci salutammo. Arrivato a Condove mi recai dai miei. Stavo pranzando quando arrivò Tonino. Mi invitò a recarmi a Mocchie a chiedere rinforzi, in quanto nelle vicinanze di Novaretto vi era una sparatoria con i tedeschi. Oltre Pralesio incontrai un camion di partigiani. Li avvisai, ripartimmo per Novaretto. Oltrepasato il torrente Sessi vedemmo un macchina che bruciava: era la 1100 del comandante Valle. Da una siepe che costeggiava lo stradone vennero verso di noi due uomini spaventati. Con voce tremante dissero che la macchina si era fermata con il serbatoio dell’acqua bucato. Poco dopo era passato un camion di partigiani che si era offerto di rimorchiare la 1100 ma gli occupanti avevano risposto che avrebbero riempito il serbatoio”<sup>115</sup>.

L’inconveniente tecnico alla macchina e l’inausta decisione di rifiutare il soccorso offertogli dai partigiani costarono la vita ad Albertazzi, Altieri e Cima. I tre erano scesi dalla vettura per passarsi l’un l’altro dell’acqua raccolta dal fossato con un recipiente di tela, mentre Garbagnati era rimasto sull’auto e il comandante “Valle” controllava la strada. Durante l’operazione transitarono in senso opposto due auto con a bordo dei militari tedeschi che aprirono il fuoco senza preavviso e senza lasciare il tempo per qualsiasi reazione armata. Solo “Valle” riuscì a fuggire miracolosamente alla sparatoria: “il suo soprabito ne portava i segni in più punti” e gettandosi nella Dora, attraversandola a nuoto, si rifugiò in una casa amica dove “ripulitosi e asciugatosi (...) aveva tranquillamente preso il treno ed era giunto a Torino.”<sup>116</sup>. Cima, Altieri e Albertazzi vennero immediatamente uccisi sul posto. Garbagnati, che non aveva armi addosso, fu fatto prigioniero.

La Resistenza veniva così privata di due esponenti di spicco; ma fu solo l’inizio del terribile inverno che vide giorno dopo giorno sparire i quadri e i fondatori del movimento resistenziale in Val Susa. I tedeschi dal 25 novembre anticiparono alle diciotto il coprifuoco

---

20.07.1944 catturato e imprigionato, dal 20.07.1944 al 07.06.1945 nella 13<sup>a</sup> Divisione Garibaldi con grado di commissario di divisione; il nominativo di Camillo Altieri non è presente nel database del partigianato

<sup>115</sup> Testimonianza di Giovanni Panzini, partigiano condovese che operò sostanzialmente nelle Officine Moncenisio, in Del Vecchio, Jannon, Olivero, Sarti, *Un posto nella memoria*, cit., p. 209; Giovanni Panzini: nome di battaglia “Mingo”, nato a Condove (To) il 23.11.1924, residente a Condove. Partigiano dal 16.09.1943 al 07.05.1945. Dal 16.09.1943 al 20.04.1944 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con ruolo di partigiano; dal 20.04.1944 al 08.06.1945 nella 113<sup>a</sup> brigata Garibaldi, dal database del partigianato

<sup>116</sup> Gobetti, *Diario partigiano* cit., p. 58

e sulle strade all'imbocco della Valle di Susa collocarono un cartello con la scritta "Achtung! Bandedgebiet"<sup>117</sup>. Preoccupati per il rinnovarsi degli attacchi partigiani decisero di rinforzare i loro presidi permanenti in valle. Centri quali Condove, Sant'Antonino, Avigliana, Borgone, Bussoleno, Susa, Chiomonte, Oulx aumentarono i loro effettivi, rafforzati anche da compagnie di russi bianchi<sup>118</sup>. Lo spiegamento di forze in valle preannunciava un'operazione di rastrellamento in grande stile, ordinata e condotta dal generale Zimmermann<sup>119</sup>. Al Comando militare della Valle di Susa giunse il 10 dicembre la notizia che una colonna motorizzata della Polizia Alpina si preparava a calare in valle. Per paura di essere intrappolati in una morsa mortale il Comando militare con l'avallo del Cmrp decise per la smobilitazione delle forze partigiane. Fu una scelta sofferta e non priva di polemiche, ma dava la misura del livello di maturità e di critica realistica della situazione esistente raggiunto dai rappresentanti della Resistenza valsusina, ben espressa da queste righe scritte da Bellone: "Di fronte a questa situazione estremamente grave si giudicò del tutto impossibile una resistenza rigida; si ritenne inattuabile la ritirata in determinati punti della montagna; si constatò assolutamente impossibile il passaggio in altre valli, a causa dell'alto strato di neve che copriva le montagne a partire dagli ottocento metri di quota. Attendere sul posto il rastrellamento e ritirarsi al momento dell'attacco parve pericoloso per svariati motivi: scarsità di armi; deficienza grave di munizioni, cattivo e scarso equipaggiamento, specialmente mancanza di scarpe; scarso addestramento al combattimento unito a poca disciplina; formazioni poco mobili; capi più adatti ai colpi di mano che ai combattimenti prolungati. Senza sci e con le scarpe rotte nessuno circola a dicembre in Valle di Susa, in montagna! E così si decise, con l'approvazione di tutti i comandi militari, di tutti i dirigenti del movimento resistenziale, di gran parte degli uomini e persino del Comando militare di Torino, di nascondere le armi, di sciogliere le bande, di far squagliare gli uomini, salvo a ricostruire tutto meglio di prima a tempesta passata."<sup>120</sup>

La decisione di sciogliere le bande in vista dell'offensiva tedesca non piacque però al Partito comunista che in essa vedeva un nuovo cedimento alla politica attendista. La direzione del Partito comunista, avendo avuto notizia che il Comitato di liberazione nazionale di Torino

---

<sup>117</sup> Borgis, *La Resistenza nella Valle di Susa*, p. 28

<sup>118</sup> Si trattava perlopiù di uomini caduti in mano nemiche nelle prime settimane dell'aggressione all'Unione Sovietica. Dopo essere passati attraverso i campi di prigionia tedeschi, furono portati in Italia e costretti a servire nei reparti ausiliari della Wehrmacht o nelle organizzazioni di lavoro coatto. Mauro Galleni, *I partigiani sovietici nella Resistenza italiana*, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 16

<sup>119</sup> Come reazione allo sciopero del novembre 1943 si insediò a Torino dal 1° dicembre 1943 il Brigadeführer SS Paul Zimmermann. Nominato dal generale Toussaint, fu incaricato speciale per le "misure di pacificazione nell'area di Torino, città e provincia", in Secchia e Frassati, *Storia della Resistenza*, p. 279

<sup>120</sup> Aisrp, scaffale B, cartella 35, interno b, dattiloscritto sulla storia della Resistenza in Val di Susa, cit., p. 6

aveva dato ordine alle formazioni partigiane della Valle di Susa di sciogliersi in vista dell'offensiva tedesca in atto proprio in quei giorni, inviò una lettera, datata 12 dicembre 1943, ai “compagni” del Comitato militare di Torino invitandoli ad agire di “conseguenza e con tutta l'energia necessaria per evitare lo scioglimento delle bande”<sup>121</sup>, impartendo disposizioni precise sull'atteggiamento da fare adottare alle formazioni partigiane in caso di rastrellamento nemico<sup>122</sup>. Dinanzi alle decisione presa, il 10 dicembre 1943, all'unanimità dai rappresentanti del Comitato militare della Valle di Susa, dai quadri del movimento resistenziale e dal Comitato militare di Torino a favore dello “squagliamento” delle bande<sup>123</sup>, la disapprovazione del Partito comunista allora ricadde sul proprio rappresentante in valle, il “compagno” Bellone. Nella relazione, datata 26 dicembre 1943, scritta dal responsabile del lavoro militare per il Piemonte, Sandrelli, alla direzione del P.C.I., veniva segnalato: “il nostro responsabile di Partito sul luogo [Bellone] al quale immediatamente avevamo fatto giungere una dura lettera nella quale disapprovavamo il consenso da lui dato al progetto di “squagliamento” degli uomini che, come potete vedere da quanto segue, egli ancora difende”<sup>124</sup>. Sandrelli inserì nella sua relazione la contro relazione di Bellone, datata 20 dicembre, sui fatti accaduti in Val di Susa che, per l'importanza dello scritto ai fini della ricostruzione dei fatti, riporto per intero (vedi allegato A).

---

<sup>121</sup> INSMLI, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti (agosto 1943-maggio 1944)*, vol. I, (a cura di) Giampiero Carocci e Gaetano Grassi, Feltrinelli, Milano 1979, cit., p.166

<sup>122</sup> (...) Occorre visitare tutte le formazioni e ripetere queste disposizioni precise:

- a. Non impegnarsi in battaglie campali rischiando la distruzione;
- b. Tendere delle imboscate al nemico dove è possibile infliggergli gravi perdite mantenendo aperta la via della ritirata;
- c. Completare d'urgenza le predisposizioni per la ritirata più in alto e eventualmente per trasmigrare in altre zone (preparazione di depositi di viveri, di munizioni, creazione di piccoli posti armati, ecc.);
- d. Prendere provvedimento acciocché nelle zone eventualmente “rastrelate” distaccamenti partigiani, magari piccole squadre, vengano di nuovo riattivate;
- e. Agire in senso offensivo nelle zone non ancora attaccate dal nemico a fine di alleggerire la pressione sulle altre zone e di agguerrire i distaccamenti;
- f. Rispondere con terrore patriottico al terrore del nemico dell'Italia e del popolo, finirla col sentimentalismo;
- g. Rafforzare la vigilanza contro la penetrazione di elementi nemici a scopo di spionaggio e di disgregazione;
- h. Reazioni pronte politiche e militari contro i seminatori di panico, i vili e gli inetti;
- i. Convocare e parlare a tutti i comunisti ed operai delle formazioni che sono vicine a noi, per renderli edotti di quello che il Partito si aspetta da loro: fermezza - tenacia - disciplina - audacia - spirito di sacrificio nelle fatiche, nelle privazioni e nel pericolo; solidarietà proletaria e patriottica .

Non è questo il momento delle parole, tutto deve essere dato all'azione, tutte le vostre forze devono essere mobilitate per far prendere e controllare l'applicazione di queste disposizioni nello spirito e nella lettera. Se avete bisogno di uomini per ispezioni noi faremo tutto il possibile per metterli a vostra disposizione.

Saluti fraterni.

*Ibidem.*

<sup>123</sup> Aisrp, scaffale B, cartella 35, interno b, dattiloscritto sulla storia della Resistenza in Val di Susa, p. 6

<sup>124</sup> INSMLI, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. I, cit., p. 184

La relazione di Sandrelli portava il discorso resistenziale su un piano prettamente politico. Le formazioni che furono emanazione diretta dei partiti di sinistra ebbero un carattere estremamente politicizzato, nel senso che la propria azione non si esauriva solo nell'attività bellica contro gli occupanti tedeschi ed i loro alleati subordinati neofascisti, ma era indirizzata a gettare le basi per la realizzazione di una democrazia popolare. Scopo che doveva essere raggiunto attraverso una mobilitazione generale di tutti gli italiani che si trovavano sul territorio occupato. Il lavoro di orientamento ideologico svolto dal partito comunista si basava sull'attivismo dei propri militanti-partigiani, la cui azione precipua sul territorio era di approfondire tra i civili la coscienza che la guerra partigiana fosse la prosecuzione in forma di lotta armata della politica dell'antifascismo: "L'8 settembre non era la data di nascita della Resistenza, era la data della sua trasformazione in lotta armata; la resistenza aveva avuto le sue origini nel lontano 1919 con le prime battaglie cruente contro lo squadristo, era continuata nelle emigrazioni all'estero e nella cospirazione interna, s'era temprata nelle galere fasciste, aveva avuto la sua scuola di guerra in Spagna; l'avevano condotta i comunisti, i socialisti, ed il movimento di Giustizia e libertà, e quella lunga esperienza valeva ora a porre gli stessi partiti alla testa della guerra di liberazione"<sup>125</sup>. Ma essendo diversi i modi di concepire e di condurre la resistenza da parte dei diversi partiti riuniti nei Cln nazionali nacque inevitabilmente, alle spalle della guerra comune combattuta contro i tedeschi e i fascisti, una lotta politica che contrapponeva da una parte le forze antifasciste di sinistra e dall'altra quei partiti conservatori a cui si rifacevano i gruppi del capitale finanziario e della grande borghesia, ceti quelli che appoggiarono il fascismo e che venivano in quel momento rappresentati dal connubio Badoglio-monarchia<sup>126</sup>.

Il progetto dello "squagliamento", come ho detto, fu fortemente criticato dal Partito comunista, che indirizzò le sue critiche su Bellone reo di aver avallato tale scelta. Bellone in quel caso ragionò con logica prettamente militare. In accordo con il Comando militare della valle, che fino ad allora si era presentato compatto e solido di fronte ai mille problemi organizzativi e operativi che dovette affrontare la Resistenza valsusina al suo esordio, tralasciò le direttive del partito. Sandrelli per ciò concludeva la sua relazione suggerendo al direttorio del Partito essere indispensabile "provvedere all'invio di un compagno che senta fortemente le proprie responsabilità di membro del partito e che lavori non in vista di "andare d'accordo" con gli ufficiali solamente, ma che si proponga di gettare solide basi

---

<sup>125</sup> Secchia e Frassati, *Storia della Resistenza*, cit., p. 203

<sup>126</sup> Peli, *La Resistenza in Italia*, p. 89

nostre”<sup>127</sup>; come a ricordare che l’impegno di un partigiano comunista non poteva solo limitarsi alla sfera militare, il partigiano non “è, sarà chiunque combatterà i fascisti”<sup>128</sup>, ma sul campo di battaglia si doveva combattere una battaglia politica per cui diveniva essenziale possedere “un preciso substrato ideologico”<sup>129</sup>. Bellone all’interesse politico scelse quello della Resistenza, ed alla bontà di quella scelta rimase convinto difendendo chi con lui condivise quella responsabilità. La sua convinzione sulla bontà della decisione di sciogliere le bande veniva confermata dalla relazione del 1° e 2 gennaio 1944 per la Val di Susa. Allora il relatore [Barca] scrisse: “Giorgio continua a misconoscere che fu un errore madornale quello di sciogliere le bande, anzi sostiene che i fatti hanno sostenuto il contrario e che si è agito bene”, sottolineando come esso “sia talmente ingranato in questa macchina militare da dimenticare, in certi momenti, che in primo luogo è un compagno”<sup>130</sup>.

Nelle sue memorie scritte trent’anni dopo i fatti, Bellone ha cambiato in parte le sue convinzioni. Pur rimanendo fedele a quella scelta sofferta e non priva di polemiche per lo “squagliamento”, ricordava, come a giustificarsi dalle critiche aspre ricevute dai compagni di partito, del suo impegno nella “battaglia della ferrovia”<sup>131</sup> tale da impedirgli altro tipo di coinvolgimento all’interno del Comando militare locale. Inoltre in quel periodo i collegamenti di Liberti e Ratti con il Comando militare di Torino erano molto stretti e frequenti tanto che i finanziamenti del Cln, introiti necessari al sostentamento della guerriglia, arrivavano esclusivamente nelle loro mani. Diversamente poi dai suoi due compagni del Comitato militare della Val di Susa i rapporti di Bellone con il Comando militare di Torino si erano diradati da tempo: “ricevevo direttive, informazioni, stampa in misura esigua e sempre in ritardo”<sup>132</sup>. Ma, nonostante lo “scioglimento” delle bande, l’attività di guerriglia (colpi di mano e sabotaggi) continuò ugualmente per tutto l’inverno senza soste, e Bellone fu uno dei protagonisti più impegnati in tal senso. A lui e a don Foglia si deve la preparazione e la realizzazione del sabotaggio del ponte ferroviario dell’Arnoderà

---

<sup>127</sup> INSMLI, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. I, cit., p. 185

<sup>128</sup> Beppe Fenoglio, *Il partigiano Jhonny*, Einaudi, Torino 1968, cit., p. 24

<sup>129</sup> *Ibidem*.

<sup>130</sup> INSMLI, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. I, cit., p. 215

<sup>131</sup> La “battaglia della ferrovia” si svolse in Val di Susa dal principio di settembre alla fine di dicembre del 1943, con l’obiettivo di interrompere la linea Torino-Modane e impedire così la circolazione dei convogli militari tedeschi. Fin dalla sua costituzione il Comando militare del Cln piemontese attribuì particolare importanza all’interruzione di quel tratto di linea ferroviaria. Il colonnello Ratti su incarico del generale Perotti fece pressione sul Comando militare della Val di Susa affinché si indirizzassero gli sforzi delle prime bande partigiane al sabotaggio della ferrovia. Durante i primi quattro mesi di attività della Resistenza valusina si registrarono una lunga serie di tentativi, alcuni riusciti e altri no, di sabotaggio della Torino-Modane. Gli episodi salienti della “battaglia delle ferrovie” furono il tentativo di sabotaggio del ponte dell’Aquila, il sabotaggio del ponte della Perosa e la distruzione del viadotto dell’Arnoderà, in Bellone, *Testimonianze 1933-1945*, pp. 45-52

<sup>132</sup> Ivi, cit., p. 40

presso Meana. Realizzato nella notte tra il 28 e il 29 dicembre era emblematico dell'attività partigiana svolta proprio nel momento culminante dei rastrellamenti.

Dal punto di vista strategico allora lo scioglimento delle bande si rivelò una scelta positiva. Alla fine della campagna di rastrellamenti nazifascisti le perdite fra i partigiani erano contenute e le rappresaglie contro la popolazione furono limitate. Il bilancio sarebbe stato ben più grave se si fossero affrontati combattimenti frontali contro colonne nazifasciste composte di centinaia di uomini, dotate di armamento pesante, artiglieria, mezzi corazzati, equipaggiamento invernale. Tuttavia la difficoltà nella ricostruzione delle bande, iniziata con grande sforzo già dal mese di gennaio, si rivelò più difficile del previsto e portò Bellone a dire che: “ragionando col senno di poi mi sento di affermare che dal punto strettamente militare, considerato il particolare momento, la decisione di sciogliere le bande fu corretta, ma poco opportuna politicamente”<sup>133</sup>.

---

<sup>133</sup> Ivi, cit., p. 41

*(Allegato A)*

Bellone ha scritto: “(...) Come ho già reso noto al Partito nella mia relazione del 11 corrente, il giorno 9 il Comando militare della Valle di Susa era venuto a conoscenza esatta dell’ammassamento di truppe tedesche (ucraini, bielorusi, polacchi, germanici) destinate ad effettuare un rastrellamento in grande stile nella valle. Al fine di evitare perdite umane e distruzioni di armi, il comandante militare – in pieno accordo con il vice comandante e con me – aveva stabilito: essere impossibile una resistenza frontale; essere problematico il trasferimento in altre zone già rastrelate, essere assurdo concentrare in un unico punto le nostre forze; ed aveva deciso, d’accordo coi comandanti dei singoli gruppi, di effettuare lo “squagliamento” degli uomini, dopo aver accuratamente nascosto armi, munizioni e viveri. Tutto era stato predisposto affinché, appena passata la bufera germanica, tutti rientrassero immediatamente al loro posto ed i gruppi riprendessero a funzionare su basi migliori. Per non interrompere l’azione si sarebbe costituita una pattuglia di sciatori sulle montagne di San Giorio, una squadra di azione destinata ad agire a Torino, una squadra di sabotatori nella valle. Interrogato il Capo di Stato Maggiore (che sarebbe il generalone [n.d.r.] ) il giorno 10 questi approvò pienamente il piano che fu quindi reso esecutivo. Il PCI informato dell’avvenimento da altra fonte (era invece il nostro incaricato[n.d.r.]) lo giudicò quale uno “scioglimento delle bande”, un piccolo 8 settembre ecc. ecc., dandone quindi un’interpretazione assolutamente sbagliata. Portata la questione dinanzi al CIn si ebbe questo bel risultato: la sostituzione del maggiore V.[alle] e del tenente R.[atti] la sconfessione del Capo di Stato Maggiore di quanto aveva precedentemente approvato! Ora sta di fatto che proprio in questi ultimi giorni: a) è saltato il ponte ferroviario della “Perosa”, fra Rosta ed Alpignano, nella notte fra il 15 e il 16 (sono 22 treni merci giornalieri, in gran parte tedeschi che non passano più, questa operazione come ci informa in altra parte lo stesso S.[ergio] è stata organizzata e diretta da lui stesso [n.d.r.]); b) la tosatura di una donna fascista a Condove il 16; c) il sabotaggio dell’officina Fiat a Bussoleno il 18; d) la ricostituzione di sei gruppi, su schema rinnovato; e) il piano per la ricostruzione di altri gruppi, in località differenti di prima. Attualmente ci sono trecento tedeschi in Susa, duecentocinquanta in Bussoleno, cento in Borgone, duecento in Avigliana; inoltre a Bussoleno ci sono trenta militi fascisti e sessanta a Sant’ Antonino. Queste forze avrebbero un carattere permanente. Questa mattina a Condove sono piombati una cinquantina di camions tedeschi accompagnati da automobili e motociclette, alcune autoblindate, un’autoambulanza: mitragliatrici e cannoni in gran numero. Una ventina di camions sfilarono verso Mocchie, gli altri bloccarono



completamente l'abitato di Condove. Mancano notizie in questo momento. La sostituzione del maggiore V.[alle] – ufficiale energico, deciso, intelligente, pieno di ascendente sugli uomini, pieno di simpatia verso il nostro Partito – non solo è un atto di ingratitudine e di sconoscimento verso i suoi meriti, che sono indubbiamente grandi, ma altresì – a mio giudizio – un errore molto grave: specie in questo momento tanto duro per la Valle di Susa (...),<sup>134</sup>.

---

<sup>134</sup> INSMLI, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. I, cit., p. 184

## **II Fase:**

**Da gennaio a giugno 1944: sviluppo e organizzazione**

## La fine dello “squagliamento” e la ricostituzione delle bande partigiane.

All'inizio di gennaio i rastrellamenti in Val di Susa cessarono, ma nel frattempo i tedeschi avevano dislocato lungo la ferrovia più di duemila uomini, con mitragliatrici, reticolati, campi minati e cannoni. Da Torino a Sant'Ambrogio la linea ferroviaria era presidiata dai fascisti, da Condove fino a Bardonecchia dai tedeschi e da i russi bianchi. In quello stesso periodo vennero rinforzati i presidi permanenti di Avigliana, S. Antonino e Condove, composti da membri della Gnr, e i grandi presidi di Borgone, Bussoleno, Susa, Chiomonte, Oulx, Bardonecchia e Moncenisio, composti prevalentemente da russi bianchi comandati da ufficiali e sottoufficiali tedeschi. A metà gennaio 1944 le forze tedesche in Val di Susa raggiungevano presumibilmente le diecimila unità<sup>135</sup>.

Intanto a Torino, dove si erano rifugiati in seguito allo “squagliamento” delle proprie bande, i due comandanti Walter Fontan e Carlo Carli<sup>136</sup> mantenevano vivi i rapporti con i compagni partigiani nascosti in città e con quelli rimasti in valle. A tal proposito fu determinante il ruolo svolto dalle staffette. In una valle fortemente presidiata dalle forze nazifasciste esse svolsero un importante quanto pericoloso ruolo di collegamento.

Carli ai primi di gennaio decise di recarsi in Val di Lanzo con il maggiore “Valle” per prendere contatto con le formazioni partigiane locali ed esaminare la possibilità di ricostruire la sua banda in quella valle, dato che la Val di Susa continuava ad essere saldamente difesa dalle truppe nemiche. Ma durante quei primi contatti con i partigiani della Val di Lanzo, nel corso di un rastrellamento “Valle” venne catturato. La Gobetti annotava nel suo diario in data 6 gennaio: “Valle è stato arrestato, pare in Valle di Lanzo, dove s’era trasferito. Non si hanno notizie precise. Sono preoccupata, ma ho la sensazione che riuscirà a cavarsela: mi par di quelli che se la cavano sempre”<sup>137</sup>. Fu così, ma benché posto quasi subito in libertà,

---

<sup>135</sup> Bellone, *Testimonianze 1933–1945*, p. 40

<sup>136</sup> Fontan Walter: nome di battaglia “Walter”, nato a Pontebba (Ud) il 24.06.1920, residente a Torino, in via S. Quintino 15, professione studente universitario. Appartenente all’Arma dell’Artiglieria nel 16° Cagliari con grado di sottotenente. Partigiano dal 08.09.1943 al 21.01.1944 nella banda “Carli” con grado di comandante. Caduto in combattimento il 21.01.1944 a Avigliana; Carli Carlo: nome di battaglia “Tenente Carli”, nato a Bussoleno (To) nel 07.05.1919, residente a Bussoleno, professione segretario dipartimento ferrovie dello stato. Appartenente all’Arma della Fanteria nel 311° Reggimento. Partigiano dal 14.09.1943 al 25.02.1944 nella banda “Fontan” con grado di comandante. Caduto in combattimento il 25.02.1944, dal database del partigianato; Carli e Fontan facevano parte di quel gruppo di militari che con Cima, Liberti, don Foglia, Albertazzi, Bellone e molti altri, subito dopo l’8 settembre, collaborarono all’organizzazione della Resistenza in Val di Susa; tutti caduti o catturati dai nazifascisti nell’arco di pochi mesi dall’inizio di quella avventura, dal database del partigianato

<sup>137</sup> Gobetti, *Diario partigiano*, cit., p. 69

“Valle” lasciò il Comando militare della Valle di Susa. Sfumò dunque l’ipotesi di ricomporre le bande temporaneamente in un’altra valle, e spettava ora al maggiore Edoardo Franzini “Tibaldè”<sup>138</sup>, che sostituì “Valle” alla guida del Comando militare, il compito di guida e di coordinatore nella ricostituzione della Resistenza valsusina. Anche “Tibaldè” dovette confrontarsi con le difficoltà di operare in una valle dove lo spiegamento di forze tedesche era davvero impressionante. Inoltre la presenza dei soldati tedeschi aveva sviluppato l’opera delle spie, creando un clima di sospetto che portava i partigiani a diffidare anche di quei rapporti di amicizia sui quali avevano fino allora potuto contare. Non sentendosi più sicuri nei loro rifugi cittadini - molti di essi erano stati catturati o erano braccati dal nemico - solleccitarono il Comando militare della Val di Susa a ricostituire le bande partigiane ponendo fine allo “squagliamento” deciso agli inizi di dicembre.

Dopo alcuni incontri fra i comandanti della bande partigiane ed i vertici del Comando militare si decise così di ricostituire le bande entro la fine di gennaio. Nella media valle si sarebbero dovute installare le bande di Carli e Fontan, a cui si era unito ai primi di dicembre il gruppo del tenente Alessandro Ciamei “Falco”, dando vita ad una formazione forte di circa 120/150 uomini<sup>139</sup>. Però a complicare le cose, durante la ricostruzione di quella banda, intervenne una spedizione di russi bianchi che agli inizi di gennaio, guidati dalla delazione delle spie locali, scoprì il deposito di armi e di munizioni localizzato in borgata Bonino, nei pressi di San Giorio, dove la banda aveva avuto l’ultima base. Si presentava così ai comandanti partigiani la nuova priorità legata al recupero di armi per non ricostituire una banda senza possibilità di agire. I luoghi dove recuperarle non mancavano, la Valle di Susa era infatti massicciamente fortificata lungo tutta la sua estensione. Furono decise una serie di azioni ai forti di Pramant, di Exilles, e nelle casermette di Oulx e di Cesana. Simultaneamente all’attività di recupero delle armi Carli e Fontan, nonostante fossero braccati dal nemico e segnalati in tutta la valle (forti taglie pendevano sul loro capo), si adoperarono nella ricerca degli equipaggiamenti e delle vettovaglie necessarie alla sopravvivenza della banda. Ma il periodo non era propizio alla ricostruzione delle

---

<sup>138</sup> Franzini Edoardo: nome di battaglia “Tibaldè”, nato a Alba (To) nel 21.02.1904, residente a Torino. Appartenente all’Arma della Fanteria reparto Bersaglieri con grado di Maggiore. Partigiano dal 30.11.1943 al 07.06.1945. Dal 30.11.1943 al 10.07.1944 nel comitato militare della Val di Susa con ruolo comandante; dal 10.07.1944 al 21.01.1945 formazioni autonome con ruolo di comandante di distaccamento e dal 21.01.1945 al 07.06.1945 nel gruppo sabotatori del Cmrp, dal database del partigianato.

<sup>139</sup> Aisrp, scaffale B, cartella 35, interno b, dattiloscritto sulla storia della Resistenza in Val di Susa, p. 7; Alessandro Ciamei: nato a Faenza (Ra) nel 01.01.1920. Partigiano dal 18.09.1943 al 07.06.1945. Dal 18.09.1943 al 17.07.1944 nella 42<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di comandante di distaccamento; dal 16.07.1944 al 01.11.1944 con grado di Capo di Stato Maggiore di brigata e dal 01.11.1944 al 07.06.1945 con grado di commissario politico, dal database del partigianato

formazioni partigiane e, nel mese di gennaio, in Val di Susa si registrarono una serie di importanti perdite.

Il 13 gennaio veniva arrestato a Torino dalla Gestapo don Francesco Foglia. Recatosi a Torino per il consueto rapporto all'avvocato Aldo Fusi, membro democristiano del Comando militare del Cln, e al colonnello Ratti, venne catturato dai tedeschi. Entrato nel portone dell'abitazione di Ratti, sorvegliato dai tedeschi della Gestapo che avevano arrestato il colonnello pochi giorni prima, fu fermato e riconosciuto come il celebre cappellano dei partigiani. Dopo qualche settimana di prigionia passata a Torino fu internato nei campi di concentramento, dapprima a Mauthausen e poi a Dachau, dove "la sua forte fibra di montanaro e la sua indomabile volontà gli permetteranno di sopravvivere"<sup>140</sup>.

Il 21 dello stesso mese veniva trucidato ad Avigliana, in un'imboscata di fascisti, il comandante Carli. Si trovava presso la stazione ferroviaria della cittadina quando, su segnalazione di una spia, fu riconosciuto dal capitano Telmon del locale comando fascista, che fece accorrere sul luogo da Torino un gruppo di militi della Gnr. I militi fascisti piombarono su Carli freddandolo, e lasciarono poi il corpo molte ore esposto sulla strada. Quando giunse sul posto la madre di Carli, i soldati la insultarono e la percossero, non permettendole di avvicinarsi alla salma del figlio. Oltre a ciò nel portafoglio del comandante partigiano i fascisti rinvennero un elenco completo dei partigiani della sua banda che proprio in quel periodo si stava ricostituendo. Molti di essi vennero arrestati, altri riuscirono a sfuggire alla cattura solo grazie alla collaborazione del maresciallo dei Carabinieri di Bussoleno che, vicino alla lotta partigiana, tempestivamente avvisò i ricercati salvandoli da un arresto certo<sup>141</sup>.

Il 22 gennaio Bellone scampò miracolosamente alla cattura. Durante un trasferimento in treno da Susa a Torino, alla stazione di Sant'Ambrogio fu assalito da una squadra di fascisti che lo stava aspettando sicuramente avvertiti da qualche spia. Scampato alla sparatoria di cui fu fatto segno (fu ferito leggermente alla testa) riuscì a rifugiarsi all'interno della chiesa locale nascondendosi ai suoi inseguitori. Il giorno dopo Bellone si recò a Villar Dora da don Caramello, il parroco del paese, che lo aiutò a raggiungere Torino eludendo i numerosi posti di blocco disseminati in valle. Ormai braccato dal nemico, il Partito comunista giudicò

---

<sup>140</sup> Bellone, *Testimonianze 1933-1945*, cit., p. 42; don Francesco Foglia, nato il 2.9.1912 a Novalesa (To), parroco di Moncenisio (To), fu arrestato il 13.1.1944 perché "appartenente organizzazione partigianato attività antitedesca". Deportato a Mauthausen (Matr. 53399) il 21.1.1944 fu trasferito a Dachau (Matr. 134370) il 1.12.1944. Venne liberato il 29.04.1945 in, Federico Cereja (a cura di), *Religiosi nei lager. Dachau e l'esperienza italiana*, Franco Angeli, Milano 1999; per una biografia di don Foglia si veda, Chiara Sasso e Massimo Molinero, *Una storia nella Storia e altre storie: Francesco Foglia sacerdote*, Morra, Condove 2001

<sup>141</sup> Bellone, *Testimonianze 1933-1945*, p. 42

troppo rischiosa una sua ulteriore permanenza in Val di Susa, decidendo così il suo trasferimento nel Cuneese presso le formazioni garibaldine comandate da “Barbato”<sup>142</sup>. Il comando garibaldino di quella zona aveva richiesto da tempo un esperto di esplosivi che fosse in grado di organizzare una squadra di abili sabotatori. Ma per Bellone la decisione presa dal Partito di trasferirlo nel cuneese fu motivata soprattutto dall’opportunità di allontanarlo dalla Valle di Susa “ove il mio comportamento politico era giudicato dai dirigenti del Partito di Torino non del tutto ortodosso”<sup>143</sup>, riferendosi alla vicenda dello “squagliamento” e alle aspre critiche che quella decisione gli aveva causato.

Un mese dopo la partenza per il cuneese di Bellone scomparve anche l’ultimo superstite di quel gruppo di primi fondatori della Resistenza valsusina. Il 25 febbraio Walter Fontan, il suo luogotenente Aldo Rossero e un gruppo di partigiani scesero al casello ferroviario di Bruzolo per fingere un attacco, in accordo con i russi bianchi che presidiavano la casermetta e che avevano manifestato l’intenzione di passare con armi ed equipaggiamento nella loro formazione partigiana. L’azione militare simulata, che serviva a mascherare ai tedeschi l’ammutinamento di soldati inquadrati nel loro esercito, era il frutto di una precedente operazione di propaganda e di persuasione che veniva esercitata soprattutto nei confronti dei russi bianchi di presidio in molti punti della ferrovia valsusina. Nel caso dell’azione organizzata al casello ferroviario di Bruzolo però l’abboccamento si rivelò una trappola e, quando i partigiani furono nelle vicinanze del casello, vennero attaccati dai russi che uccisero Fontan e Rossero<sup>144</sup>.

Erano così scomparsi quasi tutti i comandanti della “vecchia guardia”, proprio quando i nuovi bandi fascisti di chiamata alle armi spingevano in montagna molti giovani. In loro sostituzione il Cln di Torino inviò in valle nuovi quadri partigiani come Giuseppe Kovacic detto “Rosa”, giovane triestino di origine slovena inviato in Val di Susa a metà dicembre del 1943; il garibaldino di Spagna Pierino Bosco, classe 1906, soldato di fanteria che subito dopo l’armistizio aveva militato nella brigata Gap di Torino per poi trasferirsi in Val di Susa agli inizi di gennaio dove assumeva il nome di battaglia “Maiorca”; l’operaio comunista

---

<sup>142</sup> Pompeo Colajanni: nome di battaglia “Barbato”, nato a Caltanissetta (CI) nel 04.01.1906, residente a Caltanissetta. Partigiano dal 09.09.1943 al 14.02.1945 nella divisione Garibaldi con ruolo di comandante. Dal 14.02.1945 al 08.05.1945 nella comitato militare regione Piemonte con ruolo di vice comandante, dal database del partigianato

<sup>143</sup> Bellone, *Testimonianze 1933–1945*, cit., p. 53

<sup>144</sup> Borgis, *La Resistenza nella Valle di Susa*, p. 45; Aldo Rossero: nome di battaglia “Aldo”, nato a Chianocco-Pavaglione (To) nel 1923, residente a Chianocco-Pavaglione. Partigiano dal 14.09.1943 al 25.02.1944. Dal 16.09.1943 al 25.02.1944 nella 42<sup>a</sup> brigata Garibaldi con ruolo di Capo squadra, dal database del partigianato

Carlo Ambrino, detto “Negro”, caporale maggiore dell’esercito italiano giunse in valle alla metà di dicembre<sup>145</sup>.

Quegli uomini, di collaudata esperienza nella lotta partigiana e di grande carisma, colmarono il vuoto lasciato dalla perdita dei vecchi comandanti, guadagnando da subito un posto di rilievo nella Resistenza valsusina. Il loro contributo si univa all’opera di altri capi partigiani che stavano emergendo a livello locale. Il più noto era Alessio Maffiodo. Egli, con Guido Bobba, Raimondo Ala ed Orazio Viana, un giovane operaio comunista giunto da poco da Torino, aveva mantenuto un presidio permanente nei pressi di Siliodo, sopra Caprie, anche durante lo “squagliamento”<sup>146</sup>. Maffiodo, nato a Caprie nel 1917, inquadrato nell’esercito nella Guardia alla frontiera, l’8 settembre era di stanza a Cesana torinese. Dopo la dissoluzione dell’esercito tornò a casa e fu tra i primi a rifugiarsi sui monti di Condove per sfuggire ai tedeschi: “la mia famiglia abitava a Caprie ed io, due giorni dopo l’8 settembre lavoravo già nei campi, quando mia sorella mi disse che i tedeschi rastrellavano i giovani. Io allora scappai in montagna per non farmi prendere; c’erano molti ragazzi, tutti disarmati perché erano scappati di casa per non farci prendere dai tedeschi. Io dissi che bisognava prendere la decisione di armarsi perché se no ci avrebbero ammazzati tutti. Di sera sono

---

<sup>145</sup> Giuseppe Kovacic: nome di battaglia “Rosa”, nato a Trieste (Ts) il 28.11.1924, residente a Torino in C.so Regina Margherita 243, professione impiegato. Partigiano dal 17.12.1943 al 08.06.1945 nella III° divisione Garibaldi. Dal 17.12.1943 al 30.06.1944 con grado di comandante di banda; dal 30.06.1944 al 25.11.1944 con grado di comandante di brigata e dal 25.11.1944 al 08.06.1945 con grado di commissario di divisione. Catturato durante il rastrellamento del 11.01.1945 venne liberato il 28.04.1945; Pierino Bosco: nome di battaglia “Maiorca”, nato a Torino il 12.10.1906, residente a Torino in via Mongreno 28, professione muratore. Appartenente all’Arma della Fanteria con grado di soldato. Partigiano dal 10.10.1943 al 08.06.1945. Dal 10.10.1943 al 01.01.1944 nella brigata Gap Torino; dal 01.01.1944 al 01.04.1945 nella III° divisione Garibaldi con grado di vice commissario di divisione dal 02.06.1944 al 30.08.1944 e con grado di comandante di divisione e dal 30.08.1944 al 01.04.1945 nella 17ª brigata Garibaldi come responsabile dei collegamenti e contemporaneamente nella III° divisione Garibaldi con grado di Capo di Stato Maggiore; dal 01.04.1945 al 09.06.1945 nel raggruppamento divisione Langhe con grado di Ufficiale Addetto; Carlo Ambrino: nome di battaglia “Negro”, nato a Crescentino (To) il 30.05.1904, residente a Torino in C.so Vercelli 55, professione operaio. Appartenente all’Arma Servizio di Commissariato 4° Compagnia Sussistenza con grado di Caporale Maggiore. Partigiano dal 09.10.1943 al 08.06.1945 nella III° divisione Garibaldi. Dal 20.12.1943 al 01.07.1944 con grado di comandante di brigata; dal 01.07.1944 al 05.04.1945 con grado di commissario di divisione e dal 05.04.1944 al 08.06.1945 con grado di comandante di divisione,

*Ibidem*

<sup>146</sup> Guido Bobba: nato a Cigliano (Vc) il 01.02.1913, residente a Torino in C.so Giulio Cesare 16. Appartenente all’Arma dell’Artiglieria con grado di soldato. Partigiano dal 08.09.1943 al 20.04.1945 nella 42ª brigata Garibaldi “Walter Fontan” con grado di vice comandante di brigata. Caduto il 20.04.1945 durante l’azione di attacco alla caserma di Bussoleno; Raimondo Ala: nome di battaglia “Mondino”, nato a Borgone di Susa il 28.07.1920, residente in a Borgone di Susa, professione commerciante. Appartenente all’Arma del Genio con grado di Caporale Maggiore. Partigiano dal 15.09.1943 al 07.06.1945 nella 42ª brigata Garibaldi “Walter Fontan”. Dal 01.05.1944 al 28.07.1944 con grado conseguito di Commissario politico di brigata, dal 29.07.1944 al 22.10.1944 con grado conseguito di Comandante di brigata, dal 23.10.1944 al 07.06.1945 con grado conseguito di intendente di brigata; Orazio Viana: nome di battaglia “Orazio”, nato a Torino il 21.05.1914, residente a Torino in via Bava,43. Appartenente all’Arma della Fanteria con grado di soldato. Partigiano dal 09.09.1943 al 05.01.1944. Catturato il 05.01.1944 in Val di Susa fu deportato in Germania,

*Ibidem*

andato a Condove per vedere quello che era successo. Mi imbattei in Felice Cima, che mi chiese se ero un soldato; lui tenete dei bersaglieri, era il nipote del farmacista ed era venuto da Torino. Io gli chiesi cosa pensava di questi avvenimenti e lui mi rispose che bisognava prendere una decisione che per questo dovevamo trovarci a parlarne; ci siamo lasciati con l'appuntamento alla cappella dei Breri, sopra Condove. Due giorni dopo ci siamo incontrati e dopo una breve riunione è nata la prima formazione partigiana<sup>147</sup>; “lui era il mio comandante. Discutevamo su cosa fare, non avevamo armi, non avevamo niente. Le prime le abbiamo prese alla caserma di Borgone”<sup>148</sup>. Sempre nella stessa zona, in frazione Borella di Borgone, nella seconda metà di settembre due operai antifascisti torinesi, Guido Bobba e Giuseppe Garbagnati ed alcuni loro amici, avevano dato vita ad un piccolo gruppo di resistenti, ai quali si erano aggregati il caporale maggiore Raimondo Ala, classe 1920, originario di Borgone di Susa, il cui nome di battaglia era “Mondino”, e alcuni ex militari. Agli inizi di dicembre, i fatti di Novaretto del 27 novembre, l’uccisione di Cima, Albertazzi e la cattura di Garbagnati, costrinsero quelle due bande partigiane, stanziato sui monti sopra Condove, a riorganizzare la propria struttura gerarchica. Il gruppo di Bobba si unì con la banda di Albertazzi, da poco orfana del suo comandante, e Maffiodo subentrò al comandante Cima. Poi, durante il periodo dello “squagliamento”, le bande di Bobba e di Maffiodo, avevano deciso di mantenere un presidio partigiano anche durante i rastrellamenti. A quegli uomini, dai primi di gennaio, si era aggiunto “Orazio” che fu subito catturato dai tedeschi con sei suoi compagni. A guidare i soldati nemici fino alla base del suo distacco erano stati due russi bianchi che, fatti prigionieri qualche giorno prima dai suoi uomini, erano riusciti a fuggire dall’accampamento partigiano con il favore della notte. “Orazio” ed i suoi uomini colti di sorpresa dovettero arrendersi subito. Portati a Borgone rimasero in attesa di essere trasferiti a Torino. Bellone e don Foglia cercarono allora di liberarli. Si erano appostati con alcuni partigiani sulle due strade statali che percorrevano la Valle di Susa tra Villar Dora e Villar Focchiardo, convinti che i prigionieri sarebbero stati trasportati a Torino su di un camion. Purtroppo però la squadra di Bellone e don Foglia fu presa in contropiede dal cambio di programma deciso all’ultimo minuto dai tedeschi, che optarono per un trasferimento in treno. “Orazio” fu poi deportato in un campo di concentramento in Germania da dove non fece più ritorno<sup>149</sup>.

---

<sup>147</sup> Testimonianza di Alessio Maffiodo in Del Vecchio, Jannon, Olivero, Sarti, *Un posto nella memoria*, cit., p. 54

<sup>148</sup> Chiara Sasso, *Dalla vigna al cuore del mondo*, Edizioni Sonda, Torino 1998, cit., p. 18

<sup>149</sup> Bellone, *Testimonianze 1933–1945*, p. 41



## **La politicizzazione delle bande e la nascita della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima”**

Ambrino, Bosco e Kovacic contribuirono in modo rilevante alla ricostruzione e alla riorganizzazione dell'attività partigiana in bassa valle, continuando così l'opera svolta dalla “vecchia guardia” partigiana. Il loro contributo non era finalizzato solamente alla trasformazione di gruppi partigiani, adatti inizialmente soltanto a colpi di mano, in strutture militari in grado di reggere a una guerriglia continua, ma era indirizzato anche alla politicizzazione delle bande. I partigiani erano “un materiale, per così dire, politicamente amorfo, chi per primo giunse ad aiutarli, a stimolarli, a dare consigli con una più larga esperienza, poté orientarli verso le proprie posizioni politiche. La spinta organizzativa fu l'avvio alla conquista politica”<sup>150</sup>.

La maturazione politica di persone completamente a digiuno di dialettica politica, perché nate e cresciute durante il regime fascista che gli aveva costruito fin da bambini un'identità collimante col pensiero fascista, passava attraverso l'insegnamento di quella materia sconosciuta. Venivano così organizzate vere e proprie lezioni di politica, affidate a figure nuove destinate a trasformarsi in commissari politici, in cui lo scambio di opinioni e di esperienze, da singolo a singolo, aiutava i partigiani a costruirsi una coscienza politica. Era un cammino che in Val di Susa, come si è visto, iniziò subito dopo l'armistizio con l'arrivo di Albertazzi. Il prestigio che il comandante e militante comunista “Barba” seppe conquistarsi nella lotta partigiana come combattente, trovò una continuità in altri uomini di partito giunti in valle e divenuti dirigenti della lotta partigiana. Uomini come Guido Bobba, che prese la guida della banda di Albertazzi dopo la sua precoce scomparsa, o come Ambrino, Bosco e Kovacic, che ricoprono ruoli dirigenziali nella Resistenza in bassa valle, divennero gli strumenti dei quali si servì il partito comunista per attrarre nella propria orbita politica le bande.

Ma l'organizzazione politica non poteva provvedere da sola alle necessità della guerra partigiana. Con il giungere della primavera, infatti, le bande si trasformarono in reparti sempre più grossi, dai distaccamenti si passò alla costituzione delle brigate formate da centinaia di uomini. Un così alto numero di partigiani, per essere efficace nella lotta di liberazione, aveva bisogno di consolidare la propria struttura organica, formando una gerarchia e distinguendo i compiti. Si avviò un processo di militarizzazione, “in senso

---

<sup>150</sup> Anna Bravo, *La Repubblica partigiana dell'Alto Monferrato*, Giappichelli, Torino 1964, cit., p. 39

diametralmente opposto a quello previsto dai tecnici militari all'inizio della lotta di liberazione, non come uno schema rigido imposto alla realtà, ma seguendo la linea naturale di sviluppo delle formazioni"<sup>151</sup>. In tal modo veniva mantenuto il tratto caratteristico alla base della crescita delle bande, ovvero l'uguaglianza tra gli individui che ne facevano parte. Essa consentiva ai partigiani di conservare la propria individualità e la propria libertà finanche criticando l'operato dei capi<sup>152</sup>. Quello che Quazza ha chiamato "microcosmo di democrazia diretta"<sup>153</sup> richiedeva l'elezione dei capi e la loro revocabilità, perché l'approvazione di ogni decisione doveva avere il consenso della base. La militarizzazione e la politicizzazione, che nelle formazioni comuniste procedettero di pari passo, non dovevano prevaricare quello spirito egualitario che era sentito dai partigiani come un valore fondato sulla comune e volontaria scelta di libertà e sulla comune accettazione del rischio: "l'esercito partigiano non deve essere una bella o una brutta copia di un esercito regolare, ma nascere spontaneo dalla volontà cosciente del popolo"<sup>154</sup>. Perciò i "comandanti e commissari devono risiedere con gli uomini, ne condividono la mensa, molte volte assai parca. Comandanti e commissari diventano compagni nelle discussioni politiche, nelle riunioni per l'autocritica, nelle piccole feste, nel canto degli inni partigiani. Comandanti e commissari vengono scelti in base alle capacità dimostrate, cosicché accade che accanto ad un operaio stia un ufficiale effettivo, che un maresciallo dei carabinieri sia vice comandante di un comandante metallurgico, e così via. Ognuno sa che gli sarà dato modo di far valere le sue capacità, che i posti di responsabilità sono dati a chi li merita, che non c'è considerazione di partito o di scuole passate che prevalga sul merito del combattente"<sup>155</sup>. Una meritocrazia, quella partigiana, molto diversa dalla disuguaglianza indotta dall'ordine gerarchico del disciolto esercito.

L'organizzazione dei distaccamenti e delle brigate era vista in funzione dei compiti che erano chiamati a svolgere e che richiedevano rapidità e decisione nell'agire. Ciò significava massima articolazione organica e massima iniziativa dei quadri. I distaccamenti dovevano contare dai trenta ai cinquanta uomini, articolati in squadre di dieci unità, ognuna delle quali si componeva in due nuclei di cinque uomini ognuno con un capo. Un comandante e un commissario erano i responsabili del distaccamento. Il comandante dirigeva le operazioni

---

<sup>151</sup> Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 312

<sup>152</sup> Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Boringhieri, Torino 1991, p. 128

<sup>153</sup> Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia: problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976, cit., p. 241-250

<sup>154</sup> Gobetti, *Diario partigiano*, cit., p. 122

<sup>155</sup> INSMLI, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti (giugno 1944-novembre 1944)*, vol. II, (a cura di) Gabriella Nisticò, Feltrinelli, Milano 1979, cit., p. 52

militari, organizzava tutta l'attività militare dall'addestramento all'espletamento regolare dei vari servizi e disponeva degli uomini e dei quadri nei nuclei e nelle squadre. Il commissario politico aveva invece il compito di educare gli uomini alla disciplina e alla comprensione dei fini per i quali combattevano. Più distaccamenti operanti in una zona nella quale era conveniente e possibile un comando unico venivano raccolti in una brigata. Anche il comando di brigate era guidato da un comandante e da un commissario politico. Le brigate meglio organizzate disponevano del servizio di intendenza, informazioni, sanitario, di polizia partigiana, della sezione propaganda; inoltre venivano pubblicati bollettini partigiani e giornali delle formazioni sotto la cura particolare dei commissari. Più brigate sottoposte ad un unico comando creavano le divisioni d'assalto Garibaldi<sup>156</sup>.

Il modello delle brigate decretò il superamento del modello delle bande. Infatti mentre la "banda" poteva essere immaginata come un microcosmo autosufficiente, un'aggregazione di uomini che combattevano o semplicemente si organizzavano per difendersi, la brigata si definì come elemento operativo all'interno di una struttura centrale, gerarchicamente ordinata e soprattutto finalizzata<sup>157</sup>. Lo scopo della costituzione della brigate d'assalto Garibaldi non era quello di costituire delle unità armate di partito, ma delle unità aperte a tutti i patrioti, qualunque fosse la loro fede politica e religiosa. Le brigate Garibaldi dovevano, per la loro capacità organizzativa, disciplinare e combattività, servire d'esempio e da modello a tutte le altre formazioni partigiane. Era l'azione ciò che le distingueva dalle altre formazioni partigiane: una brigata Garibaldi era tale se era veramente d'assalto.

Il passaggio dalle bande al nuovo modello politico-militare incentrato sulle brigate culminò con la creazione, il 9 giugno 1944, del Corpo volontari della libertà (Cvl), struttura che si poneva alla guida delle forze armate partigiane integrate in un esercito nazionale popolare in via di realizzazione. L'obiettivo del Cvl era di conseguire e consolidare l'unità militare delle formazioni partigiane, trasformando il Comitato militare del Clnai da organo di coordinamento delle bande partigiane in un comando militare vero e proprio. In tal senso la novità più significativa rispetto al precedente Comitato militare milanese, era data dal fatto che Longo - comandante delle brigate Garibaldi - affiancava pariteticamente Parri nella direzione della sezione operazione che era il cuore nevralgico della nuova struttura. Inoltre, nella delibera emanata dal Clnai per la formazione del Cvl, era previsto l'immissione di un elemento tecnico nel comando generale: "un ufficiale d'alto rango che riscuotesse la fiducia

---

<sup>156</sup> *Ibidem*

<sup>157</sup> Santo Peli, *Brigate partigiane*, in Victoria De Grazia e Sergio Luzzato (a cura di ) *Dizionario del fascismo*, vol. I, Einaudi, Torino 2002, p. 201

del comando supremo alleato ed influisse positivamente sullo stato delle relazioni con esso e con il governo di Roma”<sup>158</sup>.

La scelta del comando ricadde sul generale Raffaele Cadorna. La sua candidatura, che fu appoggiata dalle forze politiche conservatrici del governo di Roma e dagli Alleati, testimoniava la volontà di riequilibrare politicamente la direzione del Cvl che, con Parri e Longo, rappresentava una diarchia di sinistra. Ma intorno al ruolo che Cadorna doveva svolgere nacquero molte polemiche. Per il Clnai egli era un tecnico cooptato nel Comando in funzione di consigliere militare; secondo il governo di Roma e gli Alleati invece doveva porsi a capo delle formazioni partigiane. La discussione si protrasse fino a novembre quando il Clnai, temendo un irrigidimento degli Alleati, giunse al compromesso di accettare Cadorna al Comando militare della Resistenza ma controbilanciando il suo potere con l’inserimento degli esponenti politici in funzione di vice comandanti.

Per il Cvl comunque la possibilità di dirigere effettivamente la guerra partigiana fu estremamente limitata e il suo comando si trovò nella sostanza come un “generale che abbia già la piena autorità per esercitare la sua funzione, ma non conosce ancora l’esatta ubicazione delle forze, né sia collegato direttamente con esse”<sup>159</sup>. Inoltre il rispetto della politica unitaria espressa dal Cln da parte delle formazioni partigiane confluite nel Cvl non impediva ai partiti di dedicare particolare attenzione ai rapporti con le formazioni partigiane. In quel senso la politica del Partito comunista era chiara: “come partito noi dobbiamo tendere ad esser presenti in ogni unità partigiana, allo stesso modo che tendiamo ad avere una cellula in ogni officina”<sup>160</sup>.

La figura centrale a tal scopo era quella del commissario politico che fu istituito nelle brigate Garibaldi all’atto stesso della loro nascita. Il ruolo che il commissario doveva svolgere nelle formazioni partigiane era di educatore politico. Egli doveva dare ai partigiani chiara coscienza della lotta che stavano combattendo, per evitare che vi fossero combattenti che non sapessero perché lottavano<sup>161</sup>. Un compito pedagogico, di educatore dei partigiani alle regole elementari della dialettica democratica, ritenuto essenziale per chi era nato o cresciuto - come la maggioranza dei partigiani - nel ventennio dell’oscurantismo fascista<sup>162</sup>. Il compito del commissario non era esclusivamente rivolto all’orientamento politico dei partigiani, ma riguardava altri aspetti della vita delle formazioni come, in primo luogo,

---

<sup>158</sup> Secchia e Frassati, *Storia della Resistenza*, cit., p. 663

<sup>159</sup> Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 390

<sup>160</sup> Secchia, *I comunisti e l’insurrezione*, cit., p. 243

<sup>161</sup> Ivi, p. 245

<sup>162</sup> Renato Sandri, *Commissario politico*, in Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino 2001, p. 190

avere la responsabilità della disciplina e della tutela delle regole disciplinari vigenti all'interno della brigata; ma a lui era affidata anche la cura del morale dei propri uomini, e promuoveva i rapporti di reciproca comprensione e amicizia tra i partigiani e la popolazione locale. Il ruolo del commissario politico venne riconosciuto dal Cvl paritario al comandante militare e “collabora con lui al buon andamento della formazione di cui è responsabile a pari titolo del comandante. Egli controfirma gli ordini del comandante di unità”<sup>163</sup>.

La responsabilità del comportamento della formazione veniva dunque condivisa dal comandante e dal commissario, sia pure nella ovvia distinzione dei compiti, che per il commissario politico rimaneva di fondo quello relativo alla diffusione e alla spiegazione della politica del Cln all'interno della formazione partigiana. Il comando generale del Cvl con una direttiva del 19 luglio del 1944 fu preciso in tal senso: “va chiarito anzitutto che il commissario politico presso le formazioni partigiane, a qualunque partito appartenga, non è mai membro del comando in funzione di rappresentante di un partito politico, bensì nella funzione di rappresentante del Comitato di liberazione nazionale”<sup>164</sup>. Pur facendosi garanti della politica del Cln però i commissari politici portavano ovviamente nelle brigate i punti di vista dei partiti di cui erano emanazione. La figura del commissario politico infatti fu inventata da Trockij per controllare gli ufficiali zaristi dei quali la neonata Armata Rossa non poteva fare a meno. Anche se non fu quello il ruolo che dovettero ricoprire i commissari politici nella Resistenza italiana, in molti casi si dovette procedere alla loro sostituzione per manifesto settarismo. Per i commissari politici di sponda comunista capitava quando consideravano le brigate d'assalto Garibaldi come un distaccamento del Partito, del quale potevano far parte solamente i militanti e la cui finalità della lotta veniva ricondotta alla rivoluzione proletaria eludendo la collaborazione con le altre forze sociali<sup>165</sup>. La necessità della lotta al settarismo comunque era fortemente sentita dallo stesso Partito comunista che per contrastare quella tendenza rafforzò il proprio lavoro politico all'interno delle brigate mirando a perseguire “l'unità, la coesione, lo spirito combattivo” dei partigiani, in modo tale però “da non urtare in qualsiasi modo i sentimenti e le opinioni politiche o religiose degli altri appartenenti alle formazioni”<sup>166</sup>.

Tornando alla creazione del Cvl, esso rappresentava la volontà della Resistenza di voler assumere funzioni politico-militari di vasto respiro, contribuendo in modo autonomo dalle

---

<sup>163</sup> Giorgio Rochat (a cura di), *Atti del comando generale del Corpo volontari della libertà (giugno 1944 – aprile 1945)*, Franco Angelo, Milano 1972, cit., p. 116

<sup>164</sup> *Ibidem*

<sup>165</sup> Pavone, *Una guerra civile*, p. 156

<sup>166</sup> Secchia, *I comunisti e l'insurrezione*, cit., p. 244

forze alleate alla liberazione italiana e alla costruzione del futuro nuovo assetto politico italiano. In quel senso la “questione” Cadorna era significativa del difficile rapporto intercorrente tra il Clnai, sempre più coordinatore della Resistenza al nord d’Italia, e il governo del sud. Questo nonostante il nuovo governo di unità nazionale fosse il frutto di un’evoluzione politica che ebbe il suo momento decisivo nella cosiddetta “svolta di Salerno”, cioè la decisione di Palmiro Togliatti, segretario del Partito comunista rientrato in Italia il 27 marzo del 1944, di proclamare irrealistica la pregiudiziale antimonarchica che aveva paralizzato in un muro contro muro il governo del sud e il Cln. A giudizio di Togliatti era necessario varare un governo di unità nazionale che si impegnasse a fondo nella lotta di liberazione, rinviando al dopoguerra il diritto del popolo italiano a scegliere tra monarchia e repubblica. La questione istituzionale, cioè le dimissioni del re che anche il congresso dei Cln riuniti a Bari alla fine di gennaio aveva definito irrinunciabile, veniva procrastinata. Il Partito comunista era quindi disposto ad entrare in un governo di unità nazionale sotto la presidenza del maresciallo Badoglio purché avesse come primo obiettivo la guerra di liberazione<sup>167</sup>. Il 22 aprile la svolta si compiva; i partiti antifascisti entravano a far parte del nuovo governo di unità nazionale presieduto da Badoglio che sarebbe restato in carica fino alla liberazione di Roma, quando Umberto, come luogotenente del regno, avrebbe sostituito il padre che usciva così dalla scena della politica italiana appagando le richieste del Cln.

Il nuovo governo Bonomi, nato dopo l’accantonamento di Vittorio Emanuele III e di Badoglio, si trovò però fin dall’inizio del suo operato a dover fare i conti con “quell’inserimento incondizionato delle forze reazionarie nell’orbita degli americani”<sup>168</sup>; forze corroborate dalla mancata liberazione di Roma da parte della Resistenza. Fu infatti in Vaticano che si svolsero le trattative con i tedeschi per lo sgombero pacifico della capitale, e si raggiunse con gli Alleati l’intesa volta ad evitare che la città si liberasse con le proprie forze. Sul piano politico venivano così meno le speranze di un governo italiano il più possibile autonomo dagli Alleati nella politica nazionale. La Resistenza, che ormai era rappresentata nel governo Bonomi da un nutrito gruppo di personalità antifasciste, nella sua partecipazione alla lotta di liberazione teneva soprattutto presente lo scenario del dopoguerra. Essere protagonisti nella liberazione dei territori occupati, precedendo gli Alleati e conquistando la massima partecipazione popolare, erano obiettivi determinanti per affermare il ruolo del Cln come guida della lotta di liberazione, come interlocutore degli Alleati e come garante di una svolta radicalmente democratica della politica italiana. Se in

---

<sup>167</sup> Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, pp. 249-251

<sup>168</sup> *Ivi. cit.*, 304

tal senso si realizzò una generale convergenza dei partiti antifascisti, di converso gli Alleati e le forze reazionari e più conservatrici italiane speravano in una continuità istituzionale e politica tra passato e presente. Va sottolineato, infatti, che in Italia sull'amministrazione dei territori liberati dall'occupazione nazifascista vigeva la Commissione alleata di controllo che rimaneva il fondamentale organo di supervisione e di eventuale intervento sulla politica italiana, fino alla stipulazione del trattato di pace<sup>169</sup>.

La volontà degli alleati di superare il fascismo in modo non traumatico, conservando al potere l'istituto monarchico che aveva legittimato riconoscendo il regno del sud, era palese. L'opera di mediazione e di convincimento su Vittorio Emanuele III per la sua abdicazione, nel tentativo di salvare l'istituto monarchico, e per la formazione del primo governo Bonomi voluta da Churchill ne era un chiaro esempio<sup>170</sup>. Era inevitabile quindi che, nel corso dell'amministrazione dei territori italiani liberati da parte dell'Amg (Allied military government), si creassero delle tensioni tra Alleati e Cln. Il più emblematico e significativo fu quello con il Cln di Firenze. Il Cln toscano messosi autorevolmente, nel mese di agosto, alla guida dell'insurrezione di Firenze aveva assegnato autonomamente le cariche cittadine a dei propri rappresentanti di fiducia. Fu l'autorevolezza del contributo militare fornito - nella liberazione di Firenze caddero più di duecento partigiani - a permettere al Cln regionale di porre davanti agli Alleati il proprio diritto di scegliersi il nuovo personale politico-amministrativo<sup>171</sup>. La trasmissione dei poteri dal Cln toscano all'Amg avvenne ugualmente; ma gli Alleati riconobbero la piena rappresentatività politica dei rappresentanti del Cln di Firenze e il potere delle decisioni assunte da quest'ultimo. Il Cln continuò a collaborare direttamente con le autorità alleate attraverso l'opera dei dirigenti che aveva preposto ai vari incarichi amministrativi, a partire dal sindaco della città. Firenze era dunque il primo successo con il quale il Cln si proponeva come artefice e garante di un ricambio radicale della classe dirigente.

Nel mese di marzo i nuclei partigiani che durante l'inverno avevano mantenuto i presidi su una vasta zona intorno a Condove si erano unificati e, attraverso una votazione, avevano consegnato il comando della formazioni ad Alessio Maffiodo: "mi hanno votato, da un posto all'altro dov'erano nascosti. Mi hanno voluto come comandante, abbiamo formato la 17<sup>a</sup> brigata, l'ho chiamata Felice Cima"<sup>172</sup>. La nuova formazione cominciò a ricevere nuovi

---

<sup>169</sup> Frediano Sessi, *Alleati e Resistenza*, in Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino 2001, p. 301

<sup>170</sup> Ivi, p. 302

<sup>171</sup> Peli, *La Resistenza in Italia*, p. 92

<sup>172</sup> Sasso, *Dalla vigna al cuore del mondo*, cit., p. 19

apporti di volontari e alla fine del mese raddoppiò gli effettivi. I diversi distaccamenti che ne nacquero si dislocarono su un'area molto vasta sulla destra orografica della valle, e la loro giurisdizione territoriale andava da Condove a tutta la bassa Valle di Susa, fino ai confini con Alpignano, Rivoli, Val della Torre, San Gillio, Givoletto e Druento. La 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi era comandata da Alessio Maffiodo "Alessio", Pierino Bosco "Majorca" era il responsabile dei collegamenti; Giuseppe Kovacic "Rosa" era il Capo di Stato Maggiore; Vittorio Blandino "Toiu", Carlo Borgesa "Carluccio" e Tullio Lebole "Rosso" erano i vice comandanti; Mesto era il commissario politico. I distaccamenti erano dislocati su tutto il territorio di competenza: a Muande Giorda il distaccamento di Vittorio Blandino "Toiu", a Gadrino Mular quello di Ambrosio Mauro "Bil", a Muande Meca quello di Luciano Girodo "Luciano", a Muande Marin quello di Mario Castagno "Mario", a Trucet Rocia Bursé (il punto strategico dove nacque la 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi) si stanziò il gruppo di Celso Massola "Massola", al monte Arpone Luciano Molia "Luciano", a Muande Soffietto Corrado Morra "Mura", a Muande Fidio Elmo Rolle "Elmo", a Muande Suppo Pietro Bonino "Lupo", al castello di Mompellato Corrado Filippini "Corrado", a Muande Frasa Giovanni Leone "Rubino", a Madonna della Bassa Giuseppe Kovacic "Rosa", alla Lunella Leonida Cavallo "Barba", in Val della Torre Camillo Chiarbonello "Camillo", a Andruino (la squadra sabotatori) Carlo Giorda "Carlin", alla Gran Vigna Oreste Ferrero "Francesco". Inoltre operano squadre locali in ogni comune e nelle fabbriche. Pino Monfrino e Piero Audano erano i sovrintendenti<sup>173</sup>.

---

<sup>173</sup> Bruno Alpe, *Le grandi battaglie partigiane in pianura: Rivoli, Avigliana, Bussoleno (giugno 1944)*, in Augusto De Agostani, Aldo Miletto, Enrico Varesio, *Quaderni valsusini. Rivista di cultura e di varia umanità*, Anno I, N.1, 1° semestre, Toso, Torino 1986, cit., p. 10; Mauro Ambrosio: nome di battaglia "Bil", nato a Caselette (To) il 15.05.1926, residente a Caselette. Partigiano dal 01.05.1944 al 08.06.1945. Dal 01.05.1944 al 30.03.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di comandante di distaccamento; dal 01.04.1945 al 08.06.1945 nella brigata Gl "Augello"; Vittorio Blandino: nome di battaglia "Toiu", nato a Avigliana (To) il 16.06.1924, residente a Avigliana, professione meccanico tornitore. Appartenente all'Arma dei Carabinieri. Partigiano dal 12.09.1943 al 07.06.1945. Dal 12.09.1943 al 22.11.1944 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di comandante di distaccamento; dal 22.11.1944 al 07.06.1945 nella 113<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di vice comandante di brigata. Catturato dai nazifascisti fu imprigionato 23.01.1944 al 17.04.1944; Pietro Bonino: nome di battaglia "Lupo", nato a Caselette (To) il 18.08.1922, professione meccanico, residente a Caselette (Torino). Appartenente all'arma della Fanteria dell'esercito nel 3° reggimento alpini con grado di Caporale. Partigiano dal 08.03.1943 al 07.06.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Dal 08.03.1943 al 28.06.1944 con grado di partigiano; dal 28.06.1944 al 30.09.1944 con grado di comandante di distaccamento; Carlo Borgesa: nome di battaglia "Carluccio", nato a Caprie (To) il 26.04.1926, professione meccanico rettificatore, residente a Condove in Via Umberto 11. Partigiano dal 12.06.1944 al 07.06.1945. Dal 12.06.1944 al 22.11.1944 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di comandante di distaccamento; dal 22.11.1944 al 07.06.1945 nella 113<sup>a</sup> brigata Garibaldi; Mario Castagno: nome di battaglia "Mario", nato a S. Gillio (To) il 19.03.1921, residente a Pianezza. Appartenente all'Aeronautica con il grado di 1° aviere della 221° squadriglia osservazione aerea. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi dal 14.09.1943 al 07.06.1945. Dal 14.09.1943 al 05.04.1944 con il grado di comandante di distaccamento; dal 05.04.1944 al 01.06.1944 con il grado di comandante di battaglione; dal 01.06.1944 al 25.09.1944 con il grado di Stato Maggiore di brigata; dal 25.09.1944 al 15.11.1944 con il grado di comandante di brigata; dal



Il forte afflusso di reclute che andò ad ingrossare le fila della Resistenza era dovuto prevalentemente alla politica fallimentare impostata dal governo saloino. Dopo gli scarsi risultati della leva di novembre, diretta ai giovani delle classi 1924 (secondo e terzo trimestre) e 1925, la politica saloina di reclutamento si incentrò sul decreto legislativo del 18 febbraio 1944 n. 30 che puniva con la morte i renitenti ed i disertori<sup>174</sup>. Quel decreto fu emanato 14 giorni dopo l'uscita del secondo bando di chiamata alle armi per le classi 1922, 1923 e primo trimestre del 1924, sperando che le pene draconiane minacciate servissero ad

---

15.11.1944 al 05.04.1945 con il grado di comandante della 3<sup>a</sup> divisione Garibaldi; dal 05.04.1945 al 07.06.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con il grado di comandante di brigata; Camillo Chiarbonello: nome di battaglia "Camillo", nato a Caselette (To) il 16.10.1910, professione operaio, residente a Caselette. Appartenente come soldato al Genio nel reparto Genio pontieri. Partigiano dal 15.04.1944 al 07.06.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi; dal 01.06.1944 al 27.03.1945 con il grado di commissario di brigata; dal 27.03.1945 al 08.05.1945 con il grado di vice comandante di brigata; Oreste Ferrero: nome di battaglia "Francesco", nato a Avigliana (To) il 07.01.1918, professione soffiatore di lampadine, residente a Avigliana in frazione Drubiaglio. Appartenente alla fanteria nel reparto 3<sup>o</sup> reggimento alpini con grado di sergente maggiore. Partigiano dal 02.02.1944 al 07.06.1945. Dal 02.02.1944 al 02.06.1944 nella formazione autonoma con grado di comandante di distaccamento; dal 02.06.1944 al 22.11.1944 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con il grado di intendente; dal 22.11.1944 al 07.06.1945 nella 113<sup>a</sup> brigata Garibaldi; Corrado Filippini: nome di battaglia "Corrado", nato a Povegliano (Tv) il 05.12.1919, professione meccanico, residente a Rivoli (To) in via Alpignano 30. Partigiano dal 09.09.1943 al 08.06.1945. Dal 09.09.1943 al 30.01.1944 nei gruppi autonomi, dal 31.01.1944 al 31.10.1944 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di comandante di squadra; dal 01.11.1944 al 08.06.1945 nella formazione GL "Lera"; Carlo Giorda: nome di battaglia "Carlin", nato a Almese (To) il 26.10.1911, residente a Almese, di professione muratore. Appartenente all'Arma dell'Artiglieria con grado di Caporale. Partigiano dal 15.11.1943 al 08.05.1945. Dal 15.11.1943 al 22.11.1944 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con ruolo di partigiano; dal 22.11.1944 al 08.06.1945 nella 114<sup>a</sup> brigata Garibaldi; Luciano Girodo: nome di battaglia "Luciano", nato a Rubiana (To) il 23.11.1924, residente a Almese, professione elettricista. Appartenente all'Arma della Fanteria con grado di Caporale Maggiore. Partigiano dal 16.09.1943 al 07.05.1945. Dal 16.09.1943 al 22.11.1944 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con ruolo di partigiano; dal 22.11.1944 al 08.06.1945 nella 113<sup>a</sup> brigata Garibaldi; Antonio Olmo: nome di battaglia "Tullio", nato a San Severo (Fg) il 05.06.1913, residente a Torino, professione disegnatore meccanico. Partigiano dal 01.02.1944 al 07.06.1945. Dal 01.02.1944 al 10.08.1944 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con ruolo di commissario politico di brigata; dal 10.08.1944 al 07.06.1945 nella 41<sup>a</sup> brigata Garibaldi con ruolo di commissario politico di brigata; Giovanni Leone: nome di battaglia "Rubino", nato a Rivoli (To) il 20.02.1920, di professione operaio, residente a Rivoli (To) in via ospedale 30. Appartenente alla Guardia alla frontiera nel 8<sup>o</sup> settore Gaf. Partigiano dal 15.09.1943 al 08.06.1945. Dal 15.09.1943 al 02.06.1944 nella formazione autonoma; dal 02.06.1944 al 22.11.1944 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con il ruolo di comandante di distaccamento; dal 22.11.1944 al 08.06.1945 nella 113<sup>a</sup> brigata Garibaldi; Celso Massola: nome di battaglia "Massola", nato a Buttigliera Alta (Torino) il 01.01.1913, professione muratore, residente a Buttigliera Alta. Appartenente alla Fanteria dell'esercito. Partigiano dal 10.09.1943 al 08.06.1945. Dal 10.09.1943 al 15.10.1944 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi; dal 15.01.1945 al 08.06.1945 partigiano nella 15<sup>a</sup> brigata s.a.p.; Luciano Moglia: nome di battaglia "Luciano", nato a Asti il 22.06.1900, residente a Collegno (To). Partigiano dal 01.11.1943 al 14.09.1944 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Deportato in Germania dove muore il 14.09.1944; Corrado Morra: nome di battaglia "Mura", nato a Avigliana (To) il 12.05.1924, professione meccanico, residente a Almese (To). Appartenente alla fanteria. Partigiano dal 12.09.1943 al 08.06.1945. Dal 12.09.1943 al 22.11.1944 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi; dal 22.11.1944 al 08.06.1945 nella 113<sup>a</sup> brigata Garibaldi; Elmo Rolle: nome di battaglia "Elmo", nato a Alpignano (To) il 04.12.1925, di professione fresatore, residente a Collegno (To). Partigiano dal 01.03.1944 al 08.06.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi; Giuseppe Monfrino: nome di battaglia "Pino", nato a Druento (To) il 18.05.1915, residente a Torino. Appartenente alla fanteria. Partigiano dal 01.10.1943 al 07.06.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi; Piero Audano: nome di battaglia "Pierin", nato a Alpignano il 10.11.1923, residente a Alpignano (To), professione tornitore. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi dal 02.12.1943 al 07.06.1945; il nominativo di Mesto non è presente nel database del partigianato

<sup>174</sup> di cui ho parlato nel paragrafo *Il sistema d'occupazione e la R.s.i.* nel primo capitolo

aumentare la percentuale dei richiamati alle armi. Alla metà di marzo il risultato complessivo delle chiamate risultava il seguente: la Lombardia registrò il 31% degli arruolati, l'Emilia il 22%, il Veneto il 16% seguita dalla Toscana con l'11% ed infine dal Piemonte-Liguria insieme con il 13% delle reclute<sup>175</sup>.

Quei dati andavano però analizzati tenendo conto di due aspetti determinanti. Il primo era che nelle regioni dove il movimento partigiano era più sviluppato e radicato sul territorio, il rifiuto opposto al desiderio di collaborazione con i fascisti era più elevato; il secondo era legato ad un dato meramente geografico, infatti nelle regioni montane e collinose era relativamente più facile sottrarsi alla costrizione statale, e ciò spiegava il basso afflusso del Piemonte. In generale comunque, sotto la minaccia della pena di morte, il numero delle reclute che si presentarono alla scadenza del “bando Graziani” era maggiore rispetto al numero delle reclute che si presentarono alla chiamata di novembre. Quella tendenza era confermata da un documento della Gnr che, in data 7 marzo per la provincia di Torino, riferiva come “il recente decreto con il quale è stata stabilita la pena di morte per i militari mancanti alla chiamata e disertori ha indotto molti giovani a presentarsi alle armi e quindi l'affluenza ai distretti in questi ultimi giorni è aumentata notevolmente. E' stato però notato che molti si sono fatti assumere presso le varie imprese dell'organizzazione Todt al solo scopo di esimersi dal servizio militare [...] il morale dei reparti non è elevato e ciò perché la grande massa dei soldati si è presentata alle armi in seguito alle misure coercitive degli organi competenti. Altro fattore che incide sfavorevolmente sul morale delle truppe è costituito dal timore di un loro impiego sul fronte russo, dopo di essere state armate e inquadrare in unità tedesche. I recenti richiami alle armi hanno contribuito ad aumentare le formazioni dei ribelli in quanto molti giovani hanno preferito darsi alla macchia piuttosto che aderire al loro dovere”<sup>176</sup>.

Il documento della Gnr testimonia come oltre alla renitenza e alla diserzione l'esercito di Graziani dovesse subire la dura concorrenza delle organizzazioni di lavoro create dai tedeschi. Infatti come risulta dal rapporto della Gnr molti dei richiamati alle armi preferivano sottrarsi all'esercito rifugiandosi nella Todt dove venivano “addirittura ingaggiati anche i militari che hanno abbandonato il reparto”<sup>177</sup>. In tal senso l'atteggiamento tedesco confermava l'ostilità verso il riarmo della Rsi e della relativa mancanza di fiducia

---

<sup>175</sup> Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, p. 285

<sup>176</sup> Natale Verdina e Luigi Bonomini (a cura di), *Riservato a Mussolini: documenti dell'archivio Luigi Micheletti: notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana, novembre 1943-giugno 1944*, Feltrinelli, Milano 1974, cit., p. 247

<sup>177</sup> Pansa, *Il gladio e l'alloro*, p. 43

nei confronti di una forza armata dell'alleato italiano. Vi era poi il problema della scarsa disponibilità di uomini abili alla guerra e al lavoro, causa principale della contesa tra i diversi organismi tedeschi, e tra questi e quelli italiani. Le organizzazioni per il lavoro coatto li richiedevano per la costruzione di infrastrutture difensive e per il ripristino delle vie di comunicazione, oppure per impegnarli nelle industrie in Germania o in quelle italiane dove era necessario mantenere una sufficiente forza lavoro per la produzione bellica, mentre le autorità militari tedesche li richiedevano per formare reparti ausiliari alle proprie forze armate<sup>178</sup>. Quindi solo una bassa percentuale di reclute presentatesi ai diversi bandi di arruolamento venivano poi inquadrati nell'esercito di Salò; e per esse si registrava a partire da marzo un tasso di diserzione con un crescendo vertiginoso, "tutte le circostanze sono buone. Alcuni se ne vanno appena si sono presentati (...) altri tagliano la corda durante la libera uscita, specialmente di domenica. Altri ancora durante i trasferimenti da una città all'altra, o alla vigilia della partenza per la zona d'impiego. Altri infine, e sono i più numerosi, fuggono appena si profila l'eventualità dell'invio in Germania"<sup>179</sup>. L'emorragia che fra marzo e aprile aveva intaccato il debole organismo dell'esercito della Rsi, alla quale i vertici militari cercarono di porre rimedio punendo le reclute con anni di carcere, con condanne a morte e con esecuzioni nelle caserme, attuate a freddo, dopo sentenze di tribunali militari, spinse il governo di Salò a richiamare le classi più anziane.

Delusa dai ventenni la Rsi il 7 aprile del 1944 richiamava le classi 1916 e 1917, estendendo un mese dopo la chiamata alle armi anche alle classi 1914 e 1918. Il governo di Salò puntava sulla generazione dei trentenni, sperando di incrementare così il gettito delle reclute. Ma ancor più delle chiamate riguardanti i giovanissimi, la chiamata delle classi più anziane si risolse in un fallimento. Questo era dovuto alla diversità di comportamento dei giovani di leva che "non avevano nessuna esperienza personale di guerra ed erano il prodotto "più maturo" dell'educazione fascista e sentivano quindi maggiormente l'"imperativo morale" che l'Italia riscattasse il proprio "onore" dall'"onta del tradimento" e riprendesse il proprio posto di combattimento a fianco dell'alleato, rispetto a quello dei richiamati delle classi più anziane che, invece, avevano vissuto in prima persona la guerra, si erano potuti fare una propria idea molto meno ideologica e più realistica dell'alleato tedesco e consideravano quindi la prospettiva di tornare a combattere con spirito generalmente diverso da quello che

---

<sup>178</sup> Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, p. 646

<sup>179</sup> Pansa, *Il gladio e l'alloro*, cit., p. 66

animava i più giovani”<sup>180</sup>. Inoltre le classi 1914, '16, '17, '18, erano già dissanguate da tre anni di guerra. Molti erano nei campi di internamento, altri erano rimasti nell'Italia del sud, altri ancora avevano optato per le organizzazioni del lavoro coatto e tanti avevano raggiunto le bande partigiane. In Piemonte, come si è detto, il risultato delle chiamate fu scarso. La minaccia della pena di morte, anziché spaventare i richiamati alle armi, creò un nuovo afflusso nelle fila partigiane piemontesi, di decine di migliaia di giovani italiani.

In Val di Susa Paolo Gobetti vide nel decreto una nuova prospettiva per quei giovani richiamati alle armi. Egli era convinto che “molti giovani, di fronte al pericolo, andranno a ingrossare le file partigiane: alcuni di questi potrebbero servire a formare le piccole squadre importate e volanti che nell'alta Val di Susa dovrebbero esercitare un'azione di continuo sabotaggio e molestia alle forze tedesche e repubblicane”<sup>181</sup>. Gobetti, dinanzi al timore che il decreto sulla pena di morte spingesse molti giovani a presentarsi alla leva, pensò fosse necessario utilizzare la propaganda come strumento di persuasione. Essa doveva mettere in guardia i giovani dalle false promesse della repubblica di Salò e orientarli verso la lotta resistenziale. La propaganda doveva approfondire nei giovani cresciuti durante il fascismo, senza maestri e senza guida, saldi principi ideali e spingerli a partecipare in prima persona alla lotta per la liberazione dell'Italia. L'attività di proselitismo iniziò dalle scuole: “aspettai che uscissero i più alti, poi mi avvicinai tranquillamente e distribuii loro i foglietti dicendo: - leggete con attenzione: è una cosa che vi interessa -. Quando vidi che incominciavano a leggere, a discutere, a far crocchio, a chiamarsi tra loro, m'allontanai rapidamente”<sup>182</sup>.

Visto lo scarso risultato del decreto del 18 febbraio l'accentuazione degli sforzi per creare un nuovo esercito saloino seguì una via opposta. Graziani, dinanzi alla rilevanza del problema della renitenza e della diserzione dei giovani chiamati alle armi, molti dei quali confluirono nel movimento resistenziale soprattutto in quelle regioni montane o collinari dove era più facile trovare rifugio, decise di cambiare rotta abbandonando la linea dura, cercando di trovare rimedio alla situazione sfavorevole alla Repubblica e ripiegando verso un'amnistia generale<sup>183</sup>. Il 18 aprile veniva varato il decreto n. 145 che oltre alla morte per fucilazione ai

---

<sup>180</sup> Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato. 1940-1945, vol. II, La guerra civile 1943-1945*, Einaudi, Torino 1997, cit., p. 314

<sup>181</sup> Gobetti, *Diario partigiano*, cit., p. 82; figlio di Ada Marchesini Gobetti e Piero Gobetti fu giovanissimo partigiano in Valle di Susa, dove, in collaborazione con la madre, divenne un organizzatore di spicco della Resistenza valsusina, Paolo Godetti: nome di battaglia “Paolo”, nato a Torino il 28.10.1925, residente a Torino in via Favro 6, di professione studente. Partigiano dal 11.09.1943 al 07.02.1945. Dal 01.03.1944 al 25.03.1944 nella brigata Val Germanasca; dal 25.03.1944 al 07.02.1945 nella 4° divisione GI, dal database del partigianato.

<sup>182</sup> Ivi, cit., p. 91

<sup>183</sup> Ivi, p. 290

renitenti, offriva l'esonero della pena a coloro che si presentavano volontariamente entro il termine di trenta giorni dalla presentazione del decreto, cioè entro il 25 maggio. Si trattava dell'offensiva di pace più consistente fin qui tentata dalle autorità fasciste, una grande e ben orchestrata campagna di stampa, che coinvolse cinegiornali, manifesti, trasmissioni radiofoniche, comizi, volantini lanciati sulle montagne partigiane<sup>184</sup>.

Ma anche quel tentativo sortì scarsi effetti. La propaganda fascista si dovette confrontare con la propaganda dei Cln e delle bande partigiane, con la resistenza popolare alla prosecuzione della guerra, con il timore che le reclute venissero spedite prima in Germania e poi sul fronte russo, con gli effetti della precedente strategia del terrore che aveva portato a numerose condanne a morte dei renitenti ottenendo un effetto contrario a quello desiderato. Le varie campagne di arruolamento che erano state avviate tra maggio e giugno si conclusero con un rifiuto di massa dei richiamati. Cosicché il flusso verso le caserme dei soldati che decisero di beneficiare dell'amnistia fu comunque inferiore al deflusso in senso contrario di chi decise di imbandarsi<sup>185</sup>. Nonostante Mussolini avesse comunicato a Hitler che la promulgazione dell'amnistia aveva riportato nelle caserme italiane circa 50.000 fuggiaschi, i risultati delle varie campagne di arruolamento, che erano state avviate tra novembre e maggio registrarono un rifiuto di massa. Soltanto la "Monte Rosa" aveva raggiunto l'organico previsto di 20.000 uomini, mentre le altre tre divisioni erano ancora lontane dal loro completamento<sup>186</sup>.

---

<sup>184</sup> Peli, *La Resistenza in Italia*, p. 71

<sup>185</sup> Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, p. 291

<sup>186</sup> Ivi, p. 287

## Lo sviluppo della brigata e le prime azioni militari

Il primo inverno di guerra si chiuse con lo sciopero del marzo 1944 che coinvolse centinaia di migliaia di lavoratori delle zone occupate. Fu una prova di forza iniziata nel novembre precedente e che trasse origine dalle durissime condizioni di vita degli operai e dei contadini, ma che nel corso del tempo superò l'ambito rivendicativo per assumere un carattere dichiaratamente politico. Lo sciopero diventava una forma di lotta contro il nazifascismo. Si partiva dalle "rivendicazioni economiche, facendo leva sulle condizioni materiali via via insostenibili, per portare la maggioranza dei lavoratori a sfidare l'ordine e gli organismi repressivi del regime fascista e dei tedeschi occupanti, direttamente interessati al miglior sfruttamento dell'apparato industriale italiano e quindi particolarmente sensibili a quanto accade nelle fabbriche"<sup>187</sup>. L'efficacia di una vasta azione di massa delle classi lavoratrici sarebbe ulteriormente aumentata se si fosse saldata alla lotta dei partigiani. Fu quella la novità delle agitazioni che si protrassero dal 1° all'8 marzo del 1944 e che il Partito comunista aveva portato avanti con grande decisione.

L'organizzazione dello sciopero generale risaliva al gennaio del 1944, quando la direzione per l'alta Italia del Pci aveva deciso di avviare immediatamente la preparazione di uno sciopero di vaste proporzioni, costituendo a tal fine un comitato di agitazione per il Piemonte, la Lombardia e la Liguria. L'iniziativa comunista fu discussa con gli altri partiti del Clnai, ed in particolare con il Partito socialista ed il Partito d'Azione. La creazione di un moto così ampio richiese molto tempo. Seguirono settimane d'intensa attività politica ed organizzativa per mobilitare al massimo grado le forze operaie e per coordinare l'intervento delle formazioni partigiane e dei Gap, non solo nelle regioni del triangolo industriale ma anche nel Veneto, in Toscana e in Emilia. La data d'inizio dello sciopero venne fissata per il 1° marzo<sup>188</sup>.

La preparazione dello sciopero però non passò inosservata. Al fascismo non mancavano le "fonti fiduciarie" disposte a fornire notizie alla polizia fascista. Un notiziario della Gnr del 1° marzo recitava: "fonti fiduciarie hanno riferito che nella giornata di oggi - 1° marzo - in Torino dovrebbe essere proclamato lo sciopero generale da parte dei metallurgici e degli addetti dei servizi pubblici. Lo sciopero, che verrebbe giustificato da motivi economici, in realtà avrebbe invece carattere politico e verrebbe effettuato di concerto con il movimento dei ribelli. Sono state adottate le necessarie misure di sicurezza d'intesa con la Prefettura.

---

<sup>187</sup> Peli, *La Resistenza in Italia*, cit., p. 63

<sup>188</sup> Secchia e Frassati, *Storia della Resistenza*, cit., p. 472

Autorità germaniche locali informate”<sup>189</sup>. I fascisti erano quindi a conoscenza dello sciopero generale e dell’avvenuta saldatura fra lotte sociali e lotta armata. Inoltre lo sciopero prospettava il fallimento sul nascere della socializzazione della gestione delle imprese che proprio in quel periodo il governo di Salò stava preparando (il decreto legislativo sulla socializzazione fu approvato il 12 febbraio).

L’intento della socializzazione era di fornire agli operai la prova della vocazione anticapitalista del nuovo governo fascista, e della sua volontà di riscossa nei confronti di quella borghesia che proprio il fascismo aveva legittimato alla guida del paese in quanto espressione di chi produceva e creava ricchezza per far grande la nazione<sup>190</sup>. Le masse operaie accolsero con assoluta indifferenza il progetto di socializzazione fascista e il 1° marzo aderirono in massa allo sciopero che si concluse l’8 marzo. Ma se gli operai erano occupati da ben altri problemi, le critiche alla carta della socializzazione giungevano anche da parte industriale: “negli ambienti industriali e collegati, mancando una esatta definizione fra grande, media e piccola azienda, viene riscontrata nel provvedimento una forma di espoliamento a carattere comunista e si va insinuando da parte di pochi malintenzionati che nel caso in esame è più leale il comunismo che avoca alla stato tutti i beni a benefici dei lavoratori, mentre la nuova legge potrebbe favorire solo alcuni privilegiati”<sup>191</sup>. In ultima analisi la legge sulla socializzazione finì per facilitare il compito di catalizzatore della protesta e dell’opposizione politica che le grandi imprese erano venute maturando nei confronti della Rsi.

A Torino, nonostante il 28 febbraio il capo fascista della provincia Zerbino, con una mossa preventiva, avesse comunicato la messa in ferie dei lavoratori delle fabbriche torinesi, ordinando quindi la chiusura degli stabilimenti, giustificando tale provvedimento con la mancanza di acqua e quindi di energia elettrica, dal provvedimento di chiusura fu escluso il complesso Fiat decisivo per le esigenze belliche, lo sciopero non venne sospeso. Seguendo l’appello del Comitato d’agitazione, diffuso nella fabbriche con un volantino clandestino (vedi Allegato A), il 1° marzo scioperarono in 60.000<sup>192</sup>. La sera di quella stessa giornata Zerbino ordinò la ripresa del lavoro per l’indomani, minacciando l’eventuale chiusura degli

---

<sup>189</sup> Verdina e Bonomini (a cura di), *Riservato a Mussolini*, cit., p. 242

<sup>190</sup> Paride Rugafiori, *Imprenditori e manager nella storia d’Italia*, Editori Laterza, Bari 1999, p. 50

<sup>191</sup> Telegramma in copia del questore Rendina al capo della polizia, 17 gennaio 1944 in Claudio Dellavalle, *Torino*, in AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano 1974, cit., p. 241

<sup>192</sup> Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, p. 215; Cfr. Comitato torinese per le celebrazioni del 50.le della liberazione, *Gli scioperi del marzo 1944*, Stige, San Mauro 1994; Pietro Secchia, *Lo sciopero generale del marzo 1944*, in “La nostra lotta”, marzo 1944, n. 5-6, ripubblicato in Secchia, *I comunisti e l’insurrezione*, pp. 110-124

stabilimenti con perdita delle retribuzioni, arresti, deportazioni in campo di concentramento, licenziamento in tronco e perdita dell'esonero per i lavoratori che avevano l'obbligo del servizio militare. Nonostante quelle minacce il 2 marzo l'esempio degli operai Fiat in sciopero veniva seguito dalla stragrande maggioranza delle fabbriche in attività e scioperarono in 70.000<sup>193</sup>. Una cifra quest'ultima ridimensionata a 24.000 operai secondo il bollettino delle Gnr<sup>194</sup>. Ma, al di là delle cifre, il dato incontestabile, sul quale convergono le indicazioni delle fonti fasciste e antifasciste, era che tutte le industrie più importanti torinesi scioperarono. Lo sciopero quindi da un punto di vista politico fu un successo. Il proletario con alla testa il Partito comunista e accanto la Resistenza armata (le azioni in appoggio condotte dai partigiani, anche se limitate, costituivano un salto qualitativo di notevoli proporzioni per il partito rispetto agli scioperi di novembre e di dicembre del 1943), dimostrava che le lotte sociali dei grandi centri industriali e delle campagne offrivano un contributo determinante all'espansione del movimento di liberazione; e che in quel ruolo il Partito comunista acquistava una posizione egemone, sia nel controllo e nella organizzazione delle brigate Garibaldi, sia grazie alla sua capacità di mobilitazione della classe operaia<sup>195</sup>. Quel successo ebbe un risvolto immediato all'interno del Cln dove solo il Partito d'Azione aveva appoggiato e fiancheggiato le posizioni dei comunisti. Da allora, sul piano degli equilibri interni, il Pci poteva ribaltare sul Cln il peso delle lotte operaie e, utilizzando la forza che gli derivava dal fatto di essere stato dentro lo sciopero e alla testa della lotta antifascista, ampliare considerevolmente l'influenza sulle decisioni prese dal Comitato.

Intorno a Torino intervennero a sostegno degli scioperanti le formazioni partigiane. Quelle insediate ad ovest della città avevano l'obiettivo di interrompere i collegamenti tra Torino e le valli di Lanzo, la Val di Susa, la Val Sangone e la zona di Pinerolo. L'attività dei partigiani si estese fino a pochi chilometri dalla città di Torino. All'imbocco della Valle di Susa, territorio di competenza della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Felice Cima", i partigiani intervennero a sostegno dello sciopero: "il primo corrente mese, in Condove, per imposizione dei ribelli, gli operai delle officine Moncenisio si astennero dal lavoro; il primo corrente mese, alle ore 7,30, in Sant' Ambrogio, 53 operai (uomini e donne) delle S.A. Conceria Val di Susa non si sono presentati al lavoro; lo stesso giorno, in Sant' Ambrogio,

---

<sup>193</sup> *Ibibem*

<sup>194</sup> Verdina e Bonomini (a cura di), *Riservato a Mussolini*, p. 243; secondo una statistica riassuntiva della Gnr le giornate lavorative perdute in marzo sarebbero state 107.367; un altro documento fascista riduce a metà la cifra indicata: 32.600 operai in sciopero e 65.000 giornate lavorative perdute in, Dellavalle, *Torino*, p. 241

<sup>195</sup> Peli, *La Resistenza in Italia*, p. 65



l'astensione si è verificata anche nello stabilimento S.A. Manifattura forniture cotone, ove delle 400 operaie occupate, si presentarono solamente 15 tutte residenti in Sant' Ambrogio. Si ritiene che le strade conducenti agli stabilimenti siano state bloccate dai ribelli; i partigiani in Valle di Susa, nel Canavese e in Val Sangone bloccano i treni verso Torino impedendo così alle maestranze di raggiungere il lavoro"<sup>196</sup>.

Quella situazione preoccupava non poco le forze dell'ordine fasciste che la definivano grave sia in città che in provincia essendo Torino "virtualmente circondata dalle bande ribelli bene armate e imbaldanzite per l'avvenuto sciopero generale", non si escludeva "che gruppi di ribelli tentino azioni di disturbo nella stessa città di Torino"<sup>197</sup>. Per otto giorni gli operai paralizzarono completamente la produzione di guerra tedesca. Solo al "mattino dell'8 corrente mese, tutti gli stabilimenti di Torino e provincia, compresi quelli ai quali era stata ordinata la chiusura dal capo della provincia, hanno ripreso regolarmente la loro attività"<sup>198</sup>. La risposta degli occupanti fu puntuale; Rahn ricevette personalmente da Hitler l'ordine di far deportare il 20 % degli scioperanti. L'ordine non fu eseguito nella misura indicata dal Führer per le difficoltà tecniche derivanti dal trasporto di un numero di deportati che lo stesso Rahn quantizzava in 70.000<sup>199</sup> uomini e per il danno che questo avrebbe arrecato alla produzione bellica italiana. Lo sciopero si tradusse comunque per molti operai nella deportazione e nella morte, tra 400 e 600 deportati solo alla Fiat<sup>200</sup>; ma per molti fu l'esperienza di aver partecipato alla più grande protesta di massa con la quale dovette confrontarsi la potenza occupante.

Lo sciopero generale ebbe dunque il sostegno della Resistenza che in Val di Susa si era ricostruita da poco, dopo la fine dello "squagliamento" invernale e l'eliminazione della "vecchia guardia" partigiana. L'attività dei partigiani in bassa valle si intensificò proprio a partire dal marzo del 1944. Stando alle relazioni della Gnr per il paese di Condove, situato alle pendici dell'area montana in cui la formazione partigiana comandata da Maffiodo era stanziata, tra la primavera e l'estate del 1944, i partigiani: "il 30 marzo verso le ore 17 in Condove elementi ribelli ferirono gravemente il legionario Firminio Pettigiani. Il 17 corrente alle ore 17.15 in Condove il tenente Fiorello Sander e il legionario Giacomo Barberi della Gnr vennero proditoriamente aggrediti da due sconosciuti, l'ufficiale colpito da arma da

---

<sup>196</sup> Archivio fondazione Micheletti di Brescia, bollettini della Gnr, ora presso l'Istituto storico della Resistenza di Torino

<sup>197</sup> *Ibidem*

<sup>198</sup> *Ibidem*

<sup>199</sup> La cifra di 70.000 si spiega col fatto che Rahn nelle sue memorie parla di una cifra complessiva di operai che avevano aderito allo sciopero di 350.000 in Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, p. 222

<sup>200</sup> Peli, *La Resistenza in Italia*, p. 63

fuoco decedette subito, il milite riportò ferita al petto. Il 24 aprile alle ore 15 in Condove elementi ribelli asportarono dal Municipio una macchina da scrivere, dirigendosi poi verso le montagne di Rubiana. Il 23 aprile alle ore 17 quattro sconosciuti si presentarono alle officine Moncenisio di Condove dove asportarono, con minacce, 1.000 buste contenenti gli anticipi degli operai, ammontanti a 120.000 lire. Il 7 giugno alle ore 23, in Condove, un gruppo di 80 banditi armati ha affisso in parecchi punti della città manifestini incitanti la popolazione a eseguire gli ordini di radio Londra. Una pattuglia composta dai militi Alberto Giovio e Alfredo Tognetti non è rientrata al distaccamento. Si ritiene che predetti legionari siano stati catturati dai banditi”<sup>201</sup>. Azioni che dimostravano come la Resistenza valsusina, superata la crisi invernale, avesse ripreso l’iniziativa militare in grande stile e fosse in forte espansione.

Ma il gonfiarsi improvviso delle bande moltiplicò il numero di problemi che doveva affrontare il comando partigiano. Oltre alle questioni di ordine interno come la militarizzazione e la politicizzazione, bisognava affrontare l’essenziale problema del rapporto con la popolazione civile, soprattutto con i montanari o i contadini con i quali si veniva più spesso in contatto. La necessità del vettovagliamento spingeva sovente i partigiani a requisire i viveri senza la possibilità di pagarli. Prelevare ad un contadino la mucca o il vitello, il latte o il formaggio senza compenso creava degli attriti con la popolazione che andavano a tutto discapito delle formazioni stesse. L’importanza di godere del favore della popolazione fu la prima condizione che permise alla Resistenza di esistere. Bastava che la popolazione stanca dei partigiani indicasse i luoghi dei loro nascondigli per essere spazzati via da un rastrellamento. Come ha scritto Salvemini: “la guerra per bande fu possibile perché dietro agli uomini, che rischiavano la vita nei colpi di mano contro i tedeschi e contro le Brigate nere, c’era una seconda linea, che provvedeva i viveri, nascondeva i feriti e proteggeva la fuga degli sconfitti. I combattenti veri e propri respiravano quell’aria. Se quell’aria fosse mancata, sarebbero ben presto rimasti asfissati. Non c’è dubbio che i polli dei contadini fecero largamente le spese di quella guerra per bande. Tutti i soldati, regolari e irregolari, in tutte le guerre della storia, hanno sempre fatto la guerra ai polli dei contadini con un gusto che non era altrettanto spiccato per altri tipi di operazioni militari. E sarebbe assurdo credere che i contadini italiani abbiano visto quella guerra con maggiore soddisfazione che i contadini di qualunque altro periodo storico. Ma anche rammaricandosi e brontolando per i danni che ne soffrivano, essi considerarono

---

<sup>201</sup> Archivio fondazione Micheletti di Brescia, bollettini della Gnr, ora presso l’Istituto storico della Resistenza di Torino

sempre i partigiani come amici, e come nemici gli altri, anche se costoro, avendo abbastanza da mangiare, rispettavano forse i polli”<sup>202</sup>.

La prima questione riguardava quindi l’organizzazione dei prelievi di merce in modo tale da incidere il meno possibile sui contadini, e qualora ce ne fosse stato bisogno distribuire il prelievo in modo equo fra tutti i contadini e secondo le loro possibilità. I partigiani della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi, ad esempio, prelevarono più volte mandrie intere di trenta-quaranta capi dai centri di raccolta allestiti dai tedeschi. I capi sequestrati venivano dati in cura ai contadini ai quali si chiedeva in cambio le mucche più anziane per essere macellate. Così non si incideva sulla precaria economia dei contadini che continuavano ad essere un prezioso alleato. Quando le bande effettuavano colpi che permettevano di far provviste di generi alimentari una parte di quei beni veniva distribuito alla popolazione. Si stringevano buoni rapporti di collaborazione con i contadini e soprattutto con i ferrovieri di Bussoleno che trasportavano grandi quantitativi di riso e, vicini alla Resistenza, celavano ai tedeschi gli abituali prelievi dai treni di derrate alimentari effettuati dai partigiani<sup>203</sup>. Le derrate alimentari venivano poi ammassate in pianura prima di essere trasportate in montagna. Come centri di raccolta venivano utilizzate le abitazioni di cittadini che avevano sposato la causa resistenziale. Tra l’altro i partigiani poterono contare anche sulla disponibilità della trattoria di Adalgisa e Giacinto Grosset e la tabaccheria di Ada e Teresina Perotto di Condove, non solo come punto di ammasso ma soprattutto come punto di incontro<sup>204</sup>.

Quello del vettovagliamento era indubbiamente un compito indispensabile per poter sostenere la lotta partigiana, ma i rapporti tra i partigiani e la popolazione non si limitavano solamente alle necessità di tipo alimentare. Centinaia di piccoli episodi, apparentemente insignificanti, dimostravano lo spirito di collaborazione con i partigiani creatosi spontaneamente in larghi settori della popolazione. I fili di quella solidarietà si esprimevano nelle forme più diverse. A Sant’ Antonino un partigiano catturato, mentre veniva trasportato a Torino, era riuscito ad eludere la sorveglianza dei fascisti e a balzare giù dal camion durante una brevissima sosta; appena sceso incontrò due donne che, avendo intuito la situazione, lo nascosero immediatamente sotto un mucchio di fascine<sup>205</sup>. Nelle frazioni di montagna venivano organizzate delle sartorie per il confezionamento di indumenti per i partigiani. Ricavate nelle scuole o nelle abitazioni di privati, vi lavoravano le donne del

---

<sup>202</sup> Gaetano Salvemini, *La guerra per bande*, in Istituto storico della Resistenza in Piemonte (a cura di), *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, Società editrice torinese, Torino 1950, cit., p. xiv

<sup>203</sup> Del Vecchio, Jannon, Olivero, Sarti, *Un posto nella memoria*, p. 55

<sup>204</sup> *Ibidem*

<sup>205</sup> Testimonianza di S. Borgis e G. Giai, in Borgis, *La Resistenza nella Valle di Susa*, p. 47

paese contribuendo col loro lavoro ad un servizio indispensabile alla sopravvivenza della banda<sup>206</sup>. Un folto numero di georgiani dopo aver disertato si portarono sulle montagne sopra Condove in cerca di un contatto con le bande partigiane. Inesperti dei luoghi, affamati, si ritrovarono a quota 2.000 sperduti. Furono contattati da una pattuglia partigiana avvisata dalla popolazione locale insospettata dal gruppo di militari stranieri armati di tutto punto e con una buona scorta di munizioni. La tragica fine di Fontan e di Rossero consigliava prudenza e cautela. I georgiani vennero disarmati e sottoposti ad una attenta sorveglianza e solo in seguito, quando il comando della banda fu sicuro della loro fedeltà alla causa resistenziale, vennero integrati nella formazione<sup>207</sup>. Questo per citare tre tipologie diverse di aiuto e collaborazione forniti dalla popolazione locale ai partigiani che sottolineava in modo ulteriore come fosse vitale per i combattenti l'esistenza di quel connubio.

Alla base di quei comportamenti messi in atto dai valligiani a sostegno della lotta partigiana vi erano una molteplicità di motivazioni di carattere umano, etico, politico, religioso, legati all'amore per la libertà ed alla speranza di un futuro migliore. Ma il rapporto tra i partigiani e la popolazione non era unidirezionale. Non era raro infatti che fosse la popolazione a chiedere ai partigiani di farsi autorità di fronte ai soprusi di vario genere: "Periodicamente veniva a Condove un ispettore dei Pesi e delle Misure a fare la verifica del peso pubblico, quella volta arrivò un tipo arrogante con un sacco di pretese: voleva un impiegato per registrare, due persone per portare i suoi pesi, acqua, asciugamano. E' rimasto tre giorni e non gli andava bene nulla, così io sono andato in piazza dove avevo visto due partigiani ed ho raccontato loro che quel tipo prepotente faceva venire tutti matti. Loro sono venuti, l'hanno preso e non so cosa gli hanno detto, fatto sta che il tipo ha preso il treno di corsa e non si è più visto. Insomma, l'ispezione è finita lì"<sup>208</sup>. Quella testimonianza confermava che in alcuni casi l'autorità dei partigiani era tale da contrapporsi a quella delle cariche ufficiali, ma tuttavia non fu mai in grado di costituire in Val di Susa delle "repubbliche partigiane". A tal proposito Paolo Gobetti scrisse: "non è possibile creare in Val di Susa una zona completamente partigiana, come s'è fatto nel Cuneese, nella Val Pellice e altrove. La valle, con le sue ferrovie, le sue strade carrozzabili, i suoi valichi verso la Francia è troppo importante perché i tedeschi pensino di abbandonarla (...) qui può esserci soltanto

---

<sup>206</sup> *Ibidem*

<sup>207</sup> Alpe, *Le grandi battaglie partigiane in pianura*, cit., p. 10

<sup>208</sup> Testimonianza di Arduino Margrita in Del Vecchio, Jannon, Olivero, Sarti, *Un posto nella memoria*, p. 55

guerriglia, nel senso vero del termine: nulla di burocratico e di pesante, ma piccoli gruppi agili, facilmente spostabili, esperti di sabotaggio, audaci e assolutamente sicuri”<sup>209</sup>.

Nel contesto valsusisino, il progetto di creare zone libere dalla presenza di truppe d’occupazione tedesca e dai presidi fascisti che ad esse si appoggiavano sfumò per l’importanza strategica della valle nello scacchiere europeo. Così nonostante la fitta rete di solidarietà, che si consolidò tra il giugno ed il novembre del 1944 con l’inizio di una fase espansiva della Resistenza armata, in Val di Susa le brigate partigiane non riuscirono ad assumere il controllo politico del territorio, sperimentando modelli di governo democratico coinvolgendo vaste porzioni di popolazione come accadde nella valle adiacente di Lanzo. Va detto che le zone libere rappresentavano sul piano dell’esercizio democratico della politica un successo della Resistenza, ma sul piano militare, la necessità di presidiare vasti territori contrastava con la caratteristica principale della guerriglia partigiana che era la mobilità sul territorio. Alla lunga le zone libere furono ricondotte sotto l’egida tedesca, in molti casi la fine di quelle esperienze libertarie furono aggravate dalle ritorsioni, dalle razzie e dalle stragi condotte dagli occupanti ai danni della popolazione.

In generale gli atteggiamenti profusi dalla popolazione a favore della Resistenza, dimostrati anche con l’appoggio ed il riconoscimento dell’autorità politica dei partigiani, non devono però annullare l’area dei comportamenti attendisti. Il dilemma della scelta tra partigiani e fascisti coinvolse solo un’esigua minoranza della popolazione, mentre nell’animo dei più prevalse l’attesa della fine della guerra. All’interno della contrapposizione frontale tra la Resistenza e l’occupazione nazifascista era individuabile una “zona grigia”: “regno dell’ombra, dell’ambiguità, dell’incertezza, dei profili indistinti e irrisolti, il campo di chi attraversa con passività morale e materiale i più grandi o più tragici eventi della storia”<sup>210</sup>. La ricorrenza di atteggiamenti opportunistici, oscillanti tra una campo e l’altro degli schieramenti seguiva la logica del *primum vivere*, per mettere al riparo se stessi e i propri familiari dal flagello della guerra. Per ciò molti italiani si astennero, finché fu possibile, da una scelta di campo netta e decisiva e, continuarono a verificarsi passaggi tra gli schieramenti fino a quando non fu chiaro l’imminente crollo tedesco e della Rsi.

---

<sup>209</sup> Gobetti, *Diario partigiano*, cit., p. 82

<sup>210</sup> Raffaele Liucci, *Zona grigia*, in Grazia e Luzzato (a cura di) *Dizionario del fascismo*, cit., p. 812

## L'attacco del 26 giugno 1944

Giugno fu un mese di crescita per le formazioni partigiane, e di grande speranza che non vi sarebbe stato un altro inverno di guerra. A dar adito a quella speranza furono due fattori correlati, il sopraggiungere dell'estate e la conseguente avanzata alleata sul fronte di guerra italiano. Con il giungere dell'estate infatti le montagne divennero più accoglienti, la neve lasciò spazio al verde dei pascoli, la folta vegetazione offriva ai partigiani nuovi nascondigli e i problemi legati alle difficoltà degli approvvigionamenti alimentari si presentavano in modo meno drammatico perché con l'estate iniziava la stagione dell'abbondanza. Il favore della stagione influenzò anche la situazione internazionale che sembrava volgere a favore della Resistenza. Il ritorno del bel tempo infatti permise alle forze alleate di utilizzare al meglio i mezzi pesanti. Nel settore italiano la linea Gustav, che aveva fermato l'avanzata degli Alleati per cinque mesi, venne sfondata il 18 maggio. Il 24 maggio gli Alleati, rompendo l'accerchiamento tedesco intorno alla testa di ponte creata ad Anzio il 22 gennaio, puntarono verso Roma che liberarono il 4 giugno. Nella notte tra il 5 e 6 giugno gli Alleati sbarcarono sulle coste della Normandia aprendo così un secondo fronte di guerra rispetto a quello russo, dove le truppe tedesche avevano già iniziato la loro lenta ritirata. Tutto faceva pensare che nell'arco di pochi mesi gli Alleati sarebbero riusciti a porre fine al secondo conflitto mondiale.

L'approssimarsi della vittoria Alleata divenne manifesta ai patrioti dell'Italia occupata quando nel mese di giugno il generale Alexander, comandante in capo delle forze armate alleate in Italia, invitò il movimento resistenziale ad insorgere compatto contro il comune nemico, dando così riconoscimento all'opera militare svolta dalle bande partigiane. A quel proposito le prime direttive dell'appena costituito comando generale del Cvl erano volte affinché si addivenisse nel più breve tempo possibile “alla costituzione di Comandi regionali, militarmente efficienti, in stretto legame con le formazioni di base. A loro volta questi Comandi regionali dovranno intervenire in urgenza per accelerare la formazione di Comandi operativi locali, di vallata, di settore”<sup>211</sup>. Le vicende nazionali e internazionali diffuse da radio Londra ridavano forza e vigore al movimento partigiano, e incoraggiavano la popolazione ed i giovani italiani richiamati alle armi dai bandi Graziani a resistere in previsione di un'imminente fine della guerra.

---

<sup>211</sup> Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 318

Sull'onda del nuovo slancio favorito dalla situazione generale, verso la metà di giugno, giunse al Comando militare della Val di Susa dal Cmrp la disposizione di compiere una serie di attacchi per alleggerire la pressione tedesca nei confronti degli Alleati, che stavano subendo un rallentamento in Italia centrale. Il Cln sperava che la ripresa in grande stile e coordinata dell'offensiva partigiana nelle zone occupate avrebbe obbligato i nazifascisti a distogliere truppe da inviare sui diversi fronti di guerra per impegnarle nella guerra alle bande. I comandi delle brigate Garibaldi della bassa Val di Susa decisero allora di pianificare un attacco coordinato che coinvolgesse le formazioni delle valli confinanti come la Val di Lanzo, la Val Chisone e le formazioni Autonome della Val Sangone. Quest'ultime dopo un terribile rastrellamento subito in maggio si erano unificate, il 12 giugno, nella brigata Autonoma Val Sangone comandata da Giulio Nicoletta<sup>212</sup>. Una delegazione dei garibaldini della Valle di Susa contattò il comandante Nicoletta: “venne da me Maiorca, un combattente della guerra di Spagna che comandava la “Felice Cima”. Parlò a nome del comitato di Torino, dicendo che dopo la presa di Roma anche il Piemonte doveva fare qualcosa e che erano necessarie delle azioni per sostenere lo sciopero delle fabbriche torinesi. Io convocai i comandanti delle nostre formazioni e Fassino e De Vitis mi dissero che loro stavano già preparando delle azioni al dinamitificio Nobel-Allemandi e alla polveriera di Sangano, per le quali avevano fatto dei sopralluoghi. Insomma, c'erano le condizioni per coordinare le varie forze ed io, da parte mia, avevo sempre sostenuto l'importanza dell'unità d'azione”<sup>213</sup>.

All'offensiva partigiana, sollecitata dal Cln, faceva riscontro la lotta operaia. Il 15 giugno nelle officine di Mirafiori si sparse la voce che i macchinari della Motori Avio sarebbero stati trasferiti in Germania. Il comitato d'agitazione della fabbrica decise di proclamare lo sciopero per il 17. Due giorni dopo lo sciopero si estese alle altre fabbriche di Torino e alla provincia. Le fabbriche della Val di Susa aderirono allo sciopero generale, tra quelle in cui

---

<sup>212</sup> Gianni Oliva, *La Resistenza alla porte di Torino*, Franco Angeli, Milano 1989, pp. 187-203; Giulio Nicoletta: nato a Crotona (Cz) il 21.08.1921, residente a Giaveno (To) in via XX Settembre 12, professione studente. Appartenente all'Arma della Fanteria 1° Reggimento Carristi con grado di Sottotenente. Partigiano dal 11.09.1943 al 08.06.1945. Dal 11.09.1943 al 05.06.1944 nella banda Palè con grado di comandante di banda; dal 05.06.1944 al 08.06.1945 brigata Autonoma Val Sangone con grado di comandante di divisione, dal database del partigianato

<sup>213</sup> Ivi, cit., p. 221; Eugenio Luciano Fassino: nome di battaglia “Geni”, nato a Avigliana (To) il 10.03.1923, residente a Avigliana in via Pinerolo 8, professione studente. Partigiano dal 10.09.1943 al 07.06.1945 nella brigata F. Gallo. Dal 10.09.1943 al 01.11.1944 con grado di comandante di squadra; dal 01.11.1944 al 01.03.1944 con grado di comandante di plotone; dal 01.03.1944 al 07.06.1945 con grado di comandante di brigata; Sergio De Vitis: nato a Lettopalena (Ch) il 07.04.1920, residente a frossasco (To) in via Pascarenghi 14. Appartenente all'Arma della Fanteria 3° Reggimento Alpini brigata Valle con grado di Sottotenente. Partigiano dal 08.09.1943 al 26.06.1944 nella brigata Magnoni con grado di comandante di brigata. Deceduto il 26.06.1944 in combattimento nel comune di Sangano, dal database del partigianato

l'adesione fu più alta si segnalano le Ferriere di Avigliana e l'acciaieria Assa di Susa. Il comandante della Gnr, ufficializzava una cifra di centomila scioperanti, nonostante le intimidazioni tedesche per costringere le maestranze al lavoro<sup>214</sup>. L'azione partigiana contro i nazifascisti aveva anche l'obiettivo di sostenere gli scioperanti. Dopo una serie di incontri tenuti tra i comandi delle diverse bande coinvolte nell'operazione, si giunse alla formulazione definitiva della manovra d'attacco. Le bande della Val di Susa e della Val Sangone concordarono una tattica comune per colpire i punti nevralgici delle rispettive zone d'influenza: la 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Felice Cima" avrebbe dovuto puntare su Rivoli, per occupare il presidio del castello, controllare le due carrozzabili e la linea ferroviaria; la 41<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Carlo Carli" avrebbe attaccato il dinamitificio Nobel-Allemandi di Avigliana mentre una parte degli Autonomi al comando di Sergio De Vitis avrebbe occupato la polveriera di Sangano, gli altri sarebbero rimasti in postazione pronti ad intervenire tra Sangano e Avigliana; la 42<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Walter Fontan" avrebbe attaccato il presidio di Bussoleno bloccandone la ferrovia; le bande della Val Chisone e delle Valli di Lanzo si sarebbero impegnate a compiere azioni nei centri principali (Pinerolo, Viù, Castellamonte) per tenere occupate i presidi nemici in quelle valli.

Il comando della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi iniziò la sua marcia di trasferimento verso il castello di Rivoli il 25 giugno. Per raggiungere il castello bisognava percorrere 24 Km allo scoperto. Il tragitto presentava una considerevole somma di pericoli: l'attraversamento della Dora, della ferrovia e soprattutto delle due statali 24 e 25 fortemente presidiate dai nazifascisti. Un gruppo di partigiani, comandato da Oreste Ferrero, ebbe il compito di bloccare a tutti i costi il transito di truppe nemiche. Per ciò la sua squadra si appostò nelle vicinanze del castello di Camerletto, vicino a Caselette, piazzando potenti mine ai lati della strada per interromperla in caso di necessità. Un'altra squadra fece lo stesso sull'altra statale percorribile in valle, interrompendola con numerosi alberi e minandola. Una grossa corriera, prelevata dalla ditta Giradi, venne infine utilizzata per il trasporto dell'artiglieria pesante e del materiale plastico. Quando il carico di armi giunse alla Rocca della Maddalena (al confine tra Rosta e Rivoli), i partigiani scaricarono il materiale e lo divisero fra i vari distaccamenti. Partendo a raggiera dal vecchio mattatoi fino a Fontana Costero, i garibaldini si avvicinarono al castello di Rivoli. Durante la manovra di avvicinamento però partirono accidentalmente dei colpi d'arma da fuoco che misero in allerta il presidio fascista, facendo così sfumare il fattore sorpresa: "all'improvviso il trombettiere del castello suona a più riprese l'allarme e una

---

<sup>214</sup> Raimondo Luraghi, *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza*, Einaudi, Torino 1958, pp. 202-232



gragnola di colpi si abbatte sui partigiani. Numerosi nazifascisti scendono nei boschi adiacenti al castello e iniziano furiosi combattimenti corpo a corpo. Palmo a palmo i partigiani giungono a poche centinaia di metri dal castello, lì una miriade di fortificazioni, camminamenti, cavalli di frisia, filo spinato ne interrompono l'avanzata. Il fuoco dei nazifascisti costringe i partigiani ad una battaglia di posizione. Maffiodo, Blandino e Kovacich guidano più volte l'attacco. Alle prime luci dell'alba i partigiani non sono riusciti a migliorare le loro posizioni e si trovano nella sfavorevole situazione di dover attaccare allo scoperto. Dopo che un estremo tentativo d'assalto viene respinto da un violento fuoco di sbarramento e compaiono sulla strada alcuni blindati seguiti dai fascisti della Monte Rosa, viene dato l'ordine di ritirarsi. Verso le 8,30 del mattino la 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Felice Cima" si sgancia e lentamente raggiunge le sue postazioni sul Col del Lys. Non ha subito perdite, nonostante la durezza dello scontro, ma lascia libera la strada verso Avigliana, dove la 41<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Carlo Carli" stava attaccando contemporaneamente il dinamitificio Nobel-Allemandi e la polveriera Valloia"<sup>215</sup>.

Il duplice obiettivo della "Carlo Carli" prevedeva di procurarsi armi e munizioni attaccando le fabbriche di esplosivo e allo stesso tempo di costringere i nazifascisti a far affluire in valle rinforzi da Torino che avrebbero dovuto trovare un ostacolo nelle carrozzabili e nella ferrovia presidiate dalla "Felice Cima". L'operazione però fu condotta sottovalutando le forze nemiche che avevano rinforzato i presidi all'interno dei due importanti impianti per la produzione di materiale bellico. Le guarnigioni, poco dopo l'attacco dei partigiani, furono soccorse da nuove truppe che giunsero da Torino su un treno merci. Superiori in numero e armi, e supportate dalle autoblindo e dai carri armati, le truppe nemiche mutarono rapidamente la situazione a proprio favore. La "Carlo Carli", per evitare ulteriori perdite, si ritirò in Val Sangone laddove la banda comandata da Sergio De Vitis veniva aggirata ed attaccata alle spalle da un reparto di tedeschi mandati sul posto dal comando di Torino avvertito da un soldato del locale presidio. Gli Autonomi persero dodici uomini, fra cui De Vitis, e la "Carlo Carli" perse il suo comandante Fassino catturato dai nazifascisti. Entrambe le formazioni private dei loro comandanti attraversarono giorni difficili di sbandamento.

Fu così che l'attacco concordato tra le formazioni partigiane delle diverse vallate, in modo particolare fra i comandi delle bande della Val di Susa e della Val Sangone, si risolse in un fallimento. L'esito della giornata non poteva non suscitare polemiche. La responsabilità

---

<sup>215</sup> Alpe, *Le grandi battaglie partigiane in pianura*, cit., p. 12; cfr. la relazione stilata dal comando della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Felice Cima" su "l'attacco al forte di Rivoli" riportata integralmente nell'allegato B a margine di questo capitolo.

delle forti perdite subite dalla bande della Val Sangone fu addossata alla 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima”. Ad essa veniva contestata la mancata effettuazione di alcune azioni determinanti per la riuscita della missione. I treni carichi di nazifascisti che avevano raggiunto Avigliana, costringendo alla ritirata la “Carlo Carli”, sarebbero dovuti essere bloccati a Rivoli dalla 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi, così come i mezzi corazzati che giunsero in valle percorrendo indisturbati le due strade statali. Diversamente dalla “Felice Cima”, la “Walter Fontan” aveva raggiunto il suo obiettivo bloccando il traffico ferroviario da Bussoleno verso Torino. La Gobetti, testimone indiretta di quei fatti perché si trovava a Meana, annotava nel suo diario in data 26 giugno: “i partigiani (evidentemente i garibaldini della bassa e media valle) avevano attaccato in forze Bussoleno e fatto saltare il ponte della ferrovia sotto il naso dei tedeschi. Salimmo sul truc, la montagna che c’è dietro casa, e dall’alto vedemmo il ponte interrotto: dalla valle giungevano clamori, scoppi, colpi di mitraglia”<sup>216</sup>.

Le gravi accuse mosse contro i garibaldini della 17<sup>a</sup> brigata si mescolavano a diffidenze personali e a sospetti politici. Non andava trascurato che la maggioranza delle bande riunitesi nella brigata Autonoma Val Sangone erano apolitiche. Inoltre, alla diffidenza che molto spesso intercorreva fra bande di orientamenti diversi, va segnalato che la prima notizia giunta a Nicoletta fu che la 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi non fosse nemmeno scesa verso Rivoli rimanendo attestata sulle proprie posizioni. Tant’è che lo stesso Nicoletta, sentendosi tradito da chi era stato il promotore di un’azione collettiva tra bande partigiane e nel momento dell’azione aveva mandato i suoi uomini allo sbaraglio, diede ordine di fucilare subito, se fosse caduto nelle mani degli Autonomi, “Maiorca”, sul quale fece ricadere tutta la responsabilità dell’accaduto<sup>217</sup>. Quella esasperazione della conflittualità tra bande di colori diversi non può essere spiegata solo con le vicende del 26 giugno, ma faceva leva su un’educazione anticomunista che risaliva al ventennio fascista e che era fortemente radicata negli esponenti del regio esercito. Il sospetto nato intorno alla falsa notizia dell’inazione della 17<sup>a</sup> brigata, che spinse i comandi delle formazioni autonome ad accusare i garibaldini di aver volutamente mandato i propri partigiani allo sbaraglio cercando così di eliminare una formazione di diverso orientamento, cadde nel momento stesso in cui si scoprì che a pagare il prezzo più alto erano stati proprio i garibaldini di Fassino.

A quarant’anni di distanza dai fatti del giugno 1944, lontani dalle atmosfere arroventate di quei giorni, Nicoletta e Maiorca chiarendosi giunsero alla conclusione che le bande

---

<sup>216</sup> Gobetti, *Diario partigiano*, cit., p. 139

<sup>217</sup> Oliva, *La Resistenza alla porte di Torino*, cit., p. 229

partigiane “non avevamo le forze per una manovra tanto ampia, né per tenere le posizioni: anche se gli uomini non mancavano, non c’era l’armamento adatto e i tedeschi, con qualche carro e qualche autoblindo, potevano batterci”<sup>218</sup>. Gli uomini non mancavano ed il morale era ottimo in virtù dei successi alleati e della speranza che la fine della guerra fosse davvero alle porte; ma tutto questo non era sufficiente, mancava la capacità organizzative e logistiche per coordinare un’azione che coinvolgeva molte brigate su un territorio così vasto, mancava l’armamento adatto ed era impossibile per un corpo così eterogeneo tenere le posizioni conquistate senza perdite. Abituati ad agire in piccoli gruppi perlopiù indipendenti, i partigiani non percepirono la logica della manovra con centinaia di uomini, dove le funzioni delle singole unità dovevano essere interdipendenti ed il successo nasceva dal sincronismo dei movimenti sul territorio. Il ritiro anticipato della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi lasciò scoperte le altre formazioni coinvolte nella manovra. La probabile mancanza di un piano di ripiegamento concordato determinò la confusione e lo sbandamento dei gruppi coinvolti nell’azione. Ci furono poi dei fraintendimenti sugli obiettivi militari. La 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi focalizzò la sua azione sul presidio nemico a Rivoli, mentre avrebbe dovuto controllare anche le vie di comunicazione verso la valle. Il fallito attacco al forte di Rivoli cessò con le prime luci dell’alba del 26 giugno. E’ verosimile pensare che durante la ritirata verso il Col del Lys, la 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi tolse i presidi alle vie d’accesso alla Valle di Susa; e che i servizi di staffetta non funzionarono, cosicché i contatti tra le varie formazioni, determinanti per la buona riuscita dell’azione, risultassero insufficienti. I distaccamenti impegnati non riuscirono più a coordinare un’efficiente ritirata. Lo sganciamento avvenne in modo autonomo e i nazifascisti giunti in valle attraverso le strade non più presidiate attaccarono le altre brigate impegnate nell’azione. La giustificazione addotta dai comandanti della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi scaricava la responsabilità dell’accaduto sui comandi delle squadre della Val Sangone rei di aver voluto andare oltre l’obiettivo assegnatogli, e per questo si erano attardati ad occupare le posizioni conquistate quando l’obiettivo era solo di attaccare per distrarre truppe tedesche e farle accorrere da Torino. Una volta raggiunto lo scopo dovevano sganciarsi e ritirarsi in montagna. Questo non fu fatto. Si cercò di resistere e conservare le posizioni conquistate perdendo così molti uomini e due comandanti.

Le polemiche sulle responsabilità del fallito attacco congiunto durarono per molti anni; e nella storia della Resistenza valsusina il 26 giugno divenne una data spartiacque. Da quel momento i partigiani abbandonando le azioni collettive, tornando ai piccoli colpi ed ai

---

<sup>218</sup> Ivi, cit., p. 230

sabotaggi: “non abbiamo voluto più saperne né di passare coi Garibaldini, né di combinare azioni in comune, almeno per un po’. E’ stato solo l’intervento di Osvaldo Negarville, più avanti, nell’agosto-settembre, che ha smussato gli spigoli”<sup>219</sup>. Si ritornerà, infatti, ad organizzare una manovra comune solo con l’unificazione delle formazioni per l’insurrezione del 25 aprile.

Il bilancio dell’azione comune organizzata dalle formazioni partigiane della bassa Valle di Susa il 26 giugno fu dunque negativo. Il dissolversi delle ottimistiche previsioni suscitate dall’ambiziosa manovra di occupare la bassa Val di Susa finì invece per accentuare gli aspetti più negativi, mettendo in luce fin troppo chiaramente l’impossibilità di reggere il confronto con forze militari “regolari” da parte delle formazioni partigiane. In genere i partigiani erano privi di artiglieria, di riserve di munizioni, di quadri di comando sperimentati, di indispensabili strutture logistiche di collegamento, insomma dei mezzi materiali e della preparazione tecnica indispensabile per la guerra. Senza armi adeguate, senza munizioni, senza reparti organicamente omogenei e tatticamente preparati, senza mezzi logistici non era possibile tenere un fronte così vasto e così importante per i tedeschi come la bassa Valle di Susa. Federico del Boca, partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata che partecipò all’attacco al presidio di Rivoli, nel suo diario ha annotato: “eravamo tutti uomini abbastanza coraggiosi ma non si può affrontare il nemico senza munizioni e noi ne avevamo sempre poche, dovevamo sparare con cautela per non sprecarle; sono convinto che se avessimo avuto più munizioni ben poche volte avremmo dovuto ritirarci; in quel momento io avevo persino la pistola scarica. Purtroppo da noi i lanci americani non furono mai fatti; forse perché voci che circolavano dicevano che eravamo garibaldini? Oppure semplicemente ci ignoravano? Non riuscimmo mai a saperlo”<sup>220</sup>.

Da un punto di vista tecnico andava segnalata la difficoltà di compiere aviolanci da parte delle forze alleate su aree ristrette e fortemente presidiate da insediamenti nemici come la Valle di Susa. Questo spiegherebbe la scarsità dei lanci (lamentata da Del Boca) e l’alta percentuale di dispersione del materiale aviolanciato o di cattura dello stesso da parte dei nemici quando i lanci venivano effettuati. Che poi le ragioni dei mancati aiuti alla 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi non fossero solamente riconducibili a difficoltà di tipo logistico, ma si rifacessero anche a diffidenze ideologiche legate a una scelta continuista e filo-badogliana da parte degli Alleati, non sembrava plausibile solo al partigiano Del Boca, visto che i primi aviolanci alle brigate Garibaldi della bassa Val di Susa avvennero solo in prossimità

---

<sup>219</sup> Testimonianza di Nicoletta in Ivi, cit., p. 232

<sup>220</sup> Federico Del Boca, *Il freddo, la paura e la fame*, Feltrinelli, Milano 1966, cit., p. 97

dell'insurrezione finale. A fronte di ciò la base della dotazione di armi delle formazioni partigiane rimaneva largamente costituita da armamento italiano. Come armi individuali i partigiani disponevano di fucili '91 e moschetto '38, in quantità limitata moschetto automatico Beretta Mab e la sua versione ridotta, il cosiddetto "mitra balilla", bombe a mano tascabili di scarsa potenza, solitamente dell'Oto-Melara, pistole Beretta e pistole tamburo. Come armi di reparto i partigiani disponevano in quantità limitata di mitragliatrici Breda '37 calibro 8, di grande efficacia ma non di agevole trasporto, fucile mitragliatore Breda '30 di difficile manutenzione e di facile inceppamento, qualche mortaio e qualche mitragliera calibro 12,7 o calibro 20. L'obsolescenza dell'armamento di fabbricazione italiana a disposizione dei partigiani faceva sì che essi attendessero gli aiuti da parte degli Alleati che costituivano il fondamentale supporto bellico dato alle formazioni partigiane<sup>221</sup>.

L'armamento aviolanciato però soffriva di due carenze che negli scontri con i nazifascisti si rivelarono decisive. La carenza di munizioni delle armi individuali e di reparto, soprattutto per le armi automatiche che richiedevano una forte dotazione di munizioni, e la scarsità di mortai. La carenza cronica di munizioni rappresentava il più grande assillo delle formazioni partigiane che dovevano per questo ridurre al minimo gli addestramenti a tutto discapito dell'efficacia delle azioni di guerra condotte. Mediamente le munizioni dei gruppi partigiani non consentivano più di un'ora di fuoco. L'altra mancanza era l'assenza pressoché completa di mortai nel materiale aviolanciato. Il mortaio era spesso un'arma decisiva negli scontri a fuoco. Nel rastrellamento del 2 luglio del 1944 sul Col del Lys, come si vedrà, il suo utilizzo da parte nemica risultò decisivo per spazzare via gli ultimi tentativi dei partigiani di resistere nella difesa del comando di brigata a Mompellato, anche se oltre ai mortai i nazifascisti poterono contare in quell'occasione sulle autoblindo e su un armamento individuale e di reparto incomparabile all'armamento di cui disponeva la 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi.

La cronica mancanza di armi non bastava però a giustificare il fallimento dell'azione del 26 giugno. I partigiani della "Felice Cima" comunque non riuscirono a cogliere di sorpresa i soldati della Monte Rosa come era nelle loro intenzioni: "l'unica maniera perché la nostra

---

<sup>221</sup> Renato Sandri, *Armamento dei partigiani*, in Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino 2001, pp. 176,177; infatti con gli aviolanci le formazioni partigiane ricevevano il moschetto automatico statunitense Thompson e la carabina semiautomatica statunitense Winchester, entrambi di rilevante efficacia, pistola mitragliatrice inglese Sten, in quantità considerevole e, comunque, principale oggetto di aviolanci (arma di rozza fabbricazione, non rifinita, ma estremamente maneggevole per leggerezza e facilità di manutenzione, a canna corta e di portata effettiva non superiore ai 60-70 metri, utilizzata su tutti i fronti di guerra dal 1941 dall'esercito inglese), bombe a mano a frammentazione del tipo "ananas" (o Sipe). Nelle brigate spiccavano poi i partigiani in possesso di armi strappate ai tedeschi: tra quelle le Maschine-pistole e pochi fucili mitragliatori Maschine Gevaert-M.G '42 (arma senza uguali, per la rapidità e precisione del tiro).

impresa riuscisse era di sorprenderli all'improvviso; di combattere non eravamo in grado, avevamo troppo poche munizioni, non potevamo sparare a casaccio e dovevamo controllare sempre di avere qualche colpo di riserva che poteva aiutarci a portare a casa la pelle"<sup>222</sup>. Non riuscendo a sfondare le linee nemiche e a penetrare nel castello inevitabilmente la 17<sup>a</sup> brigata dovette ritirarsi difendendosi dal contrattacco dei militari della Monte Rosa: "strada facendo ci voltammo indietro per rassicurarci che non ci inseguissero, ma anche in questo non fummo fortunati, perché la Monte Rosa, animata dalla vittoria e capeggiata dai rinforzi, voleva sterminarci tutti; era ancora lontana ma bisognava far presto; purtroppo non si poteva correre perché alcuni di noi erano feriti e bisognava aiutarli; questo rallentava la nostra ritirata, mentre il nemico avanzava di corsa gridando "Morte ai partigiani!"<sup>223</sup>. Presumibilmente la concitazione durante la ritirata fu la causa della mancata comunicazione, alle altre formazioni partigiane coinvolte nell'attacco, del ripiegamento della 17<sup>a</sup> brigata che lasciava così libere le vie d'accesso alla valle. Quella mancanza, imputabile all'assenza di una solida struttura di collegamento, risultò poi essere alla base delle conseguenze drammatiche subite dalle altre formazioni partigiane. Ma l'attacco del 26 giugno, velleitario e approssimativo, era foriero di una più grande sciagura che investì la 17<sup>a</sup> brigata "Felice Cima". I nazifascisti attaccati reagirono con una serie di rastrellamenti che riguardarono tutta la media e bassa Val di Susa<sup>224</sup>, e la 17<sup>a</sup> brigata posta all'imbocco della valle fu la prima ad essere attaccata.

---

<sup>222</sup> Del Boca, *Il freddo, la paura e la fame*, cit., p. 95

<sup>223</sup> Ivi, cit., p. 96

<sup>224</sup> Gobetti, *Diario partigiano*, cit., p. 28

*(Allegato A)*

*Volantino clandestino diffuso nelle fabbriche torinesi*

SCIOPERO GENERALE  
CONTRO LA FAME E  
CONTRO IL TERRORE

Ancora una volta le masse operaie, strette attorno al COMITATO PROVINCIALE DI AGITAZIONE, scenderanno in lotta per difendere il diritto alla vita e alla libertà di tutto il popolo italiano. Le masse operaie ancora una volta passeranno all'attacco contro i nemici di ogni civiltà, contro i barbari nazifascisti. Le masse operaie scenderanno in lotta contro il terrore e la fame, scenderanno cioè in lotta per difendere la vita di tutti. L'ora è giunta per dimostrare ai nostri nemici spietati come i torinesi, come i piemontesi formino un solo blocco. Non soltanto gli operai, ma tutti i professionisti, tutti gli impiegati, tutti i cittadini debbono scioperare. Evviva lo sciopero generale di tutto il grande tenace eroico popolo piemontese<sup>225</sup>.

IL COMITATO  
DI LIBERAZIONE NAZIONALE  
DEL PIEMONTE

---

<sup>225</sup> disponibile all'indirizzo internet <http://www.anpi.it/scioperi/volantino.htm>

*(Allegato B)*

COPIA DOCUMENTO N° 8

COMANDO 17<sup>a</sup> BRIGATA D'ASSALTO GARIBALDI "F. CIMA"

ATTACCO AL FORTE DI RIVOLI

IL COMANDO III° DIVISIONE GARIBALDI. Notte 25-26 giugno 44

Il massiccio, fortificato castello di Rivoli, si eleva dominatore sovrano al disopra di tutte le case del paese che gli fanno corona. A noi Partigiani della 17<sup>a</sup> Bgt. che nei giorni chiari lo vedevamo dalle nostre montagne stagliarsi netto all'orizzonte ci pareva un castello inattaccabile.

Quel forte era una sfida per noi, fu così che ci venne l'idea di attaccarlo e dimostrare che non avevamo paura della sua posizione strategica. Era un'azione audace e perciò degna dell'audacia dei Garibaldini.

La distanza tra il forte e le nostre basi era notevole, (in quel tempo la Bgt. era accantonata al Col del Lys) però a Rivoli bisognava andare e ci andammo. Le difficoltà che minacciavano l'esito dell'impresa erano grandissime.

Il nostro armamento era composto d'armi leggere (mitragliatori, alcuni mitra e per il resto moschetti) e di una mitragliatrice da 8 mm.

Speravamo nella sorpresa, sfondare con bombe il portone d'entrata e penetrare nel vasto cortile del forte e costringere il nemico alla resa. Così nella notte piena di stelle e senza luna si partì per l'attacco. Gli autocarri



filavano silenziosi verso la meta, la marcia d'avvicinamento si compì veloce e senza sorprese degne di nota.

Le armi sempre pronte, il cuore era pieno di speranza nei pressi di Rivoli fermammo le macchine ed iniziammo la fase d'avvicinamento a piedi attraverso le vigne, la distanza dal forte diminuisce, arriviamo a cento metri: il silenzio assoluto gli animi sono tesi ed impazienti, le mani stringono le armi.

Le sentinelle nemiche vigilano danno l'allarme, in un baleno la zona tanto calma, diventa un inferno, un crepitio assordante di granate, un sibilare di raffiche di mitraglia, che tracciano nel cielo strisce di fuoco.

Da quel crepitio ogni tanto si alzava una voce, che gridava; siamo S.S. Italiane, siamo ex internati venite a prenderci che ci arrenderemo, quella voce, quelle parole, erano il tradimento, erano l'esca, adoprata da vigliacchi di Italiani venduti al nemico, e' per questo sui Garibaldini, non fecero effetto, ci avvicinammo sempre di più, cercammo di rendere silenziose le innumerevoli armi piazzate un po' dappertutto dal nemico, in feritoie, in finestre protette da sacchetti di sabbia, dagli spalti del forte. Due ore continuò quella furiosa battaglia, ma data la stragrande maggioranza nemica di uomini e di mezzi, non riuscimmo ad entrare, (anche il nemico si difese valorosamente) ripiegammo<sup>226</sup>.

Perdite: al nemico 12 Caduti e 15 Feriti.

Garibaldini, un ferito abbastanza grave.

Il Comandante la Brigata

---

<sup>226</sup> Aisrp, scaffale C, cartella 11, interno G

## **III Fase:**

**Da giugno a novembre 1944: la grande stagione**

## I cremonesi in Val di Susa

La montagna fu l'*habitat* dove maggiormente si sviluppò il movimento resistenziale. Tutto l'arco alpino divenne la sede delle formazioni partigiane. Le ragioni dell'importanza delle montagne nella vita partigiana era dovuta alla necessità primaria dei partigiani di nascondersi dai nazifascisti. Le montagne offrivano in molti casi un sicuro ricovero anche perché poco presidiate dagli occupanti, rispetto alla pianura padana che fu, fino alla fine dell'occupazione, l'unica area in cui effettivamente il governo della Rsi esercitò un costante potere<sup>227</sup>. Inoltre in montagna si poteva contare sull'appoggio della popolazione locale, sia per la sopravvivenza alimentare delle formazioni, sia per la conoscenza di zone pressoché impraticabili che diventavano allo stesso tempo rifugio per i ribelli e zone inaccessibili per le truppe d'occupazione. In quello scenario alpino il copione più classico che si poteva osservare era quello “dei partigiani in vetta, pronti a procedere a rapide incursioni nei territori pianeggianti, e dei nazisti che partendo dal basso cercavano in ogni modo di percorrere i ripidi sentieri che conducono verso le quote dove si trovano i rifugi delle forze patriottiche”<sup>228</sup>.

Lo sviluppo di quel tipo di lotta conobbe ben pochi momenti di tregua, soprattutto in zone alpine strategicamente importanti come la Val di Susa, dove gli occupanti erano costretti, per non perdere il controllo della valle, a impegnare ingenti forze altrimenti ben più utili al fronte. La strategia tedesca in Val di Susa si differenziò notevolmente da quella praticata nelle altre vallate. L'enorme importanza militare ed economica che rivestiva la valle come via di comunicazione verso la Francia, costringeva i tedeschi ad impegnarsi in una continua lotta contro le forze partigiane per assicurarsi il libero transito. Inizialmente la strategia seguita dai tedeschi era incentrata sui rastrellamenti. Le puntate in valle furono ripetute in modo massiccio fino all'inizio di dicembre quando, dopo una campagna di rastrellamenti che riguardarono tutta la valle, i tedeschi decisero di costituire dei presidi permanenti formati da militari della repubblica di Salò e da truppe di Mongoli, Ucraini, Cecoslovacchi, inquadrati nella Wehrmacht. Così Collegno, Grugliasco, Rivoli, Alpignano (per citare i comuni alle porte della Val di Susa) e Avigliana, Almese, Condove, Bussoleno (per citare

---

<sup>227</sup> Andrea Rossi, *Resistenza e territorio*, in Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della liberazione*, Einaudi, Torino 2001, p. 285

<sup>228</sup> *Ibidem*

quelli in bassa valle) avevano il loro presidio spesso rinforzato da colonne mobili speciali<sup>229</sup>. La montagna diveniva quindi la metafora della guerra partigiana, ed una soluzione necessaria per chi viveva in pianura. Infatti nelle zone pianeggianti come quelle della pianura padana i risultati del tentativo di realizzare dei nuclei partigiani si rivelarono deludenti. Le ragioni di quella difficoltà erano prettamente territoriali, il retroterra delle città situate nella pianura padana era poco profondo, i boschi erano radi o inesistenti<sup>230</sup>. La conseguenza era immediata: impegnarsi nella lotta di liberazione portata avanti dai Gruppi cittadini d'azione patriottica (Gap), oppure trovare posto in una realtà territoriale diversa dalla pianura, raggiungendo le località di montagna.

Quest'ultima fu la decisione che presero diversi cremonesi quando decisero di disertare la chiamata alle armi per impegnarsi nella lotta di Resistenza. I cremonesi costituirono un'importante presenza nella lotta di Resistenza valsusina. Il loro numero era quantificabile approssimativamente in un centinaio, quarantasette dei quali militarono nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi dove, la maggior parte, costituirono un distaccamento intitolato alla memoria di Benito Faleschini "Sauro" ucciso a diciotto anni nella strage del Col del Lys. Di quei quarantasette cremonesi quarantacinque giunsero in Val di Susa nel mese di giugno del 1944. Giovanissimi, la maggioranza di essi sfuggiva al nuovo bando di presentazione di giugno che richiama alle armi le classi 1920 e 1921 e il primo semestre del 1926. I diciottenni del 1926 più l'intera classe del 1920 erano destinati al lavoro in Germania, mentre la classe 1921 a colmare gli alti tassi di diserzione registrati nelle truppe di Salò. L'annuncio venne dato all'inizio di giugno, e le nuove reclute dovevano presentarsi ai distretti militari fra il 15 e il 24 dello stesso mese.

Con il nuovo manifesto di chiamata il governo di Salò pubblicava il decreto legislativo 14 giugno 1944 numero 393, volto a inasprire il trattamento, già durissimo, riservato ai disertori. Infatti il decreto chiamato "Disciplina del reato di diserzione in tempo di guerra" minacciava un uso indiscriminato della pena di morte. Si fucilava "chi si allontanava senza autorizzazione e senza giustificato motivo dal reparto nel quale era incorporato (...) chi mancava anche solo ad uno degli appelli giornalieri (...) il militare che si trovi assente al momento della partenza del corpo senza autorizzazione e senza giustificato motivo"<sup>231</sup>. Ma nonostante le nuove disposizioni di carattere penale emanate con il nuovo bando di

---

<sup>229</sup> Bruno Carli, *Considerazioni e riflessioni su una lettura di giornali fascisti (2<sup>a</sup> parte - giugno 1944/aprile 1945)*, in Augusto De Agostani, Aldo Miletto, Enrico Varesio, *Quaderni valsusini. Rivista di cultura e di varia umanità*, Anno I, N. 2, II° semestre, Toso, Torino 1986, cit., p. 24

<sup>230</sup> Rossi, *Resistenza e territorio*, p. 286

<sup>231</sup> Pansa, *Il gladio e l'alloro*, cit., p. 130

arruolamento, i risultati di quella nuova chiamata si risolsero in un ennesimo fallimento. La situazione italiana era infatti profondamente cambiata. Il movimento partigiano nel giugno del 1944 era diventato una forza attiva e operante, in grado di controllare vaste zone. Il fronte italiano si era rimesso in moto. Roma era stata liberata e gli eserciti alleati si stavano aprendo la strada verso nord, sicché la guerra in Italia sembrava avviarsi verso una rapida conclusione. Emanare un altro bando di chiamata in quel contesto, annunciando poi che parte dei richiamati dovevano recarsi in Germania, sembrò un azzardo anche per gli stessi fascisti. Il comandante militare regionale del Piemonte, Montagna, scriveva a Mischi (Capo di Stato Maggiore dell'esercito di Salò) il 15 giugno dicendo che "allo stato attuale delle cose, la nuova chiamata di classi è un errore perché serve soltanto a rafforzare le forze ribelli", segnalava poi il 21 giugno come "la voce del popolo ironizza dicendo che i richiami sono stati fatti per fornire i battaglioni complementi ai ribelli, ed è così, come dimostrano le prime segnalazioni dai distretti. In taluni comuni del Canavese, manifesti murali ringraziano il ministro della FF.AA del nuovo contingente di uomini forniti alle bande"<sup>232</sup>.

I cremonesi giunti in Val di Susa nel giugno del 1944 apparteneva alle classi richiamate nell'ultimo bando su cui incombeva la pena di morte per i reati di renitenza e diserzione. Per molti di essi, quindi, l'unica via possibile per sfuggire all'arruolamento nelle forze armate italo-tedesche, nell'organizzazioni per il lavoro coatto o, nel caso della renitenza e della diserzione, alla fucilazione, se si scartava l'ipotesi di nascondersi nelle proprie case fino alla fine della guerra, era quella della montagna. Molti cremonesi scelsero così di imbandarsi. Giunti nella 17<sup>a</sup> brigata nel mese di giugno, formarono il distaccamento "Faleschini" che si stanziò nel ex convento della Madonna della Bassa, tra il monte Arpone e il monte Lera, sulla destra orografica della Valle di Rubiana. Il distaccamento, comandato da Amedeo Tonani "Deo", cremonese di ventuno anni, e dal commissario politico Enrico Fogliazza "Kiro", di tre anni più anziano, partecipò alle azioni più importanti e pericolose pianificate dal comando di brigata, nelle quali il "Faleschini" si distinse per efficienza e organizzazione tanto che, nel novembre del 1944, Tonani e Fogliazza passeranno al comando di brigata, rispettivamente con i ruoli di comandante e di vice commissario politico<sup>233</sup>.

---

<sup>232</sup> Ivi, cit., p. 131

<sup>233</sup> Amedeo Tonani: nome di battaglia "Deo", nato a Cremona (Cr) il 08.11.1923, residente a Cremona in via Tonani, 7. Partigiano dal 20.05.1944 al 30.03.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Dal 20.05.1944 al 15.10.1944 con grado di comandante di distaccamento; dal 15.10.1944 al 15.11.1944 con grado di vice comandante di brigata e dal 15.11.1944 al 30.03.1945 con grado di comandante di brigata. Caduto il 30.03.1945 durante un rastrellamento nemico; Enrico Fogliazza: nome di battaglia "Kiro", nato a Castellone (Cr) il 22.03.1920, residente a Cremona. Appartenente all'Arma dell'Artiglieria reparto 3° reggimento con grado di Sotto Ufficiale Sanità. Partigiano dal 15.06.1944 al 07.06.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Dal 20.07.1944 al 10.11.1944 con grado di commissario di distaccamento; dal 11.11.1944 al 11.01.1944 con grado di vice

Il percorso che portò i cremonesi in Val di Susa è stato raccontato da Fogliazza: “mi suggerirono di andare nel tardo pomeriggio all’osteria del Ponte sul Morbasco in via del Sale e di chiedere di un certo Rino. Così feci. Mi fu indicata con la dovuta circospezione, la via per andare in montagna in Piemonte dove si diceva vi fossero forti nuclei di alpini dell’ex esercito regio, decisi a combattere il fascismo e i tedeschi e che disponevano di notevole quantità di armi, munizioni e vestiario”<sup>234</sup>. Era quindi presente a Cremona una rete clandestina di antifascisti che dirigeva i giovani cremonesi, che manifestavano il desiderio di diventare partigiani, verso la Valle di Susa in Piemonte. Ai nuovi partigiani veniva fissata la data, l’ora e il tragitto da seguire per raggiungere le formazioni partigiane valsusine. Durante il tragitto verso la stazione Porta Nuova di Torino Fogliazza incontrò altri giovani che avevano la sua stessa destinazione: Aldo Codazzi, Paolo Bozzetti, Giampaolo Conca, Guido Della Noce, Norge Ferrari, Attilio Gardinali<sup>235</sup>. Giunti a Torino, Fogliazza e i suoi compagni, seguirono “a debita distanza un signore con in tasca il giornale “La Stampa” ben in vista e che ci faceva da guida. Si trattava di Paolo Ghilardotti (Pola) operaio di Cremona che lavorava in una fabbrica di Rivoli, già attivo militante della Resistenza. Ci guidò sino alla stazione di Porta Susa ove ci fornimmo del biglietto. Facemmo sosta a Collegno (...) e ripartimmo quasi subito per Avigliana (...) una volta scesi dal treno ed imboccato il ponte sul fiume Dora Riparia (...) una staffetta scese col compito di portarci nei pressi di Rubiana”<sup>236</sup>.

Giunti finalmente in Val di Rubiana i nuovi partigiani si resero subito conto delle difficoltà che avrebbero dovuto affrontare. Infatti della disponibilità di “notevole quantità di armi, munizioni e vestiario”, come fu loro assicurato di trovare in Val di Susa dagli organizzatori della Resistenza cremonese, non vi era traccia. Le reclute sperimentarono subito la durezza della vita in un ambiente montano senza l’equipaggiamento necessario. Le scarpe estive, con cui i cremonesi erano saliti in montagna, si ruppero con le prime marce per sentieri e

---

commissario di brigata e dal 12.01.1944 al 07.06.1945 con grado di commissario di brigata, dal database del partigianato.

<sup>234</sup> Enrico Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val di Susa*, Edizione Tierrepi, Cremona 1986, cit., p. 40

<sup>235</sup> Aldo Codazzi: nome di battaglia “Aldo”, nato a Caderne Ossolario (Cr) il 22.06.1926, residente a Cremona in via Mantova 17. Partigiano dal 15.06.1944 al 05.02.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Dal 15.06.1944 al 01.07.1944 con grado di partigiano; dal 01.07.1944 al 05.02.1945 con grado di capo nucleo. Fucilato per rappresaglia il 05.02.1945 nel comune di Carmagnola; Paolo Bozzetti: nome di battaglia “Tuffo”, nato a Cumiana (To) il 11.10.1923, residente a Cremona in via Magenta 4. Partigiano dal 12.06.1944 al 05.02.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di partigiano. Fucilato per rappresaglia il 05.02.1945 nel comune di Carmagnola in seguito alla cattura avvenuta durante un’azione di rastrellamento nei pressi del comune di San Gillio; Gian Paolo Conca, è una delle vittime del rastrellamento del 2 luglio 1944; i nominativi dei partigiani Guido Della Noce, Norge Ferrari, Attilio Gardinali, Paolo Ghilardotti non sono presenti nel dal database del partigianato

<sup>236</sup> Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val di Susa*, cit., p. 42

mulattiere, il freddo delle notti in montagna, affrontato riparandosi con i vestiti leggeri, rendeva insopportabile montare la guardia, e la mancanza di cibo poi limitava la dieta dei partigiani a pochissimo riso cotto in molto brodo oppure, quando si era fortunati, condito con un po' di burro. Mancava tutto. Dalle coperte, che venivano utilizzate per coprire più persone molto spesso costrette a dormire su giacigli di fortuna e all'addiaccio, alle gavette per mangiare, che venivano ricavate lavorando il legno, o contando sulla magnanimità dei partigiani più anziani, o dei contadini che possedevano qualche vecchia gavetta, oppure utilizzando qualche barattolo che poteva fungere da contenitore di fortuna. Essendo quella la realtà della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi la domanda che ci si può porre è perché fu detto a Fogliazza, e agli altri cremonesi, di “non portare niente in quanto ci sarebbe stato dato tutto il necessario ed in abbondanza”<sup>237</sup>. A Cremona la notizia di una tale presunta abbondanza non poteva essere giunta dai partigiani della 17<sup>a</sup> brigata visto che il comandante di brigata “Alessio” accolse i giovani cremonesi “imprecando contro chi aveva mandato in quella zona, da luoghi lontani, tanti giovani sprovveduti e senza nulla”<sup>238</sup>.

La plausibile preoccupazione del comandante di brigata era motivata dalle difficoltà che potevano sorgere accogliendo come partigiani individui privi dell'indispensabile per affrontare i disagi del nuovo ambiente. L'impossibilità poi di armare masse di uomini sempre più consistenti (la 17<sup>a</sup> brigata non disponeva di riserve di armi e munizioni in grado di armare la moltitudine di nuove reclute e trasformarle in partigiani attrezzati e preparati alla guerra), congiunta alla totale mancanza di conoscenza dei luoghi e di esperienza bellica per molte delle reclute, rischiava di compromettere la mobilità e l'elasticità della brigata, requisiti fondamentali alla sua sopravvivenza. Infine non andava trascurato che il continuo aumento di masse di uomini finiva per gravare sulla popolazione locale rischiando di mettere in crisi quel vitale rapporto per la Resistenza. Va però sottolineata una diversa interpretazione del nuovo flusso primaverile di partigiani verso la montagna da parte delle forze politiche che guidavano la Resistenza. Se da una parte la maggioranza dei comandanti partigiani che avevano passato l'inverno in montagna - come “Alessio” - manifestavano forti riserve sulle nuove reclute giunte in montagna, per la serie di ragioni che ho citato prima, le valutazioni politiche espresse dai dirigenti nazionali dei partiti antifascisti erano però di parere opposto. Per i comunisti infatti la crescita consistente del movimento partigiano era considerata un passo importante verso il consolidamento del peso politico della Resistenza visto nell'ottica della politica nazionale. L'atteggiamento comunista dunque era improntato

---

<sup>237</sup> *Ibidem*

<sup>238</sup> *Ivi. cit.*, p. 43

all'accoglienza nelle formazioni garibaldine di tutti i giovani che si presentavano, anche se disarmati. Le armi le nuove reclute se le sarebbero conquistate in battaglia, e non si sarebbe privato così le formazioni della linfa vitale apportata dai nuovi arrivati solo col pretesto che la mancanza di armi, in determinati momenti come i rastrellamenti o le ritirate, potesse rappresentare un ostacolo. Alle direttive del Partito era allineata anche la 17<sup>a</sup> brigata, e "Alessio", dopo la sfuriata avuta dinanzi all'ennesimo gruppo di giovani reclute giunte in valle sprovvedute e senza nulla, non respinse i nuovi arrivati ma fece ricorso al magazzino della brigata, posto a metà costa sul monte Civrari che, nonostante contenesse solo polacchette nuove (e non scarponi da montagna) e qualche vettovaglia, permise ai nuovi arrivati di affrontare i primi e più duri giorni di vita partigiana con qualche difficoltà in meno.



## IL Comando zona

Nel corso dell'estate l'esigenza di collegamenti stabili tra le formazioni partigiane della Val di Susa e le formazioni delle vallate vicine diventava sempre più pressante in virtù dello svolgersi rapido degli avvenimenti militari a favore degli eserciti alleati, che presupponevano un coinvolgimento immediato delle forze partigiane nella liberazione dell'Italia. L'estate per i partigiani diveniva quindi anche la stagione dell'ottimismo, della grande illusione che non vi sarebbe stato un altro inverno di guerra. Seguendo le direttive del comando generale del Cvl, per meglio soddisfare le esigenze di coordinamento di tutte le brigate partigiane che in esso si riconoscevano, venne costituito il Comando di zona.

Il Cmrp suddivise il Piemonte in nove zone territoriali, ognuna militarmente alle dipendenze di un Comando di zona nel quale sarebbero state rappresentate tutte le formazioni partigiane attive nell'area. Il Comando IV zona si costituì il 18 settembre 1944 ed estendeva la sua giurisdizione nelle valli di Susa, Sangone, Chisone, Germanasca, Pellice (foglio n° 261 del 21/8/u.s.)<sup>239</sup>. Secondo quella circolare le attribuzioni del Comando IV zona erano: “promuovere l'affiatamento e l'amalgama delle diverse formazioni risolvendone nel piano locale le eventuali controversie; dirigere, perfezionare e affinare istruzione e addestramento con particolare riguardo alle operazioni di assieme; definire atteggiamento e condotta da tenere in rapporto alla situazione militare della zona; creare le operazioni e stabilire il concorso delle diverse formazioni nel compito comune; proporre al Cmrp le operazioni che, per la loro ampiezza e finalità, richiedono il contributo di altre zone; precisare, nel caso di consistenza delle formazioni diverse nello stesso territorio, le rispettive zone di utilizzazione logistica; i Comandi di zona dipendono direttamente dal Cmrp da cui ricevono le direttive e al quale riferiscono sull'attività svolta”<sup>240</sup>. Il comando così costituito doveva essere riconosciuto da tutte le formazioni partigiane dipendenti che dovevano obbedire a tutti gli ordini di carattere operativo stabiliti dal comando stesso. Nessun ordine poteva essere valido senza la controfirma del commissario politico il cui ruolo nel Comando zona - così come nelle brigate partigiane - era paritetico a quello del comandante. Osvaldo Negarville, per le formazioni garibaldine, con Dante Livio Bianco e Franco Venturi, entrambi esponenti delle

---

<sup>239</sup> Aisrp, scaffale C, cartella 9, interno a'; Cfr INSMLI, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. II, p. 365

<sup>240</sup> *Ibidem*

formazioni GL, e il generale Carlo Drago<sup>241</sup>, facevano parte del Corpo Ispettori istituito dal Cmrp per verificare la disponibilità delle formazioni alla creazione dei Comandi zona.

Negarville contattò i comandanti delle formazioni partigiane riunite nella IV zona chiedendo indicazioni sui nomi dei possibili candidati al Comando stesso. In uno di quei colloqui il comandante Nicoletta propose a Negarville Antonio Guermani “Tonino”: “Io gli ho proposto Tonino Guermani, un maggiore dell’esercito molto equilibrato, che stava nelle formazioni di Marcellin e che avevo conosciuto poco prima in Val Chisone, a Pra’ Martino. Mi sembrava adatto, aveva una discreta esperienza militare”<sup>242</sup>. Nato a Bologna nel 1909, Guermani era un maggiore dell’esercito entrato nelle formazioni partigiane della Val Chisone dal settembre del 1943. Egli diede un’impressione di serietà e capacità anche alla Gobetti. I due si conobbero il 16 luglio a Pragelato, dove la Gobetti si era recata per proporre la costituzione di un comando di coordinamento fra le formazioni del pinerolese e quelle dell’alta Val di Susa. In quell’occasione “abbiamo conversato a lungo, esaminato attentamente la situazione locale. Anch’egli vede la necessità d’un comando unico che comprenda le valli Pellice, Germanasca, Chisone e Susa”<sup>243</sup>.

Accolta la sua candidatura dal Cmrp, il comandante “Tonino” fu inviato in Val di Susa allo scopo di accelerare la costituzione del Comando IV zona. Egli godeva della piena fiducia del Cmrp e da questo veniva indicato a tutte le formazioni partigiane come il comandante del costituendo Comando IV zona. La scelta del comandante Tonino non era comunque vincolante per le formazioni partigiane: “le quali se non gradiscono il comandante Tonino

---

<sup>241</sup> Dante Livio Bianco: nome di battaglia “Livio, Muzio”, nato in Francia il 19.05.1909, residente a Torino in via A. Peyron 45, di professione avvocato. Appartenente all’Arma della Fanteria con grado di soldato. Partigiano dal 12.09.1943 al 07.06.1945. Dal 12.09.1943 al 15.07.1944 nella banda Italia libera con grado di membro del comando della banda; dal 16.02.1944 al 22.02.1945 nella 1° divisione GI con grado di commissario di divisione; dal 03.02.1945 al 07.06.1945 nel comando generale piemontese GI con grado di comandante gruppo divisioni; Franco Venturi: nome di battaglia “Neda”, nato a Roma il 16.05.1914, residente a Torino in via Balbis 1. Partigiano dal 09.09.1943 al 07.06.1945 nella 1° divisione GI; Carlo Drago: nome di battaglia “Nito”, nato a Biella (Vc) il 25.03.1900, residente a Collaretto Parella. Appartenente all’Aeronautica con grado di generale di brigata. Partigiano dal 15.05.1944 al 07.06.1945 nel Cmrp. Dal 15.05.1944 al 24.04.1945 con grado di ufficiale addetto al Cmrp; dal 24.04.1945 al 07.06.1945 con grado di comandante formazioni autonome; dal database del partigianato

<sup>242</sup> Oliva, *La Resistenza alla porte di Torino*, p. 260; Antonio Guermani: nome di battaglia “Tonino”, nato a Bologna (Bo) il 24.10.1909, residente a Torino in via governalo 5. Appartenente all’Arma del genio con grado di ufficiale. Partigiano dal 09.09.1943 al 07.06.1945. Dal 09.09.1943 al 30.04.1944 nella formazione Val Chisone con grado di partigiano; dal 01.05.1944 al 31.08.1944 nella brigata autonoma Val Chisone con grado di Capo di Stato Maggiore, dal 01.09.1944 al 08.07.1945 al comando IV zona con grado di comandante; Maggiorino Marcellin: nome di battaglia “Bluter”, nato a Pragelato (To) il 16.07.1914, residente a Pinerolo località San Maurizio, di professione direttore scuola nazionale di sci. Appartenente all’Arma della Fanteria 8° reggimento Alpini con grado di sergente. Partigiano dal 08.09.1943 al 07.06.1945 nella divisione Val Chisone. Dal 08.09.1943 al 15.05.1944 con grado comandante comp; dal 15.05.1944 al 03.06.1944 con grado comandante di brigata, dal 03.06.1944 al 08.06.1945 con grado di comandante di divisione; dal database del partigianato

<sup>243</sup> Gobetti, *Diario partigiano*, cit., p. 157

dovranno scegliere fra i comandanti delle formazioni della zona il loro comandante, al quale dovranno essere aggiunti altri due commissari politici per il completamento del comando stesso. Se il comandante Tonino indicato dal Cmrp sarà gradito a tutte le formazioni i due commissari politici saranno scelti dalle formazioni garibaldine e da quelle di G.L.”<sup>244</sup>. In una riunione a Granges di Pragelato, alla presenza dei rappresentanti delle formazioni della Val Chisone, Val di Susa, Val Pellice (i rappresentanti della Val Sangone non erano presenti ma gli accordi con loro erano già stati presi), fu decisa la composizione del Comando IV zona. Il Comando era assunto da Antonio Germani “Tonino” per gli Autonomi, con commissari politici Osvaldo Negarville “Valerio” per le formazioni Garibaldine e Angelo Mussa Ivaldi “Lino” per le formazioni Gl. L’incarico di Capo di Stato Maggiore era affidato a Giovanni Gonella “Ferrua” e il servizio informazioni a Ugo Campana “Montagna”. Nel gennaio 1945 Angelo Mussa Ivaldi trasferito nel Monferrato, fu sostituito da Roberto Malan “Roberto”<sup>245</sup>.

Il 17 settembre il Comando si stabiliva in Val Sangone presso il comando della brigata Autonoma comandata da Nicoletta, che sulla capacità operativa reale del Comando zona non si faceva molte illusioni. Probabilmente il fallimentare attacco congiunto del 26 giugno pesava sul giudizio dato da Nicoletta sulla validità del Comando zona: “perché l’esperienza della lotta ci aveva insegnato che ogni banda tendeva inevitabilmente all’autonomia e perché l’autorità di chi comandava nasceva solo dalla fiducia diretta degli uomini, cosa che con un comando esteso a tante valli non era tecnicamente possibile. Però il comando zona era un sintomo di unità d’azione e noi non potevamo non essere d’accordo con ciò che contribuiva a unire gli sforzi. Era una cinghia di trasmissione con Torino che prima mancava e che per i contatti è servita, anche se sul piano militare vero e proprio è stato ininfluente”<sup>246</sup>.

Lo stesso giorni in cui si costituì il comando zona, il Comando del Cvl, nelle direttive operative per la battaglia della pianura padana, prevedeva imminente la battaglia per il

---

<sup>244</sup> Aisrp, scaffale C, cartella10, interno e

<sup>245</sup> Ivaldi Angelo Mussa: nome di battaglia “Lino, Michele”, nato a Torino (To) il 31.10.1916, residente a Torino in c.so Peschiera 30. Appartenente all’Arma del genio con grado di sottotenente di complemento. Partigiano dal 20.08.1944 al 07.06.1945. Dal 20.08.1944 al 01.10.1944 nella formazione Val Germanasca; dal 01.10.1944 al 01.01.1945 nel comando IV zona, dal 01.01.1945 al 08.07.1945 nel 2° raggruppamento Gl; Giovanni Gonella: nome di battaglia “Ferrua”, nato a Torino (To) il 21.11.1911, residente a Torino in c.so Vittorio Emanuele 78. Appartenente all’Arma della Fanteria 3° reggimento Alpini con grado di Capitano. Partigiano dal 08.09.1943 al 07.06.1945. Dal 08.09.1943 al 01.01.1944 nella formazione Nicola Prospero con grado di partigiano; dal 01.01.1944 al 08.06.1945 nella brigata Assetta con grado di comandante di divisione; Ugo Campana: nome di battaglia “Montagna”, nato a Torino (To) il 03.08.1911, residente a Torino in via Tossano 29. Partigiano dal 09.09.1943 al 08.05.1945. Dal 09.09.1943 al 31.08.1944 nella 43° divisione De Vitis con grado di commissario di brigata; dal 31.08.1944 al 08.05.1945 nel comando IV zona con grado di commissario di divisione; Roberto Malan: nome di battaglia “Roberto”, nato a Catania (Ct) il 24.03.1920, residente a Torre Pellice (To), studente universitario. Partigiano dal 09.09.1943 al 08.05.1945 nella brigata Val Pellice con grado di comandante di guerra; dal database del partigianato

<sup>246</sup> Testimonianza di Nicoletta in Oliva, *La Resistenza alla porte di Torino*, cit., p. 261

possesso della pianura padana. Due ipotesi venivano fatte sui luoghi dove le forze armate alleate avrebbero sfondato. Alla frontiera italo-francese con il concorso eventuale di sbarchi nel golfo ligure (che veniva considerata l'ipotesi meno probabile), oppure sfondando la linea gotica nel settore adriatico (che veniva considerata l'ipotesi più probabile). Nell'un caso e nell'altro era di rilevante importanza ostacolare i movimenti nemici lungo le direttrici di ripiegamento e disturbare le truppe tedesche sulle linee naturali di arresto e protezione (Po, Dora Baltea, Sesia Ticino, Adda e Mincio). Alle formazioni che erano dislocate nelle valli o comunque nelle aree che dovevano essere percorse dalle colonne tedesche in ripiegamento, come la Val di Susa, la direttiva del 18 settembre disponeva di "attaccare sui fianchi tali colonne; svolgere con continuità azioni di disturbo contro le stesse colonne interrompendo ponti, ostruendo strette stradali, ecc.; ostacolare lo schieramento nemico sulle linee di arresto e protezione in modo da facilitare l'attacco degli Alleati. La continuità dell'azione deve essere ricercata a tutti i costi seguendo anche il movimento delle colonne stesse all'indietro"<sup>247</sup>.

Era nell'ottimismo di quella previsione, che venne drasticamente smentita dai fatti, che vanno interpretati tutti gli sforzi organizzativi volti a trasformare la Resistenza da un fenomeno prettamente spontaneo a un fenomeno omogeneo, inquadrato in una struttura progressivamente centralizzata. Il processo evolutivo verso la realizzazione di un esercito partigiano strutturato in divisioni, brigate, distaccamenti e squadre, raggiunse il parossismo proprio nell'estate del 1944. Rispetto ai mesi precedenti autorevolezza e capacità operativa del Clnai erano decisamente aumentate, grazie all'adesione della maggior parte delle formazioni partigiane al Cvl, e soprattutto alla creazione del comando militare unitario, e dei suoi corrispettivi nei comandi militari regionali e di zona. Molte delle disposizioni introdotte dal Cvl andavano in tal senso, cercando di trasformare le bande, multiformi e multicolori, in un vero esercito. L'adozione di divise e distintivi, dei gradi e del saluto, l'obbligo per ogni formazione di redigere rapporti regolarmente trasmessi al comando generale del Cvl, erano rilevanti della volontà di uniformare i comportamenti delle formazioni partigiane. Il Cvl era perfettamente a conoscenza della difficoltà di regolarizzare l'intero movimento resistenziale. In una direttiva del 23 settembre 1944 si accontentava di prescrivere che gli uomini avessero in dotazione una divisa, i cui capi essenziali erano giubba vento e pantaloni lunghi uso sciatori; ma conoscendo l'enorme difficoltà di dotare tutti i partigiani di una divisa, si raccomandava di fare in modo che le varie fogge degli abbigliamenti avessero un carattere di

---

<sup>247</sup> La circolare del 18 settembre in Giorgio Rochat (a cura di), *Atti del comando generale del Corpo volontari della libertà*, cit., p. 194

uniformità almeno all'interno dei minori reparti<sup>248</sup>. La divisa portava con sé l'adozione di gradi riconoscibili. Il Cvl emanò anche in questo campo minuziose disposizioni, premettendo però che nel Cvl gli incarichi di comando erano indipendenti dall'eventuale grado rivestito nel disciolto esercito e conferiti in rapporto al merito partigiano e alla competenza tecnica<sup>249</sup>. I gradi non cancellavano i distintivi delle varie formazioni. Stellette militari per le formazioni autonome, stella tricolore indossata sul braccio sinistro per le formazioni d'assalto Garibaldi, scudetto tricolore indossato sul braccio sinistro per le formazioni G.L. non erano considerati segni di rivalità e di concorrenza ma simboli della lotta partigiana<sup>250</sup>. Il saluto era quello militare: "rettifica della posizione se a capo scoperto, portando la mano destra all'altezza della visiera del berretto ed all'orlo della bustina se con copricapo"<sup>251</sup>.

---

<sup>248</sup> Aisrp, scaffale C, cartella 9, interno a'

<sup>249</sup> Rochat (a cura di), *Atti del comando generale del Corpo volontari della libertà*, p. 491

<sup>250</sup> Aisrp, scaffale C, cartella 9, a'

<sup>251</sup> *Ibidem*

## La lotta alle bande.

*Kampfanweisung für die Bandenbekämpfung im Osten* (direttiva di combattimento per la lotta alle bande nell'est), emanata nel 11 novembre del 1942, e l'ordine del Führer *Bandenbekämpfung* (lotta alle bande), emanato il 16 dicembre dello stesso anno e che integrava direttamente la *Kampfanweisung*, diventarono vincolanti anche in territorio italiano dopo l'8 settembre 1943 e costituivano le norme di riferimenti contro i "banditi" e i loro "simpatizzanti" per i soldati tedeschi impegnati nell'occupazione dell'Italia<sup>252</sup>.

Per "simpatizzanti" i tedeschi consideravano tutti gli italiani, bambini compresi, che in forma diretta o indiretta, sostenevano i combattenti della Resistenza. La *Kampfanweisung*, più comunemente nota come *Merkblatt 69/1*, in tal senso contemplava espressamente l'adozione di un comportamento da parte dei soldati tedeschi nei confronti dei civili di estrema crudeltà, considerando la mancanza di insensibilità nell'esercizio della violenza un atto di irresponsabilità<sup>253</sup>. La severità delle misure adottate e la severità delle pene inflitte ai collaborazionisti dei partigiani avrebbero dovuto dissuadere la popolazione civile dal favorire o appoggiare le bande partigiane, privando così la Resistenza armata dell'*humus* in cui svilupparsi e rafforzarsi. Quelle direttive di combattimento contemplavano l'uccisione di civili, anche di donne, ragazze, bambini; e ogni comandante di reparto era direttamente responsabile del fatto che quei soggetti civili venissero fucilati, o meglio impiccati, quando venivano catturati durante le azioni di combattimento. L'ordine di Hitler, che definiva i partigiani una peste, nelle disposizioni sulla guerra ai partigiani all'Est e nei Balcani, prescriveva che "la truppa è perciò autorizzata e tenuta nell'ambito di questa lotta a utilizzare senza limitazioni, anche nei confronti di donne e bambini, qualsiasi mezzo, se questa è l'unica via che conduce al successo"<sup>254</sup>. Quindi, come regola di condotta militare verso i civili, veniva incentivata la più intransigente efferatezza, stimolata dall'assoluta garanzia di impunità delle truppe. Infatti, Hitler impose il fermo divieto di chiamare a rispondere, con sanzioni disciplinari o di fronte al tribunale di guerra, qualsiasi tedesco impegnato nella lotta contro le bande a causa del suo comportamento verso i partigiani o i suoi simpatizzanti, annunciando così ai suoi sottoposti che avevano carta bianca a ogni forma di crimine compiuto nella lotta alle bande. Come ha fatto notare Klinkhammer la

---

<sup>252</sup> Gerhard Schreiber, *La vendetta tedesca 1943 – 1945: le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori, Milano 2000, p. 91

<sup>253</sup> Ivi, p. 93

<sup>254</sup> Friedrich Andrae, *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943 – 1945*, Editori Riuniti, Roma 1997, cit., p. 167

*Merkblatt 69/1* e l'ordine *Bandenbekämpfung*, non erano “né una disposizione permanente, né uno schema (...) come nessun altro tipo di combattimento la lotta contro le bande richiede duttilità e capacità di adattamento alle singole situazioni”<sup>255</sup>. Ciò significava che le direttive non ordinavano una determinata procedura in modo perentorio, bensì legittimavano esplicitamente una procedura spietata, senza tuttavia richiederla in modo vincolante a tutti i membri della Wehrmacht, che comunque potevano richiamarsi a quella disposizione per giustificare a posteriori un eccidio.

Nello scenario di guerra italiano, fin dai primi giorni dell'occupazione tedesca la guerra ai civili dunque assunse quei caratteri di brutalità contenuti nella *Merkblatt 69/1*. L'utilizzo radicale della licenza al massacro in Italia, garantito dalla direttiva, sottolineava il disprezzo totale verso i partigiani nutrito dalla gerarchia militare tedesca. Fu soprattutto Kesserling che, in qualità di comandante in capo della Wehrmacht in Italia, si distinse per la personale brutalità e crudeltà profusa nella lotta contro le bande. In particolar modo per Kesserling l'applicazione delle direttive divenne centrale nella primavera del 1944. Quando l'azione partigiana si faceva sempre più intensa e alcuni episodi, come l'attentato in via Rasella, convinsero il comando generale della Wehrmacht che non sempre la repressione perpetrata con i mezzi più disumani portava al raggiungimento dell'obiettivo di eliminare i partigiani e i loro collaboratori, ma poteva creare una maggiore coesione fra la popolazione e la Resistenza.

Il foglio di istruzioni *Merkblatt 69/2 Bandenbekämpfung*, entrato in vigore per le forze armate tedesche il 1° aprile del 1944, teneva ufficialmente conto delle preoccupazioni dei tedeschi di impedire che la popolazione dei paesi occupati collaborasse con i partigiani e rappresentava un cambiamento della strategia generale della lotta partigiana. Il provvedimento si differenziava molto dalla *Merkblatt 69/1* in merito al trattamento da riservare alla popolazione. Vi si affermava infatti che azioni collettive contro la popolazione di interi paesi poteva essere ordinata soltanto in casi eccezionali ed esclusivamente dai comandanti di divisione o da comandanti equiparati delle SS e della polizia; che le truppe dovevano considerare prigionieri di guerra tutti quei partigiani che durante i combattimenti si arrendevano o venivano catturati indossando l'uniforme nemica o gli abiti civili, viceversa chi indossava l'uniforme tedesca o quella di un esercito alleato doveva, dopo un accurato interrogatorio, essere fucilato; mentre nulla cambiava per chi combatteva nella Resistenza<sup>256</sup>. Però, in risposta al cambio di strategia voluto dal Comando supremo della Wehrmacht,

---

<sup>255</sup> Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia*, cit., p. 51

<sup>256</sup> *Ibidem*

Kesserling e i suoi comandanti d'arma chiedevano un comportamento più brutale alle truppe tedesche di stanza in Italia. Il feldmaresciallo diramò una serie di ordini volti, nella ripetitività dei contenuti della direttiva *Merkblatt 69/1*, a indottrinare le unità subordinate al suo comando al mantenimento delle vecchie direttive<sup>257</sup>. La serie di disposizioni emanate da Kesserling nella primavera-estate del 1944 comportavano un coinvolgimento sempre più pronunciato della popolazione civile nella repressione partigiana. Kesserling si attendeva dai propri ufficiali azioni rapide e risolutive, in caso di aggressione dovevano aprire il fuoco senza particolare riguardo per gli eventuali passanti, e i comandanti deboli ed indecisi, la cui condotta lassista minacciava la sicurezza delle truppe affidategli e il prestigio della Wehrmacht, dovevano essere sottoposti ad un inflessibile giudizio<sup>258</sup>.

Conseguenza di quella svolta fu anche la libertà concessa ai comandi dei singoli reparti nella scelta dei mezzi repressivi e nella misura della loro durezza. L'impunità accordata per la condotta inflessibile della repressione fu confermata da Kesserling nell'ordine del 17 giugno 1944, nel quale prescriveva: "La lotta contro le bande deve essere condotta perciò con tutti i mezzi a disposizione e con la massima asprezza. Io coprirò ogni comandante che nella scelta ed asprezza del mezzo vada oltre la misura a noi di solito riservata"<sup>259</sup>, dimostrando così una indiscutibile applicazione degli ordini di Hitler e una linea di continuità con le direttive della lotta alle bande emanate nel 1942. Le truppe tedesche dovevano eliminare durante i combattimenti i partigiani, anche quando questi venivano fatti prigionieri. Quindi, contrariamente a quanto disponeva il foglio di istruzioni *Merkblatt 69/2*, i partigiani catturati non erano considerati prigionieri di guerra. Tale condotta voluta da Kesserling significava in sostanza istigazione alle stragi, richiesta alle truppe tedesche in concomitanza alla fase di massima espansione dell'attività partigiana, compresa tra i mesi di giugno e ottobre del 1944, periodo in cui i tedeschi dovettero registrare la massima diffusione della renitenza ai bandi della Rsi e dell'avanzata alleata in Italia.

Lo stile di comando, condotto con risolutezza da Kesserling, riguardava tutta l'Italia occupata. Dalla fine di aprile del 1944 il comando supremo della Wehrmacht rispose a suo favore un conflitto di interessi sorto con le SS di Himmler, assumendo la guida suprema di tutta la lotta alle bande sul territorio italiano. Infatti, anche se al di fuori della zona di operazioni dell'esercito e della fascia costiera profonda 30 chilometri, la responsabilità

---

<sup>257</sup> Ivi, p. 90

<sup>258</sup> Schreiber, *La vendetta tedesca*, p. 98

<sup>259</sup> Enzo Collotti, Tristano Matta, *Rappresaglie, stragi, eccidi*, in Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della liberazione*, Einaudi, Torino 2001, cit., p. 256



operativa di tale lotta spettava al comandante supremo delle SS e della polizia Wolff, egli era però personalmente sottoposto al comandante superiore sud-ovest e doveva agire in base alle sue direttive<sup>260</sup>. Kesserling aveva quindi raggiunto un obiettivo che perseguiva da tempo, e le rappresaglie contro il popolo italiano calcolate come strumento di lotta indiretta ai partigiani erano indicative di come egli intendesse procedere. In particolare appariva pericoloso ai tedeschi il fatto che in alcune parti delle Alpi occidentali i partigiani controllassero le retrostanti vie di comunicazione impedendo non soltanto i rifornimenti ma rappresentando una costante minaccia durante i ripiegamenti dell'esercito tedesco. Erano soprattutto gli attentati con cui venivano fatti saltare i ponti quelli più efficaci per bloccare le vie di comunicazione. Perciò furono messi in atto rastrellamenti volti a colpire quelle zone in cui si erano moltiplicate le notizie circa le azioni di sabotaggio<sup>261</sup>. Durante i rastrellamenti le rappresaglie erano ormai diventate un fenomeno diffuso, un vero e proprio strumento di lotta, e tendevano a non colpire solo più i partigiani veri o presunti ma anche l'intera popolazione di una determinata area, considerata in blocco come sospetta di connivenza.

L'efferatezza degli ordini repressivi contro la popolazione civile, emanati dalle gerarchie militari tedesche, quindi era finalizzata ad istigare nella popolazione l'odio verso i partigiani. Ma nella determinata applicazione di quelle direttive militari non costituivano un elemento secondario gli aspetti di ordine militare, etnico e razziale concernenti l'immagine che i tedeschi avevano degli italiani. Infatti secondo Hitler una delle cause che determinarono la caduta della Germania era attribuibile alla debolezza del partner dell'Asse. Agli italiani Hitler addossava la colpa di aver perso la "campagna d'Oriente", circostanza che aveva influenzato negativamente l'esito della guerra tedesca. Per il Führer, a causa delle difficoltà militari italiane patite in Grecia, la Wehrmacht era dovuta intervenire nell'Europa sud-orientale, provocando così un fatale ritardo dell'avanzata tedesca contro l'Unione Sovietica che, nel proseguo della guerra, si rivelò essere, secondo le riflessioni del Führer sulle cause della sconfitta della Germania nella seconda guerra mondiale, l'inizio della fine. Anche se la realtà storica ha sottolineato che non fu possibile osservare le scadenze prefissate per l'inizio dell'operazione Barbarossa per una serie di contrattempi di carattere logistico e legati alle cattive condizioni del tempo, e il ritardo imputabile alla guerra lampo contro la Jugoslavia e la Grecia intrapresa dai tedeschi venuti in soccorso agli italiani era quantificabile in due settimane (un tempo breve da rimanere insignificante ai fini del fallimento dell'operazione Barbarossa), restava comunque il fatto che le false accuse italofobe trovarono

---

<sup>260</sup> Ivi, p. 343

<sup>261</sup> Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, p. 354

corrispondenza in una serie di pregiudizi radicati nei tedeschi che addossarono agli italiani il ruolo di capro espiatorio declassandoli come appartenenti ad una razza inferiore.

Come ha fatto notare Schreiber, la caduta in discredito degli italiani non era una semplice reazione d'impulso all'8 settembre, ma ebbe al contrario un lungo periodo di gestazione fondato su sedimenti ideologici presenti nelle storie nazionali di entrambi i paesi. I risentimenti contro gli italiani risalivano soprattutto alla prima guerra mondiale, quando l'Italia entrò nel conflitto mondiale - la guerra era già iniziata da dieci mesi - schierandosi a fianco dell'Intesa contro l'Impero austro-ungarico fin allora suo alleato; ma si poteva ripercorrere a ritroso la secolare storia dei Savoia per verificare l'inaffidabilità dal punto di vista della politica delle alleanze della casa regnante che non aveva "mai concluso una guerra dalla stessa parte in cui l'aveva iniziata tranne in casi in cui aveva cambiato due volte fronte"<sup>262</sup>. Antichi risentimenti resi ancora più accesi dalla condotta negativa del conflitto e dal suo esito da parte dell'Italia. L'8 settembre si inserisce nell'immagine che i soldati tedeschi avevano o erano indotti ad avere degli italiani come ulteriore e definitiva abiezione che il popolo tedesco era disposto ad accettare. Il feldmaresciallo Kesserling dichiarò di provare nei confronti degli italiani soltanto odio, e contemporaneamente sottolineava con forza che verso i traditori, macchiatisi del più meschino dei tradimenti, non vi poteva essere nessuna indulgenza. Una esternazione quella di Kesserling che suonava come una convinta adesione alla volontà espressa da Hitler, appena informato dell'armistizio, di voler fare tabula rasa dell'ex alleato "traditore". Ha scritto Schreiber: "Senza esitare, un intero popolo fu dunque bollato di tradimento; e probabilmente l'odio profondo che in quel momento molti tedeschi provavano verso gli italiani, unito a sentimenti di vendetta, rese più facile ai militari eseguire quegli ordini criminosi"<sup>263</sup>. Anche se le ragioni dei molti tragici eventi sul territorio italiano non possono essere addebitate solo al pregiudizio nei confronti degli italiani per motivi razziali o per motivi prevalentemente psicologici come reazione al tradimento degli italiani, quegli aspetti furono sicuramente una componente fondamentale alla base degli eccidi, delle stragi e delle rappresaglie.

Il fenomeno della lotta ai partigiani e alla popolazione civile diventò ancora più drammatico se si considera la partecipazione ai rastrellamenti e alle rappresaglie di formazioni dell'esercito della Rsi, di unità della Guardia nazionale repubblicana (Gnr) e di reparti speciali antipartigiani. Ciò spinse il rapporto tra fascisti e antifascisti sul terreno della guerra civile. Portava verso questo risultato, una volta costituita la Rsi, la necessità dei suoi

---

<sup>262</sup> Cavaglion, *La Resistenza spiegata a mia figlia*, cit., p. 29

<sup>263</sup> Schreiber, *La vendetta tedesca*, p. 39

dirigenti di salvaguardare la propria identità fascista e di non insospettire l'alleato tedesco, divenuto ancora più esigente e sprezzante nella sua nuova veste di alleato occupante. La lotta antipartigiana diventava così una priorità imprescindibile della Rsi, "che su essa misurava la sua possibilità di mediazione e di rappresentatività nei confronti della popolazione quanto di rilevanza nella valutazione dell'alleato tedesco"<sup>264</sup>. Alla lotta alle bande perpetrata dai tedeschi che, come si è visto, contemplava azioni militari contro la popolazione consapevolmente calcolate come strumento di lotta, collaboravano le forze armate della Repubblica sociale italiana che si resero complici e direttamente responsabili, quando vi partecipavano, delle stargi o delle devastazioni. La collaborazione delle forze militari della Rsi risultava determinante per i tedeschi che nelle aree di montagna non conoscevano il territorio né la dislocazione delle bande partigiane. Per di più la brutalità esercitata nella "lotta alle bande" non era una prerogativa solo tedesca: le forze armate della Rsi non ne furono estranee. I capi della milizia fascista avevano impartito disposizioni altrettanto dure di quelle della Wehrmacht per la lotta antipartigiana. Le formazioni della Gnr dovevano "perseguire il nemico finché è morto (...) agire con la massima durezza tanto contro i banditi quanto contro coloro che gli aiutano"<sup>265</sup>.

Le disposizioni draconiane impartite dai capi della milizia e consonanti alle direttive tedesche sulla "lotta alle bande" non furono in grado comunque di garantire l'ordine e la tranquillità nel territorio della Rsi. Il fallimento era imputabile principalmente alla Gnr che rappresentava l'ossatura dell'apparato interno della Rsi. Costituita mettendo assieme corpi diversi - la vecchia milizia con le formazioni dei carabinieri e della polizia coloniale (polizia dell'Africa italiana, PAI) - la Gnr fin dall'inizio del suo operato appariva ai gerarchi fascisti inaffidabile sia politicamente che militarmente. La soluzione di unificare forze quanto mai disparate, i carabinieri legati al giuramento al re possedevano un forte spirito di corpo che si contrapponeva agli ex miliziani fascisti che si consideravano l'avanguardia del Partito fascista, apparve infelice. Mentre la vecchia milizia continuava ad essere in condizioni desolanti, la polizia coloniale si era ridotta a meno di 2000 uomini e operava sostanzialmente a Roma agendo come servizio di sicurezza posto sotto il controllo tedesco. Un discorso a parte meritavano i carabinieri. All'inizio del 1944 essi costituivano il 40 % della Gnr e conservavano intatta l'organizzazione territoriale che costituiva il grosso dei distaccamenti della Gnr. I carabinieri apparivano da un punto di vista fascista del tutto

---

<sup>264</sup> Bruno Maida, *Prigionieri della memoria. Storia di due stragi della Liberazione*, Franco Angeli, Milano 2002, cit., p. 61

<sup>265</sup> Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 335

inaffidabili perché la loro adesione alla Rsi era tiepida e non convinta. Essi si limitavano a compiere la normale attività amministrativa non esercitando controlli sull'attività dei partigiani che venivano considerati patrioti e che, sostenuti o temuti dalla popolazione, potevano operare indisturbati<sup>266</sup>. La mancanza di elementi politicizzati o addirittura fascisti militanti nella Gnr non garantiva il controllo del territorio della Repubblica sociale. A ciò si aggiunge che una buona parte dei legionari era composta da renitenti - anch'essi considerati fascisti poco convinti - che subirono un "incarabinierimento".

La condizione di scarsa operatività della Gnr spinse il segretario del Partito fascista Pavolino a bollarla inaffidabile sia politicamente sia militarmente. La necessità per la Rsi di poter fare affidamento su una milizia fidata in un momento - l'estate del 1944 - in cui l'avanzata degli Alleati e l'incalzare del movimento partigiano facevano temere una fine rapida della guerra, portò alla formazione delle Brigate nere. Un corpo compatto d'élite creato con gli appartenenti al Partito fascista. Il 21 giugno 1944, Mussolini ordinò che dal 1° luglio gli iscritti al Partito fascista repubblicano di età compresa fra i 18 e i 60 anni costituissero il Corpo ausiliario delle camicie nere, che le federazioni del Partito si trasformassero in brigate il cui comando era da affidarsi ai capi politici locali, che tutta l'organizzazione del Pfr fosse militarizzata con la rinuncia ai compiti assistenziali e propagandistici. Per Mussolini militarizzare il partito e trasformarlo in una formazione armata rappresentava una garanzia perché i protagonisti erano, per la maggioranza, fascisti convinti e decisi a una guerra spietata alla Resistenza, inoltre non mancavano giovani attratti dalla maggiore volontà di lotta contro le forze antifasciste, *in primis* contro i partigiani, rispetto alle altre strutture della Rsi: "il brigatista nero rappresentava del resto il modello maschile per eccellenza: credente e combattente, doveva essere integerrimo, determinato e votato alla morte per Mussolini e la causa fascista"<sup>267</sup>.

Le Brigate nere nacquero dunque con lo scopo dichiarato della lotta alla Resistenza, costituendo così il punto culminante dell'impegno fascista nella guerra civile, nella quale si segnalavano per la particolare crudeltà profusa nell'opera di repressione: "I compiti sono quelli del combattimento per l'ordine pubblico, per l'ordine rivoluzionario, per la lotta antiribellistica, per la liquidazione di eventuali nuclei di paracadutisti nemici (...) nelle azioni antiribelli le squadre non fanno prigionieri"<sup>268</sup>. Pavolini pensava quindi alla necessità di porsi su un terreno che era di politici in armi contro politici in armi; che fosse l'idea politica

---

<sup>266</sup> Ivi, p. 306

<sup>267</sup> Dianella Gagliani, *Brigate nere*, in Grazia e Luzzato (a cura di) *Dizionario del fascismo*, cit., p. 200

<sup>268</sup> Ivi, cit., p. 199

l'arma in grado di cambiare le sorti della guerra a favore dei fascisti. Egli, che si impegnò in prima persona nella loro costituzione, sosteneva che “gli italiani non temono il combattimento (...) quelli che sono fedeli al Duce lo sono per davvero. Non amano, però, essere chiusi in caserma, inquadrati, irreggimentati, dover sottostare all'addestramento, portar veste e pesanti divise. Il movimento partigiano ha successo perché il combattente nelle file partigiane ha l'impressione di essere un uomo libero. Egli è fiero del suo operato, perché agisce indipendentemente e sviluppa l'azione secondo la sua personalità e individualità. Bisogna, quindi, creare un movimento antipartigiano sulle stesse basi e con le stesse caratteristiche.”<sup>269</sup>..

---

<sup>269</sup> Ricciotti Lazzeri, *Le Brigate Nere. Il Partito armato della repubblica di Mussolini*, Rizzoli, Milano 1983, cit., p . 23

## Il rastrellamento del 2 luglio 1944

Il 1° luglio del 1944 era uno splendido sabato. All'improvviso nel cielo azzurro comparve un aereo. Qualcuno, tra i partigiani, pensò a un aviolancio, non ve ne erano ancora stati dall'inizio della Resistenza, era invece un ricognitore tedesco diretto chissà dove e non destò allarme. La giornata trascorse tranquilla. Verso sera il cielo si oscurò e nella notte un violento temporale si scatenò in valle sradicando alberi e scoperciando alcune baite meno protette. La notte passò serenamente nel distacco dei cremonesi, "nella baita illuminata da un paio di candele si levò un fiavole coro che poi si irrobustì. Erano canzoni note, ma l'atmosfera era nuova, di una dolcezza infinita"<sup>270</sup> che i partigiani intonavano per combattere il freddo e il temporale che stavano rattristando la serata.

Verso le sette del mattino del 2 luglio si sentì un colpo di fucile seguito da una raffica di mitra. Era il segnale di allarme convenuto della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Arrivò concitato e trafelato dalla Frassa, Sauro Faleschini, cremonese diciottenne buon camminatore che "Deo" aveva voluto con sé come staffetta: "stanno venendo su, numerosi e armatissimi, tedeschi e camicie nere"<sup>271</sup>. La "Felice Cima" stava per essere attaccata dai nazifascisti. La notizia del rastrellamento giunse presumibilmente prima ai distacchi stanziati all'imbocco della Valle di Rubiana, interamente occupata dalla brigata. Tra quelli c'era il distacco comandato da Mauro Ambrosio "Bil" di cui faceva parte Federico Del Boca. Del Boca nel suo diario, scrivendo del rastrellamento del 2 luglio, non cita il luogo dove era alloggiato il distacco, ma dice che era "un posto pericoloso, vicino alla strada, eravamo come l'avanguardia di tutti (...) c'erano poche casupole in parte disabitate; però aveva un belvedere magnifico, si vedeva la strada che andava al Col del Lys e, sottostante il paese di Rubiana, si dominava tutta la valle"<sup>272</sup>. All'alba le pattuglie del distacco di "Bil" portarono la notizia che ad Almese vi erano una ventina di carri armati e autoblindate che stavano per proseguire verso Rubiana. I tedeschi e i fascisti stavano risalendo la valle per effettuare il rastrellamento. Secondo la testimonianza di Del Boca giunse al loro distacco un partigiano appartenente ad un distacco stanziato sull'altro versante della valle, alle pendici della Rocca della Sella, in località Rubiana, che riferì ai partigiani di

---

<sup>270</sup> Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val di Susa*, cit., p. 43

<sup>271</sup> *Ibidem*

<sup>272</sup> Del Boca, *Il freddo, la paura e la fame*, cit., p. 76

“Bil” come i nazifascisti avessero raggiunto già quella zone della valle e avessero catturato molti partigiani<sup>273</sup>.

Quindi le truppe tedesche e quelle italiane stavano risalendo la valle da entrambi i versanti e, superiori in mezzi e armi, superarono facilmente i tentativi di contrastare la loro avanzata messi in atto dai primi distaccamenti della brigata messi a presidio della valle. Il comandante “Bil” dispose subito il distacco in posizione difensiva. Le armi erano poche, il distacco faceva affidamento su due mitragliatrici una da 7 mm e l’altra da 20 mm, sprovviste di piedistallo e di munizioni. Gli uomini di “Bil” attendevano che i fascisti e i tedeschi si avvicinassero per aprire il fuoco, “i loro elmi cominciarono a brillare sotto il sole; avanzavano lentamente a scacchiera avvicinandosi sempre più, perché prevedevano un attacco di sorpresa; intanto a noi faceva paura il modo in cui, avanzando, si allargavano; si finiva col rimanere circondati”<sup>274</sup>. “Bil” ordinò allora, per scongiurare l’accerchiamento dei propri uomini, come mossa difensiva, la disposizione a ferro di cavallo, tenendo così il più a lungo possibile la posizione che avrebbe permesso ai compagni delle retrovie di portare in salvo i feriti e i pochi rifornimenti di cui i partigiani disponevano. Gli uomini di “Bil” riuscirono a mantenere le posizioni per poco tempo, i nazifascisti numerosi e meglio armati avanzano inesorabilmente. A quel punto ai partigiani non rimaneva che disperdersi. Qualcuno cercò di nascondere la roba più ingombrante che si aveva dentro a delle buche scavate nei pressi del magazzino del distacco, gli oggetti più facilmente trasportabili i partigiani li portarono con sé. Il gruppo di “Bil” ripiegò verso il castello di Mompellano, la sede del comando della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi, inseguiti dai nazifascisti che, superato l’ostacolo dei primi distaccamenti, procedevano verso il Col del Lys. Durante il ripiegamento verso il colle “vedemmo su una altura un gruppo di uomini che agitavano le braccia in segno di saluto. “Sono dei nostri compagni”. (...) ci avvicinammo con gran fatica, eravamo carichi, chi aveva le armi pesanti, chi le cassette di munizioni, chi i viveri; ogni tanto i nuovi compagni ci salutavano: “venite siamo della squadra di Carlo”. Io l’avevo conosciuto, il nome era di battaglia; sentendolo mi sentii subito meglio, mi ricordo che lo dissi a Bil; intanto si vedevano le divise da partigiani, erano ben armati, c’erano delle mitraglie che sembravano rivolte verso di noi, altri uomini erano stesi a terra come pronti a far fuoco; ogni tanto un richiamo e persino qualche parola in torinese; arrivati ad una cinquantina di metri tutti raggruppati, all’improvviso aprirono il fuoco in massa; io che ero tra i primi fortunatamente mi trovai dietro ad una piccola sporgenza e vidi quei maledetti che

---

<sup>273</sup> Ivi, p. 108

<sup>274</sup> Ivi, p. 109

si toglievano le divise da partigiani ridendo a squarciagola e sparando”<sup>275</sup>. Decimati dall’agguato fascista i superstiti del gruppo di “Bil” riuscirono a raggiungere Mompellato, unendosi ai gruppi di partigiani comandati da “Deo” che cercavano di difendere il comando di brigata che era posto in una buona posizione strategica, tutto intorno non vi erano alberi o rocce dietro cui proteggersi (il nome Mompellato deriva proprio da questa caratteristica morfologica), chi voleva attaccare doveva compiere l’azzardo di avanzare allo scoperto. La squadra comandata da “Bil” si pose sul fianco destro della squadra comandata da “Deo”. I partigiani resistettero fino a quando i militi della Repubblica sociale utilizzarono l’artiglieria. A quel punto il primo distaccamento a ripiegare fu quello di “Deo”, seguito poi dal gruppo di “Bil” entrambi diretti verso il monte Civrari, montagna rocciosa e ben riparata dall’artiglieria che continuava a sparare. La nebbia, provvidenzialmente scesa in quel momento, aiutò i partigiani nel ripiegamento, ma non tutti riuscirono a mettersi in salvo. Quando tre giorni dopo il rastrellamento il distaccamento di “Deo” riuscì a ricomporsi mancavano all’appello i partigiani del gruppo dei fratelli Scala. Notizie confuse giungevano dai contadini circa la situazione lasciata dal rastrellamento. Sul Col del Lys era confermato che vi era stato un agghiacciante massacro di partigiani. I garibaldini della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi giunti sul posto si trovarono davanti a 26 giovani compagni massacrati in modo indescrivibile. Il parroco don Stefano Mellano di Bertesseno, località nei pressi del Col del Lys, che con il parroco don Evasio Lavagno di Mompellato era giunto sul posto per dare i sacramenti alle vittime, ha scritto: “Al due luglio vi fu una strage al Col del Lys. Arrivarono vestiti da partigiani, cantando le canzoni dei partigiani, ed i partigiani nel Castello non se ne accorsero. Quando ebbero sentore del pericolo erano chiusi da tre parti: essi, quelli che fuggirono verso Bertesseno andarono nelle loro mani. Furono presi in numero di 23 dal mio versante e massacrati con le baionette e bastonate; infine li portarono sulla strada di Niquidetto e lì li fucilarono. Via i tedeschi andai con alcuni uomini e ne trovammo tre gruppi di morti giù della scarpata della strada. Gli uomini li portarono sulla strada ed il giorno cinque luglio vennero molti partigiani dai dintorni e tutti i compagni per il riconoscimento; cinque, purtroppo furono irriconoscibili. Con il parroco di Mompellato benedicemmo un pezzo di terreno secondo il rituale. Intanto giunsero le casse e ad ognuno fu posto un’ampolla con il nome oppure con i connotati, che si poterono prendere. Molti mi diedero l’indirizzo e scrissi io ai loro parroci, che avvisassero le famiglie dell’accaduto”<sup>276</sup>.

---

<sup>275</sup> Ivi, cit., p. 112

<sup>276</sup> Giuseppe Tuninetti, *Clero, guerra e resistenza nella diocesi di Torino (1940 – 1945). Nelle relazioni dei parroci del 1945*, Edizioni Piemme, Torino 1996, cit., p. 269



I 26 caduti del 2 luglio 1944 sul Col del Lys

**Bianchi Francesco**

nome di battaglia “Adolfo”, figlio di Luigi e Angela Morello, nato il 24 settembre 1920 a Zurigo (Svizzera), residente a Torino in via Baltea 18. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima” dal 10.06.1944 al 02.07.1944. Viene ucciso a 23 anni.

**Boccalini Edoardo**

nome di battaglia “Bucalet”, figlio di Enrico e Alessandrina Zambelli, nato il 5 aprile 1905 a Cremona, residente a Cremona in via Amidani 1, di professione operaio. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima” dal 15.06.1944 al 02.07.1944. Viene ucciso a 39 anni.

**Bondesan Oddone**

nome di battaglia “Oddone”, figlio di Ernesto e Rosa Finotto, fratello minore di Luigi, Sante e Dante, nato il 25 Dicembre 1925 a Cavarzere in provincia di Venezia, residente a Collegno in via Duca d’Aosta 8, di professione meccanico. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima” dal 28.12.1943 al 02.07.1945 ricoprendo il ruolo di comandante del 3° distaccamento a partire del 15 aprile. Viene ucciso 18 anni. Fratello di Luigi, nato a Cavarzere il 10.10.1914, nome di battaglia “Gigi”. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima” dal 30.05.1944 01.03.1945, dal 02.03.1945 al 07.06.1945 nella divisione “Renzo Cattaneo”. Fratello di Sante, nato a Cavarzere il 16.09.1917, di professione operaio, nome di battaglia “Sante”. Partigiano nella 19<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Eugenio Giambone” dal 14.06.1944 al 07.06.1945. Fratello di Dante, nato a Cavarzere il 21.01.1924, di professione meccanico, nome di battaglia “Dante”. Partigiano nella 103<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Rolandino” dal 08.08.1943 al 21.07.1944, dal 01.02.1945 al 07.06.1945 nella divisione “Renzo Cattaneo”.

**Cavallini Piero**

nome di battaglia “Piero”, figlio di Videlmo e Parisina Guidi, nato il 31 maggio 1920 a Torino, residente a Torino in via Desane. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima” dal 15.06.1944. Viene ucciso a 24 anni.

**Conca Gian Paolo**

nome di battaglia “Paolo”, figlio di Angelo e Orsola Achiolli, nato il 26 settembre 1920 a Cremona, residente a Cremona in via Filza 4, di professione studente. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima” dal 15.06.1944 al 02.07.1944. Viene ucciso a 24 anni

**Faleschini Sauro**

nome di battaglia “Sauro”, figlio di Ermo e Lucia Giannini, nato a Udine il 6 aprile 1926, residente a Cremona in via Brescia 10, di professione studente. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima” dal 19.06.1944 al 02.07.1944 ricoprendo il ruolo di capo nucleo a partire dal 25.06.1944. Viene ucciso a 18 anni.

**Farina Mario**

nome di battaglia “Aldo”, figlio di Oreste e Maria Mapelli, nato il 19 Marzo 1921 a Torino, residente a Collegno in via Goito 16. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima” dal 05.06.1944 al 02.07.1944. Viene ucciso a 23 anni.

**Gavello Carlo**

nome di battaglia “Carlo”, figlio di padre non precisato e Elisabetta Garello, nato il 2 Febbraio 1921 a Genova, residente a Genova in piazza IV novembre. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima” dal 05.06.1944 al 02.07.1944. Viene ucciso a 23 anni.

**Guercio Arturo**

nome di battaglia “Guercio”, figlio di Ferdinando e Genoveffa Ranetto, nato il 3 luglio 1923 a Ozières (Haute Marne –F), residente a Collegno in via Venaria 6. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima” dal 05.06.1944 al 02.07.1944. Viene ucciso a 21 anni.

**Guerrotto Arturo**

Arturo Guerrotto, nato il 3 luglio 1924 a St. Gengoux de Scisse (Saône et Loire –F), il suo nome non risulta nella banca dati del partigianato piemontese presente presso l’istituto Storico Piemontese per la Resistenza.

**Mondiglio Riccardo**

nome di battaglia “Barutun”, figlio di Francesco e Eugenia Fornendo, nato il 13 Aprile 1924 a Torino, residente a Alpignano in via Murialdo 9. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima” dal 01.01.1944 al 02.07.1944, ricoprendo il ruolo di comandante del 1° distaccamento a partire dal 10 febbraio. Viene ucciso a 20 anni. Fratello di Renzo, nato a Alpignano il 25.10.1925, nome di battaglia “Felice”. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima” dal 15.11.1943 al 15.12.1943. Caduto il 16.12.1943 in un’imboscata nei pressi del comune di Pianezza.

**Motrassino Pietro**

nome di battaglia “dott. Piero”, figlio di Silvio e Maria Balordo, nato il 23 luglio 1924 a Venaria, residente a Venaria in corso Garibaldi 53. Inquadrato nell’esercito come alpino

nell'8° reggimento, Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Felice Cima" dal 22.06.1944 al 02.07.1944. Viene ucciso a 20 anni.

### **Papotti Mario**

figlio di Nicola e Maria Pautasso, fratello minore di Carlo, nato il 17 dicembre 1926 a Rebu Hocher (Francia), residente a Torino in via Como 165. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Felice Cima" dal 15.12.1943 al 02.07.1944. Viene ucciso a 17 anni. Fratello di Carlo, nato a Rebu Hocher (Francia) il 3 maggio 1925, di professione libraio nome di battaglia "Lino". Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Felice Cima" dal 12.10.1943 al 21.11.1944. Fratello di Carlo, nome di battaglia "Lino", nato il 3 maggio 1925, di professione libraio. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Felice Cima" dal 12.12.1943 al 02.07.1944. Il 2 luglio 1944 viene catturato durante il rastrellamento del Col del Lys e deportato in Germania dove rimarrà deportato fino al 05.06.1945 contraendo la TBC.

### **Pezzettigotta Ernesto**

figlio di Angelo e Silvina Magnetto, nato il 7 luglio 1920 a Rivara, residente ad Almese in via Miosa 7. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Felice Cima" dal 01.10.1943 al 02.07.1944. Viene ucciso a 23 anni.

### **Radich Bruno**

nome di battaglia "Aereo", figlio di N.N. e Carla Radice, nato il 10 dicembre 1921 a Pola (Jugoslavia), residente a Grugliasco in strada antica di Rivoli 30. Appartenente all'Arma del Genio Misto nel 6° reparto con grado di soldato. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Felice Cima" dal 21.06.1944 al 02.07.1944. Viene ucciso a 22 anni.

### **Revelli Luigi**

nome di battaglia "Luigi", figlio di Francesco e Rosa Reggia, nato il 31 dicembre 1920 a Torino, residente a Pianezza in via Canisotti 3. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Felice Cima" dal 15.06.1944 al 02.07.1944. Viene ucciso a 23 anni.

### **Scala Franco**

nome di battaglia "Franco", fratello maggiore di Claudio, figlio di Mario e Pierina Ronco, nato il 11 dicembre 1920 a Cremona, residente a Cremona in via Voghera 12, di professione operaio. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Felice Cima" dal 15.06.1944 al 02.07.1944. Viene ucciso a 23 anni. Fratello di Claudio, nato a Cremona il 15 ottobre 1926, nome di battaglia "Claudio". Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Felice Cima" dal 15.06.1944 al 21.11.1944.

### **Scamuzzi Giulio**

nome di battaglia “Giulio”, figlio di Rodolfo a Maria Luisetto (o Luiviretto), fratello maggiore di Leone, nato il 15 aprile 1926 a Torino, residente a Torino in corso Regina Margherita 164. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima” dal 15.03.1944 al 02.07.1944, ricoprendo il ruolo di capo squadra a partire dal 25.03.1944. Viene ucciso a 19 anni. Fratello di Leone, nato in Francia il 3 febbraio 1928. Partigiano nella banda del Monte Bram dal 30.04.1945 al 08.05.1945.

### **Tampellini Enzo**

nome di battaglia “Enzo”, figlio di Umberto e Adele Foroni, nato il 3 marzo 1923 a Novi di Modena, residente a Collegno. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima” dal 10.05.1944 al 02.07.1944. Viene ucciso a 21 anni. I fratelli Enore e Guerrino Tampellini furono uccisi il 30.04.1945 intorno alle 10.30 in via Olevano a Grugliasco. Enore, nato a Carpi (Modena) il 5 marzo 1923, residente a Collegno, di professione operaio, nome di battaglia “Ennio”. Partigiano nella 15<sup>a</sup> brigata Sap dal 05.01.1945 al 30.04.1945. Guerrino, nato a Novi di Modena (Modena) il 18 ottobre 1928, residente a Collegno, di professione operaio, nome di battaglia “Rino”. Partigiano nella 15<sup>a</sup> brigata Sap dal 05.01.1945 al 30.04.1945.

### **Zaniboni Alfredo**

nome di battaglia “Alfredo”, figlio di Giuseppe e Eugenia Zangazini, nato il 23 novembre 1903 a Cremona, di professione operaio, residente a Cremona in via Belcavezzo 7. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima” dal 15.06.1944 al 02.07.1944. Viene ucciso a 40 anni.

### **Šota Namdžejšvili “Sciota”**

### **Georgij Popanšvili**

### **Georgij Gogolišvili “Zukov”**

### **Pirus Bakokašvili**

### **Aleksandr Kuprejšvili**

### **Bočij Akobja “Miscia”**

Dei ventisei partigiani trucidati sul Col del Lys solo di diciannove è stato possibile ricostruirne la carriera partigiana nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi perché i loro nominativi sono presenti nel database del partigianato piemontese. Fatta eccezione per Guerrotto di cui è nota solo la data e il luogo di nascita, per i sei sovietici, dei quali si conosce solo l’onomastica, sappiamo invece che appartenevano tutti allo stesso distaccamento formatosi il 1° maggio

1944, quando una quarantina di prigionieri sovietici adibiti alla riparazione del tronco ferroviario Rivoli-Avigliana, dopo aver preso contatto con Maria Lazzaretto, suo fratello Franza e con il comandante “Alessio”, decisero di passare nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Costituirono un loro distaccamento comandato da Andrei Gretčko, ufficiale dell’esercito sovietico, e si stanziarono oltre il villaggio di Courmayan, un punto strategico di estrema importanza che conduceva al valico per la Francia, dove operavano altre formazioni partigiane. Molti erano ucraini e georgiani, alcuni di Mosca e di Leningrado. Quasi tutti erano stati fatti prigionieri sul fronte del Don. Secondo la testimonianza di Osvaldo Negarville “se ne stavano appartati, difficilmente erano loro a cercare il contatto con i distaccamenti italiani, e la cosa sulle prime ci stupì. Ma in seguito ne capimmo il motivo: non volevano forzare i tempi, non volevano pretendere la nostra fiducia senza averci dato valide prove; attendevano l’occasione per dimostrare coi fatti che erano veramente nostri fratelli di lotta”<sup>277</sup>.

I sovietici, impiegati in Val di Susa dai tedeschi prevalentemente a presidio della linea ferroviaria Torino-Modane, erano ben organizzati e soprattutto ben armati. “Alessio” parlando dei partigiani che entravano nella sua brigata ha detto che “i russi e i cecoslovacchi erano armati, i cremonesi no”<sup>278</sup>. Circostanza confermata dalla Gobetti che passando in rivista i partigiani della brigata Gl “Stellina” ne aveva avuto una grande impressione: “i cechi se ne son venuti su senza colpo ferire, portandosi l’equipaggiamento completo, divise, armi, coperte, tende, pentolini. Qui han montato le loro tende e tengon tutto in ordine perfetto: pentolini lucidissimi, divise ben pulite, armi perfettamente forbite. Formano un gruppo a sé con un proprio capo e sono organizzati e disciplinatissimi (- Si lavano i piedi tutti i giorni, - m’ha sussurrato un nostro partigiano valsusino con accento non ho ben capito se di compianto o di ammirazione). Vedemmo anche le postazioni delle mitragliatrici, molto ben occultate”<sup>279</sup>.

L’occasione per dimostrare tutto il loro valore militare ai partigiani sovietici della “Felice Cima” non tardò a presentarsi. Il 2 luglio il comandante Gretčko in pattugliamento con due suoi uomini, i fratelli Nikolaj e Michail “Miscia” Simonov, nella zona di Favella si trovarono faccia a faccia con un nutrito numero di partigiani che portavano al collo il fazzoletto rosso, distintivo delle brigate Garibaldi. In realtà non di partigiani si trattava ma di fascisti travestiti che cercavano di raggiungere di sorpresa gli avamposti partigiani. Fu

---

<sup>277</sup> Galleni, *I partigiani sovietici nella Resistenza italiana*, cit., p. 135

<sup>278</sup> Testimonianza di Alessio Maffiodo in, Armando Ceste e Chiara Sasso (a cura di), *Mai tardi. La Resistenza in Val di Susa*, Index Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, Torino 1996.

<sup>279</sup> Gobetti, *Diario partigiano*, cit., p. 167

Gretčko ad accorgersi per primo del tranello: “si gettò a terra imitato dai suoi compagni e cominciò a sparare contro i tedeschi con il suo mitra. Per due ore i tre sovietici tennero testa al nemico fino a che giunsero altri uomini a dar manforte. Per passare, i tedeschi dovettero attendere l’arrivo di massicci rinforzi, ma ormai la sorpresa era fallita. La lotta continuò tuttavia per diverse ore con gravi perdite da ambo le parti”<sup>280</sup>. Furono sei i sovietici che non rientrarono all’accampamento di Courmayan. Sul Col del Lys caddero Šota Namdžejšvili “Sciota”, Georgij Popanšvili, Georgij Gogolišvili “Zukov”, Pirus Bakokašvili, Aleksandr Kuprejšvili e Bočij Akobja “Miscia”. La fine più atroce fu quella di Akobja “Miscia”, come lo chiamavano i partigiani italiani. Egli era andato in perlustrazione verso Favella. I nemici lo individuarono e cominciarono a sparare. Ferito gravemente riuscì a nascondersi per diverse ore in un fossato. I fascisti lo scoprirono e lo portarono a Favella dove lo sottoposero a inaudite sevizie: “Testimoni oculari raccontano che i suoi carnefici, insaziabili di sangue, gli tolsero anche gli occhi”<sup>281</sup>.

Analizzando poi le schede dei diciannove partigiani italiani caduti sul Col del Lys quello che salta subito all’occhio era la loro recente aggregazione alla “Felice Cima”. Solo quattro potevano essere considerati veterani della Resistenza. Di questi uno entrò a far parte della Resistenza valsusina il 1° ottobre del 1943, due nel mese di dicembre dello stesso anno, e il quarto nel mese successivo. Diversamente per gli altri 15 partigiani, tredici si imbarcarono nel mese di giugno del 1944 e gli altri due entrarono nella brigata a marzo e a maggio dello stesso anno. Per quest’ultimi l’inesperienza alla lotta partigiana e la presumibile mancanza di conoscenza dei luoghi sicuramente pesò in modo determinante alla loro cattura. Infatti dei ventisei partigiani catturati e uccisi il 2 luglio nessuno risultava essere residente in Valle di Rubiana. Solo uno era residente in Valle di Susa e precisamente ad Almese. Gli altri provenivano: cinque da Cremona, uno da Genova e i rimanenti da Torino o dalla prima cintura, Collegno, Venaria, Grugliasco, Pianezza e Alpignano; è quindi possibile ipotizzare che non conoscessero ancora la valle ed i luoghi dove erano stanziati i distaccamenti della brigata.

La tesi dell’inesperienza e della non praticità dei luoghi è deducibile anche dalla testimonianza del comandante delle brigate Garibaldi della Valle di Susa, Baldi, che sul rastrellamento scrisse una relazione che inviò alla delegazione per il Piemonte. In essa Baldi ha scritto: “l’attacco dal basso non ha fatto grandi vittime, il numero maggiore delle vittime è stato fatto in alto ed in diversi punti, i caduti in prevalenza erano disarmati che si aveva

---

<sup>280</sup> Galleni, *I partigiani sovietici nella Resistenza italiana*, cit., p. 136

<sup>281</sup> Testimonianza di Rosa Kovačich e di Gula Kikiverija in, *Ibidem*

concentrato in un campo di addestramento in alto in attesa di avere le armi per armarli”<sup>282</sup>. La notizia dell’esistenza di un campo di addestramento dove erano indirizzati tutte le nuove reclute della brigata è confermata dal racconto di Fogliazza e dalla testimonianza del comandante di brigata “Alessio”. Fogliazza ha scritto in relazione ai suoi primi giorni passati nella brigata: “ci dissero che per l’addestramento e per un minimo di ambientamento eravamo destinati ad una zona in cui vi erano già altri partigiani” e furono destinati alle Miande Marino e alla Frassa, due borgate site a 1200 metri di altitudine “fatte di sole baite che ospitavano giovani sbandati e renitente alla leva disarmati. Solo qualche moschetto 91 o vecchie pistole a tamburo in dotazione ai più anziani, quasi tutti del posto”<sup>283</sup>. Le due località citate da Fogliazza si trovano sulla sinistra orografica della Val di Rubiana, alle pendici del monte Sapei (1615 metri) nei pressi di Mompellato, nella parte alta della valle. “Alessio” confermava che “proprio lì [sul Col del Lys], ne ho persi venti dei mie. A piccolo gruppi andavano da quelle parti per imparare a sparare. C’era gente che non aveva mai visto un fucile o una mitraglietta; bisognava addestrarli, almeno spiegarli che il contraccolpo dello sparo dava *certe patele* di rimando sulla spalla che se non te lo aspettavi potevi perdere il controllo. Io raccomandavo sempre di sparare poco, uno, due colpi al massimo per ogni uomo. Non avevamo munizioni. Lì, attorno, c’erano delle grotte e io durante le perlustrazioni, avevo messo dei viveri nascosti dentro, delle gallette, così che se per caso c’era un’imboscata, sapessero dove andare a ripararsi”<sup>284</sup>.

Il rastrellamento partì dal fondo valle; ma secondo la relazione di Baldi nella notte tra il 1° e il 2 luglio forze tedesche e fasciste salirono da Val della Torre e da Condove occupando i costoni della Val di Rubiana da sud-ovest e da est. Solo quando venne terminata l’occupazione dei fianchi della valle con presidi armati, dal basso si diede via al rastrellamento<sup>285</sup>. L’attacco fu condotto e guidato dai tedeschi con al fianco i fascisti. Protetti e appoggiati dalle autoblindo e dai carri armati i nazifascisti impiegarono poco tempo a scardinare la debole difesa dei primi distaccante posti in fondo valle e a raggiungere il Col del Lys dove erano saliti altri nazifascisti da Colle S. Giovanni. Durante i precedenti rastrellamenti i partigiani della “Felice Cima” ripiegavano verso l’alto, cercando una via di fuga verso Viù oppure attraverso le valli adiacenti. In quell’occasione però l’attacco nazifascista si svolse compiendo una manovra accerchiante volta a bloccare le consuetudinarie vie di fuga. Cosicché solo i partigiani che riuscirono a penetrare attraverso o

---

<sup>282</sup> INSMLI, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. II, cit., p. 105

<sup>283</sup> Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val di Susa*, p. 43

<sup>284</sup> Sasso, *Dalla vigna al cuore del mondo*, cit., p. 73

<sup>285</sup> INSMLI, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. II, p. 105

a eludere la linea nemica si misero in salvo, quelli che non ci riuscirono vennero invece catturati. Inoltre a complicare le cose ai partigiani in fuga, come era capitato al distaccamento di “Bil” e ai sovietici, intervenne la trappola ordita dai fascisti che, camuffati da partigiani con sfoggio di foulard rossi e parlando in dialetto piemontese, si rivolgevano ai fuggiaschi invitandoli ad aggregarsi a loro per poi svelare la loro vera identità e aprire il fuoco: “Quel giorno i miei sono caduti in una trappola. Da sotto, dalla Val Varisella, sono saliti i tedeschi travestiti da partigiani e mentre salivano gridavano: siamo noi, siamo uomini di Alessi, non sparate. Così i miei sono scesi, gli sono andati incontro in buona fede e sono stati massacrati”<sup>286</sup>.

Una volta catturati i partigiani “ad alcuno sono riusciti a far deporre le armi e con le mani in alto furono concentrati in un dato punto e poi fucilati, certi altri seviziati, torturati, massacrati e poi fucilati o scannati con le baionette”<sup>287</sup>. La scena che si presentò a Fogliazza quando giunse sul posto fu terrificante: “trovammo Franco Scala trafitto da diverse pugnate al basso ventre; il giovane medico della brigata quasi nudo con i genitali squarciati. Raccapriccianti anche le condizioni dei cadaveri di Bucalet, Zaniboni, Faleschini, e Conca, tutti di Cremona, del Guercio e di Guido di Collegno (...) per la prima volta si presentava ai nostri giovani occhi la cruda e allucinante realtà di un eccidio: esseri umani mutilati, raggomitolati nel fango e tra grumi di sangue, con gli occhi sbarrati dalla paura e dal terrore; ragazzi fino a qualche giorno prima pieni di vita e fiduciosi in un rapido ritorno alla nostra Cremona, alle nostre case per vivere in pace, nel lavoro e nella tranquillità”<sup>288</sup>.

La strage del Col del Lys - se si accetta a livello terminologico la distinzione proposta in sede giudiziaria in relazione all’entità del singolo episodio, che fa valere il termine di “strage” per le uccisioni di almeno cinque persone e di “eccidio” per un numero di vittime inferiore (da due a quattro)<sup>289</sup> - rientra in quella vera e propria offensiva pianificata sul territorio, compresa tra i mesi di giugno e ottobre del ‘44, in cui si assistette ad una escalation della violenza nei confronti dei partigiani e della popolazione civile concomitante ad un più deciso impulso da parte tedesca alla lotta antipartigiana. A sancire quel salto di qualità a livello decisionale giunsero, le già citate, draconiane disposizioni operative del feldmaresciallo Kesserling del 17 giugno 1944, che diedero mano libera ai comandi dei reparti operativi, garantendo la copertura sulla scelta dei mezzi repressivi anche quando questi consistevano nella tortura e nel massacro. Per l’ordine di Kesserling i partigiani

---

<sup>286</sup> Sasso, *Dalla vigna al cuore del mondo*, cit., p. 72

<sup>287</sup> *Ibidem*

<sup>288</sup> Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val di Susa*, cit., p. 48

<sup>289</sup> Collotti, Matta, *Rappresaglie, stragi, eccidi*, cit., p. 257



catturati non dovevano essere considerati prigionieri di guerra, e l'immediato riscontro di tale ordine fu la diretta fucilazione dei ventisei partigiani catturati sul Col del Lys, anche se catturati disarmati. Quindi da un punto di vista disciplinare chi guidò il rastrellamento non fece altro che seguire il cruento comportamento richiesto da Kesserling nella lotta alle bande. Questo valeva anche per le formazioni fasciste, visto che quella strage fu compiuta con l'appoggio degli italiani che "erano stati i più feroci esecutori secondo quanto ci dissero i montanari che avevano assistito impauriti e impietriti alle torture e alle esecuzioni sommarie"<sup>290</sup>.

E' improbabile però che a partecipare al massacro del Col del Lys ci siano state anche le Brigate nere di Pavolini come testimoniato da Fogliazza<sup>291</sup>. D'altronde il decreto di costituzione delle Brigate nere era del 30 giugno, per cui era impossibile che fossero già operative il 2 luglio sul Col del Lys. Le milizie che attaccarono la 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi erano invece composte da truppe della Waffen-Grenadier-Brigade der SS e dal 29<sup>o</sup> battaglione "M"<sup>292</sup>.

Il rastrellamento gettò la brigata nello sconforto. La sconfitta militare aprì una crisi morale e militare alla quella i partigiani reagirono in modi diversi. Vi fu chi preferì rifugiarsi a casa per nascondersi, chi svallò nelle valli di Lanzo, molti passarono nelle fila di altre brigate Garibaldi presenti in Val di Susa, altri ancora passarono in Francia per combattere a fianco dei maquis e qualcuno affrontò il lungo viaggio verso l'Italia liberata per combattere a fianco degli alleati. Secondo la relazione di Baldi gli effettivi della brigata passarono da un numero di circa settecento uomini a quattrocentocinquanta<sup>293</sup>. Quello che più pesò sul morale dei partigiani fu la debolezza militare dimostrata nei confronti del nemico. Se già l'attacco progettato il 26 giugno si dimostrò essere basato più sulle velleità che sulla effettiva capacità organizzativa e militare delle formazioni che vi parteciparono, il rastrellamento del 2 luglio dimostrava in modo ulteriore e definitivo la fragilità della brigata. L'origine di quella debolezza, secondo Baldi, era dovuta alla "trascuratezza e per aver sottostimato le forze del nemico, non erano state prese quelle misure indispensabili per

---

<sup>290</sup> Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val di Susa*, cit., p. 49

<sup>291</sup> *Ibidem*

<sup>292</sup> Fulvio Gambotto, *Colle del Lys*, in Luciano Boccalatte, Andrea D'Arrigo, Bruno Maida (a cura di), *Una guida per la memoria. Luoghi della guerra e della resistenza nella provincia di Torino*, Blu edizioni, Torino 2006, cit., p. 239; cfr. INSMLI, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. II, p. 105

<sup>293</sup> INSMLI, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. II, cit., p. 105, cifra confermata dalla circolare del 10 luglio 1944 del C.v.I. che nell'annesso relativo alle forze esistenti nella bassa Val di Susa per la 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Felice Cima" dichiarava 700 uomini, in efficienza e con qualche arma pesante, in Rochat, *Atti del comando generale del Corpo volontari della libertà*, p. 68

proteggere sia i fianchi che le spalle alla 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi”<sup>294</sup>; ma il giudizio di Baldi risulta essere troppo severo. Era vero che dopo l’attacco del 26 giugno “da un momento all’altro si prevedeva un rastrellamento”<sup>295</sup>, e nonostante ciò il rastrellamento aveva prodotto una “quarantina di fucilati e una decina e forse più di caduti combattendo nell’aprirsi un varco per sfuggire alla cattura; i feriti ammontano ad una trentina, però non si è potuto fare ancora un censimento totale perché molti di questi sono stati raccolti e nascosti dai contadini e dalla popolazione”<sup>296</sup>. Ma va sottolineato che dal fallito attacco congiunto delle formazioni partigiane della bassa Val di Susa del 26 giugno al conseguente rastrellamento del 2 luglio passarono solo cinque giorni. Un tempo troppo ristretto per organizzare un’efficace difesa nei confronti di un nemico organizzato, ancora forte, che disponeva di mezzi pesanti. Inoltre la 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con l’attacco del 26 giugno aveva esaurito la propria riserva di munizioni. In assenza degli aviolanci si poteva contare sulla magnanimità delle altre formazioni partigiane. In tal senso si mossero i compagni partigiani di Del Boca: “il giorno dopo [il fallito attacco al castello di Rivoli] alcuni dei nostri uomini partirono con “Bil” per prelevare delle munizioni da altre brigate di Lanzo, che se ci fosse stato un altro attacco si poteva tirare solo pietre”<sup>297</sup>.

Ma la mancanza di armi e munizioni era un problema che riguardava la Resistenza *in toto* e per quanto le brigate Garibaldi fossero disposte a dividerle resta improbabile che la 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi fosse riuscita ad armare in quel modo un effettivo di settecento partigiani in solo cinque giorni. L’Alternativa all’approvvigionamento di armi dalle altre brigate era l’organizzazione di azioni verso depositi di armi o verso gli impianti di produzione militare; ma non risultano azioni rilevanti compiute nel lasso di quei cinque giorni. Le azioni all’Aeronautica d’Italia e alla polveriera di Caselette saranno organizzate e portate a termine con successo solo un mese e mezzo dopo. Quindi, una brigata male armata, organizzativamente debole per la difficoltà oggettiva di gestire la crescita della formazione che era stata costante per tutto il periodo estivo portando in pochi mesi gli effettivi della “Felice Cima” a raggiungere le settecento unità, si rivelarono carenze che emersero in tutta la loro drammaticità davanti al nemico; chiaramente oltre al fatto che l’esercizio della tecnica di guerriglia contemplava come aspetto essenziale la manovra della ritirata dinnanzi all’attacco dell’esercito regolare nazifascista.

---

<sup>294</sup> Ivi, cit., p. 104

<sup>295</sup> Del Boca, *Il freddo, la paura e la fame*, cit., p. 101, cfr. Borgis, *La Resistenza nella Valle di Susa*, p. 60

<sup>296</sup> INSMMLI, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. II, cit., p. 105

<sup>297</sup> Del Boca, *Il freddo, la paura e la fame*, cit., p. 100

## Riorganizzazione della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima”

L'unica strada percorribile per risollevare la 17<sup>a</sup> brigata dalla crisi militare e organizzativa conseguente i fatti del 26 giugno e del 2 luglio, secondo i responsabili della delegazione per il Piemonte delle brigate Garibaldi, passava “attraverso una divisione del lavoro, ad una responsabilità diretta nell'assolvimento di esso, ad un controllo collettivo e di conseguenza ad una responsabilità collettiva voi riuscirete a migliorare il lavoro, trarne dei frutti concreti, rimontare la situazione, rimontare il morale”<sup>298</sup>. La delegazione imputava ai quadri dirigenti della “Felice Cima” la mancanza di lavoro politico svolto all'interno della brigata in forte crescita in quel periodo e la relativa mancata organizzazione militare e logistica di quella espansione, perché era a causa della “debolezza di questo lavoro politico, organizzativo, per il mancato orientamento verso un'attività più vasta, ad azioni più vaste che non le normali azioni di piccola polizia – azioni volte innanzi tutto a provvedere i mezzi di sussistenza, alla soppressione individuale delle spie o del milite e tedesco isolato – che nel momento in cui è stato necessario passare ad azioni più vaste oppure a sostenere urti di una certa importanza contro il nemico, si sono rivelate tutte quelle deficienze militari, quella impreparazione con le conseguenze note”<sup>299</sup>. Il comando della brigata aveva perduto così molto del suo prestigio, senza il quale diveniva difficile dirigere la formazione.

A parziale giustificazione dei capi della “Felice Cima” andava segnalato come la situazione organizzativa era resa complessa dalla difficoltà di conoscere realmente cosa accadeva in ogni distaccamento per la vastità della giurisdizione territorio di competenza della brigata, le grandi distanze da un distaccamento all'altro rallentavano le comunicazioni fra il comando e la periferia. Ma pur tenendo in considerazione quelle difficoltà oggettive, per la delegazione i fallimenti del 26 giugno e del 2 luglio non erano giustificabili. Anzi, per Negarville “Valerio”, responsabile delle brigate Garibaldi della Valle di Susa, i comandanti della “Felice Cima” “avevano tutto l'interesse di dipingere la situazione coi colori più neri al fine di scaricare parte della loro responsabilità sull'ambiente poco sano, sulle enormi... difficoltà, sulla mancanza di armi, sul basso morale degli uomini”<sup>300</sup>. Per evitare ulteriori passi falsi la delegazione invitava il comando di brigata all'autocritica e a ricercare le cause degli avvenimenti negativi del 26 giugno e del rastrellamento del 2 luglio “nello scarso lavoro, sull'incomprensione, sull'attesismo di qualche responsabile, sulla confusione e in

---

<sup>298</sup> INSMMLI, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. II, cit., p. 117

<sup>299</sup> *Ibidem*

<sup>300</sup> *Ivi. cit.*, p. 214

parte sulla paura di alcuni elementi”<sup>301</sup>, decidendo, su indicazione anche del Partito comunista, di riorganizzare gerarchica la brigata. Le indicazioni di “Valerio” in questo senso erano chiare, nella sua relazione al Partito del 1° agosto aveva segnalato come il pettegolezzo, l’invidia, la rivalità e la mancanza di affiatamento tra i dirigenti rendessero complessa la gestione della brigata, tant’è che “Valerio” ipotizzava di spostare il comandante “Alessio”<sup>302</sup>. La situazione ai vertici della “Felice Cima”, nell’arco di una settimana, doveva essere ulteriormente peggiorata se lo stesso “Valerio”, nella relazione del 7 agosto, scriveva, alla delegazione per il Piemonte, che “la 17<sup>a</sup> brigata è quella che maggiormente ci preoccupa; praticamente è divisa in due gruppi parteggianti uno per Alessio e uno per Tullio. Attriti e pettegolezzi pensavamo di sistemarli chiamando Alessio ad un incarico nel Comando divisionale e mandando un elemento capace inviatoci dalla 2<sup>a</sup> divisione. Ieri sera è venuto Alessio da noi con tre comandanti di distaccamento a dirci che novecento uomini intendono abbandonare la brigata a causa di Tullio. Si capisce che questa è l’opera di Alessio, ma intanto la situazione è poco bella. Alessio minaccia di andare ad attaccare il gruppo di russi sconfinati in Valle di Lanzo per una questione di armi che hanno portato con loro, e comprende l’arrivo di quadri dalla 2<sup>a</sup> divisione come una offesa che si fa a lui ed ai suoi uomini. Ha capito il suo trasferimento al Comando divisionale come un atto ostile a suo riguardo”<sup>303</sup>.

La conflittualità nata tra il comandante militare “Alessio” e il commissario politico “Tullio”, quindi, esponeva la brigata ad un pericoloso degrado la cui previsione mise tutti gli

---

<sup>301</sup> *Ibidem*

<sup>302</sup> Ivi. p. 185

<sup>303</sup> Ivi. cit., p. 219; i russi citati nella relazione appartenevano alla 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Durante il rastrellamento del 2 luglio sconfinarono in Val di Viù dove si unirono alla 19<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Giambone”. Secondo Galleni (Galleni, *I partigiani sovietici nella Resistenza italiana*, p. 130) quello della 19<sup>a</sup> brigata era senza dubbio il gruppo più numeroso di sovietici esistenti nel torinese, oltre ottanta comandati dal colonnello sovietico “Golia” non meglio conosciuto. I partigiani sovietici della 17<sup>a</sup> brigata comandati da Andrei Gretčko, dopo il rastrellamento del 2 luglio, si unirono così ai loro connazionali della 19<sup>a</sup> brigata, e la loro decisione era definitiva. Secondo la testimonianza di “Valerio” la determinazione dei sovietici di abbandonare definitivamente la 17<sup>a</sup> brigata era dovuta essenzialmente alle incomprensioni nate durante gli ultimi avvenimenti in Val di Susa che avevano spinto i russi ad affermare “che non era facile operare con queste formazioni”, nonostante fossero disposti ad andare in qualunque altro posto (INSMLI, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. II, cit., p. 185). Intorno alla questione della fuoriuscita dalla brigata dei sovietici si giocava molto della credibilità del nuovo comando della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Un documento datato 7 agosto 1944 scritto dalla delegazione a “Valerio” sollecitava il responsabile delle brigate Garibaldi della Val di Susa ad insistere nella sua opera persuasiva nei confronti del gruppo di russi fuoriusciti dalla brigata perché: “pensiamo sia necessario fare ancora degli sforzi per far ritornare almeno una parte dei russi che hanno svallato in Val di Viù. Il loro ritorno potrebbe avere influsso sugli uomini della brigata in quanto verrebbe visto come un ritorno di fiducia da parte di costoro negli uomini della valle e nei dirigenti. E’ certo che non vogliono ritornare, dato che si trovano in un’altra nostra brigata non si può obbligare, ma bisognerebbe insistere anche presso il Comando della 19<sup>a</sup> affinché faccia opera di convinzione”, INSMLI, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. II, cit., p. 215.

esponenti dei comandi superiori d'accordo sull'urgenza di una imminente riorganizzazione della formazione. Essa fu condotta con un paziente lavoro da parte del Partito e non si limitò solamente alla 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Infatti, per meglio rispondere alle necessità di guidare efficacemente sul territorio valsusino le brigate Garibaldi, fu costituito nel mese di luglio il Comando della 3<sup>a</sup> divisione Garibaldi. Il nuovo organismo direzionale doveva svolgere un'essenziale funzione di guida e di coordinamento delle brigate Garibaldi della Val di Susa. Un ruolo dirigente, conferito al Comando divisione dal Partito, che si doveva manifestare nella costante attiva presenza sul territorio a fianco delle formazioni partigiane, per evitare che la funzione del nuovo Comando diventasse quella di un organismo burocratico<sup>304</sup>. In tal senso la delegazione invitava i nuovi dirigenti a "lavorare a stretto contatto con le formazioni, visitandole continuamente, per poi una volta alla settimana riunirsi per scambiarsi le idee sull'insieme della situazione nella vallata e delle nostre brigate"<sup>305</sup>.

Secondo la delegazione del Pci, nell'agosto del '44, la situazione delle formazioni garibaldine della Val di Susa era tale da richiedere al nuovo organo dirigente un contributo diretto sia al consolidamento delle "nostre brigate nei comandi centrali e periferici", sia nel formare nuovi quadri e rafforzare quelli già in attività, "con l'arrivo di compagni che noi faremo in modo di inviare"<sup>306</sup>. Gli sforzi dovevano essere indirizzati nell'organizzare brigate Garibaldi efficienti e pronte alla guerriglia per poi potenziare la loro azione sul territorio con un utile coordinamento svolto dal Comando di divisione. Perché questo fosse realmente possibile occorrevano uomini capaci e che godessero dell'approvazione dei partigiani. Per ciò il Partito decise di chiamare alla direzione della 3<sup>a</sup> divisione Garibaldi "Negro"<sup>307</sup>.

Operaio della Fiat di quarantun anni, Kovacic era un militante collaudato del Partito comunista che per la sua attività antifascista aveva trascorso sei mesi in carcere e tre anni al confino. Sua moglie Vincenzina Tessarolo era salita in montagna con lui per svolgere l'attività di staffetta partigiana. "Negro" inviato dal Partito in Val di Susa nel dicembre del '43 si contraddistinse da subito come energico animatore e valido organizzatore politico. Senza le nozioni di un vero stratega, un comandante romantico e timido (e per questo qualche volta irruente), gli capitava di mangiare per ultimo, se ne avanzava, dopo che tutti si erano serviti. Era sempre sicuro di sé e naturalmente paterno, come molti suoi compagni e

---

<sup>304</sup> In tal senso nella già citata relazione del 7 agosto le lamentele del Partito comunista al responsabile delle brigate Garibaldi della Val di Susa "Valerio" erano chiare: "le nostre formazioni non hanno fino ad oggi sentito l'autorità di un comando (...) ma non hanno sentito questa autorità per la sua presenza attiva, costante, seria, intelligente. Questo occorre, che gli uomini (dai comandanti di brigata agli uomini di truppa) sentano oggi, se vogliamo dare alla riorganizzazione un fondamento", Ivi. cit., p. 215.

<sup>305</sup> Ivi. cit., p. 218

<sup>306</sup> *Ibidem*

<sup>307</sup> Ivi. p. 219

dirigenti di allora<sup>308</sup>. Esponente di spicco della Resistenza valsusina, comandava la 42<sup>a</sup> brigata Garibaldi quando fu chiamato dalla delegazione a svolgere il ruolo di commissario politico nel Comando divisione, “in tal modo oltre ad una utilità pratica per la sua brigata non si avrà un Comando isolato ma invece in collaborazione con uomini che godono la fiducia dei garibaldini”<sup>309</sup>.

Fu chiamato dalla delegazione al Comando della 3<sup>a</sup> divisione Garibaldi anche Maffiodo che lasciò così la direzione della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Maffiodo nel nuovo organo direzionale portava la propria esperienza militare maturata durante il primo anno di Resistenza nel quale, per capacità e carisma, si era affermato come figura di punta del partigianato valsusino, diventando per le sue riconosciute qualità di capo partigiano comandante militare della prima brigata Garibaldi formatasi in valle. Apprezzato e conosciuto da tutti, “il nome di battaglia di Alessio era Simone, ma non l’ha mai usato, tanto, racconta, lo conoscevano tutti, dal primo giorno che era salito in montagna; del resto quelli erano posti suoi, le sue mulattiere, la sua gente e tutti sapevano che Alessi era lassù”<sup>310</sup>, Maffiodo continuò a lavorare a stretto contatto con la “Felice Cima” e con le altre formazioni garibaldine. Anche “Tullio” fu sostituito nella sua funzione di commissario politico di brigata da “Mesto”, “sembra che quest’ultimo fosse gradito a molti”, e fu mandato da “Rinaldo”, comandante della 41<sup>a</sup> brigata Garibaldi, dove occorreva un buon commissario politico<sup>311</sup>. Il nuovo comandante di brigata divenne Mario Castagno, già comandante di distaccamento.

La nomina al Comando divisione di Maffiodo poneva così fine alla diatriba sorta con “Tullio” e alla conseguente minaccia di scissione dalla brigata del comandante militare e di una parte consistente dei partigiani pronti a seguirlo. A distanza di pochi mesi dal suo trasferimento Maffiodo scrisse ai propri ex compagni di brigata una lettera in cui spiegava le motivazioni di quel gesto: “Ho avuto modo, lavorando nel Comando divisione, di superare alcune impressioni che desidero siano portate a conoscenza di tutti voi. Riguardano la funzione dei commissari politici e lo scopo e il contributo che portano alle brigate d’assalto Garibaldi (...) non capivo cosa potessero servire i commissari politici perché una prevenzione contro di loro mi portava a sottovalutare il loro compito prezioso, che è di perfetta utilità, perché il comando militare possa veramente dirigere [la brigata]. Questa incomprensione non è stata certo di aiuto per la vostra e la nostra rapida organizzazione. Oggi ammetto questo sbaglio, vi invito a superare ogni vostra incomprensione in proposito,

---

<sup>308</sup> Emanuele Cassarà, *Un balilla partigiano*, cda Vivalda editori, Torino 2004, cit., p. 85

<sup>309</sup> *Ibidem*

<sup>310</sup> Sasso, *Dalla vigna al cuore del mondo*, cit., p. 68

<sup>311</sup> INSMI, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. II, p. 219

sforzarvi di servirvi delle loro capacità e della loro conoscenza per educarvi sempre di più ed essere dei cittadini degni della nuova Italia”<sup>312</sup>.

La lettera di chiarimento scritta da Maffiodo, e rivolta molto probabilmente soprattutto ai novecento partigiani pronti a seguirlo nella scissione dalla brigata, rivelava come il contenzioso sorto tra “Alessio” e “Tullio” fosse di natura prettamente politica. Era probabile che Maffiodo, che non era comunista (si iscrisse al Partito comunista nel dopoguerra) e non andava molto d’accordo con le personalità comuniste giunte in valle dopo il primo inverno<sup>313</sup>, non accettasse interferenze nella conduzione della brigata dal commissario politico, in quel caso “Tullio”; e che il contrasto tra il modo di condurre militarmente la brigata, affidata a Maffiodo, e il modo di condurla politicamente, attraverso il lavoro del commissario politico, che però diversamente da Maffiodo poteva contare sull’appoggio del Partito, fosse responsabile delle scelte sbagliate compiute nel periodo estivo. Ciò aveva portato Maffiodo, nel momento in cui gli si prospettò il trasferimento al Comando divisione, a reagire progettando la fuoriuscita dalla brigata, minacciando, con quel gesto, di indebolire la formazione stessa. La scissione non ci fu, e l’atteggiamento di Maffiodo a due mesi di distanza dai fatti era comunque cambiato radicalmente: “Adesso capisco che ogni posizione contro le brigate Garibaldi è profondamente sbagliata e che ogni idea e ogni attività che porti al suo indebolimento deve essere considerata da ogni patriota dannosissima alla lotta che noi conduciamo e come tale decisamente e severamente combattuta. Difendere le brigate Garibaldi da ogni manovra scissionistica è un dovere di ogni italiano ed io per primo lo farò con tutte le mie forze e con tutta la mia volontà”<sup>314</sup>.

Tornando alla riorganizzazione della brigata fu deciso di costituire un distaccamento femminile. La 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi non era la prima formazione partigiana che si dotava di un distaccamento femminile, e operazioni di quel tipo erano incentivate dal Comando generale del Cvl che, con un documento del 13 settembre 1944, informava, per incentivarne la costituzione, i “comandi regionali e tutte le formazioni” sulla costituzione di un distaccamento femminile nella 19<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Eusebio Giambone”, appartenete alla 2<sup>a</sup> divisione Garibaldi Piemonte e operante nella Val di Viù. Il Cvl invitava i comandi regionali a portare a conoscenza delle formazioni la circolare perché prendessero eventualmente iniziative analoghe, presentandosene l’opportunità, e perché riferissero

---

<sup>312</sup> La lettera è datata 12.10.1944, Aisrp, scaffale C, cartella 9, interno a”

<sup>313</sup> Anche il rapporto con “Negro” era caratterizzato da continui nervosismi, in Cassarà, *Un balilla partigiano*, p. 46

<sup>314</sup> Aisrp, scaffale C, cartella 9, interno a”

sull'impiego di volontarie della libertà nelle formazioni partigiani<sup>315</sup>. Il distaccamento femminile della 19<sup>a</sup> brigata era costituito da “donne (per lo più sorelle, spose, madri dei nostri garibaldini) che dovettero abbandonare la loro residenza abituale perché erano ricercate dalla polizia e perseguitate dalla sbirraglia fascista (molte di queste donne lavorano direttamente per noi in qualità di staffette e di segnalatrici). Invece di aiutarle secondo la nostra possibilità, affidandole alla discrezione protettiva di famiglie e di enti locali a noi favorevoli, abbiamo creduto bene di raggrupparle in un unico distaccamento che vorremmo portasse il nome di qualche compagno martire. Tale distaccamento consta, per ora, di 38 unità. Ne è comandante un garibaldino, il quale è pure capo-sarto. Le donne, inoltre, sono suddivise in due gruppi direttamente comandati e controllati da due donne anziane. Queste nostre garibaldine lavorano dalle ore 7 alle 12 e dalle 14 alle 18 di ogni giorno. Stirano cuciono e rammendano per i nostri uomini, oltre a confezionare pantaloni, camiciotti, mutande, ecc. Fruiscono della libera uscita dalla ore 19 alle ore 22 e hanno l'obbligo di non avere alcun rapporto di carattere più o meno intimo specialmente con i civili del luogo. Per quanto riguarda il loro trattamento economico, esse sono equiparate in tutto ai nostri garibaldini. Questo Comando provvede inoltre, nei limiti del possibile, al loro equipaggiamento, prelevando gli oggetti di vestiario dai magazzini che si trovano nella valle. Poiché sono sottoposte a un lavoro continuo, e in certo senso, a catena, l'ordine e la disciplina fanno sì che si possa essere pienamente soddisfatti del loro comportamento. Esse vengono sottoposte settimanalmente a visita medica, e perciò, almeno sinora non si è verificato nel loro distaccamento alcun caso di malattia più o meno contagiosa. Il loro morale è ottimo perché lavorano con entusiasmo”<sup>316</sup>.

La relazione sul distaccamento femminile della “Eusebio Giambone” poneva l'accento sull'importanza del ruolo svolto nella Resistenza dalle donne, senza le quali la lotta di liberazione “per quanto grande potesse essere il coraggio degli uomini, non sarebbe stata possibile”<sup>317</sup>. Il ruolo delle donne, meno appariscente ma non meno essenziale di quello dei partigiani, inizialmente era quello di operare come corrieri, informatori, infermiere, di portare assieme agli aiuti in viveri e indumenti le notizie da casa e le informazioni sui movimenti del nemico. Quindi un contributo, quello delle donne partigiane, che si svolse perlopiù senza armi, lontano dalla prima linea e dal clamore degli spari; ma la cui azione fu altrettanto efficace, necessaria e pericolosa al pari di quella combattuta con le armi. Ben

---

<sup>315</sup> Rochat (a cura di), *Atti del comando generale del Corpo volontari della libertà*, p. 187

<sup>316</sup> Ivi. cit., p. 188

<sup>317</sup> Pietro Secchia e Cino Moscatelli, *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La Resistenza nel Biellese, nella Valsesia e nella Valdossola*, Einaudi, Torino 1958, cit., p. 604



presto però il lavoro delle partigiane venne organizzato, ed ogni distaccamento si dotò di proprie staffette che assicuravano i collegamenti tra i comandi delle formazioni partigiane e i comandi degli organismi politici superiori dislocati principalmente nelle città. Un lavoro delicato e duro, svolto nel continuo pericolo di essere intercettati e catturati dal nemico privando così le formazioni partigiane di quelle informazioni, ordini o aiuti che erano indispensabile al movimento partigiano perché rimanesse unito e organizzato. E “anche quando non attraversavano le linee durante il combattimento, sotto il fuoco del nemico, dovevano con materiale pericoloso, talvolta ingombrante, salire per le scoscese pendici dei monti, attraversare torrenti, percorrere centinaia di chilometri in bicicletta o in camion, spesso a piedi, non di rado sotto la pioggia e l’infuriare del vento. Pigiata in un treno, serrata tra le assi sconnesse di un carro bestiame, la staffetta trascorreva lunghe ore, costretta sovente a passare la notte nelle stazioni o in aperta campagna sfidando i pericoli dei bombardamenti e del tedesco in agguato. Spesso dovevano precedere i fascisti che salivano, per avvertire in tempo i nostri, e talvolta restavano coinvolte nel rastrellamento. Dopo i combattimenti non sempre i partigiani in ritirata potevano trascinarsi dietro i colpiti gravemente. Se c’era un ferito da nascondere rimaneva la staffetta a vegliarlo, a prestargli le cure necessarie, a cercargli il medico, a organizzare il suo ricovero in clinica. Non di rado, dopo la battaglia, la staffetta restava sul posto nel paese occupato, per conoscere le mosse del nemico e far pervenire le informazioni ai comandi partigiani. Durante le marce di trasferimento erano all’avanguardia: quando l’unità partigiana arrivava in prossimità di un centro abitato, la staffetta per prima entrava in paese per sincerarsi se vi fossero forze nemiche e quante, se fosse possibile o meno alla colonna partigiana proseguire. Durante le soste di pernottamento e di riposo le staffette andavano nell’abitato in cerca di viveri, di medicinali e di quant’altro occorreva. Infaticabili, sempre in moto notte e giorno per stabilire un collegamento, ricercare informazioni, portare un ordine, trasmettere una direttiva; spesso nella piccola busta che la staffetta nascondeva in seno vi era la salvezza, la vita o la morte di centinaia di uomini”<sup>318</sup>.

Le staffette quindi costituirono un ingranaggio importante nella complessa macchina dell’esercito partigiano. Ma il ruolo delle donne nella lotta di liberazione non si limitò solo al ruolo della staffetta. L’azione delle donne partigiane si svolse in una area dai confini molto più ampi, “scrivono e ciclostilano in case che sono nello stesso tempo abitazioni e centri di resistenza. Frequentano mercati e botteghe facendo insieme spesa e propaganda

---

<sup>318</sup> *Ibidem*

politica. Trasformano gli incontri amichevoli in riunioni, uno sconosciuto in figlio, marito, amante, un libro in contenitore per una rivoltella, il proprio corpo in nascondiglio di documenti. Coinvolgono parenti e vicine, tessono relazioni personali negli spazi pubblici, usano gli spazi privati per stabilire contatti politicamente utili”<sup>319</sup>. Ada Gobetti, che in Val di Susa svolse un importante ruolo dirigenziale nella costituzione delle formazioni di Giustizia e Libertà, ha scritto che la “caratteristica fondamentale della Resistenza femminile, che fu uno degli elementi più vitali della guerra di Liberazione, è proprio questo suo carattere collettivo, quasi anonimo, questo suo avere per protagoniste non alcune creature eccezionali, ma vaste masse appartenenti ai più diversi strati della popolazione, questo suo nascere non dalla volontà di poche, ma dall’iniziativa spontanea di molte, di tutte.”<sup>320</sup>.

Molte di quelle donne impegnate nella lotta antifascista a Torino, inquadrare nelle organizzazioni Sap o nei Gap o comunque nel differenziato mondo della lotta di Resistenza, quando venivano scoperte o erano ricercate dalla polizia nazifascista avevano la necessità di un rifugio sicuro. Se la città non offriva più garanzie di protezione l’unica via rimaneva quella della montagna. Fu per quel motivo che anche i comandi della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi decisero, peraltro non senza un acceso dibattito, di costituire un distaccamento femminile che venne intitolato alla memoria di Anita Garibaldi. Le discussioni sull’opportunità di dotare la brigata di un distaccamento femminile vertevano su un’unica questione di carattere morale. Ovvero il timore che la promiscuità tra i partigiani divenisse un fattore di degenerazione dei costumi e della disciplina, a tutto detrimento della integrità della formazione. Ma le reticenze furono superate pensando al patrimonio ricco ed esperto che si rischiava di perdere, e il distaccamento una volta costituito fu dislocato a sud di Favella<sup>321</sup>.

Un altro aspetto importante nella ristrutturazione della “Felice Cima”, sul quale si impegnò il comando di brigata su stimolo del Comando divisione, fu la realizzazione dei giornali delle unità e dei giornali murali. Questo perché la pubblicazione di giornali nelle formazioni partigiane era uno dei mezzi più efficaci al duplice scopo di divulgare i concetti fondamentali della lotta liberatrice e le norme della guerra partigiana; inoltre la stampa partigiana permetteva ai volontari di addestrarsi alla discussione dei problemi della brigata e alla collaborazione cosciente<sup>322</sup>. I giornali di brigata erano dunque un efficace strumento pedagogico, sia per le tematiche legate ai problemi concreti vissuti dalle formazioni

---

<sup>319</sup> Bravo e Buzzone, *In guerra senza armi*, cit., p. 32

<sup>320</sup> Ada Gobetti, *Donne Piemontesi nella lotta di liberazione: 99 partigiane cadute, 185 deportate, 38 cadute civili*, (a cura della) Commissione femminile dell’ANPI provinciale di Torino, cit., p. 5

<sup>321</sup> Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val di Susa*, p. 76

<sup>322</sup> Rochat (a cura di), *Atti del comando generale del Corpo volontari della libertà*, p. 189

partigiane come il rafforzamento delle brigate, l'accorrere di nuovi elementi, la mancanza degli armamenti, la difficoltà degli approvvigionamenti e il conseguente rapporto con la popolazione (solo per citare alcuni dei tanti aspetti importanti all'ordine del giorno nella gestione delle formazioni partigiane), sia per le tematiche legate ai problemi sociali e politici. Uno strumento essenziale nella vita della brigata affidato all'attenzione del comando di brigata e in particolare al commissario politico. Per ciò le organizzazioni comuniste insistevano molto affinché le formazioni partigiane producessero dei giornali, nei quali dovevano scrivere quanti più militanti potevano. Il fatto che i periodici richiedessero la collaborazione di tutti i partigiani in grado di scrivere veniva esplicitato anche nella direttiva del Comando della 3<sup>a</sup> divisione Garibaldi datata 4 agosto. Rivolta a tutti i commissari politici di brigata e di distacco, la direttiva sottolineava come non occorresse essere dei giornalisti per partecipare alla realizzazione della stampa partigiana<sup>323</sup>. Anzi, la specificità della stampa di brigata era di consentire libero accesso nella realizzazione degli articoli a tutti i garibaldini che scrivendo affermavano così la propria identità e compivano un utile esercizio di democrazia attiva. Per cui era da incentivare la stesura di un giornale di brigata "cui collaborano venti garibaldini a turno, con tutte le deficienze che si incontrano quando si pubblica l'articolo scritto dall'operaio, dal contadino, dal soldato semianalfabeta che non ha mai pensato di esser uno "scrittore" perché proprio dalle cose che loro vedono che spesso abbiamo tutti da imparare. Sforzarsi quindi di scrivere e di far scrivere, ottenere che ognuno, in ogni distacco porti al suo commissario politico la sua paginetta, incoraggiare quando chi scrive non conosce a perfezione l'ortografia, vedere invece nello scritto lo sforzo, il desiderio di ogni collaboratore per dire cosa pensa, come lui vorrebbe le cose perché la nostra vita sia meglio organizzata; perché aumenti la capacità, perché ogni distacco *diventi un distacco modello*"<sup>324</sup>.

Lo scopo del giornale di brigata era quello di creare uno spirito di appartenenza e di corpo, di uniformare le tendenze ideali e politiche dei partigiani, di prevenire le tendenze centrifughe che caratterizzavano tutto il mondo della Resistenza armata soprattutto davanti a situazioni di crisi militare o politica. Se dunque la stampa partigiana aveva come scopo quello di legare sempre più alla vita animata e attiva della brigata i garibaldini, non stupisce come i responsabili del comando della brigata, dei comandi superiori delle brigate Garibaldi e del comando del C.v.l., ponessero particolare cura affinché l'attività di stampa non si perdesse. Vi era un'altra ragione elementare che concorreva a incentivare l'attività di

---

<sup>323</sup> INSMMLI, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. II, p. 199

<sup>324</sup> *Ibidem*

stampa. Diversamente dal distaccamento a partire dalla brigata partigiana non si avevano infatti unità fisiche che sostenessero una convivenza regolare dei loro membri, e la stampa era l'unico strumento in grado di veicolare direttamente e velocemente le informazioni riguardanti le attività dei comandi superiori delle brigate che contavano centinaia di uomini e molto spesso erano dislocate su un territorio molto vasto.

Normalmente una parte relativamente ampia della stampa era dedicata soprattutto alle notizie riguardanti il comando militare della brigata e i comitati di liberazione, il cui contenuto era destinato prevalentemente alle informazioni sull'andamento della guerra partigiana. Oltre a commentare avvenimenti politici e militari anche di rilievo nazionale e internazionale la stampa partigiana trattava fatti di importanza limitata all'ambito regionale e spesso locale; contenevano pezzi su problemi di varia natura, interni alle bande, brevissimi resoconti sull'attività militare della zona, racconti, poesie e anche composizioni letterarie. Uno spazio particolare era poi dedicato alle biografie dei caduti.

Era chiaro però che la stampa avrebbe potuto assolvere le sue funzioni informative solo nel caso in cui fosse stata prodotta con continuità. Il Cvl ammoniva infatti che i redattori dei giornali di brigata non dovevano attendere la tipografia per fare il giornale: "I giornali in edizione tipografica rappresentano l'eccezione. Il ciclostile e a volte la semplice macchina da scrivere possono bastare (...) che ne arrivi una copia in ogni squadra o magari in ogni distaccamento e sarà pur possibile a tutti di leggerla. Si organizzi la lettura in comune e se ne colga l'occasione per la conversazione e la discussione. Sarà così che i commissari di distaccamento troveranno un appoggio concreto nel lavoro fatto dai commissari dei superiori Comandi"<sup>325</sup>. La stampa partigiana veniva infatti prodotta nella costante povertà di mezzi e nella pericolosità delle attività clandestine. Le difficoltà materiali erano il primo ostacolo. La carta e gli inchiostri erano scarsi e di cattiva qualità, tant'è che i fogli si scrivevano con pagine zeppe di scrittura per risparmiare la carta; ma il problema maggiore era la clandestinità, la difficoltà di ottenere la complicità dei tipografi. Le macchine stampanti anche più piccole e semplici, o le macchine da scrivere sulle quali si battevano di notte le matrici per la riproduzione policopiate, producevano rumori caratteristici, facilmente individuabili da possibili delatori. Se poi occorrevo dei collaboratori per il funzionamento dei macchinari con l'aumento delle persone coinvolte aumentava anche il rischio della delazione. Infine i caratteri dattilografici o tipografici appartenenti a macchinari logori erano

---

<sup>325</sup> Rochat (a cura di), *Atti del comando generale del Corpo volontari della libertà*, cit., p. 190

facilmente identificabili, perciò non era raro che le tipografie locali, compromesse nel lavoro clandestino, venissero chiuse o bruciate durante azioni di rappresaglia<sup>326</sup>.

Le tecniche per la stesura della stampa erano ereditate dalla lunga esperienza antifascista, ciò spiega le riproduzioni in formati ridottissimi e su carte molto sottili o su fogli piegati in più pagine meglio nascondibili. Per questa serie di motivi la stampa resistenziale inevitabilmente aveva una tiratura limitata, e molti dei destinatari dei giornali erano sollecitati a essere rieditori e diffusori dei messaggi che ricevevano. Un ruolo rivelante nella distribuzione del materiale di stampa, soprattutto quando questo usciva dall'ambito territoriale della brigata per essere veicolato su aree più vaste, come si è detto, era fornito dalle donne che di norma generavano meno sospetti agli occhi degli occupanti. Quando la stampa non era in distribuzione prendeva la forma del giornale murale. Una tavola di legno dalle dimensioni di un metro e venti per un metro, che portava come titolo o il nome del distaccamento o un motto, a cui si affiggevano gli articoli (dai cinque a i sei articoli) della lunghezza non superiore a un foglio che venivano rinnovati ogni settimana<sup>327</sup>. Nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi il distaccamento "Faleschini" pubblicava il giornale murale "Saetta garibaldina", il distaccamento "Mulattero" pubblicava "Col del Lys", il "Mondiglio" "I cavalieri della macchia", il "Tolmino" "Il Partigiano", il "Giroto" "Le tre vedette" e l'"Ampelio" "Vendetta", mentre l'organo ufficiale del comando della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi era "Sentinella garibaldina"<sup>328</sup>.

I giornali venivano sottoposti ad una lettura critica da parte degli ordini superiori garibaldini, che ne valutavano la correttezza, suggerivano gli eventuali miglioramenti possibili, sostenevano o criticavano le tesi. Non a caso la produzione e la gestione della stampa partigiana rientrava nelle competenze del commissario politico. La stampa di brigata era dunque lo strumento più efficace attraverso cui esercitare un'azione pedagogica e di propaganda da opporre alle falsità della stampa fascista, ma allo stesso tempo era per le formazioni partigiane il simbolo di libertà e affermazione della propria identità politica, che per molti partigiani era comunque ancora da costruire. Per cui se una parte relativamente ampia dei contenuti trattati era di carattere politico, essa risentiva fortemente, per le brigate Garibaldi, delle posizioni politiche comuniste. E quando gli articoli pubblicati sui giornali di brigata non seguivano l'orientamento di partito, vi era chi era deputato al controllo, alla critica e anche alla censura. Si trova conferma dell'attività di revisione in un documento

---

<sup>326</sup> Gianni Perona, *Stampa della Resistenza*, in Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della liberazione*, Einaudi, Torino 2001, cit., p. 295

<sup>327</sup> Rochat (a cura di), *Atti del comando generale del Corpo volontari della libertà*, p. 191

<sup>328</sup> Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val di Susa*, p. 72

scritto da Negarville il 17 dicembre 1944. In qualità di commissario politico del raggruppamento delle brigate Garibaldi della Val di Susa, Negarville si rivolgeva al comando della 17<sup>a</sup> brigata a cui rendeva note le sue osservazioni nate dalla lettura dei giornali di brigata “Le tre vedette”, “Il partigiano”, “Vendetta” e “Saetta partigiana”. Negarville inizialmente forniva commenti e indicazioni prettamente politiche ai commissari politici. Se tutte e tre i giornali potevano essere migliorati, bisognava farlo senza perdere di vista la posizione nella lotta di liberazione del Partito comunista, poi segnalava ai commissari politici di distaccamento gli errori politici contenuti negli articoli che non dovevano sfuggire alla loro attenzione. Per esempio, in un articolo delle “Tre vedette” commentando la frase “voglio combattere oggi contro i traditori fascisti e combatterò domani contro i loro amici capitalisti per ottenere l’uguaglianza e la libertà...”, Negarville affermava come i comunisti “combattono oggi i nazifascisti e combatteranno domani perché l’Italia venga ricostruita evitando ancora sofferenze al popolo italiano. I comunisti - e lo ha detto il capo del Partito Ercoli [Palmiro Togliatti] - non combattono oggi per la rivoluzione proletaria ma per la liberazione della nazione. I problemi del domani sono per il Partito comunista da decidersi domani quando cioè il paese liberato dai nazifascisti potrà esprimere liberamente la sua volontà”<sup>329</sup>. O ancora, per il giornale “Il partigiano”, “Negarville” ironicamente domandava se non vi fossero temi più “importanti che pulci, pidocchi e sigarette da scrivere sui nostri giornali”, ricordando ai relatori che i giornali erano “una fonte di educazione ed una palestra di presentazione di idee per lo sviluppo di noi tutti”<sup>330</sup>. Di qui l’appello sulla necessità di richiamare tutte le redazioni affinché i “giornali vengano giudicati prima che questi siano stampati”, con la speranza che i nuovi numeri migliorassero nei contenuti, anche perché per il Partito comunista la buona realizzazione dei periodici della brigata era la cartina di tornasole del buon lavoro svolto nei distaccamenti dai commissari politici<sup>331</sup>.

---

<sup>329</sup> INSMLI, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti (dicembre 1944-maggio 1945)*, (a cura di) Claudio Pavone, Feltrinelli, Milano 1979, vol. III, cit., p. 102

<sup>330</sup> Ivi, cit., p. 103

<sup>331</sup> *Ibidem*

## L'azione all'Aeronautica d'Italia e alla polveriera di Caselette.

La ricostruzione della 17<sup>a</sup> brigata terminò pochi giorni prima dello sbarco alleato in Francia. La Gobetti ha annotato nel suo *Diario partigiano* in data 15 agosto: “Radio Londra ci ha dato la notizia dello sbarco alleato in Provenza. Non voglio dar troppa importanza alla cosa; ma certo la battaglia, e con essa la liberazione s'avvicina che davvero si sia alla fine? Che non si debba affrontare un altro inverno d'occupazione? Nervi a posto. Non abbandoniamoci a troppe speranze. Le vicende della guerra non dipendono da noi. Pensiamo piuttosto a quel che dobbiamo fare qui, oggi. Comunque vada, il più difficile, il più duro ha ancora da venire”<sup>332</sup>.

Le considerazioni della Gobetti sulla reale speranza di una fine imminente della guerra si riveleranno giuste. La Resistenza dovrà infatti affrontare un altro durissimo inverno di guerra; ma era indubbio che l'importanza strategica della Valle di Susa a fronte dello sbarco fosse cambiata nello scenario bellico internazionale. Da via di comunicazione verso la Francia e il nord Europa le Alpi diventavano per i tedeschi, dopo lo sbarco alleato in Provenza e la successiva liberazione del suolo francese, un “fronte alpino” da tenere a tutti i costi. Già dal luglio 1944 i tedeschi avevano la certezza che gli Alleati stessero preparando uno sbarco i cui obiettivi potevano essere le coste francesi o quelle italiane. La certezza era desumibile dalle notizie che giungevano ai tedeschi di grandi concentramenti navali alleati nel mare mediterraneo, in risposta ai quali in Italia l'Armata Liguria fu ristrutturata su due corpi d'armata: il LXXV, comandato dal generale Schlemmer, al quale fu affidata la difesa delle Alpi, dal confine Svizzero a Imperia, e il corpo d'Armata Lombardia, agli ordini del generale Jahn, schierato lungo la Riviera ligure, fino a La Spezia. In Francia il controllo della zona più prossima al confine era affidato al LXII Corpo d'Armata, comandato dal generale Launing, dipendente dalla 19<sup>a</sup> Armata del generale Wiese, con due divisioni di fanteria: la 148<sup>a</sup> Infanterie-Riserve-Division, tra la Costa Azzurra e la Valle della Durance, e la 157<sup>a</sup> Infanterie-Riserve-Division, tra Delfinato e Savoia<sup>333</sup>. Lo sbarco alleato costrinse la 148<sup>a</sup> divisione a ritirarsi verso la frontiera italiana seguita dalla 157<sup>a</sup> diretta a protezione dei valichi del Monginevro, del Moncenisio e del Piccolo San Bernardo. Un mese dopo lo sbarco si concluse l'operazione di ritirata dal suolo francese delle truppe tedesche. La nuova linea del fronte di guerra seguiva l'andamento del confine presidiato dai reparti della 157<sup>a</sup>

---

<sup>332</sup> Gobetti, *Diario partigiano*, cit., p. 186

<sup>333</sup> Alberto Turinetti di Priero, *Il "Fronte alpino": 1944-1945*, in Gianni Perona (a cura di), *Alpi in guerra 1939-1945*, p. 46

divisione per i valichi del Piccolo San Bernardo, del Moncenisio e Bardonecchia rinforzati successivamente da battaglioni e da gruppi di artiglieria fatti affluire dall'Italia. La 5<sup>a</sup> divisione assunse il comando dal valico del Monginevro al monte Ténibres, mentre la 148<sup>a</sup> divisione difendeva il tratto meridionale, quest'ultima sarà poi sostituita dalla 34<sup>a</sup> divisione di stanza sull'Appennino ligure-piemontese<sup>334</sup>.

L'avanzata alleata, momentaneamente fermata sulla linea di confine tra Francia e Italia, richiedeva dunque alle forze nazifasciste nuove urgenze. Da una parte la necessità dell'esercito tedesco di mantenere il controllo delle vie d'accesso tra Francia e Italia contrastando con offensive particolarmente violente i tentativi dei partigiani di attaccare i nazifascisti impegnati a presidiare il confine con la Francia, dall'altra la necessità di rallentare in caso di sfondamento della linea del fronte da parte dell'esercito alleato l'avanzata verso la pianura per garantirsi una più comoda ritirata. Gli effetti derivanti da questo nuovo stato delle cose in Val di Susa furono immediati. I nazifascisti minarono una parte della galleria del Frejus e altre infrastrutture strategiche per la viabilità della valle secondo una strategia volta a rallentare, in caso di sfondamento del fronte francese, la marcia alleata verso la pianura. Sempre secondo la testimonianza della Gobetti, "già varie volte, arrivando a Oulx in treno, avevamo osservato le numerose casse d'esplosivo ammassate alle due estremità del ponte e sotto la galleria; i tedeschi, prevedendo sin da settembre la ritirata di fronte all'avanzare degli Alleati attraverso i monti, avevano minato il ponte per fermarli al momento buono; e il problema per noi era, una volta tanto, non di far saltare il ponte, ma d'impedir che lo facessero saltare"<sup>335</sup>.

A quel punto spettava alla Resistenza valsusina di impedire ai tedeschi di fare terra bruciata alle loro spalle durante la ritirata dalla valle. Per ciò il comando della 3<sup>a</sup> divisione Garibaldi inviava, in data 12 settembre, a tutti i comandi di brigata e di distaccamento delle formazioni garibaldine della valle il telegramma che gli era pervenuto il 7 settembre dagli Alleati. Il telegramma, rivolto a tutte le formazioni combattenti della Val di Susa, ordinava: "Nemico ha iniziato ripiegamento della Valle di Susa lasciando ai colli le retroguardie et squadre pionieri per distruzione Alt. Est necessario impacciare ed ostacolare ripiegamento Alt. Successivamente si dovranno attaccare le retroguardie e opporsi a distruzioni progettate Alt. nonostante note difficoltà est questo momento di gettarsi con tutto il peso nell'azione Alt."<sup>336</sup>. Il Comando divisionale, sottolineando l'importanza del telegramma, richiamava

---

<sup>334</sup> *Ibidem*

<sup>335</sup> Gobetti, *Diario partigiano*, cit., p. 251

<sup>336</sup> INSMLI, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. II, cit., p. 324



tutti i comandi a intenderlo “come un ordine che non si discute” e invitava immediatamente i comandi a studiare il modo più efficace per ostacolare l’azione tedesca<sup>337</sup>. L’aspettativa della Resistenza piemontese che la VII armata alleata sconfinasse in Italia dai valichi del Piemonte aveva una sua plausibilità soprattutto perché a fine estate “il confine italo-francese in più posti [era] totalmente libero oppure in mano dei partigiani”<sup>338</sup>; e anche il Comitato militare regione piemontese aveva già inviato ai comandi dipendenti alla fine di agosto il “Piano E.26” per “l’azione generale” a sostegno della probabile “manovra a tenaglia degli anglo-americani da sud e da nord-ovest, cioè da tergo dell’arco alpino e frontalmente dalle linee oltre l’Appennino tosco-emiliano”<sup>339</sup>.

Il 12 settembre, data del documento contenente il telegramma Alleato, la prospettiva dell’insurrezione imminente aveva dunque galvanizzato le speranze dei comandi partigiani di una vicina fine del conflitto. Le “direttive operative per la battaglia della pianura padana”, emanata dal Comando del Cvl il 18 settembre, contribuirono a corroborare quella che si rivelerà essere solo una “grande illusione”. Va segnalato, infatti, per il settore alpino che, nonostante in molti casi l’eroica resistenza dei partigiani all’avanzata tedesca verso i crinali delle Alpi italo-francesi avesse registrato tra le pagine militari più brillanti della guerra partigiana (una per tutte la difesa del Colle della Maddalena da parte della brigata GL “Rosselli” comandata da Nuto Revelli che impegnò la Wehrmacht dal 17 al 27 agosto)<sup>340</sup>, i nazifascisti riuscirono a occupare tutti i valichi alpini e a fronteggiare le colonne alleate in terra francese. Al 12 settembre il fronte italiano si trovava, per il settore centro settentrionale, al Passo della Futa, e sulle Alpi il fronte si era assestato sulla linea di confine. A quel punto l’importanza, riconosciuta anche dagli alleati, delle azioni di guerriglia partigiana in supporto all’azione degli eserciti anglo-americani, doveva concentrarsi in quelle zone in cui si svolgevano operazioni belliche. Senza armi però era impossibile sostenere qualsiasi azione nei confronti del nemico e questo era chiaro ai partigiani della “Felice Cima” molto prima del 12 settembre. Secondo la testimonianza di Fogliazza, quando successivamente alla crisi della brigata indotta dal rastrellamento del 2 luglio si riorganizzarono le formazioni, “si è cominciato a dire qui non è più possibile sparare con il fucile o con la rivoltella del carabiniere, non si può più difendersi con queste armi, non si

---

<sup>337</sup> *Ibidem*

<sup>338</sup> Angela Trabucco, *Partigiani in Val Chisone (1943-45)*, Tipografia Subalpina, Torre Pellice 1959, cit., p. 79

<sup>339</sup> Giovana, *La Resistenza in Piemonte*, cit., p. 137

<sup>340</sup> Nuto Revelli, *La guerra dei poveri*, Einaudi, Torino 1979, pp. 258-283

può più vivere in queste condizioni. Allora si è cercato di capovolgere la tendenza, andare alla fonte di produzione delle grandi produzioni”<sup>341</sup>.

Si arrivò così all’azione militare all’Aeronautica d’Italia. La prima di due importanti azioni volute dal comando della 3<sup>a</sup> divisione Garibaldi per risolvere definitivamente il problema relativo alla carenza delle armi, una all’Aeronautica d’Italia e l’altra alla polveriera di Caselette. Lo stabilimento dell’Aeronautica d’Italia di proprietà della Fiat, sito al confine tra le città di Torino e Collegno, durante l’occupazione tedesca produceva aerei militari e materiale bellico. Nel campo d’aviazione adiacente allo stabilimento era operativa una scuola di addestramento per i piloti dell’aviazione italiana e, per quella sua duplice funzione di sito industriale e militare, diventò un possibile obiettivo dei bombardamenti alleati. In seguito alla voce, che circolava peraltro già dalla primavera del ’44, di un imminente bombardamento del sito nel mese di agosto, il Comando della 3<sup>a</sup> divisione Garibaldi decise, per non perdere un patrimonio così importante di armi e munizioni, di pianificare un attacco allo stabilimento. Dalle Squadre d’azione patriottiche (Sap), operanti all’interno dello stabilimento, “arrivarono al Comando della 3<sup>a</sup> divisione Garibaldi dei disegni dell’Aeronautica che indicavano con la massima precisione dov’erano dislocati i depositi di munizioni, le mitragliatrici, gli automezzi, i carburanti, gli apparecchi e il presidio di guardia. Questi disegni furono affidati a un comandante partigiano il quale fu incaricato di introdursi, con un pretesto, all’interno del campo per verificare se i disegni stessi corrispondevano alla realtà o meno. Costui eseguì il lavoro con il massimo scrupolo; prese contatto con i sappiti e i gappisti che lavoravano nella fabbrica e, camuffatosi da meccanico, con tuta e arnesi entrò nello stabilimento per controllare di persona l’attinenza dei progetti e soprattutto come erano organizzati i turni di guardia per la sorveglianza degli impianti. Egli fornì delle informazioni di grande importanza”<sup>342</sup>.

Dopo un accurato controllo dell’autenticità dei disegni relativi alla dislocazione degli obiettivi sensibili e del posto di blocco in corso Francia, il Comando divisione diede l’ordine di agire immediatamente. L’attacco fu pianificato per il 18 agosto, al fine di impossessarsi del maggior numero di armi e munizioni, di carburante, automezzi ed altro materiale necessario alle formazioni partigiane; sabotare gli aerei presenti negli hangar dello stabilimento e i macchinari presenti nelle officine; dimostrare che la Resistenza poteva

---

<sup>341</sup> testimonianza di Enrico Fogliazza in, *scarpe rotte eppur bisogna andare*, materiale video presso Comitato Resistenza Colle del Lys

<sup>342</sup> Testimonianza dattiloscritta giacente in originale presso l’archivio privato di Bruno Carli citata in Gian Vittorio Avondo, Valter Faure-Rolland, Walter Franco Cavoretto, Ezio Sesia, *Sui sentieri dei partigiani. 59 itinerari alla scoperta della Resistenza tra le montagne della provincia di Torino*, edizioni CDA, Torino 1999, cit., p. 84

colpire l'invasore tedesco e i fascisti in qualsiasi punto e in qualsiasi momento. L'azione preparata nei minimi particolari da Pino Monfrino, con alcuni tecnici e operai dello stabilimento, ebbe inizio all'una di notte del 18 agosto<sup>343</sup>. I partigiani erano consapevoli che il successo dell'azione dipendeva dall'assoluta precisione dei loro movimenti e che un errore avrebbe potuto pregiudicare tutta l'operazione così come era successo il 26 giugno. Nel campo di aviazione non vi era alcun riparo e sarebbe bastato un solo carro armato o un autoblindo per mettere a repentaglio le vite dei partigiani. All'operazione parteciparono "ben 170 garibaldini, fra i quali una trentina di soldati sovietici con i loro comandanti, tutti ben preparati e addestrati per azioni di questo tipo. I partigiani, armati solo con armi leggere e tanto coraggio, si trovarono, verso l'una di notte, al confine del campo nella direzione di Collegno. Nel punto prestabilito il comandante fece un breve rapporto e diede gli ultimi ordini. Un gruppo fu dislocato sulla destra, per costituire un posto di blocco verso corso Francia e le strade adiacenti al campo, due gruppi al centro per snidare eventuali sentinelle dislocate nelle casematte, un altro plotone, infine, fu messo a sinistra, con il compito di puntare sulla caserma, ove vi erano venti nazifascisti. In questo modo si chiudevano in una sacca tutti i nemici e tutti coloro che avrebbero potuto comunicare con l'esterno. Ovviamente la prima cosa da fare era di tagliare le linee telefoniche e distruggere gli eventuali collegamenti radio (...) in circa due ore tutti i designati furono all'interno dello stabilimento, con i camion in moto e i vari materiali caricati. Mentre accadeva ciò altri partigiani distruggevano e sabotavano le macchine, i progetti e altri documenti. Il colpo durò circa tre ore e per la sua riuscita fu fondamentale l'ausilio degli operai che, nella fabbrica, stavano lavorando al turno di notte. I nazifascisti di guardia al campo furono tutti catturati e trasportati in montagna (...) il colpo fruttò circa duecentoquaranta mitragliatrici di vario calibro, moschetti di diversi tipi, munizioni, autocarri, carburante e materiale bellico. I partigiani non ebbero una sola vittima nell'azione e quest'ultima fu anche menzionata dalla radio alleata, che lodò il coraggio e la bravura dei partecipanti"<sup>344</sup>.

---

<sup>343</sup> La Borgis ricostruisce il colpo all'Aeronautica traendo la maggior parte delle notizie sull'azione dalla testimonianza di Pino Monfrino: "All'ora stabilita i partigiani, al comando di Vittorio Blandino, penetrarono nel campo d'aviazione dell'Aeritalia dalla parte di Collegno e, con una manovra a tenaglia, si diressero a gruppi verso i punti prestabiliti: un gruppo, al comando di Mario Castagno, si diresse a destra verso il posto di blocco di corso Francia, all'altezza dell'Aeritalia, con il compito di bloccare le strade adiacenti al campo; due nuclei, al comando di Pino Monfrino con l'ausilio di Tolmino (che cadde qualche giorno dopo in combattimento), si diressero verso le casematte delle sentinelle per immobilizzarle, per staccare gli impianti telefonici e mettere chiunque nell'impossibilità di comunicare con l'esterno; un terzo gruppo al comando di Vittorio Blandino, si diresse a sinistra verso la caserma dove catturarono venticinque nazifascisti" in Borgis, *La Resistenza nella Valle di Susa*, cit., p. 84

<sup>344</sup> Testimonianza dattiloscritta giacente in originale presso l'archivio privato di Bruno Carli citata in Avondo, Faure-Rolland, Cavoretto, Sesia, *Sui sentieri dei partigiani*, cit., p. 84

L'azione fu portata a compimento nel giro di un'ora. Nelle tre ore successive, con la collaborazione degli operai, furono caricate su numerosi camion prelevati dagli hangar dell'Aeritalia, circa 240 mitragliatrici da 7/7, 12/7 e 22 mm, con 50.000 colpi; moschetti di vario tipo e una grande quantità di materiale utile alle formazioni partigiane. Nello stesso tempo fu messo fuori uso molto materiale bellico e furono distrutti documenti e disegni inerenti la produzione di guerra<sup>345</sup>. Il gruppo comandato da Castagno aveva preso 200 mitragliatori con un milione di colpi, “però non sparavano sti colpi, gli italiani che lavoravano in Germania li avevano sabotati già là.”<sup>346</sup>. Parte dei proiettili risultò quindi inefficace perché precedentemente sabotati dai lavoratori; ma vennero utilizzati ugualmente dai partigiani per verificare la funzionalità delle mitragliatrici e per l'addestramento alle nuove armi. Inoltre il crepitio continuo delle armi in funzione che riecheggiava per la Valle di Rubiana raggiungendo i tedeschi di stanza ad Avigliana, dimostrava che i partigiani della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi erano stati sconfitti ma non sgominati dal rastrellamento del 2 luglio, e che erano pronti all'azione. Infatti il comando di brigata, forte del successo dell'azione all'Aeronautica, progettò un'altra ambiziosa azione alla polveriera di Caselette, “piena di armi e munizioni”<sup>347</sup>, che fungeva anche da presidio nazifascista.

Il comando di brigata, nella relazione sull'azione inviata al Comando della 3<sup>a</sup> divisione, ha scritto: “la notte del 5 settembre 1944, due nostre colonne, una autotrasportata e l'altra a piedi, la prima attraverso Rubiana, Almese, Rivera, la seconda, attraverso il Colle della Bassa, Val della Torre, accerchiarono il presidio nemico, fortificato con fortini in cemento, armati di due mitragliatrici da 20 mm, tre mortai, uno da 81 mm e due da 45 mm, e varie armi automatiche leggere. Da parte nostra attaccammo con circa 60 uomini, due mortai da 45 mm, una mitraglia 12/7 mm e due da 7/7 mm. Il nemico oppose un'accanita resistenza favorito dalla posizione strategica, per circa tre ore, ma infine l'eroismo e lo sprezzo del pericolo dei garibaldini (i garibaldini Leo e Pucci riuscirono ad infilare le canne dei loro mitra attraverso le feritoie di un fortino nemico) ebbero il sopravvento”<sup>348</sup>.

Il gruppo, formato da un centinaio di partigiani, comandato da “Deo” (molti dei quali del suo distaccamento stanziato alla Madonna della Bassa nelle vicinanze dell'omonimo colle), che aveva attraversato il Colle della Bassa discendendo da Val della Torre, raggiunse Caselette da est. Una volta raggiunta la polveriera e stabiliti i contatti con l'altro gruppo

---

<sup>345</sup> *Ibidem*

<sup>346</sup> Testimonianza di Mario Castagno in, *scarpe rotte eppur bisogna andare*, materiale video presso Comitato Resistenza Colle del Lys.

<sup>347</sup> Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val di Susa*, cit., p. 65

<sup>348</sup> Aisrp, scaffale C, cartella 9, interno a'

giunto dal paesino di Rivera l'attacco iniziò al lampo color rosso di un razzo. La reazione dei fascisti di guardia, protetti da feritoie e cemento armato, fu però violenta e tempestiva. Il combattimento si protrasse per un paio d'ore e "la scarsa disponibilità di munizioni ci creò serie difficoltà. Il nostro mortaista poi non riusciva a centrare i colpi e l'albeggiare poteva renderci ancora più difficile la situazione per il possibile arrivo di qualche mezzo corazzato nemico dai presidi di Alpignano o Avigliana. E non dovevamo dimenticare di essere su un terreno gessoso, con scarsa vegetazione e quindi facilmente individuabili"<sup>349</sup>.

Un razzo verde diete il segnale della ritirata. Durante il ripiegamento, che si svolse secondo uno schema precedentemente concordato indietreggiando a scacchiera per meglio proteggere i gruppi impegnati nel combattimento, un partigiano inciampò e cadde a terra. Preso di mira dal fuoco nemico riuscì comunque a mettersi in salvo perdendo però il proprio mitra. A quel punto, per non tornare al distaccamento con un'arma in meno, il comandante "Deo", dimostrando "coraggio e sprezzo del pericolo"<sup>350</sup>, riuscì a recuperare l'arma. Ma durante il recupero del mitra perse la pistola Beretta che un partigiano malato e non in grado di partecipare all'azione gli aveva prestato. "Deo", senza dire nulla, tornò nuovamente sui suoi passi e, ritrovata la pistola, strisciò sul terreno raggiungendo indenne i suoi compagni nonostante le mitraglie del fortino sparassero su di lui senza tregua. Venne ammirato da tutti, il suo prestigio aumentò ancora di più tra i partigiani che gli si strinsero attorno con affetto. L'audacia dimostrata dal comandante "Deo" gli valse una citazione nella relazione del comandante di brigata sull'azione alla polveriera di Caselette, ma anche il rimbroto dei compagni partigiani "Luci", "Pucci", "Augusto" e "Kiro" commissario politico del distaccamento "Faleschini", a lui più vicini "che gli fecero notare come per il recupero di una pistola "Deo" avesse messo in pericolo la propria vita e quella degli uomini che, in qualità di comandante, stava dirigendo nell'azione"<sup>351</sup>.

Dal punto di vista militare l'azione però non riuscì a raggiungere l'obiettivo prefissato. I partigiani non riuscirono ad entrare nella polveriera per prelevare materiale bellico. Nonostante le celebrazioni del comando di brigata, che segnalava come i garibaldini fossero riusciti a entrare nel fortino nemico infliggendo perdite per dieci morti e ventuno feriti<sup>352</sup>,

---

<sup>349</sup> Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val di Susa*, cit., p. 65

<sup>350</sup> Aisrp, scaffale C, cartella 9, interno a'

<sup>351</sup> Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val di Susa*, p. 65; Luciano Pasero: nome di battaglia "Luci", nato a Verzuolo (Cn) il 13.07.1920, residente a Terzuolo in via San Bernardo 69, di professione impiegato. Appartenente all'arma della Fanteria con grado di sottotenente di complemento. Partigiano dal 04.08.1944 al 07.06.1945 nella 17ª brigata Garibaldi. Dal 04.08.1944 al 25.02.1945 con grado di comandante di distaccamento, dal 25.02.1945 al 20.04.1945 nella III divisione Garibaldi con grado di comandante di divisione, dal 20.04.1945 al 07.06.1945 Capo di Stato Maggiore di divisione;

<sup>352</sup> Aisrp, scaffale C, cartella 9, a'

l'azione dei partigiani non era riuscita nell'intento di prelevare armi dalla polveriera; rimaneva comunque una bella azione coordinata sul territorio e condotta senza perdite umane.

## **IV Fase:**

**Da novembre a febbraio 1944: la crisi**

## Il proclama Alexander e la crisi invernale

La fase espansiva della Resistenza durò fino al mese di ottobre. L'affievolirsi dell'offensiva alleata permise infatti alle truppe tedesche e italiane di concentrare contro le formazioni partigiane una grande quantità di uomini e mezzi fino a quel momento impegnate a contenere l'avanzata nemica. Anche se risulta difficile tracciare una linea temporale che separi nettamente la fase espansiva della Resistenza dalla nuova fase di rilancio dell'offensiva italo-tedesca, per la Val di Susa sembra che si possa individuare proprio nel mese di ottobre, quando la prima neve fece svanire “tutte le speranze positive di farla finita subito”<sup>353</sup>.

La certezza dunque di dover passare un altro inverno in montagna mise le formazioni partigiane dinanzi a enormi difficoltà pratiche, peraltro già sperimentate un anno prima. Questo perché, come ha scritto apoditticamente Meneghello, con l'arrivo dell'inverno e della neve “in montagna e sulle colline non ci sono più foglie [e] la nostra guerra era figlia delle foglie”<sup>354</sup>. Al contrario della stagione estiva che era stata quella dell'abbondanza, con l'arrivo dell'inverno si presentavano nuove necessità legate al bisogno di trovare altri nascondigli e all'esigenza di dotarsi di provviste di cibo e di legna. Con la difficoltà ulteriore di non poter più fare affidamento sull'aiuto della popolazione locale. Infatti, gli abitanti della Val di Susa pur prodigandosi nell'estate in mille aiuti a prezzo di enormi sacrifici, da aggiungersi alle già precarie condizioni economiche legate alla guerra, o per le razzie nazifasciste, o per un maggiore controllo del territorio da parte degli occupanti, non erano più in condizione di continuare ad alimentare le bande rimaste in montagna. Se a ciò si aggiunge che la maggior parte del bestiame fu confiscato dai tedeschi o comunque portato in pianura, facendo così mancare alle formazioni partigiane un'importante riserva di carne, burro e formaggio, si capisce come la prospettiva di affrontare il nuovo inverno provocò un cedimento pratico quanto morale nella Resistenza valsusina<sup>355</sup>. In quel quadro sconfortante si aggiunse poi il proclama del generale Alexander rivolto alla Resistenza.

Il proclama, emanato il 13 novembre durante una trasmissione della emittente “Italia combatte” (la stazione radio attraverso la quale il comando anglo-americano manteneva il contatto con le formazioni del Cln), informava le formazioni partigiane che “la campagna

---

<sup>353</sup> Paolo Gobetti, *Le formazioni partigiane della Val Susa*, in Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà, Milano, gennaio-agosto, cit., p. 179

<sup>354</sup> Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 202

<sup>355</sup> Gobetti, *Le formazioni partigiane della Val Susa*, p. 180



estiva, iniziata l'11 maggio e condotta senza interruzione fin dopo lo sfondamento della linea gotica, è finita: inizia ora la campagna invernale. In relazione all'avanzata alleata, nel periodo trascorso, era richiesta una concomitante azione dei patrioti: ora le piogge e il fango non possono non rallentare l'avanzata alleata, e i patrioti devono cessare la loro attività precedente per prepararsi alla nuova fase di lotta e fronteggiare un nuovo nemico, l'inverno. Questo sarà molto duro per i patrioti, a causa delle difficoltà di rifornimenti di viveri e di indumenti: le notti in cui si potrà volare saranno poche nel prossimo periodo, e ciò limiterà pure la possibilità di lanci; gli alleati però faranno il possibile per effettuare i rifornimenti. In considerazione di quanto sopra esposto, il generale Alexander ordina le istruzioni ai patrioti come segue: cessare le operazioni organizzate su larga scala; conservare le munizioni ed i materiali e tenersi pronti a nuovi ordini (...) sarà cosa saggia non esporsi in azioni arrischiate; la parola d'ordine è: stare in guardia, stare in difesa (...) i patrioti siano preparati e pronti per la prossima avanzata”.

La certezza che gli alleati non sarebbero entrati nella pianura padana prima della primavera del 1945, con la concomitante richiesta ai partigiani di cessare le operazioni su larga scala e di porsi sulla difensiva, sembrò ai più un vero e proprio abbandono della Resistenza, quando non venne vissuta come un tradimento. Infatti, se nella sostanza il contenuto del proclama era una realistica constatazione delle sconfortate prospettive militari che la situazione bellica in Italia concedeva alla Resistenza, il tempo, il modo e soprattutto il mezzo scelto dimostravano una sospetta indifferenza, foriera peraltro di un prevedibile deprimente effetto psicologico sulle bande partigiane. Come ha scritto Battaglia: “le cose hanno valore non solo per il modo, ma per il momento in cui sono dette. Il modo era il più infelice: un proclama radio che annunciava non solo ai partigiani, ma anche al nemico l'intenzione di rinviare ogni azione offensiva a primavera e di lasciarlo indisturbato sul fronte. Riguardo al momento, non si poteva sceglierne uno meno adatto, poiché il proclama giungeva nel pieno della controffensiva tedesca”<sup>356</sup>. Esso coincise con l'ultimo grosso sforzo da parte tedesca e delle Brigate nere di spazzare la Resistenza con vaste operazioni di rastrellamenti. Inoltre coincise con il secondo bando di clemenza voluto dal duce in occasione dell'anniversario della marcia su Roma (28 ottobre) che concedeva l'ammnistia per i reati di renitenza alla leva, di mancata presentazione alla chiamata alle armi e di mancata presentazione al servizio obbligatorio di lavoro.

---

<sup>356</sup> Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 457

Se l'amnistia di Mussolini, che indusse oltre 70.000 disertori e "sbandati" ad approfittare dell'occasione per non affrontare nelle peggiori condizioni un inverno che si annunciava sotto ogni profilo terribile<sup>357</sup> ebbe successo, fu anche responsabilità del proclama che agli occhi di quei giovani svaniva ogni speranza di un'imminente fine della guerra. L'arresto poi dell'offensiva alleata sul fronte appenninico indusse Mussolini a studiare i mezzi per la controffensiva invernale. In una lettera al Führer del 14 novembre 1944 il duce scriveva che bisognava riprendere l'iniziativa militare sul fronte italiano e che "tale operazione deve essere fatta in questo inverno, cioè quando la superiorità nemica in mezzi corazzati e in aeroplani non può dispiegarsi in tutta la sua efficacia. Una massa italo-tedesca di 80-100.000 uomini rovescerà la situazione (...) i 22 milioni di italiani della Liguria, Piemonte, Emilia, Lombardia, Veneto non attendono più i liberatori. Gli stessi antifascisti non li attendono più con l'entusiasmo di una volta. Grazie alle azioni compiute dai reparti germanici e italiani il fenomeno del partigianesimo è in decadenza e la mia recente amnistia ha condotto alle caserme o al lavoro parecchie migliaia di giovani"<sup>358</sup>. Ma le eccessive ambizioni del duce riposte sulla nuova situazione creatasi sul "fronte interno" si dovettero scontrare con il silenzio di Hitler. Morivano quindi le speranze di Mussolini di poter creare un esercito italo-tedesco in grado di rovesciare la situazione bellica italiana. La Repubblica sociale poteva contare solo sull'esercito di Graziani.

Se la gestazione delle quattro divisioni fasciste fu, come si è detto, lunga e travagliata, la loro storia operativa fu ancora più tormentata. Le prime divisioni a giungere in Italia furono la divisione alpina "Monte Rosa" e la divisione di fanteria di marina "San Marco". La "Monte Rosa", partita dal campo di addestramento in Germania il 20 luglio, aveva un effettivo di 19.000 uomini e fu dislocata in difesa della costa ligure, da Nervi a Levante, nella previsione di un probabile sbarco anglo-americano in Liguria. In seguito allo sbarco nel sud della Francia furono impegnati la maggior parte dei reparti della divisione per la difesa delle Alpi occidentali. I reparti del 2° reggimento alpini e il battaglione Morbegno affluirono nelle Valli di Lanzo, e il Morbegno si dispose a difesa dei passi corrispondenti alla Val di Viù, alla Val Grande e alla Valle d'Ala. La "San Marco" con un effettivo di 14.000 uomini si atterrerà sull'intera riviera ligure di ponente, lungo un fronte di 90 chilometri. La storia operativa delle due divisioni si era aperta però con "troppi soldati che scappavano o che sono pronti a scappare"<sup>359</sup>. Le prime diserzioni si registrarono già durante

---

<sup>357</sup> De Felice, *Mussolini l'alleato*, p. 314

<sup>358</sup> Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, cit., p. 718

<sup>359</sup> Pansa, *Il gladio e l'alloro*, cit., p. 213

i trasferimenti in Italia. Nell'arco dell'estate le defezioni ebbero un incremento esponenziale, e a nulla servirono le pene comminate ai disertori dai tribunali militari. Nel mese di dicembre lo stesso Graziani replicando a Rahn, che si era lamentato dell'alto numero di diserzioni verificatesi nelle prime due divisioni, rispose che la "Monte Rosa" e la "San Marco" avevano dato cinquemila disertori. L'aspetto più inquietante dell'inesorabile smobilitazione delle divisioni di Graziani era constatare come un'aliquota crescente di disertori confluiva nelle fila della Resistenza, e molto spesso i soldati raggiungevano i partigiani con tutte le armi e le salmerie. Non molto diverso era lo stato delle altre due divisioni entrate in Italia in autunno. Infatti anche la divisione granatieri "Littorio", 18.500 uomini, rientrata a fine ottobre e la divisione bersaglieri "Italia", 14.000 uomini, rientrata in Italia all'inizio di dicembre, registrarono alti tassi di diserzione. La divisione "Italia" era la più debole e disorganizzata delle quattro divisioni di Graziani. Ultima a lasciare i campi di addestramento in Germania aveva dovuto cedere parte del proprio armamento a delle unità tedesche in costituzione per il fronte francese<sup>360</sup>. Secondo i tedeschi il totale delle diserzioni sulle quattro divisioni era del 25%. Dato contestato da Graziani che ribadiva come la percentuale dei disertori non superasse il 15%. Comunque fosse, gli alti tassi di diserzione gettarono un forte discredito sull'esercito di Salò, sulla reale capacità e volontà delle divisioni di Graziani di continuare la guerra a fianco dell'alleato tedesco. Così Hitler relegò l'esercito italiano ad un ruolo rigorosamente subalterno alla Wehrmacht, destinandolo principalmente alla lotta antipartigiana<sup>361</sup>.

Le quattro divisioni quindi furono impegnate nella controffensiva partigiana dell'autunno-inverno 1944 al fianco delle Brigate nere. Con esse però parteciparono ai rastrellamenti una molteplicità di gruppi autonominatisi di polizia<sup>362</sup>. Formazioni irregolari che, perlopiù composte da personaggi assolutamente ambigui, si arrogavano compiti di polizia ed erano *in primis* responsabili delle violenze e delle distruzioni perpetrate a danno dei partigiani e della popolazione civile. Lo scopo dell'offensiva invernale alle bande era di scardinare una volta per tutte quel rapporto di solidale convivenza tra la popolazione e i partigiani. All'incrudelire dei metodi repressivi si aggiungeva una scientifica opera di spoliatura e di razzia, con lo scopo di aggravare ulteriormente i problemi di sopravvivenza dei civili che il rigido inverno avrebbe comunque messo a dura prova. Mai come durante quei mesi invernali

---

<sup>360</sup> *Ibidem*

<sup>361</sup> Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, p. 294

<sup>362</sup> Alle brigate territoriali delle Camicie nere, presenti nei capoluoghi di provincia, si calcolava comprendessero 19.000 uomini, mentre 3.000 erano organizzate in brigate mobili, vi erano la X mas con 4.800, la Legione Ettore Muti con 900, diversi battaglioni di volontari di polizia e le formazioni Waffen SS italiane con effettivi pari a 4.500 uomini, in Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, p. 317

la montagna apparve un territorio ostile ai montanari e, ancor di più, ai partigiani. A quella situazione si poteva reagire cogliendo l'invito alla smobilitazione contenuto nel proclama Alexander? I cremonesi della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi sarebbero potuti tornare a casa senza essere individuati e catturati? I partigiani di origine meridionale sarebbero riusciti a tornare a casa attraversando il fronte? La gente del posto si sarebbe accollata il compito di ospitare in clandestinità i partigiani smobilitati per tutta la durata dell'inverno? La risposta al proclama si trova anche in queste considerazioni del commissario politico della "Felice Cima" Fogliazza<sup>363</sup>. Abbandonare la lotta per il periodo invernale per poi riprenderla in primavera a fianco dell'offensiva alleata sperando di ricostituire la brigata con gli stessi effettivi e lo stesso livello organizzativo raggiunto durante l'estate, peraltro con la negativa esperienza dello "squagliamento" deciso l'inverno precedente, sembrava più un azzardo che un atto di realismo militare.

Nel suo diario, Ada Gobetti delineava il nuovo scenario della Resistenza valsusina nel momento più difficile del suo cammino: "E stamane il generale Alexander ha mandato per radio un messaggio ai partigiani italiani, dicendo loro tranquillamente che ormai, sino alla buona stagione, le forze alleate non proseguiranno l'avanzata, e che quindi consiglia loro per tutto l'inverno di ritirarsi e stare ad aspettare. Come se, circondati, perseguitati, braccati come siamo, potessimo starcene senza far nulla. Capisco benissimo come nel quadro generale e sterminato della guerra, la lotta dei partigiani italiani non sia che un episodio; ma per quelli, come noi, che sono in ballo, il messaggio è stato un colpo piuttosto duro. Viene a mancarci anche quel senso d'appoggio – più immaginario forse che reale – che ci dava la vicinanza degli Alleati. Sappiamo che son sempre vicini, ma, finché dura l'inverno, si disinteressano completamente di noi e non dovremo aspettarci nulla da loro. E pazienza! Faremo da noi. Sempre più mi convinco che non bisogna fondarsi su aiuti estranei, ma sulle sole nostre forze. E tuttavia si prova una certa amarezza"<sup>364</sup>. La Resistenza andava avanti comunque, senza l'aiuto degli alleati, che peraltro in Val di Susa non avevano ancora fornito segni apprezzabili, ma doveva ristrutturarsi per fare fronte alle nuove difficoltà legate al dover trascorrere un altro inverno in montagna.

---

<sup>363</sup> Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val Susa*, p. 69

<sup>364</sup> Gobetti, *Diario partigiano*, cit., p. 275

## La riorganizzazione della brigata

Dal Cmrp partì una richiesta di chiarimento al Clnai affinché fornisse precise direttive sulla condotta da tenere durante l'imminente campagna invernale. La risposta giunse il 2 dicembre e diede un'interpretazione del proclama "tanto abilmente propositiva da stravolgere le istruzioni del generale Alexander"<sup>365</sup>, perché negava all'espressione "campagna invernale" il significato di "stasi invernale". Ai comandi regionali veniva chiarito che "la battaglia continua e deve continuare per gli eserciti alleati ed anche per le forze partigiane. Le istruzioni di Alexander si sono proposte solamente di adeguare la lotta partigiana al ritmo delle operazioni alleate. Perciò ogni richiamo alle direttive di Alexander per giustificare delle proposte di smobilitazione, di "contrazione" delle forze e della lotta partigiana, di "invii in licenza", di stasi operativa per la stagione invernale ecc., è assolutamente ingiustificato: 1) perché, tra l'altro, le direttive di Alexander si riferiscono non all'inverno ma solamente al momento della pioggia e del fango, 2) perché dette direttive non sono di smobilitazione o di stasi ma di continuazione della lotta, se pur mettendo in guardia, per il momento, contro operazioni organizzate su larga scala, che non potrebbero riuscire perché non troverebbero l'appoggio immediato degli eserciti alleati"<sup>366</sup>. Il documento affrontava poi i due problemi più critici che si presentavano fatalmente alle forze resistenti nel periodo invernale: da un lato il problema finanziario e dall'altro quello relativo alla riorganizzazione tattica e logistica della brigata.

Dal punto di vista finanziario il Cvl avvisava i comandi regionali che anche qualora fossero aumentati i fondi in suo possesso, esso comunque non era in grado di soddisfare il fabbisogno delle formazioni. Si invitava perciò a reperire localmente, tramite i Cln, le risorse necessarie alle brigate partigiane, ricordando come la caratteristica fondamentale della Resistenza fosse "l'iniziativa dal basso e la solidarietà popolare e nazionale. E' questa solidarietà nazionale che si deve stimolare, organizzare e, se necessario, anche forzare, soprattutto nei confronti dei ceti più abbienti, più restii a compiere il loro dovere. Non si può ammettere, e non si deve ammettere, che l'Italia settentrionale, cioè la parte più ricca del nostro paese, non sia in grado di mantenere un esercito di ottantamila partigiani, quanti ne conta oggi il nostro Cvl. I banchieri, gli industriali, i profittatori, che hanno trovato miliardi

---

<sup>365</sup> Peli, *La Resistenza in Italia*, cit., p. 117

<sup>366</sup> Rochat (a cura di), *Atti del comando generale del Corpo volontari della libertà*, cit., p. 267

di buona moneta per finanziare le imprese fasciste, devono trovare, per amore o per forza, qualche centinaio di milioni svalutati per alimentare la nostra guerra di liberazione”<sup>367</sup>.

Circa la riorganizzazione della brigata in vista dell’inverno, la direttiva forniva delle indicazioni di massima: “E’ ovvia la convenienza di appoggiarsi a dei centri abitati di montagna, addivenendo, se necessario, ad un frazionamento dei reparti sempre che non ne abbia pregiudizio la capacità operativa dei reparti stessi; si eviti l’“occupazione” dei più importanti centri del fondovalle, sul quale preferibilmente puntano le maggiori operazioni di rastrellamento in condizioni per noi svantaggiose, data l’impossibilità di organizzarvi una difesa efficacemente adeguata ai mezzi di cui dispone l’attaccante; si preferiscano i piccoli paesi di mezza costa, dai quali è facile l’accesso ai centri maggiori della vallata per i necessari rifornimenti ed il controllo costante delle rotabili a mezzo di pattuglie e di puntate offensive; laddove non si possono occupare caseggiati, potranno costruirsi ricoveri in legname o in muratura parzialmente interrati e possibilmente forniti di qualche mezzo di riscaldamento; sia sempre curata con particolare diligenza la buona conservazione delle armi, delle munizioni e dei viveri; gli indumenti invernali disponibili siano dati con preferenza al personale che presta servizio all’aperto: vedette, pattuglie, guardie, staffette, conducenti, personale addetto alle postazioni fisse di armi pesanti, ai campi di lancio, ecc.”<sup>368</sup>.

Le direttive fornite dalla relazione del 2 dicembre 1944 cercavano di contenere il marasma della crisi invernale, di scongiurare il possibile disfacimento della struttura organizzativa della Resistenza messa a dura prova dalla nuova situazione politica e dalla stagione invernale, senza però ignorare i fattori oggettivi che rendevano impossibile mantenere grandi formazioni in montagna, prive di rifornimenti, di basi, e anche dell’appoggio dei montanari stremati dalle distruzioni e dalle razzie. Per superare la crisi vi era bisogno di mettere in campo tutte le esperienze maturate nel corso del primo anno di vita della Resistenza, che aveva prodotto comunque una struttura di notevole saldezza al centro e una selezione di quadri locali in grado di interpretare con sufficiente realismo ed elasticità le terribili difficoltà invernali. In quel senso era indirizzato l’ammonimento contenuto nella direttiva del Cmrp per la campagna invernale. Essa precisava come le difficoltà non si risolvessero “trasmettendo dei buoni consigli ai dipendenti, né accontentandosi di rammentare che un capo partigiano non può rimettersi per ogni cosa all’autorità superiore come si farebbe in

---

<sup>367</sup> Ivi, cit., p. 269

<sup>368</sup> Ivi, cit., p. 273

tempi normali, ma tenendo presente che la caratteristica del movimento partigiano era l'iniziativa dal basso"<sup>369</sup>.

Era chiaro quindi che molte delle speranze di superare la crisi invernale erano riposte nelle capacità dei quadri dirigenti delle formazioni partigiane. Per le brigate Garibaldi della Val di Susa un ruolo guida lo ebbe il comando della 3<sup>a</sup> divisione Garibaldi. Consapevole che per continuare la lotta bisognava adattare elasticamente l'organizzazione della brigata alle nuove circostanze sfavorevoli, a metà novembre, la dirigenza della 3<sup>a</sup> divisione Garibaldi avviò una nuova riorganizzazione delle brigate Garibaldi stanziata in bassa valle, dando vita a nuove brigate per snellire quelle già esistenti e per meglio articolare la presenza dei partigiani su tutto il territorio. Così dalla 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Felice Cima" nacque la 113<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Giovanni Rocci" e dalla limitrofa 42<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Walter Fontan" nacque la 114<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Marcello Albertazzi". Sul versante orografico destro della bassa Val Susa erano quindi schierate quattro formazioni partigiane garibaldine la cui giurisdizione territoriale andava: per la 42<sup>a</sup> brigata dalla perpendicolare Rocciamelone, La Riposa, Foresto alla linea di confine Punta Lunella, Rocca Patanua, Maffiotto, Borgone; da qui fino alla linea entro la quale si trovavano il Colle della Portia, la punta di Grifone, il Colle del Colombario e le propaggini del monte Civrari scendendo a Mocchie e Condove, il territorio era coperto dalla 114<sup>a</sup> brigata Garibaldi; la 113<sup>a</sup> brigata Garibaldi da quel confine controllava l'intero monte Civrari, il Colle del Colombardo, la Punta della Croce e la Rocca della Sella, da lì il territorio della brigata scendeva sull'intero vallone del Sessi fino a Novaretto e Caprie; ad essa si affiancava la 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi, il cui campo d'azione copriva la linea di confine tracciata dal Colle San Giovanni (dal quale passava la carrozzabile che univa la Val di Susa alla Valle di Viù), il monte Rognoso, l'Alpe di Coreano, il Colle del Lys, il Colle della Bassa sulla direttrice Valdellatorre, Rubiana, Villar Dora, località dalle quali ci si trovava affacciati sulla pianura torinese<sup>370</sup>.

Nello stesso tempo vennero compiuti degli spostamenti ai vertici delle brigate. Mario Castagno passò dal comando della 17<sup>a</sup> brigata al comando della 3<sup>a</sup> divisione Garibaldi, e il commissario politico "Mesto" fu sostituito da "Liberio". Al loro posto vennero chiamati, dal distaccamento "Faleschini", Amedeo Tonani, in qualità di comandante, Enrico Fogliazza, in qualità di vice commissario politico e Sergio Rapuzzi, in qualità di vice comandante<sup>371</sup>. La

---

<sup>369</sup> Giovana, *La Resistenza in Piemonte*, cit., p. 173

<sup>370</sup> Cassarà, *Un balilla partigiano*, p. 81

<sup>371</sup> Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val Susa*, p. 67; Sergio Rapuzzi: nome di battaglia "Pucci", nato a Cremona (Cr) il 13.05.1926, residente a Cremona, in via Fabio Filzi 34. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi dal 12.06.1944 al 30.03.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Felice Cima", con grado di vice comandante di

113<sup>a</sup> brigata Garibaldi fu affidata a Alessio Maffiodo e la 114<sup>a</sup> brigata a Carlo Ambrino, mentre la 42<sup>a</sup> brigata Garibaldi era guidata da Alessandro Ciamei.

Una volta riorganizzate le brigate, per i nuovi comandanti cremonesi della “Felice Cima” si poneva il problema di adeguare la struttura militare e logistica della brigata al nuovo contesto invernale. Infatti, se pur diminuita negli effettivi per la nascita della 113<sup>a</sup> brigata<sup>372</sup>, la “Felice Cima” rimaneva costituita da un organico importante. Se la montagna non offriva più un riparo sicuro per le formazioni partigiane allora la via della pianura sembrava una scelta obbligata; nella consapevolezza però che, per la direzione militare della Resistenza, l'impossibilità di mantenere grosse formazioni in montagna non doveva significare la fine della lotta armata ma, nell'interpretazione propositiva quanto ottimistica che era attribuita alla mossa tattica della “pianurizzazione”, quella di portare la guerriglia nelle pianure e nelle città. Tuttavia, se la “pianurizzazione” fu per buona parte del movimento resistenziale la giusta soluzione alla crisi invernale, per la Val di Susa il fenomeno si verificò in misura limitata. La spiegazione è ancora una volta contenuta nelle parole della Gobetti: “I partigiani non possono rimanere in montagna, dove la neve rende impossibile ogni movimento e l'approvvigionamento si fa sempre più difficile. Si pensa di trasferirli in zone di pianura dove c'è da mangiare in abbondanza e dov'è possibile muoversi e operare. Questo si farà, pare, per i gruppi della Val Pellice e per molti del cuneese che scenderanno nella pianura all'imbocco delle Langhe. Ma per la Val Susa il problema è diverso: non si può, trattandosi di una via di comunicazione importante lasciarla completamente sguarnita; né la bassa valle ha risorse alimentari sufficienti per tutti”<sup>373</sup>.

---

brigata. Deceduto in data 30.03.1945 a causa di un'azione di rastrellamento nei pressi del comune di Rubiana, in località Pra del Colle; Natale Smanio: nome di battaglia “Liberio”, nato a Verona (Vr) il 25.12.1924, residente a Verona in via Salita 22, professione studente. Appartenente all'Arma Carabinieri con grado di carabiniere. Partigiano dal 15.11.1944 al 08.06.1945. Dal 15.11.1944 al 01.02.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di commissario politico di brigata; dal 01.02.1945 al 08.06.1945 nella 115<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di comandante di brigata, dal database del partigianato.

<sup>372</sup> All'atto della sua costituzione la 113<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Giovanni Rocci” aveva circa 280 uomini nelle sue fila, inquadrati in due battaglioni che presero il nome di due partigiani caduti, “Lino Maffiodo”, di Caprie e “Italo Rocci” di Novaretto. Il primo battaglione comprendeva i distaccamenti “Mario Farina”, “Ribaldi” e “Scamozzi”, mentre il secondo i distaccamenti “Gino Meneghetti”, “Mario Vindrola”, e “Marcellino”, in Del Vecchio, Jannon, Olivero, Sarti, *Un posto nella memoria*, p. 219; Giovanni Rocci: nome di battaglia “Giovanni”, nato a Condove (To) il 10.07.1921, residente a Condove. Appartenente alla Guardia alla Frontiera. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi dal 20.08.1943 al 22.11.1944. Deceduto in data 22.11.1944; Lino Maffiodo: nome di battaglia “Lino”, nato a Caprie (To) il 15.05.1928, residente a Caprie. Appartenente alla Guardia alla Frontiera. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi dal 25.12.1943 al 25.11.1944, fino al 23.01.1945 nella 42<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Deceduto in data 23.01.1945 a causa di un'azione di rastrellamento; Italo Candido Rocci: nome di battaglia “Italo”, nato a Caprie (To) il 03.05.1916, residente a Torino. Partigiano nella 42<sup>a</sup> brigata Garibaldi dal 01.06.1944 al 24.08.1944. Deceduto in data 24.08.1944 durante un'azione di sabotaggio; dal database del artigiano.

<sup>373</sup> Gobetti, *Diario partigiano*, cit., p. 228



Infatti, nonostante la notizia del proclama di Alexander, annunciante la stasi invernale delle operazioni belliche sul fronte italiano, avesse prodotto un effetto deleterio sul morale dei combattenti, stupiti e amareggiati dalla notizia che i “liberatori se ne stavano quasi immobili, in vista del Piemonte”<sup>374</sup>, non andava sottovalutata l’importanza di mantenere, attraverso delle azioni di sabotaggio e di guerriglia, la valle presidiata in previsione dell’avanzata alleata. Tenendo poi conto delle numerose direttive che giunsero ai comandi di brigata regolarmente dal novembre del 1944 sulla necessità di salvaguardare gli impianti elettrici, ma in generale tutte le infrastrutture, durante la ritirata dei tedeschi, e del non trascurabile fatto che la pianura alle porte di Torino non era meno presidiata della valle e né poteva offrire molte più risorse di quelle disponibili localmente, si capisce come la nuova congiuntura non permettesse un abbandono complessivo del territorio valsusino. La 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi era poi stanziata all’imbocco della valle, quindi la soluzione più realistica era quella di conservare le basi nelle grange a bassa quota, pur scendendo in pianura per compiere le azioni di guerriglia e per rifornirsi di vettovaglie. Di qui la necessità di ricercare forme sostitutive ai vecchi schemi militari e organizzativi adottati dalla Resistenza nella sua fase di espansione estiva.

Un’occasione in questo senso si presentò con lo scorporamento delle brigate esistenti in brigate più snelle e quindi potenzialmente più agili sul territorio, e con la nomina di nuovi giovani comandanti che si erano formati nel clima della guerra di liberazione. Essi avevano dato prova di fedeltà e di attaccamento alla causa comunista e, ricchi di esperienza e di determinazione, affiancavano ora i più esperti comandanti di brigata<sup>375</sup>. Una volta salvaguardata una forza potenziale in previsione dell’espansione primaverile, si trattava di assicurare condizioni di vita sufficientemente sopportabili e sicure ai partigiani. Se “ogni uomo lavorò a costruire baracche, fare gli ammassi necessari, a recuperare armi”<sup>376</sup>, una attività particolarmente coinvolgente dal punto di vista operativo e morale era quella relativa alla necessità di migliorare i rapporti con la popolazione e con i contadini. Infatti il periodo invernale aveva portato una diminuzione delle risorse disponibili sul territorio, aumentando le difficoltà della popolazione già sottoposta ad un lungo logorio prodotto dalle difficoltà della guerra. Aggiungendo a questo le requisizioni compiute dagli occupanti, molto spesso condotte a seguito di rappresaglie, e i normali prelievi compiuti per mantenere le formazioni partigiane, “una più accentuata “pressione” dei partigiani sulla popolazione contadina“, non

---

<sup>374</sup> Giovana, *La Resistenza in Piemonte*, cit., p. 161

<sup>375</sup> INSMIL, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. III, cit., p. 252

<sup>376</sup> Gobetti, *Le formazioni partigiane della Val Susa*, cit., p. 180

tardò a tradursi qua e là in “sintomi preoccupanti di una incipiente rottura tra popolazione e partigiani”<sup>377</sup>.

Per evitare l'allarmante prospettiva di perdere l'appoggio degli abitanti della valle, tanto importante per la lotta di Resistenza che “se non ci fosse stata la popolazione favorevole le forze partigiane non avrebbero potuto non dico resistere ma esistere, e la validità delle guerra partigiana è dimostrata appunto da questo, dalla popolazione che non solo ci ha aiutato ma ci ha coperto”<sup>378</sup>, i comandi della 17<sup>a</sup> brigata misero in atto una serie di azioni dirette alle fonti di produzioni. L'alternativa al piccolo prelievo compiuto a danno dei contadini o dei bottegai consisteva proprio nell'organizzare azioni verso fonti di maggiore consistenza: “il riso, la farina, lo zucchero, la carne, il tabacco e gli altri generi di prima necessità dovevano essere prelevati non più dai piccoli negozi, cosa che ci metteva in difficoltà con l'esercente e con le popolazioni che ne avevano bisogno, ma dovevano provenire dai mulini, dal monopolio di stato e dai raduni di bestiame in Torino e in bassa valle”<sup>379</sup>.

In tale direzione fu orientato definitivamente il gruppo di intendenza, diretto da Pino Monfrino e Pierino Audano: “in moltissimi casi non vi fu neppure bisogno di estrarre la pistola. Diversa invece la tattica al monopolio di stato dove fu necessario presentarsi armati. Non si trovava resistenza alcuna; questa tattica serviva però al funzionario per giustificare il prelievo nei confronti di eventuali superiori. Si prelevò in quella occasione un centinaio di scatoloni contenenti 12 Kg di sigarette per ognuna destinate ai camerati in armi con scritte di augurio del prefetto Zerbino e del federale fascista. Le sigarette furono distribuite ai distaccamenti e alla popolazione. Subirono la stessa sorte varie partite di panettoni e di dolci che, dirette al fronte furono invece dirottate in montagna ad allietare la colazione dei garibaldini. Gli interventi alla Wamar [biscottificio sito in Torino] e nei Dock [caseificio sito a Nichelino (To)] per i formaggi, oppure per l'approvvigionamento del riso nel vercellese furono più tranquilli perché chi “subiva” l'operazione era amico o addirittura partigiano. Più difficile si presentava il colpo che verrà chiamato la “cena delle beffe”. Nei magazzini della “Folgore fascista” di Rivoli vi erano depositati centinaia di quintali di cereali giunti dal novarese. Si operò in armi e in forze, in verità senza sparare e nessun colpo

---

<sup>377</sup> INSMILI, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. III, cit., p. 67

<sup>378</sup> testimonianza di Carbone Augusto Filippo in, *scarpe rotte eppur bisogna andare*, materiale video presso Comitato Resistenza Colle del Lys. Augusto Filippo Carbone: nome di battaglia “Augusto”, nato a Catania il 12.01.1927, residente a Torino in via Berutti, 19. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi dal 01.09.1944 al 07.06.1945, con il grado di commissario di distaccamento dal 01.01.1945 al 07.06.1945, dal database del partigianato.

<sup>379</sup> Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val Susa*, cit., p. 72

ferire, perché non ci fu nessuna reazione. Particolare simpatia riscosse l'azione effettuata nei confronti della Mandria a Venaria Reale. Dopo aver concordato con il "paratore" la consegna del bestiame 40-50 capi destinati al raduno tedesco, al momento giusto e nel posto indicato, la pattuglia partigiana provvedeva al prelievo e al trasferimento del bestiame in montagna, che veniva poi consegnato ai contadini per la custodia e il governo. Si macellava la mucca vecchia e zoppa del contadino lasciandogli in cambio quella del "raduno" che era più in carne e produceva più latte. Il contadino in compenso versava al distaccamento verdura, frutta o formaggi in quantità da concordarsi. A Natale del 1944 furono macellati dai partigiani diversi bovini e confezionati diversi pacchi dono di carne legati con nastro tricolore accompagnati da un biglietto di auguri. I partigiani portarono casa per casa il dono natalizio a famiglie che da mesi non vedevano carne bovina, creando così un'atmosfera di amicizia e fraternità. Il giorno della befana del 1945, qualche giorno prima del rastrellamento, furono organizzati incontri tra bambini e genitori presso baite addobbate a festa con alberi di natale o presepi improvvisati, e vennero distribuite calze di lana per bambini con pacchi di dolci prelevati alla Venchi Unica [dolciaria sita in Torino]. Furono momenti di grande serenità che coinvolsero anche parecchi partigiani i quali, con i loro 17/18 anni, erano poco più che ragazzini<sup>380</sup>.

Per migliorare gli approvvigionamenti fu istituita una sezione intendenza del comando della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. La sezione intendenza aveva il compito di amministrare i magazzini di viveri e materiali che ogni distaccamento aveva in gestione per direttiva del comando di brigata. I magazzini erano gestiti dai commissari politici di distaccamento, che avevano il compito di annotare su "il libro di carico e scarico"<sup>381</sup> tutto il materiale in entrata e in uscita dal magazzino. Il materiale conservato all'interno dei magazzini dei distaccamenti era comunque a disposizione del comando di brigata e del comando di divisione la cui autorizzazione era vincolante all'utilizzo o allo spostamento della merce. La sezione intendenza del comando possedeva anch'essa un libro di carico e scarico per ogni distaccamento, che veniva aggiornato ogni qualvolta giungeva dai commissari politici di distaccamento il loro dettaglio sullo stato dei magazzini. Questo consentiva all'intendenza di avere il controllo in tempo reale dei beni della brigata, e poter così compiere in modo perequato le distribuzioni dei rifornimenti ai tutti distaccamenti della brigata secondo l'iter esemplificato nella circolare "Perfezionamento prelievo viveri" del 1° ottobre del '44 redatta dal comando di brigata: "Il distaccamento "X" con un colpo di mano arricchisce il

---

<sup>380</sup> Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val Susa*, cit., p. 72

<sup>381</sup> Aisrp, scaffale BFG, cartella 8, interno 1

suo magazzino di quintali 80 di riso e di 200 paia di scarpe (...) il commissario politico registra in carico la merce acquisita e in secondo luogo invia l'elenco della merce alla sezione intendenza del comando della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Si presenta ora alla sezione intendenza del comando di brigata il commissario politico del distaccamento "Y" il quale fa presente con rapporto giornaliero che avrebbe bisogno di riso e scarpe essendone il suo distaccamento completamente sprovvisto: ora la sezione intendenza della brigata sapendo che al distaccamento ["X"] esiste tanto il riso come le scarpe, con un buono firmato dal commissario politico e dal comandante militare [della brigata] indirizzerà a prelevare al distaccamento "X" il commissario del distaccamento "Y" ciò che gli occorre (...) contemporaneamente al rilascio del buono di prelevamento l'intendente di brigata provvederà a scaricare dal libro di carico e scarico intestato al distaccamento "X" la quantità della merce descritta sul buono. Allorché il commissario del distaccamento "X" avrà consegnato al commissario del distaccamento "Y" la merce descritta sul buono, quest'ultimo provvederà a sua volta a scaricare dal suo registro ed a ritirare il buono"<sup>382</sup>. Anche la sezione intendenza possedeva un magazzino collocato a Favella. In esso affluiva la merce ottenuta dai colpi delle sap che la inviavano al magazzino di brigata accompagnandola con la distinta dettagliata della merce.

Sempre nell'ottica di migliorare il rapporto con gli abitanti della valle vi era da affrontare il problema scottante delle rapine e delle grassazioni perpetrate a danno della popolazione. La linea di demarcazione fra partigianato e banditismo era spesso assai incerta, e la durezza della lotta condotta contro i grassatori mascherati da partigiani nasceva principalmente dall'esigenza di uscire da quella atavica ambiguità, che rischiava di degradare il rapporto con la popolazione. Un rischio che diventava particolarmente probabile con l'arrivo dell'inverno, e che si era già presentato in seguito agli sbandamenti delle formazioni provocate dai rastrellamenti, quando i partigiani, nell'emergenza del momento e lontani dal controllo dei comandi, si trasformavano in avventurieri senza scrupoli, indisciplinati fino all'insubordinazione<sup>383</sup>. Il problema della giustizia partigiana dunque si poneva con urgenza. Vi era la necessità di creare una giurisprudenza comune alla lotta resistenziale, da adottare come strumento attraverso il quale distinguere i partigiani dai ladri, ma anche per dare delle risposte alle richieste di giustizia da parte delle popolazioni locali che ai partigiani spesso si rivolgevano perché considerati i veri detentori dell'autorità in valle. Un avallo offerto alle forme procedurali già in corso presso le varie formazioni giunse il 16 luglio 1944 dal Cvl.

---

<sup>382</sup> *Ibidem*

<sup>383</sup> Pavone, *Una guerra civile*, p. 454

La circolare n. 11, “costituzione e funzionamento dei tribunali marziali presso le unità partigiane”<sup>384</sup>, era un tentativo di uniformare e disciplinare l’attività giuridica partigiana attraverso delle linee guida emanate dal comando generale del Cvl. I reati per i quali si affermava la competenza dei tribunali, costituiti “presso le maggiori formazioni, le brigate, i settori o i gruppi di bande”, erano quelli “militari o comunque interessanti le operazioni militari (banditismo, spionaggio, oltraggio alle popolazioni o alle loro organizzazioni politiche)”. Le sentenze erano dichiarate inappellabili e immediatamente esecutive; e si precisava che “in caso di flagranza di reato, abbandono di posto davanti al nemico o di tradimento, i colpevoli possono essere passati per le armi senza formalità processuali”, pur riservandosi il comando generale di esprimere “il proprio giudizio in merito”. La circolare però non stabiliva pene né specificava tutti i reati. Si limitava realisticamente a confermare la prassi giuridica partigiana che basava i suoi giudizi esclusivamente sull’equità e sul buon senso dei giudici, e sulla funzione prettamente educativa della condanna<sup>385</sup>.

La severità contro gli atti di banditismo compiuti dai partigiani era dunque grande, e le fonti ce ne attestano la più dura applicazione: “sono stati messi in circolazione buoni di requisizione della 17<sup>a</sup> brigata d’assalto Garibaldi, muniti di timbri falsi. Un’indagine accurata da parte della polizia garibaldina ha fatto mettere le mani su questa banda. Questa era diretta da una donna (...) di anni 27 la quale con buoni e timbri falsi aveva “sequestrato” una motocicletta, un carro e un cavallo a un contadino padre di sette figli, truffato un negozio di cuoio, tentata un truffa di mezzo milione [di lire] ad una grande ditta di Torino. Questa delinquente rubava insozzando il nome delle brigate Garibaldi ed i suoi frutti le avevano procurato oltre 100.000 lire in un mese. Giudicata da un tribunale di guerra è stata condannata a morte e passata per le armi”<sup>386</sup>. Quando era possibile infatti, si arrivava alla

---

<sup>384</sup> Rochat (a cura di), *Atti del comando generale del Corpo volontari della libertà*, p. 82, 83

<sup>385</sup> Pavone, *Una guerra civile*, p. 458

<sup>386</sup> Aisrp, scaffale B, cartella 27, interno b; secondo la testimonianza di Mingozzi, la donna era accompagnata da due giovani noti ai partigiani, Milio e Svaldi. Quest’ultimo era fratello di un partigiano ucciso sei mesi prima dai nazifascisti. Per la donna i due giovani erano un lasciapassare, che le permetteva di muoversi in valle senza destare sospetti. Dopo la cattura anche i due giovani furono processati. Il tribunale militare era costituito dal presidente “Renzo”, dalla pubblica accusa “Deo”, dalla difesa “Carolina” e dal cancelliere “Niso”. Il processo durò alcuni giorni. “Carolina” si impegnò molto per salvare i tre giovani; ma se per Milio e Svardi non fu difficile dimostrare l’assoluta sodditanza patita nei confronti della ragazza che agiva come mente del gruppo, diversamente per lei, che mantenne per tutto il processo un atteggiamento indifferente e a volte sprezzante, la difesa non riuscì a trovare delle attenuanti. Per la ragazza vi fu la sentenza di condanna a morte per fucilazione alla schiena, subito eseguita contro il muro del cimitero di Favella, mentre i due giovani vennero assegnati a distaccamenti diversi per essere rieducati. A Svardi la lezione non servì. Non molto tempo dopo, durante il periodo rieducativo, rubò ad un compagno una pistola. Finì la sua breve esistenza contro il muro della Madonna della Bassa, in Luigi Mingozzi, *Nella notte mi guidano le stelle. Storia breve di un antieroe*, Edizioni Del Graffio, Borgone di Susa (To) 2003, pp. 58,59,60; Bruno Pontoni: nome di battaglia “Renzo”, nato a Trieste il 20.08.1900, residente a Torino. Appartenente all’Arma della Fanteria con grado di Caporale. Partigiano dal 01.07.1944 al 01.02.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi, dal

pena capitale come sentenza di un processo vero e proprio, ispirato ai procedimenti della magistratura ordinaria, con il presidente di giuria, i giudici scelti tra i partigiani e la popolazione, il pubblico ministero e il collegio di difesa. In un caso analogo a quello della Orlandini, “una coppia era riuscita ad entrare in zona partigiana con cavallo e carretto e, armata, si recava dai contadini con falsi buoni di requisizione per ritirare polli, burro, pentole di rame ed altro a nome dei partigiani”<sup>387</sup>, i comandi della “Felice Cima” si rivolsero agli studenti universitari presenti nella formazione, alcuni dei quali in legge, che espletarono con molta serietà ed impegno le funzioni di pubblico ministero e del collegio difensivo. I giudici, sentite le dichiarazioni, le testimonianze, e le prove degli interessati, al fine anche di dare una lezione valida per tutti (il processo aperto al pubblico fu celebrato nella scuola di Favella) si espressero per la condanna a morte. In altri casi invece le prove erano talmente schiaccianti che l’interrogatorio risultava superfluo. Era il caso di un ladro che si “aggirava da tempo nella zona di Rivoli – Torino spacciandosi per garibaldino, requisendo e rubando nelle casseforti delle piccole fabbriche sparse in questa zona. Circa un mese fa costui con la rivoltella in pugno a girato fabbriche e negozi di Cascine Vica minacciando tutti, svaligiando casseforti di fabbriche e cassetti di piccoli negozi. Anche la nostra giustizia ha colpito questo messere. Mentre usciva da una fabbrica e nella sua borsa trasportava il bottino della giornata – molte decine di biglietti da mille – una scarica di arma automatica lo ha colpito a morte. I denari rubati sono stati restituiti ai singoli proprietari. L’onore delle brigate Garibaldi è stato ancora una volta difeso come si deve, e come sarà difeso sempre contro coloro che pensano di poter speculare sul suo nome”<sup>388</sup>.

La punizione era quasi sempre la morte, anche per i partigiani che si comportavano da rapinatori o grassatori. La natura della lotta di guerriglia non lasciava alternative: “non potevamo condannare a pene detentive, perché non avevamo delle prigioni in cui custodire i condannati. Era già un problema la sorveglianza in attesa del giudizio. Se la banda doveva spostarsi all’improvviso, che cosa facevamo dei prigionieri? (...) abbiamo pensato a qualcosa di meno drammatico, delle bastonature o che so io. Ma non si trattava di vendicarsi

---

01.07.1944 al 01.08.1944 come consigliere tecnico. Dal 01.02.1945 al 07.06.1945 nella III divisione Garibaldi con grado di Capo di Stato Maggiore di brigata e poi di ispettore di divisione; Giovanni Palmeggiani: nome di battaglia “Carolina o Garolino”, nato il 04.01.1923 e residente a Udine. Studente universitario in legge. Partigiano dal 01.08.1944 al 08.09.1944 nella 11<sup>a</sup> brigata Garibaldi; dal 08.09.1944 al 07.06.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi; Gaetano Mallia: nome di battaglia “Niso”, nato a Vittoria (RG) il 19.01.1922, residente a Torino. Appartenete all’Arma dei Carabinieri con grado di vice Brigadiere. Partigiano dal 31.08.1944 al 07.06.1945, dal database del partigianato.

<sup>387</sup> Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val Susa*, cit., p. 74

<sup>388</sup> Aisrp, scaffale B, cartella 27, interno b

di un torto subito, si trattava di impedire di nuocere e non restavano che i mezzi estremi”<sup>389</sup>. Se i partigiani erano accusati di colpe veniali si ricorreva al palo o all’allontanamento dalla formazione. Nonostante il rigore e la prudenza nell’esercizio giuridico, non mancavano però gli errori giudiziari. I rancori, le gelosie, gli attriti personali potevano divenire motivi di denuncia ai partigiani di individui innocenti. E poteva capitare che innocenti venissero condannati erroneamente a morte.

A parziale giustificazione degli errori giudiziari va detto che i processi si svolgevano in circostanze difficili, di continua emergenza, “in guerra non si possono avere le garanzie del tempo di pace, i fucili fanno in fretta a sparare”<sup>390</sup>, e il carattere della lotta partigiana consentiva di giudicare secondo le uniche alternative della vita e della morte. Così, come ha scritto Battaglia, “nel giudicare i condannati si soffriva alle volte quanto essi, si era presi dalla loro stessa angoscia”<sup>391</sup>. Questo perché chi assumeva la funzione di giudice non poteva appoggiarsi a nessun codice penale sancito da una società legale, ma a delle regole che erano riconosciute soltanto da chi le aveva decise e dai suoi compagni, e il più delle volte chi doveva esaminare i sospettati poteva contare solo sulla propria coscienza. Ma ciò era vero fino a un certo punto, “perché una rigida coscienza morale non esiste per nessuno in astratto, ma secondo le circostanze è animata da pietà o da rigore, da acutezza o da incertezza di indagine. Isolarle in se stesso, acquistare la consapevolezza di essere semplicemente giusto, privo di ogni emozione sentimentale, è uno dei più difficili e quasi disperati sforzi da compiere”<sup>392</sup>. Ciò rendeva l’amministrazione della giustizia partigiana uno degli aspetti più cupi della lotta di Resistenza.

La mancata osservazione delle regole basilari del sistema disciplinare delle bande era una costante della lotta di Resistenza, e le rapine e i furti non erano l’unico motivo di accusa all’interno delle formazioni. I disertori, i sobillatori, i colpevoli di atti gravi di indisciplina potevano subire il processo e la relativa condanna. Nei venti mesi di lotta di liberazione le trasgressioni in ambito disciplinare erano le più numerose. Diverse circolari rivolte ai comandi di brigata dai comandi superiori, contenevano disposizioni generali per porre un argine all’indisciplina. Un aspetto importante, sul quale intervenne il comando 3<sup>a</sup> divisione Garibaldi, era quello inerente l’eccessiva generosità con la quale venivano concesse le licenze ai partigiani. Per evitare di assistere al desolante scenario di garibaldini a passeggio per le vie dei paesi senza le dovute autorizzazioni, specialmente alla domenica i garibaldini

---

<sup>389</sup> Oliva, *La Resistenza alle porte di Torino*, cit., p. 288

<sup>390</sup> Ivi, cit., p. 291

<sup>391</sup> Battaglia, *Un uomo un partigiano*, cit., p. 174

<sup>392</sup> Ivi, cit., p. 166

se ne andavano in giro senza motivi precisi ma solo per distrarsi, fenomeno favorito per i partigiani della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi dalla vicinanza ai luoghi di abituale residenza o alle località abitate, il comando divisione prese la decisione di sospendere tutte le licenze. La misura restrittiva, evidentemente per lo scarso effetto che ebbe fu sostenuta, dal settembre del '44, dall'istituzione di pattuglie di controllo. Esse dovevano agire nei "luoghi maggiormente frequentati dai garibaldini con il compito di chiedere a chi incontrano come e perché si trovano in quella zona. A queste pattuglie deve essere esibito il permesso rilasciato dai comandi e ad ogni garibaldino sprovvisto deve essere intimato di raggiungere il suo distaccamento"<sup>393</sup>.

A fondamento di quella volontà di punire, a volte con la morte, vi era oltre che la necessità di disporre di formazioni militarmente efficienti e pronte al combattimento, anche la necessità di autolegittimazione del movimento resistenziale: "lo spettacolo di partigiani a zonzonzo per i paesi non torna affatto a vantaggio della serietà del nostro lavoro, che i garibaldini fermi per ore sugli incroci delle strade o sulle piazze dei paesi a far nulla non sono esempi brillanti della nostra attività e tanto meno corrispondono al momento che viviamo"<sup>394</sup>. Direttive di quella natura avevano un'evidente ricaduta sulla normalizzazione dell'attività partigiana se inserite in un contesto disciplinare di più ampio respiro. All'attivo dei comandi superiori vi erano altre direttive finalizzate a smorzare gli eccessi disciplinari dei partigiani e riconducibili sempre al faticoso processo di razionalizzazione e di ottimizzazione della Resistenza, da leggere, nell'autunno del '44, in funzione anche della necessità imminente di guidare nel migliore dei modi le formazioni partigiane nelle difficoltà del secondo inverno di lotta. La direttiva sulla "disciplina del fuoco" si inseriva sempre in quel contesto. In una "situazione come quella attuale, nella quale non si può far conto su fabbriche di munizioni, gli aviorifornimenti sono scarsi ed incerti, l'attacco ai magazzini nemici difficile", la disposizione rivolta alle formazioni "ciascun partigiano deve rendere conto di ogni cartuccia"<sup>395</sup>, assumeva un'importanza vitale per la sopravvivenza militare delle formazioni, purché venisse recepita e attuata da parte dei comandi di brigata. Infatti, uno dei grandi problemi sorti nell'estate del '44 era legato all'inadempienza delle direttive da parte dei comandi di brigata, imputabile principalmente all'eccessiva tendenza alla regolamentazione di ogni aspetto della vita quotidiana e dell'attività partigiana da parte dei comandi superiori.

---

<sup>393</sup> Aisrp, scaffale C, cartella 9, interno b

<sup>394</sup> *Ibidem*

<sup>395</sup> Aisrp, scaffale B, cartella 28, interno I



Paradossalmente fu proprio il processo di istituzionalizzazione seguito all'espansione estiva della Resistenza armata, che aveva prodotto nuove strutture gerarchiche sempre più centralizzate, ad essere il responsabile del fenomeno burocratico. I diversi organi di comando, come i Cln, il Cvl, il Cmrp, il Cz, il Comando divisione delle brigate Garibaldi, tutti in grado di diramare ordini, creavano molto spesso un'eccessiva mole di provvedimenti (non sempre concordanti) che, nei comandi di brigata, potevano portare o ad una deresponsabilizzazione indotta dell'eccessiva pervasività del sistema amministrativo resistenziale, oppure ad una reazione di rigetto delle disposizioni, quando il fenomeno burocratico si traduceva in rigidità, lentezza e incapacità di adeguarsi alle necessità contingenti. Capitava allora che i comandi di brigata privilegiassero una conduzione autonoma e a volte personale della gestione delle formazioni, creando così un progressivo allontanamento della brigate dai poteri centrali. A tal proposito era significativa la frase di chiusura della già citata direttiva sulla "disciplina del fuoco": "si prega disporre a che la presente circolare abbia attuazione e non finisca - come troppe altre - ad appesantire gli archivi"<sup>396</sup>. A conferma di quella tendenza vi erano le relazioni degli ispettori che si recavano a visitare le formazioni per accertare se e in che modo le disposizioni impartite venivano attuate, registrando frequentemente pericolose mancanze in quel senso. Secondo i dati forniti dagli ispettori risultava che addirittura il 90% degli ordini diramati dai comandi superiori rimanessero lettera morta<sup>397</sup>. Questo a tutto svantaggio delle capacità operative delle formazioni, perché "i patrioti non conoscevano l'uso e l'impiego delle armi e nessuno si curava - salvo onorevoli eccezioni - dell'istruzione, il servizio di sicurezza è trascurato, i collegamenti sono incerti, pochi conoscono l'uso della carta topografica (dove esiste) e in fine - troppo sovente - l'attività operativa è lasciata all'iniziativa di sottoposti troppo dinamici"<sup>398</sup>.

L'insistenza sulla disciplina del fuoco nasceva dunque dall'esigenza di porre fine all'annoso problema della cronica mancanza di armi. Vista l'impossibilità di procurare armi e munizioni in grado di soddisfare le esigenze dei partigiani, si rendeva necessario utilizzare al meglio quelle disponibili. Così, il Cvl, invitava i comandi di brigata ad istruire i partigiani sul giusto utilizzo delle armi e, allo stesso tempo, richiedeva la più severa disciplina del fuoco. La 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi, attuando la direttiva, organizzò nel mese di dicembre del '44, un corso pratico per montaggio e smontaggio delle mitragliatrici 7/7 mm e 12/7 mm, il

---

<sup>396</sup> *Ibidem*

<sup>397</sup> Aisrp, scaffale B, cartella 27, interno B

<sup>398</sup> *Ibidem*

bottino del colpo all'Aeronautica. Le lezioni erano tenute dal comando di brigata coadiuvato dai garibaldini armieri dell'officina di brigata. Tutti i partigiani della "Felice Cima" vi parteciparono, a gruppi di dieci e in orari prestabiliti, in modo che alla fine del ciclo di lezioni ogni garibaldino fosse in grado di usare con abilità le mitragliatrici.

Ma alle soglie dell'inverno del '44, l'attenzione dei comandi partigiani non era rivolta solamente agli atteggiamenti di carattere disciplinare ma, in virtù della ristrutturazione complessiva della brigata necessaria per affrontare la fase invernale, al potenziamento di ogni meccanismo della macchina partigiana. L'assistenza sanitaria rappresentò uno dei più seri problemi logistici connessi alla guerra partigiana. L'intensificarsi degli scontri tra gruppi partigiani e le forze occupanti, con il conseguente aumento del numero dei feriti gravi impossibili da curare in condizione di fortuna, rese necessario provvedere all'istituzione di un servizio sanitario organizzato ed efficiente. In tal senso rappresentava un punto di riferimento "l'ospedale di Margone che si poteva raggiungere con l'ambulanza via Rubiana, Col del Lys, Viù. Quando però la strada era impraticabile, anche per i ponti da noi fatti saltare, bisognava raggiungerlo con trasporto di mulo o con barelle a mano attraverso un percorso faticosissimo di una decina di ore"<sup>399</sup>. Margone, una frazione del comune di Usseglio in Val di Viù, con la struttura infermieristica partigiana che ospitava, era sito a 1410 metri di quota. L'ospedale fu allestito all'interno della villa Cibrario, poco lontano dal centro della borgata, per volere del dottore Attilio Versano Bergey che era stato incaricato di organizzare i servizi sanitari per la 19<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Villa Cibrario ospitò anche ricoverati appartenenti alle altre formazioni garibaldine e del gruppo GI "Stellina" dislocati in Val di Susa, che lo raggiungevano attraverso il Col del Lys e il Colle delle Coupe. Nei mesi in cui l'ospedale fu operativo ospitò oltre trecento degenti<sup>400</sup>. Quando si rese necessaria l'evacuazione dell'ospedale venne organizzato, in accordo con le autorità francesi, il trasferimento oltreconfine dei degenti su barelle da Malciaussia attraverso il Colle dell'Autaret fino a Bessans, poi in ambulanza all'ospedale militare di Aix-les-Bains<sup>401</sup>. In

---

<sup>399</sup> Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val Susa*, cit., p. 74

<sup>400</sup> Divenuta insufficiente la struttura, venne allestita l'infermeria presidiaria a Usseglio per i malati meno gravi e i convalescenti. A 2400 metri di quota, in una casetta della Società Idroelettrica Ovest Ticino sulla riva del Lago dietro la Torre, venne inoltre predisposto un sanatorio interdivisionale, più volte utilizzato come rifugio durante i rastrellamenti: "Da Margone - scrive Attilio Versano Bergey - i degenti scendevano su automezzi alla frazione Crot di Usseglio, ove è la stazione di partenza del piano inclinato che in tredici minuti sale al monte Bassa (m. 1838) (...) al monte Bassa avveniva il primo trasbordo su carrelli piatti (piattine) che venivano spinti per venti minuti sino alla Centrale elettrica sotterranea di Pian Solé, dove è la stazione del piano inclinato che sale, buona parte in galleria, a Montcortil. Ivi nuovo trasbordo su piattine che, attraverso lunghe gallerie, raggiungono il Lago dietro la Torre". In, Daniela Muraca, *Margone, Villa Cibrario*, in Boccalatte, D'Arrigo, Maida (a cura di), *Una guida per la memoria*. cit., p. 96

<sup>401</sup> *Ibidem*

seguito coloro che necessitavano di lunghe degenze venivano ricoverati in ospedali cittadini, dissimulati fra i pazienti comuni. Ma la promiscuità di partigiani e nazifascisti ricoverati nelle stesse stanze era troppo pericolosa, sia per i partigiani che per i medici compiacenti. Così molto spesso si cercavano soluzioni alternative.

Era il caso dell'ospedale di Rivoli, nel quale si ricavò per i partigiani "una corsia nascosta in cantina, sotto la camera mortuaria del vecchio edificio"<sup>402</sup>. Non era un percorso privo di insidie quello che dalla Valle di Rubiana portava all'ospedale di Rivoli<sup>403</sup>, soprattutto compiuto trasportando i feriti. Per superare i numerosi posti di blocco bisognava ricorrere ad espedienti di ogni tipo, come accadde a Cesare Mondon "Rino", gravemente ferito in uno scontro con i tedeschi nei pressi di Rubiana il 4 aprile 1945: "Sono stato nascosto e curato in un ospizio di poveri vecchi di Rubiana (...) poi sono stato portato dai partigiani e dai valligiani su di una scala trasformata in barella da Rubiana a Val della Torre, dove i partigiani e i comandanti partigiani mi attendevano con un carro funebre. Ricordo che il signor Baudano e sua figlia hanno contribuito in modo decisivo al mio trasporto. Muniti di documenti falsi hanno improvvisato il funerale per portarmi all'Ospedale di Rivoli. I compagni di lotta mi hanno confortato e salutato, poi il furgone è partito alla volta di Rivoli. Ci hanno fermati ad Alpignano a un posto di blocco tedesco, e Lucia Baudano, fingendo di piangere il congiunto morto, ha esibito i documenti che autorizzavano il trasporto di un feretro da Val della Torre a Rivoli: il tedesco ha controllato i documenti e ha fatto cenno di proseguire. Finalmente siamo arrivati all'Ospedale di Rivoli dove immediatamente mi hanno nascosto nelle cantine dove c'erano altri partigiani feriti. Il calore umano che qui ho trovato, da parte delle suore, dei medici e degli infermieri, mi ha trasformato. Avevo capito quanto grande era il loro rischio, quanto grande fosse la solidarietà umana in quei difficili momenti"<sup>404</sup>.

Non sempre però era possibile nascondere i partigiani feriti all'interno degli ospedali, ove si era costretti a ricorrere a pericolosi espedienti come nel caso dell'ospedale di Rivoli. La

---

<sup>402</sup> Il dottor Rossano e il professor Anglesio, decisero di destinare ai partigiani un apposito locale, denominato dai partigiani "il repartino"; liberarono uno scantinato, lo attrezzarono e lo affidarono alle cure di alcuni medici e infermieri, in Borgis, *La Resistenza nella Valle di Susa*, cit., p. 81

<sup>403</sup> Situata a 18 Km da Torino, la città di Rivoli era sede del battaglione della Scuola Allievi Ufficiali della Gnr, costituito da quattro compagnie impiegate nell'estate del 1944 in Val di Susa e nelle Valli di Lanzo, e dal comando dell'Artillerie-Regiment della Waffen-Grenadier-Brigade der SS, strutturato in due reparti. Da Rivoli partiva una delle due carrozzabili (la ss. 24) che percorrevano la bassa Val di Susa ricongiungendosi alla ss 25 nella città di Susa, in Bruno Maida (a cura di ), *Rivoli 1940 – 1945. Luoghi e percorsi della memoria*, Blu edizioni, Torino 2006, p. 40

<sup>404</sup> Ivi, cit., p. 53; Cesare Mondon: nome di battaglia "Rino", nato a Condove (To) il 17.09.1923, residente a Collegno (to) in via Baracca 8. Partigiano nella 17ª brigata Garibaldi dal 16.08.1944 al 08.06.1945, dal 15.11.1944 al 08.06.1945 con il ruolo di commissario del distaccamento "Mondiglio", dal 27.04.1945 al 07.06.1945 come vice comandante di brigata, da database del partigianato.

soluzione più sicura rimaneva quella dei ricoveri costruiti in alta montagna come quello di Margone. A tal proposito nel periodo di ottobre dicembre del 1944 fu realizzata presso la villa “Baita” ai piedi del Col del Lys un’infermeria in grado di garantire un’assistenza sanitaria di pronto intervento. In essa venivano curati quei pazienti che avevano necessità di cure costanti, e per la peculiarità della loro degenza non potevano essere curati clandestinamente da medici condotti o da quelli unitisi ai partigiani presso le case dei civili ove venivano ricoverati i feriti leggeri. Un altro ambulatorio medico ufficiale era la casa parrocchiale del comune di Caselette. Collocata alla convergenza di due vallate importanti, Lanzo e Susa, Caselette non poteva che essere il punto principale d’appoggio del movimento partigiano, e della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi che operava proprio in quell’area. Ogni giorno vi giungevano armi, divise, generi alimentari con le destinazioni più varie, ed ogni notte discendevano dalle valli vicine ammalati, feriti e convalescenti. Questi venivano curati da medici provenienti da Torino, presso la casa parrocchiale di don Giovanni Colombero<sup>405</sup> che non chiese “mai ad alcuno come si chiamasse né da quale paese venisse; a me era sufficiente che avessero delle necessità da lenire. Donde ne venne che i più feroci comunisti, quali: il signor Allegri, commissario di divisione, ferito al ginocchio e al braccio dai tedeschi l’8 giugno 1944, fosse da me raccolto di notte tempo e con l’aiuto di altri comunisti trasportato in parrocchia ed ivi curato sino alla convalescenza; mentre mancando il mio appoggio sarebbe forse morto dissanguato”<sup>406</sup>.

---

<sup>405</sup> don Giovanni Colombero (1901-1960). Nato a Piovesi Torinese il 9 luglio 1901; ordinato sacerdote il 1 novembre 1924, laureato, il 10 gennaio 1925, in Teologia, nella Facoltà Teologica e, il 30 giugno 1926, in *Utroque Jure* nella Facoltà Legale del Seminario Arcivescovile; viceparroco a Caramagna Piemonte dal 1926, a S. Francesco al Campo dal 1928 ed a Mathi dal 1929; prevosto di Caselette dal 9 luglio 1934. Morto a Caselette il 14 febbraio 1960, in Tuninetti, *Clero, guerra e resistenza*, cit., p. 139

<sup>406</sup> Ivi, cit., p. 139

## I rastrellamenti del gennaio del 1945

Il 3 gennaio del 1945 gli uomini del Sim (servizio informazioni militari) avvertirono il comando della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi della preparazione da parte nazifascista di un massiccio rastrellamento in Valle di Susa. La situazione della brigata rispetto al periodo estivo era decisamente mutata: gli effettivi erano 475, che disponevano di 320 fucili, 12 armi automatiche, 6 fucili mitragliatori, 19 mitragliatrici pesanti calibro 12/7 mm, 8 mitragliatrici leggere calibro 7/7 mm, 23 mitragliere pesanti da 20 mm, 3 mortai d'assalto da 45 mm, 1 mortaio d'assalto 81 mm, 1 cannoncino anticarro da 47 mm, 3 lanciabombe, 3 quintali di esplosivo, 300 bombe a mano e 100 pistole di vario tipo<sup>407</sup>. Nonostante la situazione degli armamenti fosse tale da consentire ai comandi di disporre di una brigata armata, la supremazia numerica del nemico ben armato ed equipaggiato spinse il comando di brigata, in accordo con i comandi superiori, a organizzare la manovra di sganciamento dalle postazioni montane. L'ordine, diramato il 6 gennaio, disponeva che il distaccamento "Giroto" si spostasse nella zona tra Alpignano e Torino, il distaccamento "Mulatero" nella zona tra S. Gillio e Pianezza, il "Mondiglio" tra Pianezza e Torino, il "Tolmino" tra Druento e Torino, il distaccamento "Rossi-Ampelio" a Varisella, il distaccamento femminile "Anita Garibaldi" in Torino, il commissariato civile in zona Leuman a Collegno, con punto di ritrovo tra il comando di brigata e quelli di distaccamento stabilito presso il sotterraneo della sacrestia di San Pancrazio a Pianezza nella tarda mattinata del 11 gennaio<sup>408</sup>.

La manovra di sganciamento era dunque una vera e propria pianurizzazione della brigata. Se agli inizi dell'inverno lo sforzo riorganizzativo della "Felice Cima" era stato elaborato in modo da mantenere la brigata, pur ridimensionata, in Val di Rubiana durante tutto l'inverno, le nuove circostanze contingenti, l'impossibilità di ritirarsi in zone sicure, la superiorità schiacciante delle forze nemiche costringevano il comando di brigata ad un repentino cambio di strategia, ad abbandonare la montagna per riparare in pianura, "verso la periferia di Torino, divisi in piccoli gruppi, trovando rifugio nelle cascine o nei grossi centri [abitati] con il compito di agire per azioni di disturbo oppure creando zone di assoluto silenzio"<sup>409</sup>, e chi aveva parenti o amici in pianura era libero di raggiungerli ed eclissarsi temporaneamente. La manovra però compiuta sotto la spinta della necessità si presentava particolarmente pericolosa. I nazifascisti forti di 10.000 uomini avevano bloccato tra il 9 e il

---

<sup>407</sup> Aisrp, scaffale C, cartella 9, interno b

<sup>408</sup> *Ibidem*

<sup>409</sup> Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val Susa*, cit., p. 81

10 gennaio ogni via d'accesso al fondo valle, occupando Condove, Novaretto, Almese, Villar Dora, Caselette, Brione, Valdellatorre, Givoletto, Fiano, e i paesi di Viù, Nemie e Usseglio nella comunicante Val di Viù. Il rastrellamento iniziò alle ore dieci dell'11 gennaio e coinvolse 5.000 soldati mimetizzati di bianco e ben equipaggiati, appoggiati nella loro avanzata dai carri armati e dall'artiglieria. I nazifascisti salivano, con una manovra a tenaglia, contemporaneamente da Almese e da Viù, con la speranza di bloccare le vie di fuga ai partigiani e trasformare la valle in una trappola, ricalcando così il rastrellamento del 2 luglio. In valle però, diversamente da allora, erano rimasti solo i partigiani del distaccamento "Faleschini", con il compito di attirare le pattuglie nemiche che battevano la montagna nei valloni adiacenti la valle, cercando così di evitare i centri abitati e le probabili rappresaglie nei confronti della popolazione civile, senza però impegnarsi in combattimento per poi filtrare attraverso le maglie nemiche dileguandosi verso rifugi sicuri. Lo scopo di mantenere un distaccamento a presidio della valle era anche finalizzato a presidiare un campo di lancio allestito nei pressi del Col del Lys. Era stato annunciato al comando della "Felice Cima", proprio in quel periodo, il lancio di tre ufficiali alleati che dovevano essere paracadutati nella zona per svolgere compiti di collegamento tra le forze Alleate e la Resistenza valsusina. Così giornalmente i partigiani addetti al servizio di controllo del campo di lancio facevano la spola fra la borgata Suppo, la nuova sede del distaccamento "Faleschini", il Col del Frai e il Col del Lys, aspettando un lancio che non fu mai effettuato<sup>410</sup>.

Per ostacolare il rastrellamento i partigiani del distaccamento "Faleschini", il giorno 7 gennaio, fecero saltare il ponte di Rubiana: "non fu facile per noi convincere gli abitanti del paese che occorreva minare il ponte centrale. Passammo di casa in casa, a partire da quelle più prossime al ponte, per avvertire che era necessario spalancare preventivamente tutte le finestre. Molte persone si riversarono in strada, mentre coloro che avevano le loro abitazioni a ridosso del ponte si rifiutarono di abbandonarle. Ci furono momenti di tensione. Cesare, l'artificiere, era esperto; ma sostenere che si sarebbe trattato di una operazione circoscritta all'obiettivo non convinse nessuno. Alla fine la forza si impose. Ci fu un gran boato, il ponte crollò, la casa più prossima, posta a nord del ponte, subì serie lesioni"<sup>411</sup>. Iniziò poi un febbrile lavoro per nascondere armi, munizioni, viveri e tutto il materiale a cui era legata la sopravvivenza della brigata. Operazione ostacolata dalla abbondante nevicata del 4 gennaio,

---

<sup>410</sup> Mingozzi, *Nella notte mi guidano le stelle*, p. 70

<sup>411</sup> *Ibidem*; Candido Baratella: nome di battaglia "Cesare", nato a Badia Polesine (RO) il 19.11.1925, professione meccanico, residente a Torino. Appartenente alla repubblica sociale italiana dal 08.02.1944 al 04.08.1944 nell'Arma genio ferrovieri. Partigiano dal 04.08.1944 al 08.06.1945; dal 20.04.1945 con grado conseguito di comandante di distaccamento, dal database del partigianato.

che aveva reso il paesaggio della valle “tutto coperto di neve e inondato di luce”<sup>412</sup>, scenario poco favorevole a chi aveva programmato di molestare i nazifascisti durante l’avanzata in valle, dileguandosi poi al momento opportuno. Difatti, al termine del primo rastrellamento, l’11 gennaio, il bilancio per la brigata era di 1 garibaldino morto, 11 partigiani catturati<sup>413</sup> e il ferimento del comandante di brigata “Deo” che, nei pressi della Madonna della Bassa, mentre si stava recando all’appuntamento con gli altri comandanti a San Pancrazio era stato ferito alla gamba destra<sup>414</sup>. Furono inoltre distrutte molte delle basi di appoggio partigiane, con il materiale contenuto, coperte, viveri ed armi. Tenendo conto che gli effettivi del distaccamento “Faleschini” erano circa una quarantina, di cui diciannove ebbero l’incarico di effettuare una corvè nella valle francese d’Isère per procurare armi<sup>415</sup>, il primo

---

<sup>412</sup> Mingozzi, *Nella notte mi guidano le stelle*, p. 71

<sup>413</sup> Aisrp, scaffale C, cartella 9, interno b; il bilancio di 11 prigionieri al termine del rastrellamento è confermato da Luigi Mingozzi che ha scritto: “Ora, attorno a noi si era formato un cerchio di paracadutisti [della Folgore] che sorvegliavano ogni nostro gesto con le armi spianate (...) con la coda dell’occhio mi accorsi che eravamo undici prigionieri”. Mingozzi però degli undici partigiani catturati con lui quel giorno ne riconobbe solo dieci: Luigi Mingozzi: nome di battaglia “Tancredi”, nato a Faenza il 30.07.1925, residente a Torino in Corso Inghilterra 43. Arruolato dopo l’8 settembre 1943 nell’esercito della R.S.I. e poi nei reparti dell’antiaerea tedesca, la FLAK, nell’ottobre del 1944 viene catturato da alcuni partigiani della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi, dove presterà servizio fino al giorno della sua cattura il 11.01.1945; Carlo Biondon: nome di battaglia “Enzo”, nato a Ronco all’Adige (VR) l’11.12.1911, residente a Povegliano Veronese (VR) in via Sottocastello 60. Appartenente alla forza arma dell’Aeronautica con grado di Maresciallo. Partigiano dal 03.08.1944 al 27.08.1944 nell’11<sup>a</sup> brigata Garibaldi, e dal 28.08.1944 al 11.01.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi; Umberto Maestrini: nome di battaglia “Adriano”, nato a Marmirolo (MN) il 17.09.1916, residente a Torino in via Cernia, 25. Appartenente al 30<sup>o</sup> reggimento dell’arma della Fanteria con grado di Sergente Maggiore. Partigiano dal 25.08.1944 al 11.01.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi, con grado conseguito di commissario politico di distaccamento; Gino Torresani: nome di battaglia “Tavin”, nato a Cremona il 21.03.1924, professione elettromeccanico, residente a Cremona in viale del Sale, 1. Partigiano dal 27.09.1944 al 11.01.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi; Enrico Cagnasso: nome di battaglia “Dino”, nato a Torino il 30.07.1916, professione aggiustatore, residente a Rivoli. Appartenente alla Marina con grado di marinaio. Partigiano dal 15.08.1944 al 11.01.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi; Antonino Sponza: nome di battaglia “Joe”, nato a Venezia il 31.12.1922, residente a Venezia. Appartenente all’Aeronautica con grado di Allievo ufficiale. Partigiano dal 29.07.1944 al 11.01.1945; “Baricule”; “Vecio”; “Barba”; “Iena”; Eugenio Viviani: nome di battaglia “Eugenio”, nato a Bassano del Grappa (VI) il 24.09.1925 residente a Molveno (TN). Carabiniere. Partigiano dal 15.06.1944 al 11.01.1945. Ucciso durante il rastrellamento del 11.01.1945 in Val di Rubiana, dal database del partigianato.

<sup>414</sup> Il comandante militare “Deo” dopo aver impartito le ultime direttive al comando del distaccamento “Faleschini”, lasciò la valle per recarsi in pianura dove avrebbe dovuto presiedere la prima riunione dopo la pianurizzazione della brigata. Giunto nei pressi della Madonna della Bassa fu bloccato da una pattuglia nemica che gli intimò di arrendersi. A distanza di pochi metri dai nemici il comandante estrasse la pistola uccidendo un soldato, riuscendo poi a ricaricare l’arma e, mentre fuggiva, a colpire un altro soldato, prima di essere ferito alla gamba destra. Riuscì comunque a mettersi in salvo nascondendosi in una baita della zona e trasferito poi nella casa di Ettore Bertolo sostenitore dei partigiani guarì in 25 giorni, in Aisrp, scaffale C, cartella 9, interno b

<sup>415</sup> La spedizione partì il 6 gennaio. Capitanata dal partigiano “Pineugia”, che si era distinto il primo gennaio in un’azione di disturbo al presidio di Avigliana, comandando una squadra di soli cremonesi appartenenti al distaccamento “Faleschini” - in quell’occasione l’azione partigiana si sviluppò in una sparatoria che impegnò i militari del presidio per circa tre ore, con il duplice risultato di impedire lo svolgimento della festa di capodanno ai fascisti e di dimostrare, allo stesso tempo, la presenza attiva della Resistenza valsusina -, la spedizione era guidata da don Paolo. La spedizione attraversò le Alpi in pieno inverno, valicarono il Colle dell’Autaret, che unisce la Val di Viù alla Valle dell’Arc, a oltre 3.000 metri di quota, affrontando la traversata con un equipaggiamento precario; Dante Pini: nome di battaglia “Pineungia, Vinengia”, nato a

rastrellamento aveva decimato il distaccamento ad uno sparuto numero di effettivi. A conferma dell'intensità della crisi invernale che per la 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi era solo agli inizi. Infatti al rastrellamento dell'11 gennaio seguirono una serie di incursioni nemiche dirette però solo al rastrellamento di zone circoscritte o all'occupazione intimidatoria dei centri abitati della valle.

Durante un'incursione a Mompellato le Brigate nere decisero di pernottare nella casa del parroco. Ad accrescere la tensione per l'accaduto fu la presenza della madre del comandante e della moglie del vice commissario politico della brigate che, giunte in valle da Cremona alla vigilia del rastrellamento, avevano trovato rifugio nella casa di don Lavagno<sup>416</sup>. Da sempre vicino alla lotta partigiana, il parroco di Mompellato aveva accolto le due donne nella propria casa ricorrendo ad un espediente. In quel periodo era obbligatorio affiggere sulla porta di ogni unità abitativa lo stato di famiglia rilasciato dal comune di residenza per facilitare eventuali controlli nazifascisti. Quello di don Lavagno era composto da quattro persone: il suo, quello della madre, quello di sua cognata e quello di una nipote. Il parroco provvide allora a trasferire la cognata e la nipote presso parenti a Sant' Ambrogio di Susa, e sotto le mentite spoglie delle sue due parenti ospitò la madre di "Deo" e la moglie di "Kiro". In quel breve lasso di tempo in cui le due donne dovettero convivere con i militi delle Brigate nere "era d'obbligo per loro tacere per non cadere in inganno con la pronuncia. Le Brigate nere sapevano che in valle, tra i partigiani, era presente un folto numero di cremonesi con posizioni di primo piano. Se avessero colto un solo accento non piemontese sarebbero sorte serie conseguenze, come il fermo l'arresto e l'interrogatorio"<sup>417</sup>. Inoltre, nel corso della mattinata dello stesso giorno "Deo", malgrado la presenza nemica in paese e la ferita alla gamba, decise comunque di recarsi a Mompellato per salutare la madre. Vedendo il figlio stravolto, pallido per la ferita e il girovagare di baita in baita per un intero giorno, la donna dimostrò grande forza d'animo invitando con fermezza il figlio a raggiungere un nascondiglio più sicuro e meno compromettente per tutti. La scelta di non curare "Deo" in casa di don Lavagno si rivelò ragionevole per il sopraggiungere nel pomeriggio delle Brigate

---

Cremona (Cr) il 07.02.1922, residente a Cremona in via Trotti 9, di professione muratore. Appartenente all'arma della Fanteria reggimento carristi San Giorgio. Partigiano dal 16.06.1944 al 07.06.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Dal 16.06.1944 al 05.01.1945 con grado di partigiano, dal 05.01.1945 al 05.03.1945 con gradi di comandante di distaccamento, dal 05.03.1945 al 07.06.1945 con grado di comandante di brigata; don Aldo Parisio: nato a Mattie (To) il 27.06.1919. Partigiano dal 13.10.1944 al 07.06.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi, con il grado di cappellano di brigata, dal database del partigianato.

<sup>416</sup> don Evasio Lavagno: nato a Genova il 23.01.1908. Parroco di Mompellato, collaborò con i partigiani della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi per tutta la durata della lotta di Resistenza guadagnandosi la qualifica di Patriota, dal database del partigianato.

<sup>417</sup> Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val Susa*, p. 85



nere. Il comandante di brigata si riprese completamente solo 25 giorni dopo il ferimento, al suo posto presenziò alla riunione dei comandanti di distacco il 16 gennaio Fogliazza. In quella riunione si decise di mantenere le posizioni decise prima della pianurizzazione della brigata fino alla fine della campagna di rastrellamenti che stava interessando tutto il territorio della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi.

Il 21 gennaio ci fu un altro massiccio rastrellamento della Val di Rubiana con l'intento definitivo di debellare il fenomeno ribellistico. Il bilancio questa volta era di sette partigiani caduti, tra cui il diciottenne Leonida Panni "Leo"<sup>418</sup>. La notizia dell'arresto e dell'uccisione dei compagni di brigata appesantì ulteriormente lo stato di fiducia dei garibaldini del "Faleschini" che erano rimasti in valle per l'intera durata dei rastrellamenti. Dopo due rastrellamenti e quattro successive puntate nemiche in valle, oltre alle perdite umane e al conseguente sbandamento dei gruppi partigiani, anche delle basi partigiane rimaneva ben poco. La situazione era aggravata dal tradimento di un partigiano, "Nedo", della sezione intendenza che rivelò ai nazifascisti la posizione di alcuni magazzini. La brigata perse così: 4 quintali di pelle nera, fodera da scarponi, tutto il materiale di officina, frese, motori, copertoni, ecc. Il nemico a causa della neve non riuscì a requisire le 6 vetture ed il camion della brigata, ma da essi riuscì a prelevare le parti meccaniche più importanti che rendevano

---

<sup>418</sup> Secondo la ricostruzione di Fogliazza basata sul racconto dei contadini che furono testimoni oculari della morte del partigiano "Leo", dopo l'interrogatorio seguito al suo arresto gli fu riconosciuta la qualifica di magazziniere di brigata. Costretto dai fascisti a rivelare la posizione dei magazzini della brigata, fu messo alla guida di una colonna di militi che avevano mobilitato i contadini del posto affinché si occupassero del trasporto della merce. "Leo" condusse i fascisti per ore, di rampa in rampa, ma non verso i magazzini della brigata. I fascisti, accortisi che il ragazzo li stava facendo girare a vuoto lo malmenarono minacciandolo di fucilarlo sul posto se non avesse rivelato l'esatta dislocazione dei magazzini della brigata. Capita la ferma volontà di non obbedire alle richieste nemiche, "Leo" fu barbaramente ucciso "a colpi di tacco dei suoi stessi scarponi e dal calcio dei mitra" in, Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val Susa*, p. 87; i sette partigiani caduti nel rastrellamento del 21 gennaio erano Sergio Sorrietti: nato a Almese (Torino) il 25.09.1924. Partigiano della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi dal 30.08.1944 al 23.01.1945; dal 20.09.1944 con il grado di capo nucleo. Deceduto in data 23.01.1945 a causa di un'azione di rastrellamento; Sergio Soffietti: nome di battaglia "Sergio", nato a Almese (Torino) il 25.09.1924. Partigiano della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi dal 30.08.1944 al 23.01.1945. Deceduto in data 23.01.1945 a causa di un'azione di rastrellamento; Roberto Grosa: nome di battaglia "Berto", nato a Almese (Torino) il 09.08.1922, residente a Malatrat (frazione di Almese), professione carrettiere. Partigiano della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi dal 14.09.1943 al 23.01.1945. Deceduto in data 23.01.1945 a causa di un'azione di rastrellamento; Vincenzo Girodo: nome di battaglia "Gensu", nato a Rubiana (Torino) il 21.11.1925, residente a Rubiana, professione operaio. Partigiano della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi dal 04.03.1944 al 23.01.1945. Deceduto in data 23.01.1945 a causa di un'azione di rastrellamento; Attilio Novasconi: nome di battaglia "Barbarossa", nato a Cremona il 01.10.1921, residente a Cremona. Partigiano della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi dal 12.06.1944 al 23.01.1945; dal 11.09.1944 con il grado di vice commissario politico di distacco, dal 15.11.1945 con il grado di commissario politico di distacco. Deceduto in data 23.01.1945 a causa di un'azione di rastrellamento; Leonida Panni: nome di battaglia "Leo", nato a Cremona il 06.06.1926, residente a Cremona. Partigiano della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi dal 15.06.1944 al 22.01.1945. Deceduto in data 23.01.1945 a causa di un'azione di rastrellamento; Rosolino Righetti: nome di battaglia "Nando", nato a Cremona il 19.04.1910, residente a Cremona. Partigiano della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi dal 12.06.1944 al 23.01.1945. Deceduto in data 23.01.1945 a causa di un'azione di rastrellamento, dal database del partigianato.

l'utilizzo delle vetture impossibile. Inoltre vennero prelevate 10 mitragliatrici pesanti da 20 mm e 2 mitragliatrici da 12/7 mm; e durante i rastrellamenti, i tedeschi oltre a distruggere diverse baite e rifugi partigiani, come la sede del distaccamento "Faleschini", dalla quale furono prelevati documenti, armi e gli oggetti personali dei garibaldini rimasti in valle, sequestrarono dalle case dei civili, per evitare che venissero utilizzati dai partigiani, 100 materassi e 150 coperte<sup>419</sup>.

L'impossibilità di nascondersi in ricoveri sicuri, le neviccate che peggiorarono la già precaria mobilità sul territorio e le condizioni di vita dei gruppi partigiani (si registrarono molti casi di congelamento), la crescente sfiducia e il nervosismo di chi era rimasto in valle portarono un gruppo di cremonesi del distaccamento "Faleschini" a programmare il ritorno a Cremona. Il vice comandante di distaccamento "Faleschini" "Bomba", visto il particolare sforzo combattivo richiesto ai partigiani del distaccamento, e all'impossibilità di ricevere rifornimenti per la massiccia presenza di forze nemiche in valle (il distaccamento aveva perso tutto nell'ultimo rastrellamento) decise di ordinare l'abbandono momentaneo della Val di Rubiana e di dirigere i partigiani superstiti verso Torino, concedendo le licenze ai cremonesi desiderosi di tornare a casa<sup>420</sup>.

A fine gennaio l'ondata di rastrellamenti in Val di Rubiana aveva portato ad un disgregamento delle forze della brigata. "Deo" ferito e convalescente, nascosto in una baita nella borgata di Acquarossa di proprietà di Ettore Bertolo, non era in grado di muoversi e di coordinare l'attività della brigata. Il resto del comando e della brigata era nascosto parte in pianura e parte a Torino. Ma il territorio cittadino, come la pianura, con i reticoli di strade, privo di vegetazione, con la presenza costante dei fascisti e dei tedeschi, offriva rifugi scadenti e facilmente identificabili. In alcune località i nazifascisti avevano installato dei presidi permanenti da cui partivano le puntate nemiche sulle borgate periferiche o sulle cascate che erano diventate l'abituale ricovero dei partigiani. Veri e propri punti di riferimento oltre che rifugi per i partigiani erano le cascate delle Monache, del Lago-Tetti Negri, la Scottine, la Chiapussera, le Grange dell'Oca, la cascina Brioni, e le cascate

---

<sup>419</sup> Aisrp, scaffale C, cartella 9, interno b

<sup>420</sup> *Ibidem*; Renzo Pellini: nome di battaglia "Bomba", nato a Cremona (Cr) il 23.11.1913, residente a Cremona, in via Giardino 10, di professione macellaio. Appartenete all'Arma della Fanteria con grado di soldato. Partigiano della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi dal 24.06.1944 al 31.01.1945; "Bomba", fra gli scampati al rastrellamento del 11.01.1945, era riuscito a salvarsi in modo fortuito: "quel mattino erano iniziati gli spari, "Bomba" stava compiendo le sue funzioni fisiologiche nell'unico cesso della borgata: una rudimentale latrina di mattoni e pietre a cui si accedeva da una scassata porta in legno. Intuita la situazione, non aveva esitato a spostare le assi che coprivano il pozzo nero, calandosi fino al collo nella melma nauseabonda. Ripristinato il tavolato sopra di sé era rimasto in silenziosa attesa; un'attesa che era durata alcune ore, interrotta da saltuarie incursioni evacuatorie fasciste...dopo quella avventura era tornato nella sua Cremona e la aveva continuato la lotta partigiana, in Mingozzi, *Nella notte mi guidano le stelle*, p. 141

Bogialla e Diletta dove aveva trovato rifugio il comando di brigata, tutte distribuite nell'area prealpina compresa tra le località di Almese, Caselette, Val della Torre e Givoletto.

La presenza sul territorio dei nemici costringeva i partigiani divisi in piccoli gruppi a continui e pericolosi spostamenti. Si registrò così, nel mese di gennaio, uno stillicidio di forze partigiane legato alla crescente capacità dei nazifascisti di riprendere saldamente nelle proprie mani il controllo del territorio. La drastica selezione indotta dalla crisi invernale stava conducendo la "Felice Cima" al dissolvimento. Per fermare la tendenza della brigata alla disgregazione si decise, al termine di una riunione tenutasi il 7 febbraio tra i comandanti della "Felice Cima" e i comandi superiori, di cessare l'esperienza della pianurizzazione e di far rientrare alcuni distaccamenti nelle loro postazioni originarie.

A poco meno di un mese e mezzo dalla pianurizzazione della brigata il punto della situazione era il seguente: confermato lo scioglimento del distaccamento "Faleschini" dopo il rastrellamento del 21 gennaio. Senonché agli inizi di febbraio giunse in Val di Rubiana la spedizione comandata da "Pineungia" e don Paolo partita un mese prima per la Francia con lo scopo di recuperare armi e equipaggiamenti. I partigiani di "Pineungia" tornati in valle rioccuparono la sede del loro distaccamento in borgata Suppo e furono raggiunti qualche giorno dopo dal loro comandante "Luci" che con un gruppo di uomini si era rifugiato a Torino. Giunto in valle su sollecitazione del comandante di brigata, "Luci" riorganizzò il distaccamento preparandolo all'azione immediata. Già il 7 febbraio il "Faleschini" fu attaccato dagli alpini della Monte Rosa provenienti da Viù. Il combattimento durò sette ore. Alla fine dello scontro il bilancio per gli Alpini della Monte Rosa era di 10 morti, diversi feriti e un milite catturato dai partigiani. Il "Faleschini" perdeva il garibaldino Matteo Tomaiolo; i comandi del distaccamento "Ampelio-Rossi", dopo aver dato sussidio finanziario alle diverse squadre raggiunte come da programma la zona di Varisella, alle pendici del monte Colombano, una zona relativamente tranquilla perché fuori dall'azione di rastrellamento nemica, "non avevano però potuto tenersi in collegamento con i comandanti della brigata poiché la zona esterna alla nostra pullulava di nemici e l'abbondante neve non permetteva facili spostamenti. In seguito a puntate di pattuglie nella nostra zona credemmo opportuno non rimanervi e contrariamente a quanto stabilito dal comando di brigata cercammo di portarci nelle Valli di Lanzo. Attraversammo così diversi schieramenti nemici. Gli uomini delle diverse squadre dopo aver resistito per venti giorni ad attacchi e puntate con scarsa possibilità di approvvigionamento, cominciarono a sbandarsi anche scoraggiati dalle notizie relative la brigata che nella nostra zona giungevano disastrose (la morte del comandante Deo, il comando che avrebbe dato ordini di scioglimento della formazione, l'uccisione da

parte del nemico di responsabili e garibaldini, ecc.). Nessuno si impose per trattenere gli uomini che a loro volontà si portarono in varie destinazioni. Pochi si presentarono al servizio del lavoro, diversi si aggregarono ad altre formazioni, alcuni tentarono il rientro alla sede della brigata”; il distaccamento “Tolmino” iniziò la sua manovra di svallamento verso Druento, come stabilito dai comandi di brigata, il 6 gennaio, con l’ordine di “tenersi per un periodo di 10 giorni in assoluto silenzio”. Il 18 gennaio i nazifascisti effettuarono un rastrellamento nella zona di Druento-San Gillio dove era dislocato il distaccamento. Le squadre ressero per i primi quattro giorni, poi una di esse si sbandò. Due partigiani “Mirco” e “Peter” catturati dai nazifascisti svelarono le sedi dei distaccamenti in montagna. “Mirco” fu poi catturato dai partigiani e giustiziato. Il distaccamento pur diminuito negli effettivi rientrò il 10 febbraio su decisione del comando di brigata nelle sue vecchie sedi; il distaccamento “Mulattero” iniziò la manovra di svallamento verso la zona di San Gillio e Pianezza il 7 gennaio. Forte di 53 effettivi, per tutto il periodo dello svallamento operò con azioni di disturbo e cecchinaggio alle spalle delle forze occupanti. Il 7 febbraio, durante un sopralluogo in zona Val della Torre per verificare se vi erano le condizioni per un rientro del distaccamento nella sua sede di competenza, furono uccisi il vice commissario politico del distaccamento “Cavour” e i garibaldini “Cili” e “Parin” da un gruppo di militi appartenenti alla Brigata nera “Ather Capelli”. Solo il 15 febbraio il distaccamento riuscì a rientrare nelle postazioni di Val della Torre. Le perdite avevano ridotto di un terzo il numero degli effettivi del distaccamento; il distaccamento “Giroto” iniziò la manovra di svallamento 6 gennaio. Invece di portarsi verso la zona di Alpignano e Torino come stabilito dal comando di brigata il “Giroto” si spostò, “per volere degli uomini e dei comandi”, nella zona di Milanere e Caselette. Investiti dall’ondata di rastrellamenti, i partigiani, per ordine del comandante di distaccamento, decisero di disarmarsi occultando le armi personali, per poi trovare rifugio nei valloni impervi e apparentemente protetti dall’azione nazifascista. I fatti non andarono secondo i piani e il distaccamento che cercava rifugio in valle subì “tutto il rastrellamento, perdendo tutto il materiale bellico, segnalato al nemico da tre garibaldini che caduti prigionieri divennero collaboratori”. Il distaccamento successivamente si spostò in pianura, dove trascorse dal 20 gennaio “la vita in stato di silenzio”. All’atto della riorganizzazione della brigata il comandante di distaccamento “Bill” fu rimosso e sostituito dal vice comandante “Pinot”; il distaccamento “Mondiglio” iniziò la sua manovra di svallamento verso la zona Pianezza-Torino il 7 gennaio. Non si registrarono perdite durante il primo rastrellamento del 11 gennaio, ma in seguito al rastrellamento del 23 gennaio il distaccamento perse molti dei suoi effettivi. La delazione di un partigiano catturato causò la

requisizione di due mitragliatrici pesanti nascoste prima dell'inizio della pianurizzazione. I partigiani superstiti al rastrellamento fecero rapporto al comando di brigata sul, non meglio specificato, comportamento del comandante militare del distaccamento "Barba" tenuto durante il periodo dei rastrellamenti. "Barba" venne destituito e il comando del distaccamento passò al vice comandante "Giuseppe"; il distaccamento "Callet" non ricevette ordine di manovra essendo la sua sede a Torino, lontana dalla zona dei rastrellamenti. La squadra guastatori fece saltare la linea ferroviaria tra Avigliana e Rosta in parecchi punti, bloccando una tradotta di militi tedeschi. Un'altra squadra con la presenza del comandante di divisione Castagno, in data 3 febbraio catturò due tedeschi in Pianezza. Inoltre, i partigiani del "Callet" effettuarono un colpo finalizzato al recupero di stoffa con il quale poterono fornire divise per i garibaldini di tutta la brigata; era confermato lo scioglimento del distaccamento femminile "Anita Garibaldi" e del Commissariato civile; si sciolse anche il distaccamento officina avendo perso la gran parte del materiale dopo il tradimento dell'ufficiale intendente "Nedo". Rimasero in valle con il compito di recupero materiale e di servizio informazioni solo tre garibaldini; la squadra polizia ricevette l'ordine dal comando di brigata di eclissarsi per tutta la durata dei rastrellamenti. Verso la fine di febbraio tornò a operare con compiti di ricerca e cattura dei traditori e delle spie che durante l'azione di rastrellamento con la loro delazione erano stati i responsabili della catture di molti partigiani, e del sequestro di molto materiale della brigata. Furono così catturati e giustiziati il 27 febbraio a Givoletto Clemente Bronzino e "Barabba", colpevoli di aver guidato durante i rastrellamenti i fascisti della Folgore di Fiano ai nascondigli partigiani causando la cattura di nove partigiani del distaccamento "Zulian" e di un partigiano del distaccamento "Callet". Altri partigiani furono condannati dal comando di brigata a morte per i loro comportamenti tenuti durante il rastrellamento. La squadra di polizia aveva avuto l'ordine di catturare Flavio e Florindo Crosa e il partigiano "Lido" macchiatisi di atti di grassazione a danno della popolazione per un valore di 10.000 lire<sup>421</sup>.

---

<sup>421</sup> Aisrp, scaffale C, cartella 9, interno b; Matteo Tomaiolo: nome di battaglia "Matteo", nato a Manfredonia (Fg) il 14.04.1922, residente a Manfredonia. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi dal 13.06.1944 al 25.02.1945. Deceduto in data 25.02.1945 a causa di un rastrellamento; Giuseppe Farchini: nome di battaglia "Pinot", nato a Torino il 04.04.1917, residente a Pianezza (To), di professione muratore. Appartenente all'Arma dell'Artiglieria Alpina con gradi di soldato. Partigiano dal 01.06.1944 al 07.06.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Dal 01.06.1944 al 01.07.1944 con grado di partigiano, dal 01.07.1944 al 01.10.1944 con grado di vice comandante di distaccamento, 01.10.1944 al 07.06.1945 con grado di comandante di distaccamento; Pirino Mulatero: nome di battaglia "Bill", nato a Givoletto (To) il 08.01.1926, residente a Rivoletto, di professione operaio. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi dal 19.12.1944 al 07.02.1945; Pietro Rolle: nome di battaglia "Barba", nato a Rivoli (To) il 03.08.1920, residente a Rivoli in via Reano 2. Partigiano dal 12.06.1944 al 04.04.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Felice Cima" con grado di comandante di distaccamento. Deceduto a causa di un'azione di rastrellamento in Val di Rubiana il 04.04.1945. Mario

I continui rastrellamenti che per un mese e mezzo interessarono tutta l'area della bassa Val di Susa resero, com'era prevedibile, la vita ai partigiani estremamente dura. Ciò fu alla base di quei comportamenti opportunistici che si riscontrarono nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi e che accelerarono pericolosamente il processo di disfaccimento della brigata. Il passaggio di alcuni partigiani al servizio dei nazifascisti, con il ruolo poi di guida nella ricerca dei propri compagni, riproponeva il problema delle spie, ricorrente in tutti i venti mesi della lotta di liberazione, ma drammatico nel periodo di maggiore debolezza delle forze partigiane: “ci sono sempre state le spie. Come facevano sennò i tedeschi ad arrivare a noi, conoscere i nostri sentieri, le nostre postazioni, erano più pericolose degli stessi tedeschi, perché non potevi riconoscerli, non potevi difenderti, perché lo facevano per soldi; vendevano te, la tua famiglia, sarebbero stati in grado di vendere la loro madre pur di stare sempre dalla parte di chi in quel momento faceva la voce grossa, il prepotente”<sup>422</sup>.

Molti dei partigiani della “Felice Cima” furono catturati e uccisi grazie alla delazione dei propri compagni di brigata passati nelle fila nemiche. In altri casi mancò la determinazioni dei quadri di comando della brigata. Non furono sporadici gli atti di scioglimento dei distaccamenti presi contrariamente agli ordini superiori, lasciando i partigiani senza guida. Abbandonati a se stessi i garibaldini si diedero alla macchia o decisero di tornare alle proprie case e non sempre rientrarono nella brigata in tempi migliori. Per porre un argine alla disgregazione della brigata si era già deciso nella riunione del 7 febbraio di verificare la possibilità di far rientrare in Val di Rubiana almeno qualche distaccamento. Riprendeva così intensamente l'attività per ricostruire la formazione in montagna. Una volta stabilita la consistenza della brigata bisognava ripartire facendo tesoro di quanto i partigiani avevano duramente appreso sulla propria pelle fino a quel momento.

---

Fusari: nome di battaglia “Cavour”, nato a Milano il 24.04.1922, residente a Milano. Partigiano nella 4<sup>a</sup> brigata Garibaldi dal 10.07.1944 al 09.09.1944, dal 09.09.1944 al 07.02.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Deceduto in data 07.02.1945 nella zona Val della Torre-Brione; Angelo La Rosa: nome di battaglia “Cili”, nato a Minervino Murge (Bari) il 31.10.1926, professione meccanico, residente a Pianezza (Torino). Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi dal 16.06.1944 al 07.02.1945. Deceduto in data 07.02.1945; Giovanni Barbetta: nome di battaglia “Barba”, nato a Castelbelforte (Mantova) il 27.12.1916, professione barbiere, residente a Almese (Torino). Appartenente all'arma della Fanteria dell'esercito nel 231° reggimento. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi dal 08.06.1944 al 20.01.1945; dal 20.01.1945 al 08.06.1945 nella 113<sup>a</sup> brigata Garibaldi; Luigi Castagneris: nome di battaglia “Gino, Tempesta”, nato a Venaria (Torino) il 17.01.1921, professione decoratore, residente a Venaria. Appartenente all'arma della Fanteria del 3° reggimento degli alpini. Partigiano nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi dal 01.10.1943 al 08.05.1945, conseguendo il grado di comandante di squadra dal 01.11.1943 al 20.03.1944; comandante di distaccamento dal 21.03.1944 al 10.05.1944, successivamente ispettore di divisione dal 11.05.1944 al 08.05.1945, dal database del partigianato.

<sup>422</sup> Testimonianza di Alessio Maffiodo in Sasso, *Dalla vigna al cuore del mondo*, cit., p. 74

## **V Fase**

**Da marzo al 6 maggio 1945: l'insurrezione**

## La crisi della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi e la morte del comandante “Deo”.

Il 13 febbraio si tenne la seconda riunione politico-militare alla presenza di tutti i comandanti della brigata. Si decise allora di suddividere la “Felice Cima” in due gruppi, uno stanziato in montagna e l’altro in pianura. A seguito della divisione della brigata si divisero anche il comando. Quello che operava in montagna era composto da Amedeo Tonani “Deo”, Rapuzzi Sergio “Pucci”, Malara Giovanni “Icaro” e Capra Costanzo “Costanzo”, e aveva il compito principale di coordinare il rientro dei distaccamenti stanziati ancora in pianura. L’area in cui si attestarono i primi tre distaccamenti rientrati dalla pianurizzazione era compresa tra Rocca della Sella, Prato del Colle, la Frassa e il monte Rognoso<sup>423</sup>. Una zona impervia a ridosso della dorsale che partendo dalla Rocca della Sella, a 1500 metri, raggiungeva il monte Civrari, a 2300 metri, passando attraverso il monte Sapei e la Punta della Croce. Una roccaforte naturale che offriva ai partigiani sicure posizioni di difesa e di controllo della zona del Civrari e dell’area del Colle San Giovanni dove vi era il presidio della “Monte Rosa”. I distaccamenti che si decise di fare rientrare in valle erano: il “Tolmino” comandato da Enzo Balestra “Micio”, il “Giroto” comandato da Pierino Mulatero “Bill” e il “Faleschini” comandato da Luciano Pasero “Luci”. In pianura rimanevano i distaccamenti: “Callet” comandato da Tullio Robutti “Cichin”, il “Zulian” comandato da Luigi Castagneris “Capitan Tempesta”, il gruppo Polizia comandato da Valentino Chiarbonello “Valentino”, il “Mondiglio” comandato da “Giuseppe” e l’Intendenza diretto da Pino Monfrino “Pino” e Pierino Audano “Pierino”<sup>424</sup>. Di questi distaccamenti il “Mondiglio”, il “Mulattero”, il “Callet” e il distaccamento Polizia avevano

---

<sup>423</sup> Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val Susa*, p. 91; Giovanni Malara: nome di battaglia “Icaro”, nato a Reggio Calabria (Rc) il 01.11.1923, residente a Torino, in via Nazione 37, studente universitario al Politecnico di Torino. Partigiano dal 03.08.1944 al 07.06.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di partigiano; Costanzo Capra: nome di battaglia “Costanzo”, nato a Torino (To) il 04.09.1943, residente a Torino, in via Pinerolo 47, di professione rappresentante. Partigiano dal 15.08.1944 al 07.06.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di capo squadra, dal database del partigianato.

<sup>424</sup> Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val Susa*, p. 90; Tullio Robutti: nome di battaglia “Cichin”, nato a Alpignano (To) il 21.11.1924, residente a Alpignano. Partigiano dal 01.02.1944 al 14.03.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di comandante di distaccamento. Deceduto in data 14.03.1945 a causa di un’azione di rastrellamento nei pressi del comune di San Gillio; Valentino Chiarbonello: nome di battaglia “Valencia”, nato a Caselette (To) il 23.05.1904, residente a Caselette, di professione tempratore. Appartenete all’Arma della Fanteria nel reparto Alpini con grado di soldato. Partigiano dal 15.10.1943 al 07.06.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Dal 15.10.1943 al 03.01.1944 con grado di comandante di distaccamento, dal 04.01.1944 al 13.03.1945 con grado di vice comandante di brigata, dal 13.03.1945 al 07.06.1945 con grado di vice commissario di divisione; il nominativo del partigiano “Giuseppe” non è presente nel database del partigianato.



ricevuto l'ordine di stanziarsi nei pressi di Val della Torre, confinante con la Val di Rubiana che i partigiani raggiungevano attraverso il santuario della Madonna della Bassa da cui distava pochi chilometri il comando di brigata a Mompellato. Specificatamente era il distaccamento "Mulattero", situato in quel periodo a metà costa tra Val della Torre e il santuario, a dover vigilare quell'area della valle.

La cascina Bogialla, nel territorio del comune di Givoletto, fu individuata come sede del comando di brigata stabilito in pianura. Esso era composto da Enrico Fogliazza "Kiro", Bruno Flori "Verona", Bruno Pontoni "Renzo" e Gaetano Ragona "Bambù"<sup>425</sup>. Per evitare catture collettive i membri del comando vivevano in luoghi separati, trovando rifugio nelle cascine disseminate nell'area pedemontana compresa tra i comuni di Alpignano, Caselette, Pianezza, San Gillio, Givoletto, Druento, Venaria, Varisella, fino alla periferia di Torino.

All'inizio di marzo venne indetta la terza riunione politico-militare tra i quadri dirigenti del comando di brigata alla quale parteciparono anche i vertici della 3<sup>a</sup> divisione Garibaldi. In quell'occasione si fece il punto sulla situazione della brigata a due mesi dall'inizio dei rastrellamenti. Gli effettivi della brigata ai primi di marzo erano 176 e disponevano di 120 fucili, 55 armi automatiche, 8 fucili mitragliatori, 1 mitragliatrice Breda, 14 mitragliatrici pesanti calibro 12/7 mm, 6 mitragliatrici leggere calibro 7/7 mm, 3 mortai d'assalto da 45 mm, 1 mortaio d'assalto 81 mm, 1 cannoncino anticarro da 47 mm, 3 lanciabombe, 1 quintale di esplosivo, 40 bombe a mano e 100 pistole di vario tipo<sup>426</sup>.

---

<sup>425</sup> Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val Susa*, p. 90; Bruno Flori: nome di battaglia "Verona", nato a Sestola (Mo) il 27.05.1913, residente a Pisa in via Cavalca 9. Partigiano dal 16.07.1944 al 07.06.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Dal 16.07.1944 al 28.10.1944 con grado di partigiano, dal 28.10.1944 al 10.03.1945 con grado di comandante di distaccamento, dal 11.03.1945 al 07.06.1945 con grado di aiutante maggiore di brigata; Bruno Pontoni: nome di battaglia "Libero, Renzo, Stefano", nato a Trieste (Ts) il 20.08.1900, residente a Torino in via Del Carretto 25. Appartenete all'Arma della Fanteria con grado di Caporale. Partigiano dal 01.07.1944 al 07.06.1945. Dal 01.07.1944 al 01.08.1944 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di consigliere tecnico, dal 01.08.1944 al 01.01.1945 nella 3<sup>o</sup> divisione Garibaldi con grado di Capo di Stato Maggiore di brigata, dal 01.01.1945 al 07.06.1945 con grado di ispettore di divisione; Gaetano Ragona: nome di battaglia "Bambù", il suo nominativo non è presente nel database del partigianato.

<sup>426</sup> Aisrp, scaffale C, cartella 9, interno b; sono cifre molto distanti da quelle fornite da "Valerio" nel suo rapporto "sul sopralluogo raggruppamento Valle di Susa [dal] 27 febbraio al primo marzo 1945", in cui ha scritto per la 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Felice Cima": "i suoi effettivi sono in 2200 uomini, mille in montagna, il rimanente in pianura, questi ultimi stanno anche loro risalendo alle vecchie basi, l'armamento è discreto, il morale abbastanza buono malgrado che in questi ultimi tempi abbia avuto dei duri colpi", in INSMLI, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. III, cit., p. 430. Il censimento fornito da "Valerio" era oltretutto simultaneo a quello condotto dai responsabili della "Felice Cima" che agli inizi di gennaio, prima della pianurizzazione, indicava solo 475 partigiani a disposizione della brigata, divenuti ai primi di marzo, nel pieno svolgimento della campagna di rastrellamenti nemica, 176 partigiani superstiti. "Valerio" sembra quindi sovrastimare i garibaldini della brigata. La cifra di 1000 partigiani stanziati in montagna, ove erano rientrati da poco tre distaccamenti che per consuetudine erano costituiti da un centinaio di garibaldini, sembra eccessiva. Soprattutto se riferita al difficile periodo che stava vivendo la formazione. I rastrellamenti infatti non cessarono con gli inizi di marzo, ma per tutto il mese la formazione fu costretta a difendersi da numerose incursioni nemiche (nel rastrellamento del 29 marzo persero la vita il comandante e il vice comandante di brigata e molti altri partigiani). Sembra allora poco probabile la cifra di 2200 partigiani fornita da "Valerio";

La brigata quindi aveva perso 300 uomini nell'arco di due mesi, cioè il 63 % degli effettivi, e gran parte dell'armamento. Il nuovo organigramma della "Felice Cima", che teneva conto delle perdite, delle defezioni e delle rimozioni per indisciplina, era così composto: comandante di brigata Amedeo Tonani "Deo", vice comandante di brigata Sergio Rapuzzi "Pucci", commissario politico Enrico Fogliazza "Kiro", vice commissario politico (da nominare), Capo di Stato Maggiore Bruno Pontoni "Renzo", intendente di brigata Giovanni Malara "Icaro", amministratore Cesare Mondon "Rino", cappellano militare don Paolo; distaccamento "Mulattiero": comandante militare Bruno Flori "Verona" vice comandante militare Albino Genova "Bino", commissario politico Giovanni Massimino "Spiro", vice commissario politico "Retus"; distaccamento "Mondiglio": comandante militare "Giuseppe", vice comandante militare Gino D'Amico "Gino", commissario politico Rino Calzolari "Rino", vice commissario politico (da nominare); distaccamento "Faleschini": comandante militare Dante Pini "Pineungia", vice comandante militare Dario Spotti "Ghis", commissario politico Filippo Augusto Carbone "Augusto", vice commissario politico Primo Agostinelli "Gosti"; distaccamento "Giroto": comandante militare Giuseppe Farchini "Pinot", vice comandante militare (da nominare), commissario politico Carlo Paratico "Ninel", vice commissario politico Ugo Salvaia "Fuin"; distaccamento "Tolmino": comandante militare Enzo Balestra "Micio", vice comandante militare (da nominare), commissario politico Pacifico Zontone "Pacifico", vice commissario politico (da nominare); distaccamento "Callet": comandante militare Tullio Robutti "Cichin", vice comandante militare Luciano Torre "Cianico", commissario politico Gaetano Ragona "Bambù", vice commissario politico Romeo Minardi "Romeo"; squadra di polizia: comandante Valentino Chiarbonello "Valencia"<sup>427</sup>.

---

molto probabilmente riferibile più alla potenziale disponibilità delle forze partigiane della "Felice Cima" stilata sul computo delle presenze nel periodo estivo, prima della fisiologica contrazione delle forze partigiane dovuta alla crisi invernale, e prima della voluta riduzione degli effettivi condotta dal comando di brigata attraverso licenze e trasferimenti di aliquote di partigiani nella vicina Francia o in "zone d'ombra", con il compito di eclissarsi per il periodo dei rastrellamenti al fine di poter disporre di formazioni più agili sul territorio nel periodo più difficile della Resistenza.

<sup>427</sup> Aisrp, scaffale C, cartella 9, interno b; Albino Genova: nome di battaglia "Bino", nato a Pianezza (To) il 20.07.1920, residente a Pianezza in via Mollardi, professione aggiustatore meccanico. Appartenente all'Arma del Corpo Automobilistico nel reparto Autocentro con grado di soldato. Partigiano dal 15.06.1944 al 07.06.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Dal 15.06.1944 al 20.11.1944 con grado di partigiano; dal 20.11.1944 al 28.04.1945 con grado di vice comandante di distaccamento, dal 29.04.1945 al 07.06.1945 con il grado di comandante di brigata; Giovanni Massimino: nome di battaglia "Spiro", nato a Rivoli (To) il 24.03.1920, residente a Val della Torre (To), professione muratore. Appartenente all'Arma del Corpo Servizio Sanitario 3<sup>o</sup> sezione. Partigiano dal 16.06.1944 al 07.06.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Dal 01.10.1944 al 07.06.1945 con grado di commissario di distaccamento; Gino D'Amico: nome di battaglia "Gino", nato a Lanzo Torinese (To) il 02.11.1921, residente a Grugliasco (To) in via Lora 8. Partigiano dal 15.05.1944 al 30.03.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Dal 20.01.1945 al 30.03.1945 con grado di vice comandante di distaccamento. Deceduto il 30.03.1945 durante un'azione di rastrellamento nei pressi di Pra del Colle; Rino Calzolari: nome

Venivano poi accluse nel documento che stabiliva il nuovo organigramma della brigata spiegazioni sui provvedimenti presi a carico dei quadri rimossi: “il comandante militare del distaccamento “Mondiglio”, [Pietro Rolle] “Barba”, oltre a ragioni di salute è stato destituito per rapporto fatto sul suo modo di agire da parte dei garibaldini e dei suoi diretti collaboratori; il vice comandante militare del distaccamento “Ampelio-Rossi”, [Bonadies Vittorio] “Tito”, avendo abbandonato arbitrariamente il comando del distaccamento è stato destituito con ordine di arresto; il comandante militare del distaccamento “Faleschini”, [Pasero Luciano] “Luci”, è stato chiamato al comando della 3<sup>a</sup> divisione garibaldini in qualità di vice comandante di divisione; il comandante del distaccamento “Giroto”, [Pierino Mulatero] “Bill”, è stato rimosso dal comando del distaccamento e chiamato al comando di brigata con la carica ad *interim* di ufficiale di collegamento; il garibaldino

---

di battaglia “Rino”, nato a San Possidonio (Mo) il 27.05.1924, residente a Modena in via Mazzone 66, di professione salumiere. Appartenente all’Arma dei Carabinieri con grado di carabiniere. Partigiano dal 20.06.1944 al 08.05.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Dal 30.10.1944 al 08.05.1945 con grado di capo dei servizi di brigata; Dario Spotti: nome di battaglia “Ghis”, nato a Carpanetta (Cr), residente a Cavatigozzi (Cr). Appartenente all’Arma del Corpo Automobilistico nel reparto Autocentro. Partigiano dal 19.06.1944 al 07.06.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi; Primo Agostinelli: nome di battaglia “Gosti, **Primo**”, nato a Verdello (Bg), residente a Verdello. Appartenente al Servizio Sanitario nella 3<sup>o</sup> Compagnia con grado di Sergente. Partigiano dal 24.06.1944 al 07.06.1945. Dal 24.06.1944 al 24.09.1944 nella 19<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Giambone”, dal 24.09.1944 al 07.06.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di vice commissario politico; Carlo Paratico: nome di battaglia “Ninel”, nato a Verdello (Bg), il 08.11.1921 residente a Verdello in via Donzetti. Partigiano dal 04.08.1944 al 07.06.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Dal 15.09.1944 al 15.11.1944 con grado di vice comandante di distaccamento, 16.11.1944 al 07.06.1945 con grado di commissario politico, Ugo Salvai: nome di battaglia “Fuin”, nato a Almese (To), il 24.03.1925 residente a Rivera (To), di professione maestro vetraio. Appartenente alla Marina con grado di Leva di mare. Partigiano dal 10.05.1944 al 07.06.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Dal 01.03.1945 al 07.06.1945 con grado di vice commissario politico; Luciano Torre: nome di battaglia “Cianito”, nato a Torino, il 25.11.1923 residente a Torino. Appartenente all’Aeronautica nel reparto paracadutisti. Partigiano dal 01.10.1943 al 27.04.1945. Dal 01.10.1943 al 25.06.1944 nella brigata Val Chisone con gradi di vice comandante di distaccamento, dal 25.06.1944 al 30.10.1944 nella 19<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di comandante di distaccamento, dal 30.10.1944 al 27.04.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima” con grado di vice comandante di distaccamento e dal 30.03.1945 con gradi di vice comandante di brigata; Enzo Balestra: nome di battaglia “Micio”, nato a Cesena (Fo), il 15.07.1922 residente a Milano, di professione radiotecnico. Partigiano dal 26.08.1944 al 07.06.1945. Dal 26.08.1944 al 07.11.1944 nella 11<sup>a</sup> brigata Garibaldi, dal 07.11.1944 al 07.06.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di comandante di distaccamento; Pacifico Zontone: nome di battaglia “Pacifico”, nato a Buia (Ud), il 31.10.1918 residente a Settimo Torinese (To), di professione tubista saldatore. Appartenente alla Guardia alla Frontiera come infermiere telefonista con grado di soldato. Partigiano dal 20.12.1943 al 08.05.1945. Dal 20.12.1943 al 15.05.1944 nella comando Valle di Lanzo, dal 16.05.1944 al 23.09.1944 nella 19<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Giambone”, dal 24.09.1944 al 08.05.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di commissario politico di distaccamento; Romeo Minardi: nome di battaglia “Romeo”, nato a Roma, il 22.03.1915 residente a Collegno (To) via Mainardi 2. Partigiano dal 26.07.1944 al 01.05.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Dal 10.11.1944 al 01.05.1945 con gradi di vice comandante di distaccamento. Deceduto durante un’azione di combattimento nei pressi del comune di Robassomero il 01.05.1945; Vito Bonadies: nome di battaglia “Tito, Gino”, nato a Minervino Murge (Ba), il 28.08.1922 residente a Pianezza (To), di professione meccanico. Partigiano dal 01.07.1944 al 07.06.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi; Enrico Castagno: nome di battaglia “Rico”, nato a Rivoletto (To), il 01.10.1922 residente a Pianezza (To), di professione meccanico. Partigiano dal 28.03.1944 al 08.05.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Dal 28.32.1944 al 14.07.1944 con gradi di partigiano; dal 14.07.1944 al 29.03.1945 con grado di comandante di distaccamento, dal 29.03.1945 al 08.05.1945 con grado di comandante di brigata; il nominativo dei partigiani “Retus” e “Giuseppe” non sono presenti nel database del partigianato.

[Enrico Castagno] “Rico” comandante del distaccamento “Callet” destituito al suo non rientro alla fine della licenza per malattia rilasciata il 20 dicembre, in seguito al suo prezioso lavoro di riorganizzazione svolto all’interno del comando di brigata è stato chiamato al comando dello stesso in attesa di aver assegnato un posto di responsabilità; il garibaldino [Enrico Fogliazza] “Kiro” vice commissario politico di brigata è stato nominato commissario politico di brigata in seguito al trasferimento dell’ex commissario politico [Natale Smanio] “Liberò”, nomina accettata da tutti i responsabili di distaccamento”<sup>428</sup>.

Le motivazioni alla base dell’allontanamento del commissario politico “Liberò” si devono ricercare nella relazione sulla situazione delle brigate Garibaldi della Val di Susa redatta dal Comando di divisione il 22 dicembre 1944. In essa vi era scritto per la 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima”: “Si deve lamentare però un fatto grave avvenuto in essa. Un giovane commissario politico della brigata - Liberò - si è presentato ai fascisti in rapporto del bando dell’amnistia. Ciò è avvenuto mentre era d’ispezione nella bassa valle. E’ ancora più grave il fatto che ha portato con sé un comandante di distaccamento. Abbiamo parlato con lui molto forte: ha capito, è molto scosso. Non abbiamo ritenuto opportuno agire con severità per timore delle conseguenze poiché è popolare ed autorevole e si poteva presumere che se si prendevano immediati provvedimenti se ne avrebbe avuto una seria ripercussione nelle altre brigate e specialmente nella 17<sup>a</sup>. Questo commissario ha già scritto un articolo sull’amnistia scagliandosi contro il fascismo. Ha già capito che non potrà continuare ad essere al suo posto lo sostituiremo appena questo non causerà conseguenze nelle formazioni”<sup>429</sup>. La sostituzione tra “Liberò” e “Kiro” avvenne solo a febbraio, evidentemente i rastrellamenti di gennaio e la conseguente pianurizzazione della brigata non permisero il cambio al vertice del comando in tempi brevi. “Liberò” considerato dal comando divisione comunque un elemento valido, al di là della vicenda negativa che gli era contestata, fu allontanato dalla 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi per raggiungere la 115<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Bruno Peirolò” dove ricoprì il ruolo di comandante di brigata<sup>430</sup>.

La decisione presa agli inizi di febbraio di far rientrare in Val di Rubiana alcuni distaccamenti e di lavorare affinché tutta la brigata in breve tempo potesse ricostituirsi in valle non era però sintomatica dell’inizio di una nuova fase della Resistenza valsusina. Non molto era cambiato dall’inizio dei rastrellamenti di gennaio. Le incursioni nemiche

---

<sup>428</sup> Aisrp, scaffale C, cartella 9, interno b

<sup>429</sup> Aisrp, scaffale C, cartella 9, interno d’

<sup>430</sup> *Ibidem*

continuavano a svolgersi con continuità sia in montagna che in pianura. Per questo non era bastato dislocare i partigiani in pianura per salvare la formazione, così come era nelle intenzioni del comando di brigata. La pianurizzazione era nata con l'intento di eludere il rastrellamento del 11 gennaio, come un'esperienza da limitare nel tempo, per rientrare nelle posizioni di base una volta scampato il pericolo. Ma i rastrellamenti nemici durarono fino nell'imminenza della liberazione, costringendo i partigiani a continui spostamenti sul territorio, a occultarsi in nascondigli di fortuna, a vivere in condizioni fisiche durissime, senza cibo, logorati da marce estenuanti, a volte ridotti a condizioni di vita estremamente angoscianti come quelle nelle buche o occultati in nascondigli di fortuna per lunghi periodi senza contatti umani. Per i comandi partigiani le cose erano ancor più difficili. Attivamente ricercati dai nazifascisti, che con il passar del tempo divenivano sempre più efficaci nella ricerca dei partigiani, erano costretti a cambiare continuamente dimora e a volte anche il nome di battaglia per rimanere nell'anonimato. Non era facile sfuggire alla cattura, perché oltre alla delazione dei civili vi era anche il tradimento degli stessi partigiani che, sperando così di salvarsi la vita una volta catturati dal nemico o di sfuggire alla vita penosa in cui li aveva costretti la crisi invernale, collaboravano con i nazifascisti assestando colpi durissimi alla Resistenza.

Per tutto il mese di marzo continuò lo stillicidio di garibaldini della "Felice Cima". In una cascina di San Gillio la notte del 14 marzo furono uccisi dai nazifascisti il partigiano Michele Perotti "Michele" e, mentre dormiva dopo una lunga e faticosa marcia di trasferimento, Tullio Robutti "Cichin", comandante del distaccamento "Callet". Furono poi catturati i partigiani Vittorio Perotti "Ciro" e Mario Piovano "Febo" che pernottavano con il loro comandante<sup>431</sup>. "Kiro", dalla cascina Bogialla della famiglia Cipriano, suo ultimo rifugio, fu costretto a trasferirsi in una fornace alla periferia di Pianezza aiutato dal direttore Achille Vignolini attivo partigiano, dove viveva "di giorno nei sottoforni mentre di notte venivo ospitato in un letto comodo e pulito"<sup>432</sup>. Stessa sorte toccò ai capi di

---

<sup>431</sup> Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val Susa*, p. 96; Michele Perotti: nome di battaglia "Michele", nato a Rivoli (To) il 29.05.1926, residente a Rivoli, in via Monginevro 4. Partigiano dal 16.06.1944 al 14.03.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di partigiano. Deceduto il 14.03.1945 in seguito a un'azione di rastrellamento nei pressi del comune di San Gillio; Vittorio Perotti: nome di battaglia "Ciro", nato a Rivoli (To) il 08.08.1918, residente a Rivoli, in via Monginevro 4. Appartenente all'Arma della Fanteria nel reparto 3° reggimento Alpini con grado di sergente maggiore. Partigiano dal 01.08.1944 al 07.06.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di partigiano; Mario Piovano: nome di battaglia "Febo", nato a Rivoli (To) il 07.01.1920, residente a Rivoli, di professione fonditore. Partigiano dal 12.06.1944 al 08.06.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di partigiano, dal database del partigianato

<sup>432</sup> Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val Susa*, cit., p. 96

distaccamento Bruno Pontoni “Renzo”, Gaetano Ragona “Bambù” e Bruno Flori “Verona”, braccati dal nemico furono costretti a eclissarsi in rifugi sicuri.

Anche quando erano i partigiani ad avere ragione dei tedeschi e dei fascisti, le loro azioni vittoriose venivano vendicate dai nazifascisti tramite la prassi delle rappresaglie. Fu il caso dei 10 partigiani fucilati a Pianezza il 22 marzo dopo essere stati prelevati dalle carceri di Bussoleno, risposta nazifascista agli scontri avvenuti tra proprie milizie e partigiani a San Gillio e ad Alpignano<sup>433</sup>. I partigiani infatti non subirono i rastrellamenti in modo passivo, ma continuarono nelle azioni di disturbo compiute a danno del nemico. Il 14 marzo i garibaldini del distaccamento “Mulatero”, da poco rientrato nelle postazioni di montagna, attaccarono il posto di blocco di Pianezza, “numerose raffiche e bombe a mano vennero sparate contro questo posto di blocco che subiva alcuni feriti dei quali uno molto grave. I garibaldini dopo il primo urto dovettero ritirarsi a causa della ferita del garibaldino [Tapatich Davide] “Nettuno”; rientrarono al distaccamento con il morale alto pronti a prepararsi al nuovo attacco”. Seguirono una serie di azioni condotte dal distaccamento “Callet”. I garibaldini di questo distaccamento vindici della morte del loro comandante programmarono un’audace azione a Alpignano. Il 19 marzo in un locale pubblico della città uccisero 5 tedeschi e ne ferirono gravemente altri 10, uccidendo inoltre un alpino della Littorio che fu spogliato delle armi personali. Il 22 marzo un’incursione di tedeschi e fascisti in Val di Rubiana fu intercettata e fermata dall’azione del distaccamento “Faleschini”. Guidati dal comandante “Pineungia” i garibaldini, quando ebbero il nemico sotto tiro, aprirono il fuoco causando tra le fila nemiche morti e feriti. Il giorno dopo una

---

<sup>433</sup> *Ibidem*; dal database del partigianato il 22.03.1945 risultano fucilati per rappresaglia 7 partigiani e non 10 come riportato da Fogliazza, e il comune dove avvenne l’esecuzione era Alpignano e non Pianezza: Pietro Vittone: nome di battaglia “Fracian”, nato a Imperia (Im) il 20.09.1927, residente a Imperia, di professione cameriere. Partigiano dal 09.09.1943 al 22.03.1945 nella 4° divisione Garibaldi con grado di partigiano. Fucilato per rappresaglia il 22.03.1945 nel comune di Alpignano; Luciano Bertolo: nato a Alassio (Sv) il 19.07.1921, residente a Almese (To). Partigiano dal 01.10.1943 al 22.03.1945 nella 17ª brigata Garibaldi con grado di partigiano. Fucilato per rappresaglia il 22.03.1945 nel comune di Alpignano; Romolo Cimilando: nato a Torino il 09.06.1924, residente a Torino, in via Fontanesi 35, di professione meccanico. Partigiano dal 01.10.1943 al 22.03.1945 nella 4° divisione Garibaldi. Dal 06.01.1944 al 01.11.1944 con grado di vice commissario di brigata, dal 02.11.1944 al 22.03.1945 con grado di commissario politico di brigata. Fucilato per rappresaglia il 22.03.1945 nel comune di Alpignano; Giacomo Corna: nome di battaglia “Jack” nato a Mercenasco-Villate (To) il 02.01.1926, residente a Mercenasco-Villate, in via Novembre 14. Partigiano dal 01.01.1944 al 22.03.1945 nella divisione Davito con grado di partigiano. Fucilato per rappresaglia il 22.03.1945 nel comune di Alpignano; Enzo Migliore: nome di battaglia “Basso” nato a Lessolo (To) il 02.10.1923, residente a Lessolo, frazione Calea. Partigiano dal 26.06.1944 al 22.03.1945 nella 7ª divisione Garibaldi con grado di partigiano. Fucilato per rappresaglia il 22.03.1945 nel comune di Alpignano; Guido Pecoraino: nome di battaglia “Aquila” nato a Genova il 01.05.1912, residente a Cuceglio (To) in via Porta Pia 25. Partigiano dal 01.08.1944 al 22.03.1945. Dal 01.08.1944 al 02.12.1944 nella 20ª brigata Garibaldi con grado di partigiano, dal 02.12.1944 al 22.03.1945 nella brigata Garibaldi Moro con grado di partigiano. Fucilato per rappresaglia il 22.03.1945 nel comune di Alpignano; Pietro Rocca: nato a Airali (To) il 03.03.1926, residente a Torino in Corso Famia 1. Partigiano dal 01.07.1944 al 22.03.1945 nella 4° divisione Garibaldi con grado di partigiano. Fucilato per rappresaglia il 22.03.1945 nel comune di Alpignano.

squadra di tedeschi raggiunse Favella facendo razzia nelle case dei civili e sequestrando dalla cappella del cimitero del paese alcuni piedistalli delle mitragliatrici 12/7 mm. I garibaldini reagirono organizzando immediatamente la controffensiva all'azione nemica, alla quale parteciparono oltre al comando di brigata i distaccamenti "Tolmino" e "Giroto". Intercettati i tedeschi nella zona tra Favella e Mompellato seguì lo scontro a fuoco. L'attacco delle forze partigiane durò più di due ore, costringendo i nemici, durante la ritirata, a lasciare ai partigiani come bottino di guerra armi e molte munizioni.<sup>434</sup>

Probabilmente anche in risposta alle vittoriose azioni dei partigiani della "Felice Cima", i tedeschi e i fascisti pianificarono il rastrellamento del 29 marzo, circoscrivendolo alla zona tra Favella e Mompellato in cui risiedeva il comando della brigata. Alle 6.15 del 29 marzo alcuni spari e raffiche di mitra segnalavano la presenza del nemico sul canale di Rocca Sella. Il comandante militare Amedeo Tonani "Deo", il comandante del distaccamento "Faleschini" Dante Pini "Pineungia", il vice comandante di brigata Sergio Rapuzzi "Pucci", l'intendente Giovanni Malara "Icaro", il magazzinoiere Vincenzo Aramini "Jim" e il garibaldino Romeo Sandri "Romualdo", mentre cercavano di mettere in salvo il materiale contenuto nel magazzino della brigata, furono attaccati da una squadra nemica<sup>435</sup>. Forti di circa ottocento uomini i nazifascisti avevano concentrato il rastrellamento nella zona compresa tra Rocca Sella e i monti Civrari e Rognosio. Evidentemente sapendo che nelle baite di quella zona risiedevano i partigiani del distaccamento "Faleschini" e il comando di brigata. Presi di sorpresa i partigiani non riuscirono a organizzare un'efficiente difesa delle proprie postazioni. Nei pressi del magazzino di brigata si svolse lo scontro più drammatico. "Pucci" nella sparatoria fu il primo ad essere colpito. "Deo" nel tentativo estremo di soccorrere il suo compagno fu anch'esso ferito. Riuscì però a portarsi in salvo aiutato dal partigiano "Jim" che lo nascose sotto alcune fascine di legna all'interno di una baita. "Jim" ritornato ad aiutare i suoi compagni nella lotta fu poi catturato. Anche il partigiano "Romualdo" fu ucciso, il suo corpo fu rinvenuto al termine degli scontri all'interno del magazzino della brigata, colpito con più spari al volto. Contemporaneamente ai tedeschi saliti da Rubiana entrarono in azione i militi della Monte Rosa che si erano appostati in alta valle, sulla perpendicolare Muande Frai e le pendici dei monti Rognosio e Civrari, aprendo il fuoco con le mitragliatrici pesanti e i mortai da 81mm.

---

<sup>434</sup> Ordine del giorno n° 673 del 26.03.1945 pubblicato in Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val Susa*, pp. 194-196; Davide Tapatich: nome di battaglia "Nettuno", nato a Faedis (Ud) il 24.02.1924, residente a Cisterna di Latina (Lt), di professione contadino. Partigiano dal 10.06.1944 al 08.05.1945 nella 17ª brigata Garibaldi con grado di partigiano, dal database del partigianato.

<sup>435</sup> Aisrp, scaffale C, cartella 9, interno b

La difesa del versante occupato dalla Monte Rosa era affidata ai partigiani del distaccamento “Tolmino”. Messi in grande difficoltà dal fuoco della Monte Rosa il comandante “Micio” ordinò il ripiegamento verso il Pra del Colle e poi verso Roccia Curbe, zona difesa dai partigiani del distaccamento “Giroto” che disponevano di una mitragliatrice 12/7 mm. In soccorso ai partigiani coinvolti nel rastrellamento giunse una squadra composta da dieci uomini del distaccamento “Mondiglio”, situato a mezza costa tra Val della Torre e la Madonna della Bassa, richiamati dagli spari, dal fumo delle baite in fiamme e dalle notizie avute da alcuni contadini. I garibaldini erano riusciti a raggiungere i loro compagni alla Roccia Curbe per un’azione di contrattacco. Ma le forze partigiane della “Felice Cima” erano veramente esigue per sperare di contrastare l’azione di rastrellamento condotta da più di ottocento militi tra fasciste e tedeschi, nonostante fosse venuto in loro soccorso anche il distaccamento comandato da “Gaeta” della limitrofa 113<sup>a</sup> brigata Garibaldi, dotato di mitragliatrice da 12/7 mm<sup>436</sup>.

Il rastrellamento durò fino verso le diciotto. Ritiratisi i nazifascisti dalla valle si fece la conta dei caduti. Nel rastrellamento avevano perso la vita il vice comandante di brigata “Pucci”, il partigiano “Romualdo”, il partigiano “Zini”, il vice comandante del distaccamento “Mondiglio” “Gino”, il partigiano “Paolo”. Il comandante della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi trasportato in una baita nei pressi della Mianda Marino, assistito dal medico della brigata, il professore Chiò, da don Lavagno e dai propri compagni, morì verso le ore dodici del 30 marzo per la ferita riportata durante lo scontro. Nella relazione stesa dal comando di brigata sugli avvenimenti del 29 marzo, rivolta agli ordini superiori delle brigate Garibaldi, venivano citati tra i caduti anche i partigiani “Jim” e “Carmen” che, catturati durante il rastrellamento, secondo le informazioni giunte ai loro compagni furono poi fucilati. Oltre alle numerose baite date alle fiamme durante il rastrellamento, la relazione forniva un elenco delle armi perse: 1 mitraglietta del distaccamento “Faleschini”, una mitraglietta e due pistole appartenenti al comando di brigata, 2 parabellum e 2 pistole del distaccamento “Mondiglio”. Inoltre dal magazzino di brigata furono confiscati: 5 kg di tabacco, 4 kg di sigarette, dello zucchero, della lana e altri generi<sup>437</sup>.

---

<sup>436</sup> *Ibidem*; Emilio Tamburo: nome di battaglia “Gaeta”, nato a Formia (Lt) il 07.03.1919, residente a Condove (To) in frazione Novaretto, di professione Marinaio. Appartenente all’arma della Marina con grado di Sergente. Partigiano dal 01.05.1944 al 08.05.1945. Dal 01.05.1944 al 01.08.1944 nei Gap, dal 01.05.1944 al 22.11.1944 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di partigiano, dal 22.11.1944 al 08.05.1945 nella 113<sup>a</sup> brigata Garibaldi, dal database del partigianato

<sup>437</sup> Aisrp, scaffale C, cartella 9, interno b; i caduti nel rastrellamento del 29.03.1945 furono: Amedeo Tonani “Deo”; Sergio Rapuzzi “Pucci”; Gino D’Amico “Gino”; Vincenzo Aramini: nome di battaglia “Jim”, nato a Colonia Veneta (Vr) il 19.07.1923, residente a Colonia Veneta. Partigiano dal 26.08.1944 al 29.03.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di partigiano. Deceduto a causa di un’azione di rastrellamento nei pressi



Il rastrellamento del 29 marzo aveva decimato i quadri dirigenti della “Felice Cima”. Il comando di brigata non esisteva più. I partigiani, presi di sorpresa, sfavoriti dalla nebbia che aveva coperto l’avanzata nemica e dall’inceppamento della mitragliatrice pesante da 7/7 mm posta a difesa del distaccamento “Faleschini”, non riuscirono a contrastare l’urto nemico. Va segnalato poi che il rastrellamento fu programmato dai nazifascisti in grande stile. Diversamente dalle incursioni precedenti, che avevano visto impegnate soltanto piccole squadre di fascisti e tedeschi che oltretutto avevano avuto vita difficile negli scontri con i partigiani, il 29 marzo furono impiegati più di ottocento militi. Ma nonostante tutti gli elementi sfavorevoli ai partigiani, secondo la testimonianza di don Stefano Mellano, parroco di Bertesseno, “il comandante Deo era pienamente informato del rastrellamento del venerdì Santo in cui lasciò la vita, ma non prese quelle precauzioni che dovevano prendere. Sapevano l’ora e la parte da cui arrivavano e si lasciarono prendere di sorpresa”<sup>438</sup>.

Don Mellano infatti aveva instaurato buoni rapporti con il tenente Massimo Moratti della Brigata nera che alla fine di novembre 1944 si era stabilita al Colle San Giovanni in appoggio alla divisione Monte Rosa. Nel periodo in cui Moratti risiedette a Colle San Giovanni la sua collaborazione con don Mellano fu stretta e ricorrente: “Qui i giovani erano tutti partigiani, più o meno militanti. Ogni tanto Moratti ne prendeva qualcuno, poiché non potevano vivere sempre nei buchi. Le mamme piangenti venivano da me, ed io andavo da Moratti, che sempre li lasciò andare: “Lei mi dice che è sicuro che non sono partigiani, ebbene io li lascio andare”. Anche renitenti alla leva. Mi diceva: “Capisce, sono renitenti alla leva”. Ed intanto venivo sempre via con il giovanotto che ero andato a prendere”<sup>439</sup>. Il ruolo di mediatore tra gli occupanti, i civili e i partigiani, sembrava quindi

---

di Pra del Colle; Romeo Sandri: nome di battaglia “Romualdo”, nato a Bologna il 22.09.1926, residente a Torino, in Piazza Madama Cristina 26. Partigiano dal 01.05.1944 al 29.03.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di partigiano. Deceduto a causa di un’azione di rastrellamento nei pressi di Pra del Colle; Giuseppe Cogerino: nome di battaglia “Vigin”, nato a Rubiana (To) il 06.12.1914, residente a Rubiana, in frazione Fornello. Partigiano dal 01.10.1943 al 29.03.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di partigiano. Deceduto a causa di un’azione di rastrellamento nei pressi di Pra del Colle; Mario Vindrola: nato a Villar Dora (To) il 09.07.1920, residente a Villar Dora, in via Almese 7. Partigiano dal 01.10.1943 al 29.03.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di partigiano. Deceduto a causa di un’azione di rastrellamento nei pressi di Pra del Colle; Antonio Di Tommaso: nome di battaglia “Paolo”, nato a Foggia (Fg) il 04.01.1927, residente a Collegno (To), in via Lombroso. Partigiano dal 27.06.1944 al 29.03.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di partigiano. Deceduto a causa di un’azione di rastrellamento nei pressi di Pra del Colle; Giacinto Porcelli: nome di battaglia “Zizi”, nato a Torino il 15.07.1908, residente a Torino, in via Frejus 41. Partigiano dal 22.01.1944 al 29.03.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Dal 22.01.1944 al 16.11.1944 con grado di commissario politico, dal 16.11.1944 al 29.03.1945 con grado di commissario di divisione. Deceduto a causa di un’azione di rastrellamento nei pressi di Pra del Colle; Luigi Ruggeri “Carmen” il suo nominativo non è presente nel database del partigianato.

<sup>438</sup> Tuninetti, *Clero, guerra e resistenza nella diocesi di Torino*, cit., p. 271

<sup>439</sup> *Ibidem*

essere a tutto vantaggio del parroco, che ricordava come: “Moratti veniva a trovarmi e si fidava; mi diceva sempre quando il giorno dopo vi era un rastrellamento che veniva o dai tedeschi di Almese o dalla Monte Rosa di Viù. Avevo una staffetta che subito correva da don Lavagno, il quale era sempre in contatto con il comando [di brigata]”<sup>440</sup>.

“Deo” quindi, secondo don Mellano, era stato informato del rastrellamento programmato dai nazifascisti per il 29 marzo. Ma dalla relazione sui fatti redatta dal comando di brigata e dalla testimonianza di Fogliazza sulle dinamiche con cui si svolse il rastrellamento sembrò prevalere sui partigiani l’effetto sorpresa, più che una consapevole conoscenza dell’imminente svolgersi di un’azione di rastrellamento nemica. Comunque le fonti e le testimonianze non aiutano a fare chiarezza sull’effettiva ricezione, da parte del comando della “Felice Cima”, dell’informazione di don Mellano. Rimaneva il fatto che il rastrellamento del 29 marzo oltre ad aver distrutto molti dei ricoveri utilizzati dai garibaldini e ucciso 8 partigiani, aveva lasciato la 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi senza comandante e senza comando.

---

<sup>440</sup> *Ibidem*

## Verso l'insurrezione

Il primo di aprile fu eletto a comandante di brigata Pietro Rolle “Barba” e come vice comandante Luciano Torre “Cianico”. Ma il 4 aprile durante l’ennesimo scontro tra forze partigiane e occupanti “Barba” veniva ferito a morte. Nella stessa azione fu ferito anche Cesare Mondon “Rino” che trasportato all’ospedale di Rivoli riuscirà a salvarsi<sup>441</sup>. Il falciato comando di brigata si rivolse allora al Comando 3<sup>a</sup> divisione Garibaldi chiedendo il ritorno nella formazione di Mario Castagno, già comandante della “Felice Cima” dal 25 settembre al 15 novembre 1944. Castagno era un partigiano esperto, che aveva vissuto i venti mesi di Resistenza in montagna sempre ricoprendo ruoli di comando. Egli, nominato nuovamente comandante di brigata, prese con straordinaria energia ed efficacia a ricostruire la formazione insieme ai vecchi compagni sopravvissuti ai terribili mesi invernali. A vantaggio della brigata giocò il nuovo quadro bellico internazionale che volgeva rapidamente verso una conclusione vittoriosa della guerra da parte delle forze alleate. Le notizie che giungevano sull’avanzata ormai inarrestabile delle truppe russe e anglo-americane dai fronti di guerra aprivano l’ultima stagione della Resistenza. I continui rastrellamenti subiti dalla 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi, “ma notizie non confortanti ci giungevano da altre zone della valle dove operavano altre brigate”<sup>442</sup>, davano la percezione dell’avvicinarsi dell’atto finale. La costante e più energica attività di controllo del territorio della Val di Susa messa in atto dalle forze d’occupazione era finalizzata infatti ad assicurare una tranquilla manovra di sganciamento ai reparti posti a difesa della frontiera francese. Per il partigiani invece “il problema all’ordine del giorno è quello dei tempi e dei modi della ritirata tedesca e dell’imminente liberazione dell’intero territorio nazionale. Si preparano i piani della calata in pianura, dell’insurrezione delle città, che però non deve avvenire troppo presto, perché ormai è assodata l’impossibilità di reggere a lungo uno scontro alla pari con le grandi divisioni corazzate tedesche. Nello stesso tempo, la calata in pianura e l’insurrezione non debbono avvenire troppo tardi; anticipare l’arrivo delle truppe alleate è, con tutta evidenza, un obiettivo vitale”<sup>443</sup>.

L’unificazione e l’insurrezione erano le grandi occasioni che si presentavano alla Resistenza italiana per vincere, da una parte le reticenze che gli Alletti avevano mostrato

---

<sup>441</sup> Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val Susa*, cit., p. 99; sul rocambolesco trasporto all’ospedale di Rivoli del partigiano Mondon si veda il paragrafo “*La riorganizzazione della brigata*” nel quarto capitolo.

<sup>442</sup> Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val Susa*, cit., p. 99

<sup>443</sup> Peli, *La Resistenza in Italia*, cit., p. 136

per quasi tutti i venti mesi di lotta partigiana, e dall'altra per dimostrare che con la trasformazione delle forze partigiane in formazioni regolari del nuovo esercito italiano e sotto la guida del governo dei Cln nazionali, l'Italia era pronta per gestire il periodo postbellico. In tal senso il progetto di trasformazione delle formazioni partigiane in un unico esercito aveva il doppio scopo di conseguire una maggiore efficienza militare e allo stesso tempo, attraverso la soppressione "formale" delle varie sigle, vessilli e la rinuncia a quegli "atteggiamenti e posture che, molto per necessità e un poco per scelta, tendevano a evidenziare una certa spinta alla rottura delle convenzioni, barba e capelli e vestiario compresi"<sup>444</sup>, sancire il carattere unitariamente patriottico del movimento partigiano. La delibera del Clnai sull'unificazione delle formazioni partigiane era del 29 marzo 1945. L'unificazione del Corpo Volontari della Libertà constava in quattro punti: "I°, tutte le formazioni partigiane armate esistenti nell'Italia ancora occupata cessano di dipendere organizzativamente dai vari comandi e passano a tutti gli effetti - con il nome unico di "Corpo Volontari della Libertà" - alle dipendenze esclusive del Comando Generale del C.V.L. Italia occupata, massimo organo militare del C.L.N.A.I. Tale comando opera alle dirette dipendenze del C.L.N.A.I. incaricato di rappresentare il governo italiano nella lotta che i patrioti hanno impegnato contro i fascisti e i tedeschi; II°, tutti i comandi, tutte le organizzazioni, tutte le denominazioni particolari fino ad ora in uso (Autonome, Garibaldi, G.L., Matteotti) sono abolite; III°, i simboli del C.V.L. sono quelli nazionali e del C.L.N.: bandiera tricolore senza stemma; stelletta d'Italia cinque punte con la sigla C.L.N. da iscriversi nel centro; IV°, non è ammessa l'esistenza e la costituzione di formazioni partigiane all'infuori di quelle del C.V.L."<sup>445</sup>.

In ottemperanza alla stessa delibera il Partito comunista in data 31 marzo divulgava a tutte le brigate Garibaldi la circolare "Scioglimento del comando generale brigate Garibaldi e delle delegazioni comando brigate Garibaldi". La circolare avvisava le delegazioni comando di prendere tutte le misure pratiche relative all'esecuzione della delibera sulla unificazione delle formazioni partigiane, e di portare a conoscenza dei comandi delle brigate Garibaldi la decisione di unificazione, dando le opportune disposizioni perché si procedesse subito all'applicazione delle norme riguardanti l'abolizione della denominazione "Garibaldi" e dei segni esteriori di differenziazione (distintivi, timbri, carta intestata, ecc...). Le delegazioni comando inoltre dovevano mettere a disposizione dei

---

<sup>444</sup> Ivi, cit., p. 138

<sup>445</sup> La delibera del Clnai è pubblicata in Rochat (a cura di), *Atti del comando generale del Corpo volontari della libertà*, pp. 460-465

comandi regionali del Cvl i propri apparati burocratici ed organizzativi con rispettivo personale, e impegnarsi affinché i propri membri collaborassero attivamente alla rapida unificazione di tutte le formazioni partigiane<sup>446</sup>. Il regolamento applicativo interno del Cvl per il nuovo esercito, approvato il 18 aprile, a pochi giorni dall'insurrezione, stabiliva che "le brigate saranno contraddistinte dalla numerazione progressiva unica per tutta l'Italia occupata e porteranno il nome di un caduto della guerra di liberazione (...) i numeri assegnati al Piemonte andranno dal n° 1 al n° 120"<sup>447</sup>. Proseguendo, la circolare specificava la necessità che la brigata si suddividesse in tre battaglioni, ognuno dei quali composto da tre distaccamenti. Di conseguenza la 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Felice Cima" diveniva la 1<sup>a</sup> brigata d'assalto "Felice Cima" il cui nuovo organigramma era così composto:

Formazione dei battaglioni, loro denominazione quadri e relative zone:

1° battaglione "Sergio Rapuzzi" formato dai distaccamenti "Mulatero", "Giroto", "Novasconi". I quadri del 1° battaglione e dei relativi distaccamenti erano così formati:

comandante militare di battaglione:	Castagno Enrico "Rico"
commissario di guerra di battaglione:	Paratico Carlo "Ninel"
comandante militare di distaccamento "Mulatero":	Genova Albino "Bino"
commissario di guerra di distaccamento "Mulatero":	Massimino Giovanni "Spiro"
comandante militare di distaccamento "Giroto":	Farchini Giuseppe "Pinot"
commissario di guerra del distaccamento "Giroto":	Salvaia Ugo "Fuin"

I quadri del distaccamento "Novasconi" erano ancora da nominare;

2° battaglione "Tulio Robotti" formato dai distaccamenti "Callet", "Mondiglio", "Tolmino". I quadri del 2° battaglione e dei relativi distaccamenti erano così formati:

comandante militare di battaglione:	Pini Dante "Pinuggia"
commissario di guerra di battaglione:	Ragona Gaetano "Nadir, Bambù"
comandante militare di distaccamento "Callet":	Agostinelli Primo "Bergamo"
commissario di guerra di distaccamento "Callet":	"da nominare"
comandante militare di distaccamento "Mondiglio":	"Giuseppe"

<sup>446</sup> INSMMLI, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. III, p. 552

<sup>447</sup> Rochat (a cura di), *Atti del comando generale del Corpo volontari della libertà*, cit., p. 490

commissario di guerra del distaccamento “Mondiglio”: Dodero Giovanni “Zan”

I quadri del distaccamento “Tolmino” erano ancora da nominare;

3° battaglione “Mario Vittorio Zullan” formato dai distaccamenti “Morando”, “Zanellato”.

I quadri del 3° battaglione e dei relativi distaccamenti erano in via di formazione:

comandante militare di battaglione: Castagneris Luigi “Capitan Tempesta”

commissario di guerra di battaglione: Zontone Pacifico “Pacifico”

I quadri dei distaccamenti erano ancora da nominare.

Il comandante militare della 1<sup>a</sup> brigata d’assalto “Felice Cima” era Mario Castagno “Mario”, il commissario di guerra Enrico Fogliazza “Amedeo, Kiro”, il vice comandante militare Luciano Torre “Cianito”, il vice comandante di guerra Giancarlo Bisestri “Moretto”, aiutante maggiore di brigata Bruno Flori “Verona”, Ufficiale d’amministrazione di brigata Cesare Mondon “Rino”, ufficiale intendente “Gino” e il cappellano militare don Paolo. In virtù dell’unificazione la 3<sup>a</sup> divisione Garibaldi diveniva la 42<sup>a</sup> divisione unificata “Amedeo Tonani” al comando di “Negro”, ed era composta dal raggruppamento della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima”, 42<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Walter Fontan”, 113<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Marcello Albertazzi” e dalla 114<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Giovanni Rocci”.<sup>448</sup>

Nonostante il Cmrp e il Clnrp già il 23 marzo, una settimana prima della delibera del Clnai, avvertendo la difficoltà del cambiamento, comunicasse al mondo partigiano come il comando si rendesse “ben conto del rammarico che ciascun partigiano proverà nel dover rinunciare alle proprie uniformi, ai propri distintivi, e più ancora a nomi che sono stati vessilli e diane di gloria, ma sa insieme che è da questo sacrificio e da questa volontà di rinuncia ad emblemi e tradizioni che l’unificazione trae il maggior pegno ed i migliori auspici per la concorde azione futura”<sup>449</sup>, molte delle disposizioni unitarie non furono accolte con entusiasmo da parte dei partigiani della “Felice Cima”. La scelta di dover cambiare l’onomastica della brigata parve a molti partigiani come l’abbandono di un

---

<sup>448</sup> Ordine del giorno n° 2 del 24.04.1945 pubblicato in Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val Susa*, pp. 212-215; Giancarlo Bisestri: nato a Melara (Ro) il 02.01.1923, residente a Melara, di professione studente. Appartenente all’Arma dell’Aeronautica con il grado di allievo ufficiale pilota. Partigiano dal 27.08.1944 al 07.06.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di partigiano, dal dataase del partigianato.

<sup>449</sup> Giovana, *La Resistenza in Piemonte*, cit., p. 199

passato fatto di lotte, di sofferenze e di perdite umane che sembrava non volersi celebrare nell'atto stesso della liberazione dell'Italia dall'occupazione nazifascista. In tal senso era indirizzato il commento dei garibaldini della 17<sup>a</sup> brigata sulla nascita della nuova 1<sup>a</sup> brigata d'assalto "Felice Cima" espresso nella circolare del 24 aprile: "E' assai triste abbandonare l'appellativo di 17<sup>a</sup>esima a noi tanto caro per i sacrifici compiuti e per gli eroi della liberazione che abbiamo dato"<sup>450</sup>.

Il passaggio dalle brigate Garibaldi a regolari unità militari inquadrato nel nuovo esercito italiano veniva percepito da molti partigiani come una vera e propria cancellazione della storia personale e collettiva di chi, dopo venti mesi di lotta, si sentiva ormai identificato con le vecchie formazioni partigiane in cui aveva militato. Poco convincente era sembrata anche la direttiva di cambiare nome di battaglia per i partigiani individuati e ricercati dagli occupanti. Il nome di battaglia più che l'uomo identificava il partigiano. Anche in quel caso cambiarlo alla vigilia dell'insurrezione era interpretato dai partigiani più che un gesto a loro tutela come la volontà di gettare nell'anonimato chi attorno al proprio nome di battaglia si era creato la fama di resistente e, in alcuni casi, si era costruito la propria leggenda. Un percorso già peraltro compiuto con la sostituzione della qualifica di partigiano in quella di patriota. Tant'è che "Kiro", dopo essere stato costretto a cambiare il proprio nome di battaglia in "Amedeo", continuò ugualmente ad utilizzare la doppia firma in molti documenti amministrativi inerenti la brigata. L'unificazione però non intaccò la determinazione delle formazioni partigiane a opporsi ai nazifascisti, "d'altronde l'unificazione non rinnega tutti i valori e gli ideali del fronte della Resistenza creatosi attraverso le formazioni dei vari partiti di diverso colore. Essa conferma il fine unico cui tutti tendiamo attraverso la guerra partigiana improntata all'idealità democratica sulla base della quale l'Italia deve risorgere domani"<sup>451</sup>.

L'unificazione venne dunque portata avanti in maniera decisa e con comunione d'intenti al centro, ma gli avvenimenti precipitavano e non c'era più tempo per curare una trasformazione integrale del movimento partigiano in movimento militare. Le formazioni si uniformarono a quella parte delle direttive unificatorie che potevano essere applicate senza comportare ritardi organizzativi e confusione (venne per questo trascurata la parte disciplinare).

---

<sup>450</sup> Ordine del giorno n° 2 del 24.04.1945 pubblicato in Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val Susa*, pp. 212-215

<sup>451</sup> Giovana, *La Resistenza in Piemonte*, cit., p. 199

La già citata circolare n° 724 del 24 aprile stabiliva inoltre la zona di giurisdizione assegnata alla 1<sup>a</sup> brigata d'assalto "Felice Cima". Essa andava, per il 3° battaglione "Mario Vittorio Zullan", dalla sponda sinistra del torrente Gironda fino ai comuni di Fiano, Cafasse, Nole, Ciriè, Venaria Reale, Druento con le relative frazioni e borgate. Il 1° e 2° battaglione dovevano invece dirigersi a Torino nel 1° e 2° settore<sup>452</sup>. In Val di Rubiana rimaneva un gruppo di partigiani al comando di Malara Giovanni "Icaro" con il compito di difendere i valligiani da eventuali incursioni nemiche<sup>453</sup>. Fu poi la circolare n° 737 del 26 aprile, emanata il giorno stesso della discesa verso Torino della 1<sup>a</sup> brigata "Felice Cima", a specificare ulteriormente gli obiettivi dei partigiani, stabilendo che: "il distaccamento "Callet" del 2° battaglione si dovrà portare entro questa sera nella zona industriale Fiat Ferriere, Officine Savigliano e della centrale termoelettrica del Martinetto, disturbando eventuali pattuglie nemiche e rimanere in attesa di ordini per quanto riguarda azioni di maggiore importanza. Il distaccamento "Modiglio" e il distaccamento "Tolmino" al completo si porteranno nelle adiacenze di piazza Bernini con compiti di attaccare pattuglie ed eventuali fortini nel limite delle possibilità. Il distaccamento "Mulatero" si porterà nella zona Martinetto con i medesimi compiti dei distaccamenti succitati. Il resto del primo battaglione si porterà nella zona di San Gillio e resterà in attesa di ordini. Il 3° battaglione si porterà nella zona di Druento in attesa di ordini. La sede del comando di brigata si porterà a Pianezza, in zona San Pancrazio, da dove potrà venire in possesso di novità e di ordini da parte di comandi superiori e li impartirà a sua volta ai comandi dipendenti<sup>454</sup>.

Inoltre il comando di brigata invitava "ogni comando di battaglione dovrà inviare con urgenza la località della sede di comando di battaglione al comando di brigata. Per quanto riguarda i collegamenti tra comando di battaglione e comando di brigata si stabilisce quando segue: il comando di battaglione dovrà inviare un staffetta al comando di brigata la quale resterà a disposizione per ulteriori ordini da emanarsi al battaglione stesso. I comandi di battaglione organizzino il servizio di collegamento con i comandi di distaccamento dipendenti nel miglior modo possibile. Ogni comando di battaglione dovrà inviare al comando di brigata il rapporto sulle novità tre volte al giorno (mattino-mezzogiorno-sera) se si dovessero verificare delle novità di grande importanza si renda dotto il comando di

---

<sup>452</sup> Per quanto riguarda il territorio cittadino era stata assegnata alla 1<sup>a</sup> brigata d'assalto "Felice Cima" come zona di operazione dal Cmrp l'area ad ovest di Torino compresa tra il corso Francia, corso Regina Margherita e la statale n. 24 (1° settore e parte del 2° settore) fino alle porte di Rivoli, con lo stabilimento della Fiat Aeritalia, Fiat Ferriere, Officine Savigliano e la centrale termoelettrica del Martinetto come obiettivi strategici da presidiare in, circolare pubblicata in Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val Susa*, pp. 216; si veda inoltre la pianta della città di Torino con la suddivisione in settori in, Aisrp, Mat-ac 2 g

<sup>453</sup> Circolare pubblicata in Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val Susa*, pp. 216

<sup>454</sup> Ivi, cit., p. 219



brigata con la maggiore sollecitudine. Nessuno dei comandi dipendenti dovrà eseguire ordini se non per iscritto ed emanati dal comando di brigata. Detti spostamenti siano effettuati senza farsi troppo notare e con celerità e disciplina”, raccomandandosi sulla necessità che “i responsabili di brigata diano tempestive comunicazioni a questo comando dei nominativi dei patrioti chiamati a ricoprire i quadri mancanti. Si raccomanda di seguire in tali nomine la forma più democratica possibile”<sup>455</sup>.

---

<sup>455</sup> *Ibidem*

## L'insurrezione

La sera del 24 aprile da Torino il Clnrp e il Cmrp diramavano alle formazioni partigiane l'ordine insurrezionale: "Aldo dice 26x1. Nemico in crisi finale stop. Applicare piano E. 27 stop.", il che significava attaccare alle ore una del giorno 26 aprile. In base alle direttive operative per l'applicazione del piano E. 27, il Piemonte era stato suddiviso in sette zone, ed era previsto che i reparti partigiani di ciascuna zona, eliminati i presidi e i nuclei di resistenza locale, avrebbero dovuto convergere sul rispettivo capoluogo dove erano concentrate le maggiori forze tedesche e fasciste. Su Torino dovevano convergere le formazioni partigiane della III zona (Valli di Lanzo e Canavese), della IV zona (Val di Susa, Val Sangone, Val Chisone e Val Pellice) e parte della V e VI zona bis (Cuneese e Monferrato), per un totale di circa diecimila partigiani<sup>456</sup>.

Il 26 aprile le formazioni della 42<sup>a</sup> divisione unificata assieme alle formazioni della 46<sup>a</sup> divisione unificata si muovevano verso Torino<sup>457</sup>. L'avvicinamento delle brigate della IV zona procedeva a rilento per evitare il contatto con le truppe germaniche che stavano affluendo verso Torino. Le forze partigiane della 1<sup>a</sup> brigata d'assalto "Felice Cima", giunte all'insurrezione fortemente provate dai diversi rastrellamenti compiuti dai nazifascisti nelle settimane precedenti il 25 aprile, entrarono a Torino verso le 10.30 del 26 aprile, trovando la battaglia nel capoluogo in pieno svolgimento. Le squadre Sap e Gap coordinate dal Cmrp, infatti, già dal 25 aprile erano entrate in azione bloccando le fabbriche torinesi<sup>458</sup>. La presenza degli operai in fabbrica, una volta disarmati i presidi nazifascisti negli stabilimenti, consentiva di impedire i tentativi di distruzione degli impianti da parte tedesca, e di servirsi delle fabbriche allo stesso tempo come fortificazioni e punti d'attacco in

---

<sup>456</sup> Pietro Secchi, *Aldo dice: 26x1. Cronistoria del 25 aprile 1945*, Feltrinelli, Milano 1963, p. 114

<sup>457</sup> La 46<sup>a</sup> divisione unificata "Rinaldo Baratta" (già 13<sup>a</sup> divisione Garibaldi "Antonio Gramsci") era composta dalla 41<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Carlo Carli" dalla 106<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Giorgio Velino" e dalla 115<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Bruno Peirolo". Al comando di Massimo Ghi "Massimo", la 46<sup>a</sup> divisione unificata "Rinaldo Baratta" con la 42<sup>a</sup> divisione unificata "Amedeo Tonani", comandata da Carlo Ambrino "Negro", comprendevano tutte le formazioni partigiane ex Garibaldi della media e bassa Val di Susa che avrebbero operato, secondo i piani insurrezionali, oltre Rivoli, nel 1° e 2° settore cittadino (zona Borgo S. Paolo-Martinetto), in Augusto Comba, *Valli di Susa, Sangone, Chisone, Germanasca, Pellice*, in *L'insurrezione in Piemonte*, Franco Angeli, Milano 1987, p. 415

<sup>458</sup> La fase conclusiva della lotta di liberazione, profondamente segnata nel nord e in particolare in Piemonte, dalla presenza e dalla partecipazione operaia, aveva già avuto, nello sciopero del 18 aprile, la sua fase preinsurrezionale. La risposta allo sciopero fu ampiamente positiva. Lo sciopero riuscì pienamente a coinvolgere tutta la città. Non solo le fabbriche si fermano, ma gli operai diedero vita a numerosi cortei e manifestazioni. In quell'occasione gli organismi di difesa operaia fecero una prima prova della loro capacità di intervento, proteggendo le manifestazioni e i comizi, Claudio Dellavalle, *La classe operaia piemontese nella guerra di Liberazione*, in Aldo Agosti e Gian Mario Bravo (a cura di), *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, Vol. III, *Gli anni del fascismo l'antifascismo e la resistenza*, De Donato, Bari 1980, p. 358

città. Per le prime ventiquattro ore furono le fabbriche a reggere lo scontro con gli occupanti e i loro tentativi di ripresa del controllo della città. Solo nella giornata del 26 aprile, quando le prime avanguardie delle forze foranee partigiane raggiungevano Torino, le formazioni partigiane furono smistate dal Comando piazza a rinforzo delle squadre Gap e Sap con compiti esclusivamente di antisabotaggio e di protezione degli impianti. Così, il giorno 26, il 1° battaglione della “Felice Cima” prendeva possesso in collaborazione con le squadre Sap degli stabilimenti Fiat Ferriere, Fiat Aeronautica e della centrale termoelettrica del Martinetto<sup>459</sup>. Verso sera il 1° battaglione fu raggiunto dal resto della brigata che marciando lungo Corso Regina raggiunse a rafforzare i presidi nei tre stabilimenti occupati. Nel frattempo il comando della “Felice Cima” si era alloggiato nelle strutture dell’Opera Balilla di Piazza Bernini<sup>460</sup>, a poca distanza dalla sede del Clnrp (conceria Florio), dalla sede del Cmrp (villa Pia), dalla sede del Triunvirato insurrezionale del Pci (Corso Vittorio Emanuele) e dalla sede del Comando piazza (palazzo della Lancia di via Monginevro angolo via Caraglio)<sup>461</sup>.

All’alba del 27 aprile i tedeschi attaccarono lo stabilimento Fiat Ferriere con l’appoggio di carri armati. In azione di contrattacco uscivano dall’edificio i due distaccamenti “Callet” e “Mulatero”, “i quali mettevano fuori combattimento due carri armati, un autocingolo e un’autoblinda obbligando il nemico a ritirarsi, ma questi riprendeva l’attacco più tardi con altri carri armati, ma venivano di nuovo sbaragliati lasciando sul terreno un terzo carro armato e un autocingolato semi incendiato, catturando un’autoblinda e lasciando sul terreno 15 morti. Uscimmo all’attacco. Il comandante della brigata il vice comandante e un patriota colpirono il carro sfasciando la parte esteriore ma questo riuscì ancora a svignarsela; mentre noi ci sganciavamo venimmo attaccati, in questo attacco lascio gloriosamente la vita il vice comandante [Torre Luciano “Cianito”] Luciano”<sup>462</sup>. Secondo le notizie inviate al Comando piazza alle ore 14.30 “i combattimenti nella zona officine Savigliano e Fiat Ferriere si stanno risolvendo a nostro favore essendo i reparti tedeschi

---

<sup>459</sup> Per quando riguarda l’occupazione dell’Aeronautica d’Italia il comandante militare del distaccamento “Mondiglio”, che partecipò all’azione, scrisse in data 26.04.1945 alle ore 21.30 al comando della 1ª brigata d’assalto “Felice Cima”: “Finito giro ispezione postazioni. Stabilimento in nostro possesso. Ditta non prestasi a difesa se non ottimo armamento, cosa a cui noi difetta in particolare. Attendiamo attacco. Domani mattina all’alba. Provvedere almeno invio armi”, Giorgio Vaccarino, Carla Gobetti, Romolo Gobbi, (a cura di), *L’insurrezione di Torino: saggio introduttivo, testimonianze, documenti*, Guanda, Parma 1968, cit., p. 238

<sup>460</sup> alle ore 18 del 26 aprile risultava già occupata da alcuni gruppi appartenenti alle forze foranee della 42ª divisione unificata “Amedeo Tonani”, Ivi, pp. 226 e 235

<sup>461</sup> Luca Baldissara, *Atlante storico della Resistenza italiana*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (INSMLI), Bruno Mondadori, Milano 2000, p. 101

<sup>462</sup> INSMLI, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. III, cit., p. 697

completamente accerchiati e propensi a trattare la resa”<sup>463</sup>. Diverse e più preoccupanti le notizie giunte al Comando piazza due ore dopo dal Comando brigade Sap per il II settore di Torino. Sugli scontri alla Fiat Ferriere veniva riportato: “La 7<sup>a</sup> brigata Ferriere “De Angelis” appoggiata da una unità della 1<sup>a</sup> brigata Val Susa continua ad essere attacca da forze soverchianti non numericamente, ma dal punto di vista della massa di fuoco. Tre carri armati sparano con tutti i cannoncini contro le nostre postazioni. Nostro posto di blocco che ha sostituito l’ex posto di blocco repubblicano attaccato da forze superiori tedesche. Inoltre sono in arrivo cinque carri armati circa dalla strada di Caselle, diretti contro il nostro settore. Uomini disponibili più nessuno. Forze considerevoli sono però inattive al campo dell’Aeronautica in attesa di atterraggio di apparecchi inglesi in arrivo. Si prega dare immediata conferma di invio da parte di aeroplani inglesi di rinforzi, altrimenti sgombro di detta zona. Urgono rinforzi non da altri settori in forza ma unicamente di mezzi anticarro. Ho dato ordine ad ogni modo alle Ferriere di resistere ad ogni costo, anche perché entro stasera spero giungano 500 uomini della III brigata 42<sup>a</sup> divisione (già 42<sup>a</sup> brigata Garibaldi). Detta unità dovrebbe portare dei pugni corazzati (non tromboncini che purtroppo sono inefficaci contro i carri armati)”<sup>464</sup>.

In periferia il pericolo riguardava principalmente i paesi della cintura sud-ovest di Torino. Per ciò la 1<sup>a</sup> brigata d’assalto “Felice Cima” era stata suddivisa in due nuclei. Uno destinato alla liberazione di Torino, mentre l’altro era destinato al controllo del deflusso delle forze occupanti in ritirata verso la Germania. Conseguentemente le formazioni partigiane dovettero impegnarsi nel duplice compito di infastidire i movimenti dei nazifascisti, con continue azioni di sabotaggio, e contemporaneamente di salvaguardare le centrali idroelettriche, gli stabilimenti industriali, i ponti, le strade, la ferrovia, il patrimonio artistico dalle squadre di guastatori. Per questo, già dal mese di dicembre, venne creata una Commissione contro sabotaggio e a gennaio un Ufficio sabotaggi e contro sabotaggi dipendente dal Cmrp, con il compito di organizzare la difesa del sistema produttivo della provincia: “da qualche tempo l’Ufficio sabotaggio e contro sabotaggio del Cln aveva preso contatti con i dirigenti e i tecnici di molte aziende per preparare la difesa degli impianti industriali e, se non in tutte, in diverse si erano trovati aiuti e complicità nel lavoro di trasporto e occultamento delle armi”<sup>465</sup>. L’azione coordinata delle formazioni

---

<sup>463</sup> Vaccarino, Gobetti, Gobbi (a cura di), *L’insurrezione di Torino*, cit., p. 262

<sup>464</sup> Ivi, cit., p. 263

<sup>465</sup> Tale ufficio era diretto da Sergio Bellone, già membro del Comitato militare della Val di Susa, in qualità di commissario di guerra fino al 09.02.1944, vi collaboravano Calenti, Rivetti, Zin, in Pietro Secchi, *Aldo dice: 26x1. Cronistoria del 25 aprile 1945*, Feltrinelli, Milano 1963, cit., p. 97

combattenti e delle squadre di difesa costituite dagli operai permise di salvare la gran parte del patrimonio industriale e viario della valle<sup>466</sup>.

Mentre il grosso delle forze partigiane era impegnato nel capoluogo, convergevano su Rivoli le truppe della LXXV Corpo d'Armata comandate dal generale Hans Schlemmer. Il generale trasmise l'ordine ai due comandi di divisione (la 34<sup>a</sup> divisione Brandenburg e la 5<sup>a</sup> divisione da montagna Gebirgsjager) il 24 aprile, dando il via al piano di ritirata denominato Herbstnebel (nebbia autunnale). Il piano prevedeva un primo raggruppamento delle divisioni tedesche nella zona di Torino, con successiva ritirata lungo la direttrice Novara-Milano-Lago di Garda con destinazione finale il Tirolo. La 34<sup>a</sup> divisione giunse nella zona tra Stupinigi e Rivoli il 28 aprile. Le truppe della 5<sup>a</sup> divisione, dislocate anche in Val di Susa, avevano iniziato il ripiegamento nella notte tra il 24 e il 25 aprile, convergendo nella zona a sud-ovest di Torino dal 28 aprile. In quel momento si trovarono a stanziare alla periferia del capoluogo non meno di 18.000 uomini con numerosi mezzi corazzati, e il deflusso non era ancora terminato. La prima richiesta del generale Schlemmer inoltrata ai rappresentanti del Clnrp giunse a mezzogiorno del 26 aprile tramite la mediazione dell'Arcivescovado. Il generale chiedeva l'autorizzazione ad attraversare il capoluogo con le due divisioni per un periodo di 24 ore allo scopo di immettersi sulla via di Milano. La richiesta ottenne un netto rifiuto in quanto il Clnrp era disposto a discutere solo di resa incondizionata. Un nuovo tentativo venne fatto nella mattinata del 27, quando le forze tedesche si erano ammassate nel centro della città nell'area delimitata dai corsi Vittorio Emanuele, Galileo Ferrari e dalle vie Arcivescovado e XX Settembre. Anche in quell'occasione il Clnrp intimò ai gerarchi tedeschi la resa incondizionata. Così, il 28 mattina, agli organi dirigenti della Resistenza giunse la notizia che le truppe tedesche e quelle fasciste avevano abbandonato la città, e la ritirata era avvenuta in direzione nord, verso Milano.

Nello stesso giorno le forze partigiane compivano l'ultimo grande sforzo per liberare la città dalle ultime sacche di resistenza. I partigiani dei distaccamenti "Mondiglio" e "Tolmino", della 1<sup>a</sup> brigata d'assalto "Felice Cima", durante il trasferimento verso il centro cittadino, all'altezza di via Garibaldi, dovettero contrastare il fuoco dei cecchini appostati nella zona. Via Garibaldi e le vie limitrofe furono rastrellate portando alla cattura di undici

---

<sup>466</sup> Oltre al patrimonio industriale e viario, in Val Susa importante fu la difesa delle grandi centrali idroelettriche, la cui potenza complessiva assommava a circa 50 Mw, in Bellone, *Testimonianze 1933-1945*, p. 74

cecchini, molti dei quali furono fucilati sul posto<sup>467</sup>. Verso le 12 fu segnalato al comando di brigata la minacciosa presenza di una colonna tedesca in ritirata verso il Canavese che dalla carrozzabile Pianezza-Venaria Reale aveva deviato verso Torino. Infatti, incassato il rifiuto da parte del Clnrp di permettere il passaggio attraverso Torino, la LXXV Corpo d'Armata in ritirata aveva quindi proseguito la propria marcia in parte verso Chivasso e in parte verso il Canavese. L'obiettivo era di aggirare Torino per raggiungere la zona dell'autostrada Torino-Milano e dirigersi verso Ivrea: "tutta la zona a sud di Ivrea, fra Chivasso, Strambino e Cigliano, già occupata dai reparti del Corpo d'Armata, della 5<sup>a</sup> divisione e dei comandi di Torino, nonché dai reparti fascisti superstiti, non fu più in grado di ricevere altre migliaia di soldati, tanto che la 34<sup>a</sup> divisione fu dirottata verso il Canavese, da dove avrebbe preso contatto con le truppe che, scese dalla Val d'Aosta, sopraggiungevano a Ivrea. Un "torrente" di soldati tedeschi e fascisti passò nell'unico varco rimasto aperto, un vero e proprio imbuto, fra Rivoli e Collegno, tra la notte del 29 aprile ed il 1° maggio, giorno in cui transitarono le ultime retroguardie di pionieri addetti alla distruzione dei ponti e piccoli gruppi di ritardatari, italiani e tedeschi, ormai sbandati"<sup>468</sup>.

Le colonne tedesche e fasciste si riversarono quindi su tutte le strade dirette verso l'alto Canavese lungo l'asse Venaria-Robassomero e Venaria-Caselle, minacciando i paesi attraversati e la città. Essendo la zona del centro cittadino relativamente calma, il comando di brigata decise di spostare verso la periferia di Torino tutti e tre i battaglioni. Il 3° battaglione, che per gli ordini ricevuti il 24 aprile era già nell'area tra Rivoli e Cafasse, si spostò verso Venaria Reale. Il 1° e parte del 2° battaglione si spostarono nei pressi di Pianezza e, raggiunta la periferia del paese, attaccarono la retroguardia della colonna in transito "facendo trenta prigionieri, fra Brigate nere, Folgore, e tedeschi; in seguito ad una forte reazione nemica con cinque carri armati parecchie mitragliere da venti millimetri e pesanti, abbiamo dovuto sganciarci per mancanza di mezzi anticarro e per le difficoltà del terreno che non ci permettevano di avvicinarci con trombe e tromboncini. Ritornammo da quella azione alle 19,30"<sup>469</sup>. Contemporaneamente all'azione del 1° e del 2° battaglione a Pianezza, il 3° battaglione che aveva attaccato la stessa colonna di tedeschi in fuga a Venaria Reale era stato costretto alla difensiva. Il comandante Luigi Castagneris

---

<sup>467</sup> INSMLI, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. III, p. 697

<sup>468</sup> Maida, *Prigionieri della memoria*, cit., p. 110. Si veda la *Relazione sull'attività svolta dai reparti durante la liberazione di Torino*, del 6 maggio 1945, inviata dal Comando della III zona piemontese al Comando piazza di Torino, specificatamente la parte sulla resistenza tedesca, in INSMLI, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. III, cit., pp. 711-715

<sup>469</sup> Ivi, p. 697

“Tempesta” guidò i propri partigiani coraggiosamente contro forze otto volte superiori sia di uomini che di armi<sup>470</sup>.

Il 29 aprile Torino era in pratica liberata. Permaneva alle forze di liberazione, a protezione della città, la necessità di formare una linea di copertura contro il massiccio afflusso di forze tedesche e fasciste che attraversavano la periferia a sud-ovest di Torino. Tale copertura venne effettuata anche dalle formazioni della 42<sup>a</sup> divisione unificata. Il 1° maggio in zona Robassomero avvenne lo scontro più impegnativo. Secondo la relazione dell'azione compiuta dalla 42<sup>a</sup> divisione “ricevuta comunicazione che una colonna tedesca di circa 8.000 uomini autotrasportati e difesa da mezzi corazzati e armi anticarro dirigevasi da Pianezza verso Venaria Reale alcuni battaglioni della 3<sup>a</sup> divisione parificata 42<sup>a</sup>, in collaborazione con gli elementi della 2<sup>a</sup> divisione Sap [7<sup>a</sup> brigata “Deangeli” e 32<sup>a</sup> brigata “Colorni”], al comando di “Negro”, del commissario di guerra “Rosa”, del Capo di Stato Maggiore “Lucci”, coadiuvato dai comandanti di brigata [Castagno Mario] “Mario”, “Oriente”, [Ponte Alessandro] “Oscar” e [Vota Bruno] “Bruno”, rispettivamente della 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> brigata, partivano alle ore 14 di oggi con 300 volontari scortati da un'autoblinda e due carri armati alla volta di Pianezza. Ma il nemico aveva già abbandonato il paese ripiegando su Druento. La colonna punta su Druento da tre direzioni ma anche qui i tedeschi avevano abbandonato velocemente il paese dirigendosi verso la Mandria formando caposaldo nel paese di Robassomero e dintorni. Prima di prendere contatto con il nemico si catturava dentro la Mandria un autocarro carico di viveri e di generi di casermaggio con 6 prigionieri abbandonati dal nemico in fuga. Le avanguardie della nostra colonna prendevano contatto con il nemico in Robassomero. La lotta si accendeva cruenta e disperata, casa per casa, via per via. Numerosi gli episodi di dolore dei nostri combattenti: primo fra tutti il comandante “Negro” il quale benché ferito due volte lasciava piangendo il posto di comando dopo pressanti insistenze del suo commissario. Dopo tre ore di lotta accanita il paese era in nostre mani: il nemico aveva lasciato sul terreno, comprese le zone circostanti, circa 95 uomini. Nel bottino figuravano numerose armi automatiche, pistole, 5 panzerfaust, biciclette, bottini personali. Le nostre perdite ammontano a 6 morti e 7 feriti. Un nostro carro armato tratto in inganno veniva squarciato da un colpo di panzerfaust. Il comportamento di tutti gli uomini è da elogiarsi, in particolare del nostro quindicenne

---

<sup>470</sup> *Ibidem*

“Mariolino” sempre a fianco dei suoi comandanti. Alle ore 20, dopo aver rastrellato la zona dei feriti e dei caduti la colonna rientrava in sede”<sup>471</sup>.

Il 2 maggio il generale Schlemmer decise di capitolare, firmando l’atto di resa incondizionata dinanzi gli Alleati e ai rappresentanti del Cnl. Torino liberata impegnava le formazioni partigiane nell’ultimo sforzo combattivo per liberare la città dai cecchini che continuavano a mietere vittime. 300 uomini della 42<sup>a</sup> divisione unificata “Amedeo Tonani” e altrettanti della 46<sup>a</sup> divisione unificata “Rinaldo Baratta”, che proprio a causa di un cecchino aveva perso il suo comandante Massimo Ghi, furono impegnati nei rispettivi I e II settore a “stroncare, con azione metodica, precisa, spietata, che peraltro non apporti danni alla popolazione già tanto provata (...), l’ultima barbarie di un nemico battuto”<sup>472</sup>.

Il 3 maggio “ormai i cecchini erano sconfitti, la guerra era finita, da un momento all’altro si aspettava l’arrivo degli americani; malgrado gli orrori, il sangue, la gente era in festa, per la strada ci abbracciavano invitandoci ai loro banchetti (...) il mattino seguente arrivarono le prime camionette dei negri [1<sup>a</sup> divisione di fanteria brasiliana]<sup>473</sup>; noi eravamo alle porte

---

<sup>471</sup> INSMLI, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. III, cit., p. 704; cfr la relazione sullo stesso episodio che il comando unificato del 2° settore inviò sempre il 1° maggio al Comando piazza di Torino in, Vaccarino, Gobetti, Gobbi (a cura di), *L’insurrezione di Torino*, pp. 333,334. Secondo la testimonianza di Fogliazza “nello scontro morirono quattro partigiani bloccati da un colpo di bazooka nell’autoblindo alla cui guida vi era “Romeo” di Collegno. Il comandante “Negro” fu ferito in modo grave agli arti inferiori, e lo stesso Fogliazza fu colpito al ginocchio sinistro” in, Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val Susa*, cit., p. 106; a Robassomero morirono il 01.05.1945: Enrico Luigi Massaia: nome di battaglia “Barbun”, nato a Costigliole d’Asti (At) il 19.12.1920, residente a Rivoli (To), in Bruere 89. Appartenente all’Arma dell’Artiglieria reparto Artiglieria d’Armata con grado di sergente. Partigiano dal 12.06.1944 al 01.05.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di comandante di squadra. Deceduto a causa di un’azione di rastrellamento nei pressi di Robassomero; Antonio Castagneti: nome di battaglia “Antonio”, nato a Parma (Pr) il 03.09.1908, residente a Torino, in via Rosta 8. Appartenente al Corpo Automobilistico reparto autocentro con grado di autiere. Partigiano dal 10.01.1944 al 01.05.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi con grado di partigiano. Deceduto a causa di un’azione di rastrellamento nei pressi di Robassomero; Romeo Minardi: nome di battaglia “Romeo”, nato a Roma, il 22.03.1915 residente a Collegno (To) via Mainardi 2. Partigiano dal 26.07.1944 al 01.05.1945 nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Dal 10.11.1944 al 01.05.1945 con gradi di vice comandante di distaccamento. Deceduto durante un’azione di combattimento nei pressi del comune di Robassomero il 01.05.1945; Luigi Vigna: nome di battaglia “Bandur”, nato a Mompantero (To) il 31.08.1921 residente a Mompantero, di professione macellaio. Partigiano dal 03.07.1944 al 01.05.1945 nella 115<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Bruno Peirolo” accorpata nella 46<sup>a</sup> divisione Garibaldi “Rinaldo Baratta” con grado di partigiano. Deceduto durante un’azione di combattimento nei pressi del comune di Robassomero il 01.05.1945; Angelo Mezzano: nato a Brusisico (To) il 30.05.1913 residente a Torino in via Sassari 3. Partigiano dal 24.04.1945 al 01.05.1945 nella 2° divisione Sap con grado di partigiano. Deceduto durante un’azione di combattimento nei pressi del comune di Robassomero il 01.05.1945; Francesco Marengo: nato a Collegno (To) il 20.06.1925 residente a Torino in via Carena 11. Partigiano dal 05.06.1944 al 01.05.1945 nella 2° divisione Sap con grado di partigiano. Deceduto durante un’azione di combattimento nei pressi del comune di Robassomero il 01.05.1945, dal database del partigianato

<sup>472</sup> Vaccarino, Gobetti, Gobbi (a cura di), *L’insurrezione di Torino*, cit., p. 352

<sup>473</sup> Si trattava della 1<sup>a</sup> divisione di fanteria brasiliana proveniente da Alessandria-Asti che entrò in città solo il 3 maggio. Il ritardo dell’avanzata alleata su tutta l’area nord-occidentale d’Italia fu dettato da uno scarso interesse strategico per la zona. Le forze anglo-americane scelsero di puntare decisamente verso Milano e il nord-est con l’intenzione di tagliare fuori le divisioni dell’esercito tedesco in ritirata proprio dalla Liguria e dal Piemonte, in Nicola Adducci, *Liberazione*, in Bocalatte, D’Arrigo, Maida (a cura di), *Una guida per la memoria*, p. 133



di Torino a riceverli per accompagnarli all'albergo Principe di Piemonte, dove presero alloggio. Distribuirono a tutti cioccolata, caffè, latte e buone sigarette che furono accettate con gioia. Dopodichè venne l'abolizione della fucilazione; i fascisti rastrellati dovevano essere prima processati e poi puniti secondo la legge. A poco a poco il nostro compito finì; finalmente si deponavano le armi con nostra grande soddisfazione; ognuno riprendeva la sua vita, sperando di non più toccare una sola arma e con l'orgoglio di aver partecipato a conquistare la libertà ad una nazione a cui era toccata la disgrazia di avere regnanti troppo ambiziosi.”<sup>474</sup>.

La 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima” partecipò il 6 maggio a Torino alla manifestazione per l'avvenuta liberazione dal nazifascismo. Il 7 maggio la brigata, a seguito della normalizzazione della situazione post bellica, cominciò a ritirarsi nei comuni periferici di Torino in corrispondenza ai luoghi di provenienza, trasferendo il proprio comando, assieme al Comando della 3<sup>a</sup> divisione Garibaldi, ad Alpignano presso villa Delù, nelle vicinanze della stazione ferroviaria. Alla fine di maggio il Comando della 3<sup>a</sup> divisione lasciò villa Delù e le formazioni partigiane smobilitarono. Il congedo si concretizzò con la consegna del tesserino di partigiano combattente, di un taglio d'abito e di tremila lire<sup>475</sup>.

---

<sup>474</sup> Del Boca, *Il freddo, la paura e la fame*, cit., p. 168

<sup>475</sup> Mingozzi, *Nella notte mi guidano le stelle*, cit., p. 142

## **Appendice statistica**

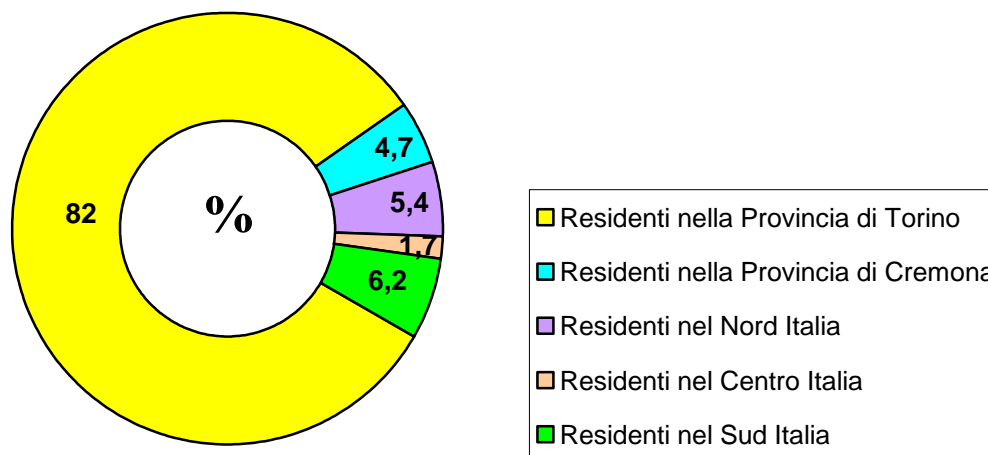
Quello che si è cercato di realizzare con questo capitolo statistico è definire una prima mappa della brigata utilizzando i dati contenuti nel database del partigianato. Va detto che i nominativi dei partigiani che non fecero domanda per il riconoscimento della propria attività partigiana non sono presenti nel database, e che le schede da cui sono tratti i dati che costituiscono il file furono compilate grazie ad un'autodichiarazione da parte degli interessati. Questo per ricordare ancora una volta che si tratta di dati provvisori, suscettibili di variazioni (qualora vi fossero delle verifiche più puntuali di alcune attribuzioni, oppure, ma questo influenzerebbe esclusivamente la ricerca sul piano regionale e non quello locale relativo alla "Felice Cima" trattato qui, qualora si riconoscessero appartenenti al partigianato piemontese quelle formazioni che operarono in Piemonte ma che smobilitarono, a seguito degli obiettivi insurrezionali, in Lombardia o in Liguria) e quindi da leggere con cautela. La cifra su cui ho lavorato è solo indicativa di quello che fu il reale universo partigiano della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Felice Cima", ma è comunque utile a definire la fisionomia della formazione e i suoi legami con il territorio.

Secondo i dati raccolti nel database i partigiani che militarono nella brigata erano 680. Di questi 663 erano uomini, mentre 17 erano le donne. La quasi totalità era di cittadinanza italiana 664, poi vi erano 1 Jugoslavo, e 5 russi. Esistono 10 schede che non riportano né la cittadinanza né la residenza, ma fidandosi dell'onomastica 8 nominativi sembrano di origine italiana e 2 di origine straniera, comunque è un numero esiguo che non è in grado di modificare l'origine prettamente italiana della "Felice Cima".

Scendendo su un piano specificamente regionale dei 661 partigiani, di cui si conosce la provincia di residenza (di 19 nominativi infatti ne siamo sprovvisti) 542 erano residenti in provincia di Torino, 31 in provincia di Cremona e i restanti 88 partigiani si dividevano 41 nel sud Italia, 11 nel centro Italia e 36 nel nord Italia. La brigata quindi aveva una forte connotazione regionale, l'82 % dei partigiani della brigata risiedeva a Torino e provincia. Un'alta percentuale, il 4.7 %, perché riferita alla sola provincia di Cremona, costituì un importante afflusso verso la formazione, che si concentrò nel periodo estivo e particolarmente nel mese di giugno del 1944, seguendo dinamiche già descritte nel paragrafo dedicato ai cremonesi in Val di Susa. Il restante 13.3 %, come si è detto, si divideva in: 5.4 % di partigiani residenti nel nord Italia, in 1.7 % di partigiani residenti nel centro Italia e in 6.2 % di partigiani residenti nel sud e nelle isole. L'apporto delle regioni del centro-sud, il 7.9 % dei partigiani della brigata, derivava in parte dai militari sbandati dopo l'8 settembre che confluirono nel movimento partigiano e che erano il 6.2 %

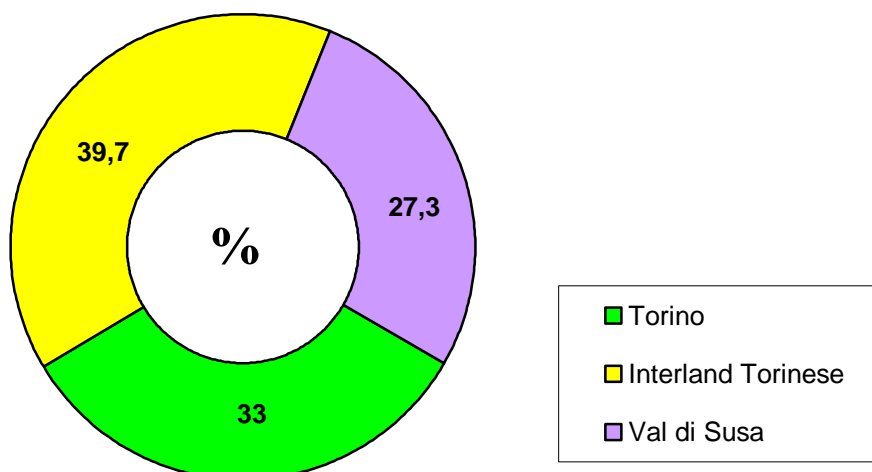
del totale dei partigiani residente nel centro-sud, in parte dal flusso migratorio verso le regioni del nord Italia.

### Distribuzione dei partigiani per provincia di residenza



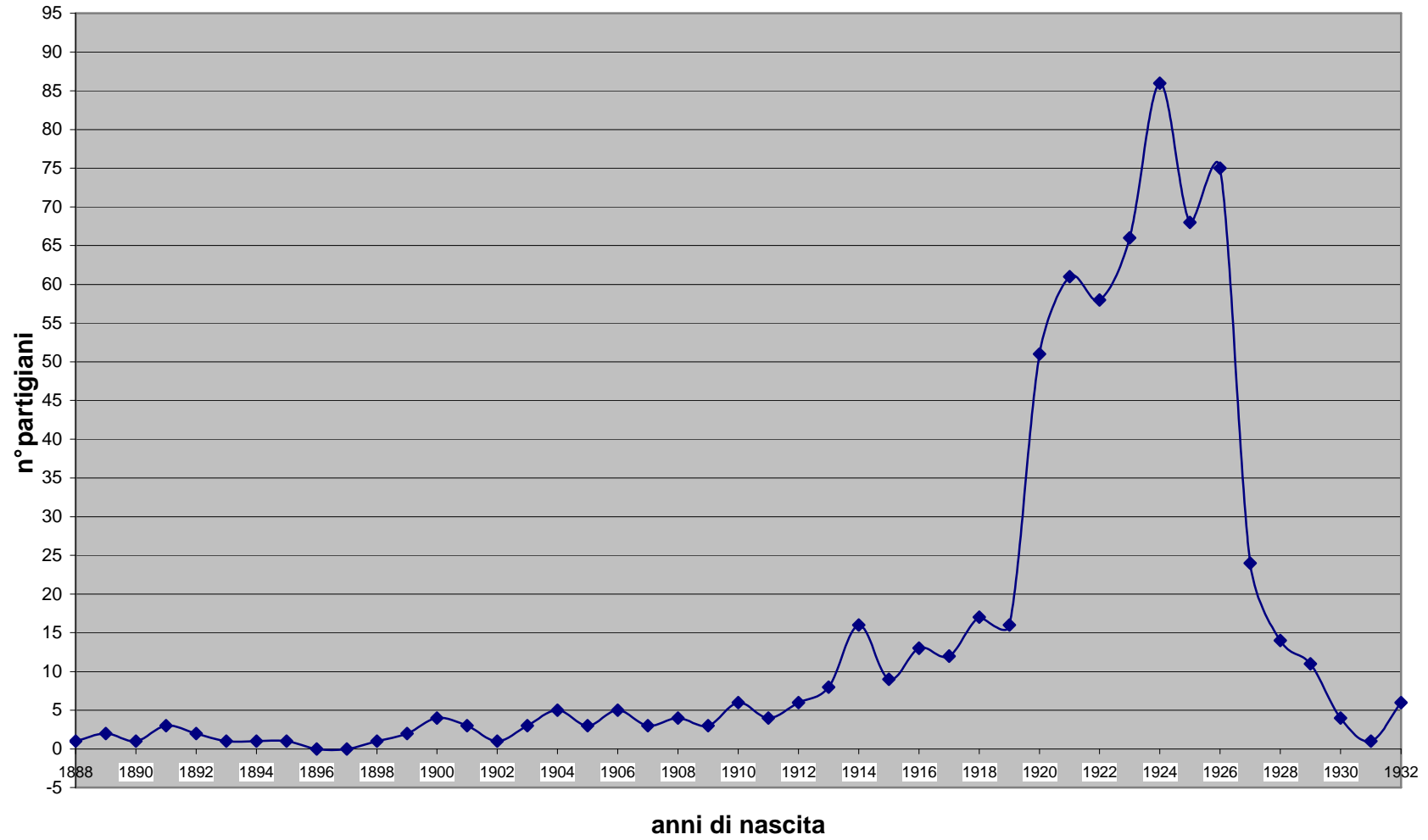
Analizzando poi i dati relativi alla provincia di Torino è possibile stabilire il livello di interrelazione con il territorio. Emerge come il gruppo consistente di partigiani provenisse da Torino e dai comuni dell'interland torinese. I residenti a Torino erano 179. I residenti nell'interland torinese erano 215 distribuiti, citando solo i comuni di maggiore provenienza partigiana, 47 a Rivoli, 38 a Pianezza, 34 a Collegno, 20 ad Alpignano, 15 a Druento, 13 a Givoletto, 9 a Grugliasco e 39 erano i residenti in comuni minori. La collocazione geografica di questi comuni mette in evidenza come siano concentrati nell'area ovest della prima cintura di Torino. Un'area alle porte della Val Susa e fortemente legata ad essa. In Val di Susa invece i partigiani residenti erano 148, di cui 22 a Susa, 26 ad Almese, 21 a Caselette, 19 a Villar Dora, 13 a Caprie, 12 a Rubiana, 10 a Condove, 8 ad Avigliana, e 10 erano i residenti in comuni minori. Una parte rilevante della brigata quindi era sostenuta non da autoctoni ma da persone residenti a Torino e nell'interland torinese, 67 %. La percentuale dei partigiani della Val Susa incideva invece sul totale per il 33 %. La vocazione della brigata rimaneva tipicamente torinese.

### Distribuzione dei partigiani nella provincia di Torino



Se esaminiamo la distribuzione dei partigiani della “Felice Cima” per anni di nascita si vede come le classi che più contribuirono alla lotta armata erano quelle comprese tra il 1920 e il 1926, ciò dai 25 ai 19 anni. Lo spettro della brigata era molto più ampio, i sei partigiani più giovani appartenevano alla classe 1932 e il più vecchio, Scribante Paolo, apparteneva alla classe 1888. Erano però casi eccezionali, la brigata comunque era costituita grazie essenzialmente al gettito delle classi di leva del 1920-26, quelle più interessate alle diverse campagne di arruolamento indette dal governo di Salò. L’aliquota degli appartenenti a quelle classi, sul totale della brigata, era infatti del 68.3 %. Questo a conferma del fatto che la Resistenza armata fu un fatto prettamente giovanile e che molti dei giovani appartenenti alle classi richiamate dai bandi di Graziani scelsero la via della montagna all’arruolamento nel nuovo esercito saloino. A ulteriore conferma di questo dato vi è la percentuale significativa di partigiani appartenenti alle classi 1920-26 che militarono nell’esercito regolare, il 55.1 %. Non va tralasciata, anche seppur piccola, la percentuale di partigiani che militarono nelle formazioni della Rsi 3.7 % (24 partigiani).

### Distribuzione demografica dei partigiani



Il netto prevalere delle classi giovanissime sul totale dei partigiani della brigata è ancora più evidente se si distribuiscono i partigiani per fasce d'età.

<b>FASCE D'ETÀ</b>	<b>N° PARTIGIANI</b>	<b>RISPETTO AL TOTALE DELLA BRIGATA (%)</b>
Under 12	6	0.9
Dai 13 ai 15 anni	29	4.3
Dai 16 ai 18 anni	167	24.5
Dai 19 ai 21 anni	210	31
Dai 22 ai 24 anni	128	18.8
Dai 25 ai 27 anni	42	6.2
Dai 28 ai 30 anni	33	4.8
I trentenni	39	5.7
Over quaranta	26	3.8

I trentenni e i gli over quaranta fornirono alla brigata apporti limitati, mentre gli under 12 del tutto insignificanti. Il 74.3 % della brigata era costituito dai giovani/giovanissimi dai 16 ai 24 anni, mentre calava l'apporto dei giovani più maturi quelli tra i 24 e i 29 anni.

Ritornando ai partigiani che militarono nell'esercito italiano, il 43 % rispetto al totale della brigata, la maggioranza proveniva dall'Esercito 86 %, l'8.2 % dall'Aeronautica e il 5.8 % dalla Marina. La suddivisione dei militari per grado conseguito era la seguente (per 92 nominativi di partigiani appartenenti all'esercito non è stato possibile ricostruirne la carriera militare perché manca quest'informazione nella scheda):

<i>Gradi di truppa</i>		<i>Sottufficiali</i>		<i>Ufficiale</i>	
Soldato	106	Sergente	17	Sottotenente	1
Caporale	33			Allievi ufficiali	3

Come si è detto ci fu anche una piccola aliquota di militi appartenenti alle forze armate della Repubblica di Salò, 24 partigiani. Di questi 11 militarono unicamente nelle forze armate della Rsi per passare successivamente nella brigata Garibaldi, mentre per gli altri 13 vale l'iter che li vide impegnati prima nell'esercito italiano, dopo l'8 settembre nelle ricostituite forze armate saloine e poi nella "Felice Cima".

Si possono ricavare inoltre indicazioni sulla composizione sociale della brigata analizzando l'informazione relativa ai mestieri e alle professioni dei partigiani.

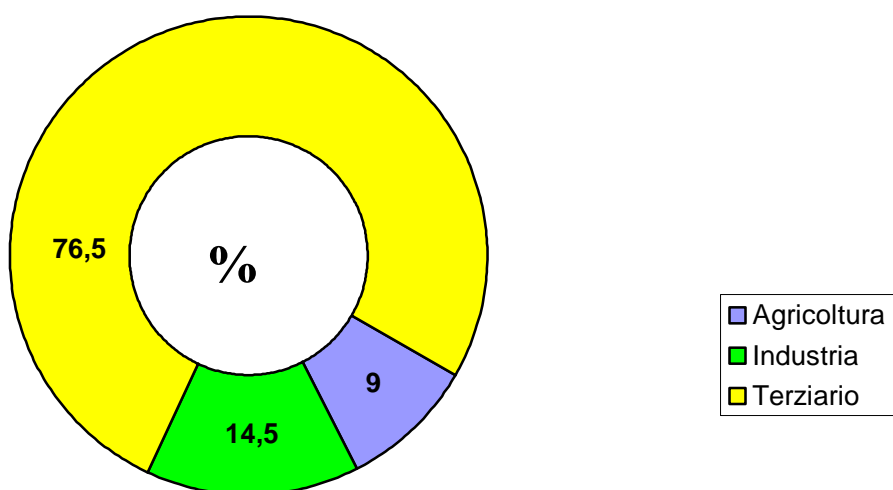
<b>MESTIERI E PROFESSIONI</b>	<b>N° PARTIGIANI</b>
Agricoltore	2
Contadino	59
Impiegato	25
Operaio	71
Studente	21
Commerciante	5
Muratore	11
Industriale	2
Fabbro	5
Ambulante	1
Macellaio	4
Carpentiere	1
Disoccupati	10
Esercito	293
Meccanico	123
Panettiere	7
Manovale	10
Vetraio	4
Falegname	6
Autista	7
Insegnante	2
Cuoco	2
Pittore	1
Ragioniere	1



<b>MESTIERI E PROFESSIONI</b>	<b>N° PARTIGIANI</b>
Medico	1
Libraio	1
Dattilografa	1
Lampadinista soffiatore	1
Sacerdote	3

Il 43 % dei partigiani apparteneva all'Esercito. Ma se esaminiamo il restante 57 % della brigata quello che colpisce era l'alto numero di partigiani di professione meccanico. Anche se il lavoro di meccanico deve considerarsi nel significato più ampio del mestiere, ovvero considerandolo nelle diverse specializzazioni in cui si articolava la professione come fresatore, tornitore, motorista, aggiustatore, piallatore, ratificatore (che peraltro riguardava solo 25 soggetti), il mestiere di meccanico incideva per il 18 % sui mestieri e le professioni della brigata. Il 9 % dei partigiani erano occupati nel settore agricolo, mentre il 10.5 % erano operai. Gli studenti erano il 3 %, gli impiegati il 3.6 % e i disoccupati una percentuale molto bassa, il 1.5 %.

### Ripartizione settoriale dell'occupazione



Se accorpamo i mestieri e le professioni nei tre settori economici (agricoltura, industria e terziario) vediamo come quest'ultimo settore sia quello che maggiormente occupava i partigiani della "Felice Cima" con il 76.5 % del totale. Osservando il grafico sulla

ripartizione settoriale dell'occupazione si possono ricavare alcune considerazioni di carattere generale. In primo luogo era evidente che l'aggregazione industria e agricoltura, costituente il 24 % del totale dei dati analizzati, era una quota certamente rilevante ma non in grado di connotare la brigata sul modello economico tipico delle aree montane basato sull'integrazione fra il lavoro dei campi e il lavoro in fabbrica. Infatti, se l'agricoltura non era in grado di garantire il sostentamento della popolazione – la proprietà fondiaria era estremamente frazionata, con la presenza di un gran numero di piccoli proprietari che sovente coprivano a stento il fabbisogno familiare – la popolazione valligiana aveva però trovato una nuova fonte di guadagno nel lavoro industriale. Così un numero sempre maggiore di abitanti aveva raggiunto il proprio equilibrio grazie ad un sistema economico misto, in cui gli scarsi introiti delle attività agro-pastorali venivano integrate con i salari del lavoro delle industrie presenti in media e soprattutto in bassa Val di Susa. Visto la bassa percentuale del settore industriale (14.5 %) non si può dire che la “Felice Cima” fosse influenzata dalle classi lavoratrici più politicizzate, come quella operaia. La politicizzazione della brigata (la 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi fu la prima brigata comunista della Val di Susa) sembra quindi essere avvenuta più che per l'apporto di una classe operaia solida, consapevole e anima della formazione, per l'azione condotta da poche personalità comuniste che agirono materialmente e politicamente su un universo partigiano ancora da plasmare.

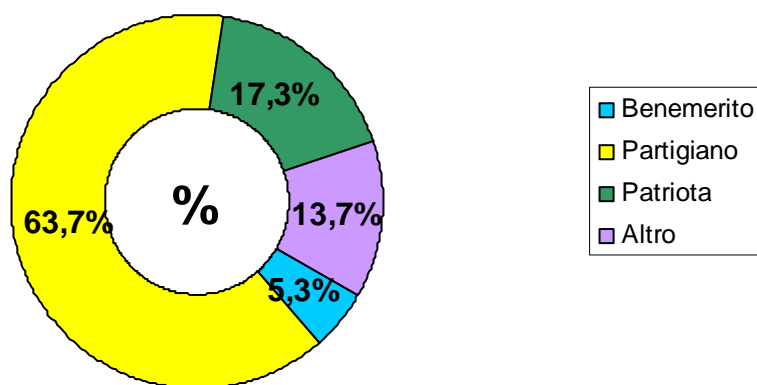
Invece le attività dei partigiani che militarono nella “Felice Cima” erano fortemente legate al settore terziario. Il settore terziario comprendeva essenzialmente la produzione di beni immateriali (commercio, trasporti, amministrazione pubblica, istruzione), e rientravano in esso anche gli occupati nell'esercito italiano che erano la maggioranza del totale, il 43 %. Ma, escludendo l'aliquota considerevole di militi di professione, la quota assorbita dal terziario rimaneva comunque superiore a quella fornita dall'agricoltura e dall'industria con il 32.3 %. E' possibile usare allora questo dato dell'occupazione nel settore terziario come indicatore sia economico che sociale. Se lo sviluppo del settore terziario caratterizzava un'economia tipica di mercato e quindi cittadina, allora la brigata era fortemente legata alla città (questo conferma il dato del grafico sulla distribuzione dei partigiani nella provincia di Torino). Inoltre la formazione era costituita da tutte le componenti sociali cittadine di cui era espressione, ponendo così al centro della sua storia il rapporto città-montagna.

In ultimo, analizzando le qualifiche riconosciute ai 680 partigiani appartenente alla 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Felice Cima”, emerge come dato significativo l'elevato numero di

partigiani combattenti, erano 433 il 63.7 % del nostro universo partigiano di riferimento. Seguivano i patrioti con il 17.3 % e i benemeriti con il 5.3 % del totale. Questo a conferma della vocazione specificatamente combattente della brigata impegnata nei venti mesi di lotta di liberazione in numerose azioni di guerriglia e di sabotaggio.

QUALIFICA	N° PARTIGIANI
Benemerito	36
Caduto	37
Ferito	6
Invalidi	18
Mutilati	5
Non riconosciuta	6
Partigiano	433
Patriota	118
Nessuna	19
Revocata	1
Disperso	1

**Qualifiche Partigiane**



## **BENEMERITO**

“A coloro che pur non avendo i requisiti di patriota combattente hanno tuttavia svolto con proprio rischio rilevante attività nella lotta di Liberazione, o collaborato con le bande attive, potrà essere riconosciuta la qualifica di benemerito della lotta di Liberazione” (decreto legislativo luogotenenziale 5 aprile 1945, n. 158, art. 9)

## **PATRIOTA**

“E’ riconosciuta la qualifica di patriota a tutti coloro che non rientrando nelle categorie [di partigiano combattente e caduto della lotta di Liberazione e mutilato o invalido per la lotta di Liberazione] hanno tuttavia collaborato e contribuito attivamente alla lotta di Liberazione, sia militando nelle formazioni partigiane per un periodo minore di quello previsto sia prestando costante e notevole aiuto alle formazioni partigiane” (decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, art. 10)

## **PARTIGIANO COMBATTENTE**

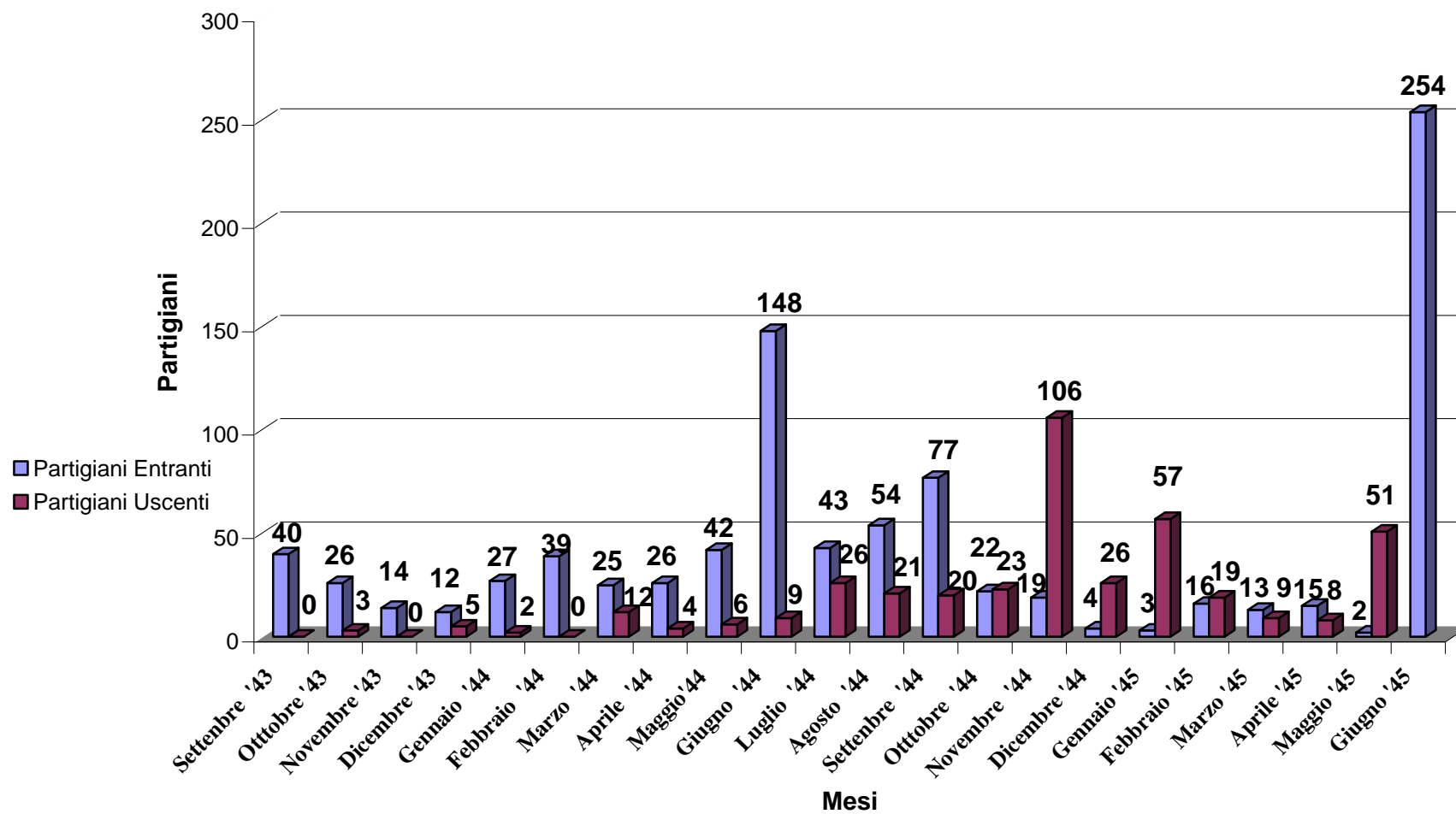
“E’ riconosciuta la qualifica di partigiano combattente:

- 1) Ai decorati al valore per attività partigiana;
- 2) A coloro che sono stati feriti da un nemico in combattimento o feriti in dipendenza della loro lotta partigiana;
- 3)
  - a). A coloro che a Nord della linea Gotica, hanno militato per almeno tre mesi in una formazione armata partigiana o gappista regolarmente inquadrata nelle forze riconosciute e dipendenti dal Corpo Volontari Libertà e che abbiano partecipato ad almeno tre azioni di guerra o di sabotaggio;
  - b). A coloro che a Sud della linea Gotica, hanno militato per almeno tre mesi in una formazione armata partigiana o gappista regolarmente inquadrata nelle forze riconosciute e dipendenti dal C.V.L. e che abbiano partecipato ad almeno tre azioni di guerra o di sabotaggio;

4)

- a). Agli appartenenti alle formazioni SAP che, a Nord della linea Gotica, abbiano un periodo minimo di appartenenza di sei mesi e possano dimostrare di aver partecipato ad almeno tre azioni di guerra o di sabotaggio;
  - b). Agli appartenenti, a Sud della linea Gotica, alle formazioni armate cittadine riconosciute dal C.V.L., che abbiano un periodo minimo di appartenenza di tre mesi e possano dimostrare di aver partecipato ad almeno tre azioni di guerra o di sabotaggio;
  - c). A coloro che a Sud della linea Gotica, pur non avendo fatto parte di formazioni inquadrato del CNL hanno militato per un periodo di tre mesi in formazioni partigiane o squadre cittadine indipendenti e che possano documentare di aver partecipato ad almeno tre azioni di guerra o di sabotaggio;
- 5)
- a). A coloro che hanno fatto parte, a Nord della linea Gotica, per un periodo di sei mesi di un Comando o di un servizio di Comando (informazioni aviolanci, intendenza ecc.) inquadrati nell'attività del C.V.L.;
  - b). A coloro che hanno fatto parte, a Sud della linea Gotica, per un periodo di sei mesi di un Comando o di un servizio di Comando (informazioni aviolanci, intendenza ecc.) inquadrati nell'attività del C.V.L.
  - c). A coloro che a Sud della linea Gotica, pur non avendo fatto parte di formazioni inquadrato del CNL possano documentare di aver appartenuto per un periodo di sei mesi di un Comando o di un servizio di Comando (informazioni aviolanci, intendenza ecc.) di formazioni partigiane o squadre cittadine indipendenti;
- 6) A coloro che sono rimasti in carcere, al confino o in campo di concentramento per tre mesi di seguito a cattura da parte dei nazifascismi per attività partigiana;
- 7) A coloro che a Nord della linea Gotica hanno svolto attività o azioni di particolare importanza a giudizio delle commissioni" (decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, art. 7)

Grafico relativo alla variazione dei partigiani militanti nella 17° brigata Garibaldi



I dati relativi alla variazione dei partigiani militanti nella 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi vanno analizzati in parte tenendo conto dell'influenza che ebbe sullo sviluppo della brigata l'andamento politico-militare della guerra al livello nazionale, e in parte tenendo conto delle dinamiche interne la brigata. Se consideriamo gli effetti che ebbero le decisioni politico-militari prese a livello nazionale sullo sviluppo della brigata non possiamo prescindere dalla campagna di arruolamento dell'esercito saloino. Questo perché un'importante aliquota di renitenti e di disertori affluirono nelle fila partigiane. Un comportamento quello dei richiamati alle armi che nel nostro grafico non è così nettamente riscontrabile. Ad eccezione del mese di giugno in cui si registra il più alto picco di entrate nella brigata nell'arco dei venti mesi di lotta di liberazione, per gli altri bandi di chiamata invece non vi sono risultati altrettanto evidenti. A meno che non si voglia cogliere negli ingressi di febbraio e di maggio, che sono superiori di poche unità agli ingressi registrati nella brigata dal gennaio '44 al picco di giugno, l'influenza dei bandi di richiamo alle armi delle classi più giovani nel mese di febbraio (1922-1923 e il primo quadrimestre del 1924), e il richiamo delle classi più vecchie nel mese di maggio (1914 e 1917). Senza compiere forzature però il grafico sembra restituirci un andamento fisiologico della brigata che sembra essere legato più alle stagioni climatiche; intendendo così sottolineare come alle condizioni meteorologiche che influenzavano fortemente le offensive e le stasi della guerra nazionale fossero correlati i periodi di espansione o di contrazione della formazione. Per cui il periodo di massimo fulgore della "Felice Cima" si registra in corrispondenza della bella stagione, viceversa si nota un drastico calo delle presenze nella brigata in corrispondenza dei periodi invernali.

Questo avvenne per due motivi essenziali. Il primo era legato alla difficoltà di vivere in montagna nel periodo invernale. Difficoltà che erano sia di ordine logistico, trovare posti sicuri dove ripararsi e cibo per nutrirsi, e sia di tipo strategico, perché era più difficile per i partigiani nascondersi e sfuggire ai fascisti e ai tedeschi che approfittavano del rallentamento delle operazioni militari sui fronti di guerra per impegnare più risorse nella guerra alle bande. I due inverni furono particolarmente duri per la "Felice Cima" che vide in entrambi i periodi diminuire drasticamente i propri combattenti. Ciò non solo a causa della fisiologica contrazione delle forze combattenti registrata nei periodi invernali che, come abbiamo detto, presentavano di norma ai partigiani maggiori difficoltà e pericoli, ma soprattutto in virtù di ponderate strategie messe in atto dai comandi di brigata per superare quelle fasi critiche, come la decisione di sciogliere le bande nel dicembre del '43 e di pianurizzare la brigata nel gennaio del '45. Entrambe le operazioni di carattere difensivo

furono prese dal comando di brigata nell'imminenza di una ciclo di rastrellamenti su vasta scala organizzati dalle forze nazifasciste per debellare definitivamente il fenomeno ribellistico. Analizzando il grafico però non si coglie la portata dello scioglimento delle bande deciso nel dicembre del '43. In quel mese infatti uscirono dalla brigata solo 5 partigiani. E' un dato questo che certo non dà la dimensione di un fenomeno che secondo le fonti coeve prese le forme di un vero e proprio "squagliamento". Ma questo è una distorsione imputabile alla frammentarietà dei dati che abbiamo a disposizione, che come si è detto ed è opportuno ribadire, riguardano solo una parte dei partigiani appartenenti alla 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi e non l'intero universo della formazione. Si può cogliere comunque un lento calo delle entrate nella brigata a partire dal mese di ottobre del '43 che ha avuto il suo momento più basso nel mese di dicembre.

Contrariamente al primo inverno, i dati ci restituiscono un quadro più chiaro per il secondo periodo invernale. E' evidente infatti come dal mese di ottobre del '44 al mese di febbraio del '45 le fuoriuscite dalla brigata fossero regolarmente superiori alle entrate, con due picchi registrati nel mese di novembre del '44 e nel mese di gennaio del '45. Il picco di fuoriusciti nel mese di novembre, il più importante di tutta la storia della "Felice Cima", è spiegabile riconducendolo alla politica di ridimensionamento delle brigate Garibaldi voluta dal Comando divisione per meglio affrontare la fase invernale. I partigiani che lasciarono la 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi andarono a formare la 113<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Anche il picco di gennaio era riconducibile ad una scelta strategica voluta dai comandi militari. Era in corso la pianurizzazione della brigata e, parallelamente a quella operazione difensiva, per diminuire in previsione del rastrellamento di gennaio la dimensione della brigata, si era ricorso ampiamente alle licenze. Tra gennaio e febbraio l'offensiva condotta contro la "Felice Cima" raggiunse il massimo dell'intensità e i rastrellamenti cesseranno solo nell'imminenza della liberazione. Questo spiega la scarsa crescita della brigata nel mese di marzo e aprile. Pare quindi di poter affermare che la brigata giunse all'insurrezione fortemente ridimensionata rispetto al periodo estivo in cui si registrò la sua massima espansione.

Prima di concludere questo capitolo è utile procedere ad un rapido confronto tra i dati relativi alla 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi fin qui esposti con i dati forniti da Dellavalle sul partigianato piemontese<sup>476</sup>. L'interesse del confronto risiede nel paragonare la dimensione regionale assunta dalla ricerca sul partigianato piemontese con quella di carattere

---

<sup>476</sup> Claudio Dellavalle, *Partigianato piemontese società civile*, in "Il Ponte", 1995,1



decisamente locale di questo studio, e sottolineare, qualora ve ne fossero, le relazioni fra questi due diversi piani di ricerca dello stesso fenomeno storico. Il primo punto su cui possiamo svolgere delle considerazioni è quello relativo alla qualifica riconosciuta ai partigiani. L'universo di riferimento del partigianato piemontese è di 88.902 persone che si distribuiscono: 47.7 % in partigiani, 18.8 % in patrioti, 19,7 % in benemeriti, e il 13,8 % che raccoglie i non riconosciuti, gli esclusi o quelli per cui non si assegnò nessuna qualifica. A differenza di questi dati i partigiani combattenti della "Felice Cima" riconosciuti sono più della metà (63.7 %), mentre cala vistosamente la percentuale dei partigiani riconosciuti come benemeriti (5.3%), i patrioti con il 17.3 % sono invece in linea con i dati regionali. Questo, in virtù del fatto che la qualifica di combattente fu assegnata a chi aveva "effettivamente partecipato ad azioni di combattimento e di sabotaggio", pone l'accento sulla vocazione prettamente militare della formazione. La 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi infatti, posta all'imbocco di un'importantissima via di comunicazione per i traffici tedeschi con la Francia e il nord Europa, fu massicciamente presidiata dagli occupanti fino alla vigilia dell'insurrezione. I numerosi rastrellamenti che colpirono la valle furono la prova della durezza dello scontro tra Resistenza e nazifascisti.

Sono dati in linea all'universo partigiano della "Felice Cima" anche quelli inerenti linee di ricerca come: l'esperienza militare, l'età, la provenienza, i mestieri e le professioni. E' confermato infatti il dato rilevante di coloro che hanno avuto una qualche esperienza nell'esercito regolare, il 46.8 % per il partigianato piemontese e il 43 % per la 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi, un dato non sorprendente dal momento che, come si è detto, coloro che salirono in montagna dopo l'armistizio erano principalmente i richiamati alle armi dalla Rsi. Piccola anche l'aliquota dei partigiani che ebbero un'esperienza nelle forze armate saloite: 7.3 % per il partigianato piemontese e 3.5 % per la 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Non si può sostenere quindi che una parte piccola della brigata fosse costituita anche da fascisti. La distribuzione per classi di età conferma, in entrambe le ricerche, il netto prevalere delle classi giovanissime sul totale dei partigiani. I partigiani con un'età compresa tra i 16 e i 19 anni erano la parte più consistente dei combattenti. Anche i dati relativi all'esame della località di nascita combinati con quelli relativi alla provincia di residenza ci restituiscono l'immagine di una brigata aderente ai dati forniti a livello regionale. In entrambi i casi notevole fu l'apporto delle regioni meridionali, minore invece l'aliquota dei residenti nelle province del centro Italia o in paesi esteri. La distribuzione per residenza evidenzia, sul piano regionale, che la quasi totalità del partigianato piemontese era residente in Piemonte. Quest'ultimo dato se sgranato fino al livello locale ci restituisce per la "Felice Cima" una

composizione fortemente influenzata dal peso del flusso migratorio (39,7 %) verso la brigata dei residenti a Torino. Una parte rilevante della brigata (33 %) era comunque sostenuta da autoctoni o da partigiani provenienti dai comuni della provincia nord-ovest di Torino (27.3 %) fortemente legati all'area montana della Val di Susa. Non va tralasciato infine il forte afflusso di cremonesi (4,7 %) verso la brigata, che rappresenta una delle peculiarità della storia della "Felice Cima", di cui si è parlato nel terzo capitolo della tesi. L'informazione relativa alle professioni e ai mestieri, che ci permette di approssimare il profilo sociale della brigata, a differenza degli altri dati evidenzia una discontinuità con la tendenza di ordine regionale. Infatti se a livello regionale il settore economico che maggiormente assorbiva i mestieri e le professioni dei partigiani era quello industriale (63.4 %), seguito da quello agricolo (18.1 %) e dal terziario (16.7 %), per la "Felice Cima" invece la distribuzione cambia a favore del settore terziario (76.5 %), seguito dall'industria (14.5 %) e dall'agricoltura (9 %). Il primato del terziario per la brigata a scapito del settore industriale su scala regionale non modifica una realtà comunque che poneva al centro dell'esperienza resistenziale il rapporto tra città e campagna. A costituire la brigata concorsero quindi tutte le componenti sociali, dal mondo contadino, anche se marginalmente, al mondo operaio, che non era tuttavia in grado di caratterizzare la brigata, al settore terziario predominante che ben rappresenta il volto cittadino della formazione

# Bibliografia

## Opere generali

AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943 - 1944*, Feltrinelli, Milano 1974

Aldo Agosti e Gian Mario Bravo (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, vol. III, *Gli anni del fascismo, l'antifascismo e la Resistenza*, De Donato, Bari 1980

Friedrich Andrae, *La Wehrmacht in Italia: la guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile, 1943 - 1945*, Editori Riuniti, Roma 1997

Luca Baldissara, *Atlante storico della Resistenza italiana*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (INSMLI), Bruno Mondadori, Milano 2000

Roberto Battaglia, *Un uomo, un partigiano*, il Mulino, Bologna 2004

Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1953

Dante Livio Bianco, *Guerra partigiana*, Einaudi, Torino 1973

Anna Bravo, *La Repubblica partigiana dell'Alto Monferrato*, Giappichelli, Torino 1964

Anna Bravo e Anna Maria Buzzone, *In guerra senza armi. Storia di donne 1940 - 1945*, Laterza, Roma-Bari 1995

Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Mondadori, Milano 1964

Giampiero Carocci e Gaetano Grassi (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti (agosto 1943 - maggio 1944)*, vol. I, Feltrinelli, Milano 1979

Alberto Cavaglion, *La Resistenza spiegata a mia figlia*, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2005

Federico Cereja (a cura di), *Religiosi nei lager. Dachau e l'esperienza italiana*, Franco Angeli, Milano 1999

Pietro Chiodi, *Banditi*, Einaudi, Torino 2005

Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della liberazione*, Einaudi, Torino 2001

Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino 2001

Comitato torinese per le celebrazioni del 50.le della liberazione, *Gli scioperi del marzo 1944*, Stige, San Mauro 1994

Frederick William Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963

Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato. 1940 - 1945*, vol. II, *La guerra civile 1943 - 1945*, Einaudi, Torino 1997

Victoria De Grazia e Sergio Luzzato (a cura di) *Dizionario del fascismo*, vol. I, Einaudi, Torino 2002

Claudio Dellavalle (a cura di), *8 settembre 1943. Storia e memoria*, Franco Angeli, Milano 1989

Beppe Fenoglio, *Il partigiano Jhonny*, Einaudi, Torino 1968

- Beppe Fenoglio, *Una questione privata*, Einaudi, Torino 1986
- Mauro Galleni, *I partigiani sovietici nella Resistenza italiana*, Editori Riuniti, Roma 1967
- Mario Giovana, *La Resistenza in Piemonte. Storia del C.L.N. regionale*, Feltrinelli, Milano 1962
- Mario Giovana, *Storia di una formazione partigiana*, Einaudi, Torino 1964
- Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia (a cura di), *8 settembre: lo sfacelo della Quarta armata*, Book Store, Torino 1979
- Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993
- Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia: la guerra contro i civili, 1943 - 1944*, Donzelli, Roma 1997
- Luigi Longo, *Un popolo alla macchia*, Mondatori, Milano 1947
- Raimondo Luraghi, *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza*, Einaudi, Torino 1958
- Umberto Massola, *Gli scioperi del '43*, Editori Riuniti, Roma 1973
- Luigi Meneghello, *I piccoli maestri*, Rizzoli, Milano 2006
- Gabriella Nisticò (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti (giugno 1944-novembre 1944)*, vol. II, Feltrinelli, Milano 1979
- Giampaolo Pansa, *Il gladio e l'alloro. L'esercito di Salò*, Mondatori, Milano 1991
- Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Boringhieri, Torino 1991
- Claudio Pavone (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti (dicembre 1944-maggio 1945)*, vol. III, Feltrinelli, Milano 1979,
- Santo Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004
- Gianni Perona (a cura di), *Alpi in guerra 1939-1945. Effetti civili e militari della guerra sulle montagne*, Blu edizioni, Torino 2004
- Guido Quazza, *La Resistenza italiana*, Giappichelli, Torino 1966
- Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia: problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976
- Nuto Revelli, *La guerra dei poveri*, Einaudi, Torino 1979
- Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935 - 1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005
- Giorgio Rochat (a cura di), *Atti del comando generale del Corpo volontari della libertà (giugno 1944 - aprile 1945)*, Franco Angeli, Milano 1972
- Paride Rugafiori, *Imprenditori e manager nella storia d'Italia*, Editori Laterza, Bari 1999
- Pietro Secchi, *Aldo dice: 26x1. Cronistoria del 25 aprile 1945*, Feltrinelli, Milano 1963
- Pietro Secchia e Cino Moscatelli, *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La Resistenza nel Biellese, nella Valsesia e nella Valdossola*, Einaudi, Torino 1958
- Pietro Secchia, *I comunisti e l'insurrezione*, Editori Riuniti, Roma 1973
- Pietro Secchia e Filippo Frassati, *Storia della Resistenza. La guerra di liberazione in Italia 1943 - 1945*, vol. I, Editori Riuniti, Roma 1965

Gerhard Schreiber, *La vendetta tedesca 1943 – 1945: le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori, Milano 2000

Jacques Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler: la resistenza civile in Europa 1939-1943*, Sonda, Torino 1993

Antonio Tabucchi, *Sostiene Pereira*, Feltrinelli, Milano 1994

Alessandro Trabucchi, *I vinti hanno sempre torto*, De Silva, Torino 1947

Mario Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma 1975

Natale Verdina e Luigi Bonomini (a cura di), *Riservato a Mussolini: documenti dell'archivio Luigi Micheletti: notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana, novembre 1943 - giugno 1944*, Feltrinelli, Milano 1974

Ruggero Zangrandi, *1943: 25 luglio/8 settembre*, Feltrinelli, Milano 1964

## Opere specifiche

Gian Vittorio Avondo, Walter Franco Cavoretto, Valter Faure-Rolland, Ezio Sesia, *Sui sentieri dei partigiani. 59 itinerari alla scoperta della Resistenza tra le montagne della provincia di Torino*, edizioni CDA, Torino 1999

Sergio Bellone, *Testimonianze 1933 – 1945*, (a cura di) Sergio Sacco e Gigi Richetto del Centro studi “Virgilio Bellone” di Bussoleno, Tipolito Melli, Bussoleno 1995

Luciano Boccalatte, Andrea D’Arrigo, Bruno Maida (a cura di), *38/45, una guida per la memoria: luoghi della guerra e della Resistenza nella provincia di Torino*, Blu edizioni, Torino 2006

Maria Elisa Borgis, *La Resistenza nella Valle di Susa*, Edizioni Ca-Ma, Torino 1975

Emanuele Cassarà, *Un balilla partigiano*, CDA & Vivalda editori, Torino 2004

Armando Ceste e Chiara Sasso (a cura di), *Mai tardi. La Resistenza in Val di Susa*, Index Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, Torino 1996

Comitato Resistenza Colle del Lys, *scarpe rotte eppur bisogna andare*, materiale video

Augusto De Agostani, Aldo Miletto, Enrico Varesio, *Quaderni valsusini: rivista di cultura e di varia umanità*, Anno I N.1, I° semestre, Toso, Torino 1986

Augusto De Agostani, Aldo Miletto, Enrico Varesio, *Quaderni valsusini: rivista di cultura e di varia umanità*, Anno I, N. 2, II° semestre, Toso, Torino 1986

Federico Del Boca, *Il freddo, la paura e la fame*, Feltrinelli, Milano 1966

Claudio Dellavalle, *Partigianato piemontese società civile*, in “Il Ponte”, 1995,1

Piero Del Vecchio, Giorgio Jannon, Andrea Olivero, Emanuele Sarti, *Un posto nella memoria. Condove e i condovesi negli anni della guerra 1940 - 1945*, Editrice Morra, Condove 1995

Enrico Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val di Susa*, Edizione Tierrepi, Cremona 1986

Ada Gobetti, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 1956

Ada Gobetti, *Donne Piemontesi nella lotta di liberazione: 99 partigiane cadute, 185 deportate, 38 cadute civili* (a cura della) Commissione femminile dell’ANPI provinciale di Torino

Paolo Gobetti, *Le formazioni partigiane della Val Susa*, in Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà, Milano, gennaio-agosto

Istituto storico della Resistenza in Piemonte (a cura di), *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, Books store, Torino 1977

Istituto storico della Resistenza in Piemonte (a cura di), *L’insurrezione in Piemonte*, Franco Angeli, Milano 1987

Bruno Maida, *Prigionieri della memoria. Storia di due stragi della Liberazione*, Franco Angeli, Milano 2002

Bruno Maida (a cura di), *Rivoli 1940 – 1945. Luoghi e percorsi della memoria*, Blu edizioni, Torino 2006

Luigi Mingozzi, *Nella notte mi guidano le stelle. Storia breve di un antieroe*, Edizioni Del Graffio, Borgone di Susa (To) 2003

Gianni Oliva, *La Resistenza alla porte di Torino*, Franco Angeli, Milano 1989

Sergio Sacco e Gigi Richetto, *Il dinamitificio Nobel di Avigliana*, Pietro Melli, Susa 1991

Chiara Sasso, *Dalla vigna al cuore del mondo*, Edizioni Sonda, Torino 1998

Chiara Sasso e Massimo Molinero, *Una storia nella Storia e altre storie: Francesco Foglia sacerdote*, Morra, Condove 2001

Angela Trabucco, *Partigiani in Val Chisone (1943 – 45)*, Tipografia Subalpina, Torre Pellice 1959

Giuseppe Tuninetti, *Clero, guerra e resistenza nella diocesi di Torino (1940 – 1945): nelle relazioni dei parroci del 1945*, Edizioni Piemme, Torino 1996

*scarpe rotte eppur bisogna andare*, materiale video presso Comitato resistenza Colle del Lys

Giorgio Vaccarino, Carla Godetti, Romolo Gobbi (a cura di), *L'insurrezione di Torino: saggio introduttivo, testimonianze, documenti*, Guanda, Parma 1968